

# WILBUR SMITH

con TOM CAIN

ROMANZO



# LA NOTTE DEL PREDATORE

## Presentazione

Da quando la sua amatissima moglie, Hazel Bannock, è stata barbaramente uccisa, Hector Cross non ha più pace. Uno solo dei due colpevoli è rimasto in vita: Johnny Congo, psicopatico violento, estorsore e assassino, responsabile dell'inferno in cui è piombato l'ex maggiore dei SAS.

Ora che il criminale è stato assicurato alla giustizia, Hector lo vuole morto, e con lui il governo degli Stati Uniti.

Congo è rinchiuso in un carcere di massima sicurezza e conta i giorni che lo separano

dall'esecuzione. Gli restano poche settimane, e vuole scappare; lo ha già fatto in passato, sa che può farlo di nuovo...

Intanto, l'attività della Bannock sembra essere entrata nel mirino di un doppio attacco, dietro il quale si nascondono interessi ramificati e letali. Nel suo ruolo di responsabile della sicurezza della multinazionale, Hector si prepara a intervenire, accompagnato dalla sua squadra. Quello che sembrava un gioco da ragazzi si rivela però una missione che mette a dura prova Hector, costringendolo a fare i conti con i propri limiti fisici ed emotivi, proprio ora che uno spiraglio di luce tornava a illuminare la sua

vita sentimentale. Ma Hector non ha intenzione di fermarsi prima di aver preso in trappola la sua preda...

WILBUR SMITH è l'autore contemporaneo più venduto in Italia, con oltre 25 milioni di copie. I suoi romanzi nascono da una profonda conoscenza personale del continente africano e di molti altri luoghi dove l'autore è vissuto. È nato nel 1933 nella Rhodesia del Nord (l'attuale Zambia), ma è cresciuto e ha studiato in Sudafrica. Si è dedicato a tempo pieno alla narrativa dal 1964. Con 36 bestseller avvincenti che spaziano dall'Asia all'Africa alle Americhe e dall'antico Egitto ai

giorni nostri, è considerato universalmente il «Re dell'avventura». Tra i suoi romanzi più letti e celebrati: *Il dio del fiume*, *Il settimo papiro*, *La legge del deserto*, *Come il mare*, *Il dio del deserto* e *Il leone d'oro*. I suoi libri contengono un mix di elementi irresistibili per i lettori: storia e romanzo, sentimenti e adrenalina, qualità letteraria ed energia nella scrittura.

[www.wilbursmith.it](http://www.wilbursmith.it)

[www.wilbursmithbooks.com](http://www.wilbursmithbooks.com)

TOM CAIN, giornalista vincitore di diversi premi, è l'autore di *Il giorno dell'incidente* (Nord, 2008, disponibile anche in Tea),

oltre che di una serie a sfondo storico.

# LA NOTTE DEL PREDATORE

*Romanzo di*  
**WILBUR SMITH**  
*con TOM CAIN*

*Traduzione di*  
**SARA CARAFFINI**

 **LONGANESI**





ENTRA A FAR PARTE DEL  
CLUB DEI LETTORI DI  
WILBUR SMITH SU:

[WWW.WILBURSMITH.IT](http://WWW.WILBURSMITH.IT)

CURIOSITÀ, ANTEPRIME,  
GADGET  
E CONTENUTI GRATUITI IN  
ESCLUSIVA

 LONGANESI

[www.longanesi.it](http://www.longanesi.it)



[facebook.com/Longanesi](https://facebook.com/Longanesi)



[@LibriLonganesi](https://twitter.com/LibriLonganesi)

IL LIBRAIO

[www.ilibraio.it](http://www.ilibraio.it)

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA  
*Longanesi & C. © 2016 - Milano*  
*Gruppo editoriale Mauri Spagnol*

ISBN 978-88-304-4709-7

*Titolo originale*  
**Predator**

*In copertina: foto © SuperStock; ©*

US Navy Photo;  
© MISCELLANEOUSTOCK /Alamy  
*Elaborazione grafica di Cahetel su  
progetto grafico di Richard L. Aquan*

*Copyright © Orion Mintaka (UK) Ltd  
2016*

*Wilbur Smith asserts the moral right  
to be identified as the author of this  
work*

*First published by  
HarperCollinsPublishers 2016*

Prima edizione digitale ottobre 2016

Quest'opera è protetta dalla Legge sul  
diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche  
parziale, non autorizzata.

# LA NOTTE DEL PREDATORE

*A Niso, Sole che illumina i miei  
giorni e Luna che impreziosisce  
le mie notti.*

*Grazie per le tue infinite  
meraviglie, mia giovane amata.*

Hector Cross si svegliò angosciato e per un attimo rimase steso sul letto, immobile, cercando di capire dove fosse. Aprì gli occhi con riluttanza, senza sapere cosa aspettarsi, e attraverso la doppia porta spalancata della camera lo vide avvicinarsi dalla veranda. La luce scintillante della luna formava argentei disegni cangianti sulle squame bagnate dell'animale, che puntava verso di lui facendo dondolare i fianchi, con le unghie che raspavano sul cemento. La coda

dell'orrenda creatura oscillava a ogni passo poderoso e le zanne giallastre premevano sul labbro inferiore in un ghigno freddo. Hector sentì un nodo alla gola e il petto che si contraeva, assalito da un'ondata di panico. Il coccodrillo infilò la testa nel vano della porta e si fermò, guardandolo. Gli occhi erano gialli come quelli di un leone, le pupille due fessure nere. Solo a quel punto lui si accorse che era davvero gigantesco: riempiva completamente la soglia e incombeva sul letto, rendendogli impossibile la fuga.

Hector si riprese in fretta dallo shock e rotolò su un fianco. Afferrò la maniglia del cassetto del comodino in cui teneva la Heckler & Koch 9mm e lo aprì.

Le unghie grattarono spasmodicamente sul legno mentre cercava l'arma a tastoni, invano. Il cassetto era vuoto e lui indifeso.

Si girò per fronteggiare l'enorme rettile, con le gambe ripiegate sotto di sé e la schiena contro la testiera del letto. Sollevò le mani e le incrociò all'altezza dei polsi in una posizione di difesa da karateka.

«Via! Vattene!» gridò, ma la bestia non si fece intimorire. Anzi spalancò le mascelle, rivelando file di zanne giallastre e frastagliate, lunghe e spesse un dito, fra le quali erano incastrati i brandelli di carne della preda appena divorata. Il suo fiato fetido riempì la stanza di un miasma soffocante. Hector



era in trappola. Non c'era via di fuga. Non poteva sottrarsi al suo destino.

Poi la testa del coccodrillo cambiò forma, assumendo mostruose sembianze umane, ancora più orripilanti di quelle animali. Il viso era sfigurato e semidecomposto, gli occhi ciechi e lattiginosi, ma Hector lo riconobbe subito: era il volto dell'uomo che aveva ucciso sua moglie.

«Bannock!» sibilò mentre l'odiosa immagine svaniva. «Carl Bannock! No, non puoi essere tu! Sei morto! Ti ho ucciso e ho dato il tuo corpo schifoso in pasto ai coccodrilli. Lasciami in pace e tornatene negli abissi dell'inferno, è quello il tuo posto», delirava, incapace di

fermarsi.

Sentì due mani disincarnate sbucare dal buio e allungarsi verso di lui, per afferrargli le spalle e scrollarlo.

«Hector, tesoro! Svegliati! Svegliati, ti prego.»

Tentò di resistere a quella dolce voce femminile e agli scossoni, ma erano insistenti. Con crescente sollievo cominciò a districarsi dalle spire dell'incubo che l'aveva avviluppato e alla fine si svegliò del tutto.

«Sei tu, Jo? Dimmi che sei tu.»  
La cercò disperatamente, a tentoni, nel buio della stanza.

«Sì, tesoro, sono io. Ssst. È tutto a posto. Sono qui.»

«La luce», farfugliò lui.  
«Accendi la luce!»

Lei si divincolò dal suo abbraccio e premette l'interruttore sopra la testiera. La luce inondò la stanza: Hector la riconobbe e rammentò dove si trovavano e per quale motivo.

Erano ospiti in un castello medievale in Scozia, sulle rive del fiume Tay, in una gelida notte di autunno.

Hector prese l'orologio dal comodino accanto al letto e guardò il quadrante. Gli tremavano ancora le mani.

«Oddio, sono quasi le tre del mattino!» Abbracciò Jo Stanley, stringendosela al petto nudo. Dopo un po' riprese a respirare normalmente: con l'esperienza di un guerriero ben addestrato si era scrollato di dosso la tensione dell'incubo. «Scusami,

amore mio. Ma ormai il danno è fatto, siamo svegli tutti e due, quindi tanto vale approfittarne», le sussurrò.

«Sei davvero incorreggibile, Hector Cross, oltre che infaticabile», replicò lei con sussiego, ma non tentò affatto di resistergli; anzi, gli si aggrappò e ne cercò le labbra con le proprie.

«Lo sai che non capisco i paroloni», ribatté Hector.

Tacquero, ma solo per un attimo.

«Mi hai spaventato, tesoro», bisbigliò lei, senza staccarsi.

Hector la baciò con più foga, come per zittirla, e Jo si arrese quando sentì il suo membro irrigidirsi e gonfiarsi contro di lei. Era ancora eccitata

dall'amplesso precedente, e il suo desiderio fu presto intenso quanto quello di lui. Si mise supina, le braccia strette al collo di lui, e mentre lo tirava sopra di sé divaricò le gambe e sollevò il bacino, ansimando quando lo sentì dentro.

Era troppo intenso per poter durare a lungo. Cavalcarono insieme in una corsa senza freni, fino al culmine, e insieme volarono nell'abisso. Tornarono lentamente dai luoghi remoti in cui li aveva trasportati la passione, senza riuscire a parlare, finché il ritmo del loro respiro non si quietò. Lei pensava che Hector si fosse addormentato fra le sue braccia, ma poi lui mormorò qualcosa.

«Non ho detto niente, vero?»

Jo fu pronta a mentirgli. «Nulla di sensato, solo farneticazioni senza senso.» Lo sentì rilassarsi contro di sé e resse il gioco. «Cosa stavi sognando, comunque?»

«È stato orribile», rispose lui, serio, con una risata semicelata sotto il tono grave. «Ho sognato di sfilare l'amo dalla bocca di un salmone di venti chili.»

Fra loro vigeva un tacito accordo, l'unico modo per poter tenere accesa la tenue fiamma del loro amore. Jo gli era stata accanto quando Hector dava la caccia ai due uomini che gli avevano ucciso la moglie e, quando erano finalmente riusciti a catturarli, in un castello in

stile arabeggianti immerso nella giungla dell'Africa centrale, Jo si aspettava che lui li consegnasse alle autorità statunitensi perché venissero processati e puniti.

Lei era un avvocato e credeva con tutta se stessa nella legge. Hector, invece, creava da solo le proprie regole e viveva in un mondo di violenza in cui ci si vendicava dei torti con spietatezza biblica: occhio per occhio, una vita per una vita.

Aveva giustiziato senza ricorrere alla legge il primo dei due assassini della moglie, Carl Bannock, dandolo in pasto ai suoi stessi coccodrilli nel parco del castello in cui lo aveva sorpreso. Gli enormi rettili lo avevano dilaniato e divorato, ma poiché Jo non aveva assistito alla

cattura e all'esecuzione, aveva potuto fingere di non sapere nulla.

Era però con Hector quando lui aveva preso il secondo responsabile, un criminale di nome Johnny Congo, che era già stato condannato a morte da un tribunale texano ma che era riuscito a evadere. Era intervenuta con forza per impedire a Hector di farsi giustizia da solo per la seconda volta e alla fine aveva minacciato di troncare la relazione, se lui non avesse consegnato Congo agli ufficiali giudiziari americani.

Con riluttanza, lui aveva obbedito. Alla fine il tribunale texano aveva confermato la precedente condanna a morte di



Congo, giudicandolo inoltre colpevole di altri omicidi commessi dopo l'evasione. L'esecuzione era fissata per il 15 novembre, e ormai mancavano solo due settimane.

«Cristo santo, Johnny, cosa ti è successo alla faccia?»

Shelby Weiss, socio anziano dello studio legale di Houston Weiss, Mendoza & Burnett - o Ebreo, Messicano & WASP, come amavano chiamarlo i concorrenti meno famosi -, era seduto in un angusto cubicolo nell'edificio 12 dell'Allan B. Polunsky Unit di West Livingston, Texas, altrimenti noto come «braccio della morte». Le pareti erano di uno stinto e malconcio verde

lime, e lui stava parlando a un ricevitore nero dalla foggia antiquata che stringeva nella mano sinistra; di fronte aveva un blocco di carta gialla a righe e una fila di matite appuntite. Dall'altra parte del vetro, davanti a lui, in un cubicolo di dimensioni identiche ma dipinto di bianco, c'era Johnny Congo, il suo cliente.

Congo era appena stato rimpatriato negli Stati Uniti dopo il nuovo arresto, avvenuto nell'emirato di Abu Zara diversi anni dopo la sua evasione dalla Walls Unit, com'era soprannominato il carcere statale texano di Huntsville. Aveva trascorso in Africa la maggior parte della latitanza, nel regno privato che si era

costruito nel minuscolo stato del Kazundu, sulle rive del lago Tanganica, con la sua ex «puttana carceraria» trasformatasi in partner commerciale e sentimentale, Carl Bannock. Ecco il motivo della presenza di Weiss: il suo studio legale aveva rappresentato Bannock in relazione al fondo fiduciario istituito dal defunto padre adottivo, Henry Bannock, un'attività del tutto lecita e redditizia tanto per il cliente quanto per il suo avvocato. Lo studio Weiss, Mendoza & Burnett rappresentava Bannock anche nelle sue vesti di esportatore di coltan, il minerale da cui si ricava il tantalio, un metallo più prezioso dell'oro che

costituisce un componente essenziale di una vasta gamma di prodotti elettrici. Poiché il coltan proveniva dal Congo orientale e poteva quindi annoverarsi fra i minerali dei conflitti, come i diamanti di sangue, quella sfera degli affari di Carl Bannock era moralmente più discutibile; comunque fosse, lui aveva diritto alla migliore assistenza legale che il denaro potesse comprare. Se anche Shelby Weiss aveva avuto motivo di sospettare che Bannock vivesse con un evaso insieme al quale si dedicava a una vasta gamma di attività disgustose e, peggio ancora, illegali - dall'assunzione di stupefacenti al traffico sessuale -, non disponeva di alcuna prova

concreta su eventuali reati commessi. Inoltre il Kazundu non aveva un trattato di estradizione con gli Stati Uniti, perciò la questione era irrilevante.

In seguito, tuttavia, Johnny Congo era comparso in Medio Oriente, catturato da un ex ufficiale delle forze speciali britanniche di nome Hector Cross, un tempo sposato con la vedova di Henry Bannock, Hazel. Cosa che, secondo Weiss, lo rendeva parente di Carl, non fosse che in quella famiglia non regnava l'amore. Hazel era stata uccisa, Cross aveva incolpato Carl Bannock della sua morte e deciso di vendicarsi. Di fatto, Bannock sembrava scomparso dalla faccia della terra.

Ma Cross aveva consegnato Congo agli sceriffi federali statunitensi ad Abu Zara, che aveva un trattato di estradizione con gli Stati Uniti, quindi eccolo lì, di nuovo nel braccio della morte, e non era certo un bello spettacolo: a quanto pareva lo avevano pestato per bene.

Era stretto nel suo angusto cubicolo come una palla di cannone in una scatola di fiammiferi. Era davvero gigantesco, alto due metri e con una corporatura proporzionata alla statura. Indossava una divisa da detenuto costituita da una polo di cotone bianca a maniche corte infilata nei pantaloni con l'elastico in vita, simili a un pigiama, dello stesso colore. Sulla schiena spiccavano

due grandi lettere maiuscole nere, DR, a indicare che era rinchiuso nel Death Row, il braccio della morte. La divisa era tagliata per vestire largo, ma su di lui appariva attillata come il budello di una salsiccia, e il tessuto era tirato al massimo dai muscoli contratti di petto, spalle e braccia, che lo facevano somigliare a un minotauro, il mostro metà uomo e metà toro della mitologia greca. Dopo essersi abbandonato per anni a vizi decadenti di ogni genere era ingrassato, ma sfoggiava il ventre prominente come se fosse un'arma, l'ennesimo mezzo per farsi largo nella vita a forza di spallate e prepotenze. Polsi e caviglie erano incatenati ai ceppi, ma i particolari che

avevano attirato l'attenzione dell'avvocato erano la stecca bianca rozzamente fissata al naso rotto e contuso, la tumefazione della bocca e la sfumatura violacea delle prugne troppo mature assunta dal marrone scuro della pelle.

«Devo avere sbattuto contro una porta o forse sono inciampato», bofonchiò Congo nella cornetta.

«Sono stati i federali a conciarti così?» chiese Weiss, fingendosi preoccupato ma stentando a nascondere l'eccitazione. «Potrei usarlo in tribunale. Insomma, ho letto il rapporto e dice chiaramente che eri già ammanettato, quando ti hanno preso in custodia ad Abu Zara. Perciò, se non



rappresentavi una minaccia per loro e non potevi difenderti, non avevano alcun motivo di usare la forza contro di te. Non è molto, ma è pur sempre qualcosa. E ci serve tutto l'aiuto possibile: l'esecuzione è fissata per il 15 novembre, tra meno di tre settimane.»

Congo scosse l'enorme testa rasata. «Non sono stati loro a conciarmi così, è stato quel figlio di buona donna di Hector Cross. Se l'è presa per quello che gli ho detto.»

«Cosa gli hai detto?»

Al colosso tremarono le spalle mentre scoppiava in una bassa e roboante risata, minacciosa come il brontolio di un tuono, e spiegava: «Gli ho detto che avevo ordinato io di uccidere

'quella puttana di tua moglie', testuali parole».

«Accidenti...» Weiss si asciugò la fronte con la mano, poi riavvicinò la cornetta alla bocca. «Ti ha sentito anche qualcun altro?»

«Oh, sì, tutti i presenti. L'ho gridato a squarciagola.»

«Dannazione, Johnny, non rendi certo le cose più facili.»

Congo si sporse in avanti, posando i gomiti sulla mensola di fronte a sé. Guardò attraverso il vetro con occhi colmi di una furia tale che l'avvocato trasalì.

«Avevo i miei buoni motivi, ti assicuro», ringhiò. «Quel figlio di puttana di Cross ha ucciso l'unica persona a cui abbia mai voluto bene in tutta la mia schifosa vita, dandola in pasto ai

coccodrilli. Mi hai sentito? Quei maledetti animali dal culo squamoso hanno mangiato vivo Carl! Ma Cross è stato stupido, ha commesso due errori.»

«Quali?»

«Primo, non ha dato in pasto ai coccodrilli anche me. Non me ne sarei nemmeno accorto, se lo avesse fatto. Ero svenuto, steso dai sedativi, non avrei sentito niente.»

Weiss sollevò la mano destra, che ancora stringeva la matita, con il palmo rivolto verso il vetro. «Ehi! Aspetta. Come fai a sapere di quei coccodrilli, se eri privo di sensi mentre divoravano il tuo amico?»

«Ho sentito gli uomini di Cross chiacchierare sull'aereo, scompisciandosi dal ridere

mentre parlavano dello scricchiolio delle mascelle, di Carl che urlava implorando pietà. Per loro fortuna ero legato a una sedia e avvolto in una rete da carico, perché se avessi potuto muovermi gli avrei staccato la testa e gliel'avrei ficcata dove immagini.»

«Ma non hai prove del fatto che Carl sia morto, vero? Insomma, non hai visto il corpo, giusto?»

«Come avrei potuto?» gridò Congo, rabbioso. «Io ero fuori combattimento, Carl nella pancia dei coccodrilli! Perché mi fai una domanda così stupida?»

«A causa del Bannock Trust, il fondo fiduciario», rispose sereno Weiss. «Finché non ci sono prove che attestino la morte di

Carl Bannock - e di certo Hector Cross non ne presenterà, visto che farebbero di lui un assassino - il Trust dovrà continuare a versare a Carl la sua quota di profitti e chiunque, ipoteticamente, avesse accesso ai conti bancari dello stesso Carl beneficerebbe di quel denaro. Perciò te lo chiedo di nuovo: hai qualche prova diretta del fatto che Carl Bannock sia morto?»

«Nossignore», affermò con enfasi Johnny. «Ho solo sentito delle persone che parlavano, non ho visto nulla perché in quel momento ero sedato. E, ora che ci penso, sull'aereo ero ancora un po' fuori a causa dei medicinali, quindi potrei benissimo essermi immaginato tutto, magari stavo sognando, o

che so io.»

«Sono d'accordo. I sedativi possono avere un effetto simile all'ebbrezza. È possibilissimo che tu non abbia mai sentito le cose che hai appena raccontato. Ora, hai detto che Cross ha commesso due errori. Qual è il secondo?»

«Non mi ha buttato giù dall'aereo. Doveva solo aprire la rampa in fondo all'apparecchio, farmi scivolare giù e guardarmi precipitare...» Congo fischiò imitando il sibilo di un peso che cade. «Giù per settemila metri, finché *bam!*» Picchiò sul palmo della mano il pugno simile a un maglio.

«Avresti scavato un gran bel cratere», osservò freddamente Weiss.

«Sì, infatti.» Congo rise e annuì con il testone pelato. «Se Cross fosse stato al posto mio, lo avrei lanciato fuori come un frisbee umano, senza pensarci due volte. Anche lui voleva farlo, e l'avrebbe fatto, se non fosse stato per quella stupida puttana che non la smetteva più di cianciare.»

Weiss riportò lo sguardo sul taccuino, accigliandosi mentre lo sfogliava all'indietro, tornando a una cosa scritta poco prima.

«Scusa, ma non hai appena detto che era morta?»

«Ho detto che ho fatto uccidere sua moglie, è diverso. Quella era un'altra puttana, con cui si è messo dopo la morte della moglie. È un avvocato, proprio come te. Comunque,

Cross la chiamava Jo. Questa cagna ha cominciato a lagnarsi, dicendo che lui non avrebbe dovuto uccidere Carl, che si era spinto ben oltre la legge... sì, 'la legge che pratico e rispetto', sono state queste le sue parole. E il succo del discorso era che se Cross avesse fatto fuori anche me, come aveva eliminato Carl, lei non gliel'avrebbe mai più data.» Congo si strinse nelle spalle. «Non so perché Cross l'abbia ascoltata. Io non l'avrei accettato, una stupida squaldrina starnazzante che mi fa la ramanzina su quello che è giusto e sbagliato. Le avrei detto: 'La tua passera è mia, puttana'. Le avrei dato una lezione per evitare altri problemi in futuro, capisci cosa intendo?»



«Ho capito, sì», replicò il legale,» ma tu hai capito qual è la situazione? A scanso di equivoci, te la spiego. Quando sei evaso dalla Walls Unit...»

«È successo tanto tempo fa...» sottolineò Congo.

«Sì, ma questo alla legge non importa, perché quando sei evaso mancavano due settimane alla data fissata per la tua esecuzione. Sei stato giudicato colpevole di vari omicidi, per non parlare di tutti quelli compiuti su tuo ordine mentre eri dietro le sbarre. Avevi già battuto tutte le strade possibili per un ricorso in appello e ormai stavano per legarti a una lettiga, conficcarti un ago nel braccio e restare a guardare finché non morivi. Ed ecco qual è il tuo

problema, Johnny: è questo che sta per succedere, adesso. Sei scappato, sei stato ricatturato e ora sei tornato esattamente dove ti trovavi il giorno in cui ti sei infilato in un sacco della lavanderia, sei stato gettato sul retro di un furgone e portato fuori dai cancelli principali.»

Se Weiss voleva fargli capire fino in fondo la gravità della sua situazione, non era riuscito nel suo intento. Il viso del gigante si contorse in un'orrenda parodia di sorriso.

«Amico, però è stato un lavoretto coi fiocchi, no?» chiese lui.

Weiss rimase impassibile. «Sono un rappresentante della legge, Johnny, non posso congratularmi con te per un

crimine, comunque sì, oggettivamente devo riconoscere che l'evasione è stata progettata e realizzata con un notevole livello di efficienza.»

«Bene. Quindi adesso tu quanto sarai efficiente, per me?»

Shelby Weiss calzava un paio di Black Cabaret Deluxe da cinquemila dollari fatte a mano, acquistate al Tres Outlaws di El Paso. Il suo completo arrivava dalla Gieves & Hawkes, civico 1 di Savile Row, Londra, mentre le camicie venivano confezionate apposta per lui a Roma. Si passò una mano sul risvolto della giacca e cominciò a parlare in tono sommesso. «Se adesso mi posso vestire così non è certo perché lavoro male. Ti dico subito cosa voglio: tentare

l'impossibile. Intendo riscuotere ogni favore che mi è dovuto, sfruttare ogni entrata, incaricare i miei migliori associati di vagliare accuratamente ogni caso a cui riescano a pensare, cercare un motivo per ricorrere in appello. Mi farò in quattro, fino all'ultimissimo secondo, ma mi piace essere sempre sincero con i miei clienti, ecco perché devo dirti che non ho molte speranze.»

«Uh», grugnì Congo. «D'accordo, sono sulla tua lunghezza d'onda...» Raddrizzò la schiena, sospirò e sollevò i polsi incatenati per potersi grattare dietro il collo, poi parlò con calma, abbandonando l'atteggiamento da gangster,

quasi si stesse rivolgendo tanto a se stesso quanto a Weiss. «Da tutta la vita la gente mi guarda e io so che sta pensando: È solo un negro grosso e stupido. Non sai quante volte mi hanno dato del gorilla, credendolo persino un complimento. Come alle superiori, quando giocavo da tackle sinistro per i Nacogdoches Golden Dragons e l'allenatore Freeney diceva: 'Oggi hai giocato come un gorilla scatenato, Congo', nel senso che avevo spazzato via i figli di puttana nella difesa dell'altra squadra in modo che un quarterback con un bel faccino bianco potesse fare i suoi lanci eleganti ed eccitare tutte le cheerleader. E io rispondevo: 'Grazie, coach',

come a dire 'sì, badrone'. Ma dentro di me sapevo di non essere stupido, sapevo di essere migliore di loro. E dentro di me, in questo momento, so esattamente come sono messo, quindi ecco cosa devi fare: contattare un ragazzo che conosco, D'Shonn Brown.»

«Cosa? *Quel* D'Shonn Brown?» replicò Weiss, stupito.

«E chi altri? Conosco soltanto un tizio con quel nome.»

«D'Shonn Brown è una specie di prodigio. Nato e cresciuto nei quartieri poveri, non ha ancora trent'anni e sta già per arrivare al suo primo miliardo di dollari. Bello come un adone, ha un curriculum fantastico e una fila di ragazze bellissime fuori dalla camera da letto. È davvero

speciale, il tuo amico.»

«Be', a dire la verità non lo vedo da parecchio, quindi non sono aggiornato sulla situazione, ma capirà subito chi sono. Digli la data in cui mi porteranno a Huntsville per l'esecuzione, poi digli che mi piacerebbe molto vederlo, sai, magari per una visita, prima che mi mettano su quella lettiga e mi infilino l'ago nel braccio. Io e suo fratello Aleutian eravamo grandi amici. Loot è stato ucciso a Londra, in Inghilterra, per mano di Cross. Quindi abbiamo in comune una faccenda personale, abbiamo perso entrambi una persona cara, uccisa dallo stesso assassino. Vorrei fare le condoglianze a D'Shonn, stringergli la mano, magari

abbracciarlo per fargli capire che anche noi siamo grandi amici.»

«Sai già che non sarà possibile», sottolineò Weiss. «Lo stato del Texas non consente più ai detenuti nel braccio della morte di avere contatti fisici con chicchessia. Il massimo che lui possa fare è porgere i suoi omaggi al tuo corpo dopo che te ne sarai andato.»

«Be', diglielo comunque. Spiegagli cosa mi farebbe felice. Ora, posso darti una procura su un conto bancario per pagare le spese legali e via dicendo?»

«Sì, si può fare.»

«Okay, ho un conto in una banca privata, la Wertmuller-Maier di Ginevra. Ti darò il numero e tutti i codici. La prima



cosa che devi fare è incaricare qualcuno di prelevare la mia cassetta di sicurezza e fartela spedire via corriere espresso. La voglio sigillata con cera o porcherie simili, in modo che non la si possa manomettere. Poi ritira tre milioni di dollari dal mio conto: due sono per te, come anticipo, l'altro è per D'Shonn. Dagli anche la cassetta di sicurezza, lui può aprirla. Digli che sono cimeli personali, stronzate che significano molto per me e che voglio siano sepolte insieme a me, nella bara. Sto parlando della bara perché voglio che D'Shonn mi organizzi il servizio funebre e la veglia, che ne faccia un evento che la gente non scorderà mai. Chiedigli da parte mia di

chiamare tutti i tizi che bazzicavo un tempo, quando eravamo ragazzi del ghetto, così potranno salutarmi e porgermi i loro omaggi. Digli che gliene sarei davvero grato. Puoi farlo?»

«Un milione di dollari solo per un funerale e una veglia?» domandò Weiss.

«Sì, voglio un corteo di carri funebri e cavalli, un servizio dentro... una cattedrale, tipo, e un fantastico megaparty per festeggiare il mio tempo sulla terra: caviale e costate di prima scelta, champagne Cristal e vodka Grey Goose al bar, e tutta quella roba buona. Ascolta, un milione di dollari non è niente. Ho letto che il ragazzino che ha messo in piedi Facebook ne ha spesi dieci per il suo

matrimonio. Ora che ci penso, Shelby, facciamo due milioni, a D'Shonn. Digli di andarci giù pesante.»

«Se è questo che vuoi, va bene, certo.»

«Sì, è questo che voglio, e assicurati che capisca che è l'ultimo desiderio di un uomo che sta per morire. È roba seria, giusto?»

«Sì.»

«Bene, vedi di farglielo capire.»

«Certamente.»

«Okay, ecco cosa ti servirà per accedere a quel conto.» Congo snocciolò un numero di conto, un nome e una lunga serie di lettere e cifre. Shelby Weiss prese meticolosamente nota sul taccuino, poi alzò gli occhi.

«Okay, ho segnato tutto. C'è altro che vuoi dirmi?» chiese.

«No, nient'altro.» Johnny scosse il capo. «Torna quando hai fatto tutto quello che ti ho detto.»

Aleutian Brown aveva fatto parte di una gang di strada, gli Angeli o i Malik, che amavano presentarsi come guerrieri di Allah, anche se quasi tutti avrebbero avuto difficoltà a leggere un giornalino a fumetti, figuriamoci il Corano. Ma il fratello minore di Aleutian, D'Shonn, era di tutt'altra pasta. Da bambino se l'era passata male quanto Aleutian, ce l'aveva con il mondo quanto lui ed era altrettanto malvagio, solo che lo

nascondeva decisamente meglio ed era abbastanza intelligente da imparare la lezione vedendo cos'era capitato al fratello e a tutti gli amici con cui andava in giro: la maggior parte era finita in prigione o sotto terra.

Così D'Shonn lavorò sodo, si tenne fuori dai guai ed entrò alla Baylor University con una borsa di studio per meriti accademici; dopo la laurea ne ottenne un'altra per frequentare la facoltà di legge di Stanford, dove sviluppò una discreta passione per il diritto penale. Essendosi laureato con lode e avendo superato agevolmente l'esame di abilitazione dello stato della California, si trovava nella posizione ideale per intraprendere una favolosa

carriera come avvocato difensore o pubblico ministero rampante nell'ufficio del procuratore distrettuale, ma il suo scopo nello studio della legge era sempre stato quello di equipaggiarsi meglio per infrangerla. Si considerava un Padrino del XXI secolo. In pubblico, quindi, si presentava come un astro nascente nella comunità degli affari, con una particolare attenzione per le attività benefiche: «Voglio solo restituire qualcosa alla società», com'era solito dichiarare ai reporter ammirati. In privato, invece, si dedicava ai suoi veri interessi: spaccio di stupefacenti, estorsione, traffico di esseri umani e prostituzione.

D'Shonn capì subito che c'era

un chiaro sottotesto nel messaggio di Johnny Congo ed era convinto che anche Shelby Weiss se ne rendesse conto, ma c'era un preciso gioco da reggere affinché potessero entrambi negare, sotto giuramento, che la loro conversazione avesse riguardato qualcosa di diverso dal desiderio di un condannato a morte. Il modo in cui Johnny aveva sottolineato il desiderio di vederlo e abbracciarlo prima di morire, il fatto che avesse elencato i veicoli che voleva nel corteo funebre... be', non c'era certo bisogno di essere il primo della classe per capire l'antifona.

Comunque, se Johnny voleva far credere a tutti che D'Shonn

fosse stato incaricato di organizzare un funerale e una veglia, bene, questo avrebbe fatto. Ottenuti i due milioni di dollari dal conto di Ginevra, stabilì che un evento delle dimensioni auspicate da Johnny non poteva tenersi nella sua cittadina natale, Nacogdoches, quindi si informò presso alcuni dei più prestigiosi cimiteri di Houston prima di assicurarsi uno spazio al Sunset Oaks, in riva al lago, dove l'erba era perfetta come in un campo da golf di Augusta e acque delicatamente increspate scintillavano al sole. Venne ordinata un'elegante lapide di marmo. Alcuni dei fioristi, dei servizi di catering e dei saloni per feste più rinomati della città,



compresi quelli di alcuni hotel a cinque stelle, riceverettero quindi una lista di costose richieste e l'invito a presentare un preventivo; tutti gli ordini furono accompagnati da email e telefonate. Una volta conclusi gli accordi, i contratti stampati vennero consegnati a mano da fattorini, per avere la certezza che giungessero a destinazione e nelle mani giuste, le caparre vennero versate e debitamente registrate, e vennero spediti più di duecento inviti. Chiunque avesse voluto le prove della sua sincera intenzione di esaudire i desideri di Johnny Congo sarebbe stato ampiamente accontentato.

Nel frattempo, però, D'Shonn stava intavolando colloqui

strettamente privati e non verbalizzati su questioni ben diverse legate a Congo, mentre giocava al Golf Club di Houston di cui era socio, pranzava a base di sashimi di platessa e anatra in vaso all'Uchi di Austin oppure cenava con *filet mignon* in stile brasiliano al Chama Gaucha. Senza lasciare alcuna traccia scritta, consegnò ingenti somme in contanti a intermediari che, a loro volta, passarono le spesse mazzette di banconote con l'effigie di presidenti defunti al genere di uomini il cui unico interesse nei funerali è quello di fornire i cadaveri. A costoro venne poi ordinato di coordinare le proprie attività tramite Rashad Trevain, proprietario di club la cui holding era detenuta

per il trenta per cento dalla DSB Investment Trust, registrata nelle isole Cayman.

D'Shonn Brown era noto per non partecipare mai attivamente alla gestione degli affari di Trevain. Quando veniva fotografato all'inaugurazione dell'ennesimo locale, spiegava ai giornalisti: «Sono un caro amico di Rashad sin da quando eravamo bambini pelle e ossa, in prima elementare. Quando è venuto a espormi le sue idee per un approccio innovativo allo svago di classe sono stato felice di investire nella sua attività. È sempre bello aiutare un amico, giusto? È saltato fuori che il mio uomo è bravo nel suo lavoro quasi quanto io lo sono nel mio. Lui sta andando alla grande, a

tutti i suoi clienti è garantito il divertimento e io sto incassando notevoli profitti. Tutti contenti, quindi».

Tutti, a parte chiunque provasse a intralciare D'Shonn o Rashad, naturalmente: quelli non lo erano affatto.

«Motori in folle. Levare le ancore!»

Nell'oceano Atlantico, a cento miglia dalla costa settentrionale dell'Angola, il comandante Cy Stamford aveva portato la FPSO *Bannock A* in un tratto di mare profondo milleduecento metri. Di tutte le navi della flotta della Bannock Oil, era quella con il nome meno fantasioso o evocativo, e visivamente non

colpiva certo di più. Una possente superpetroliera può anche non vantare l'eleganza di un veliero dell'America's Cup, ma c'è qualcosa di mirabile nelle dimensioni e nell'aspetto imponenti, qualcosa di maestoso nel suo solcare gli oceani più sconfinati del mondo. La *Bannock A* era indubbiamente nella scala delle superpetroliere (lo scafo era abbastanza lungo e ampio da ospitare tre campi da calcio regolamentari disposti uno di seguito all'altro, e i serbatoi potevano contenere cento milioni di galloni di petrolio, per un peso pari a più di 300.000 tonnellate), ma era sgraziata come un ippopotamo in tutù.

Il giorno in cui ne aveva

assunto il comando, Stamford aveva contattato via Skype la moglie, nella loro casa di Norfolk, in Virginia.

«Da quanto sto facendo questo lavoro, Mary?» aveva chiesto.

«Da così tanto tempo che preferiamo non pensarci, tesoro», aveva replicato lei.

«Infatti, e in tutti questi anni dubito di avere mai posato gli occhi su una bagnarola più brutta di questa. Nemmeno sua madre riuscirebbe a volerle bene.»

Il capitano di lungo corso, che aveva trascorso più di quarant'anni nella marina degli Stati Uniti e in quella mercantile, non stava dicendo altro che la verità. Con la sua

poppa smussata, quasi troncata di netto, e lo scafo squadrato, la *Bannock A* era una via di mezzo fra una gigantesca chiatta e un container sovradimensionato. A peggiorare le cose, i ponti erano occupati da una massiccia sovrastruttura di tubature, cisterne, colonne, caldaie, gru e impianti per il cracking, con una specie di ciminiera - alta più di trenta metri, circondata da una ragnatela di travi di sostegno e dipinta di rosso e bianco - che svettava a poppa.

Eppure c'era un motivo se il consiglio di amministrazione della *Bannock Oil* aveva autorizzato la spesa di più di un miliardo di dollari per far costruire quell'enorme pugno in un occhio galleggiante nei

cantieri navali Hyundai di Ulsan, nella Corea del Sud, per poi affidarlo al suo comandante più esperto durante un viaggio inaugurale di più di dodicimila miglia. Mentre la FPSO *Bannock A* era impegnata nel suo lento e goffo viaggio attraverso gli stretti di Corea e nel mar Giallo, nel mar Cinese Meridionale, oltre Singapore e attraverso gli stretti di Malacca fino all'oceano Indiano e poi oltre il Capo di Buona Speranza, nell'Atlantico e lungo la costa occidentale dell'Africa, i finanziari di Houston contavano i giorni che mancavano al recupero del capitale investito. Perché le iniziali FPSO stavano per Floating Production, Storage and Offloading, ossia Unità



galleggiante di produzione, stoccaggio e scarico, e descrivevano una sorta di alchimia. Ben presto la *Bannock* A avrebbe iniziato a caricare il petrolio prodotto dalla piattaforma di trivellazione situata circa tre miglia più a nord rispetto al punto in cui era all'ancora, la prima a entrare in attività nel giacimento petrolifero di Magna Grande, scoperto dalla Bannock Oil più di due anni prima. Fino a ottantamila barili al giorno sarebbero stati convogliati nella raffineria a bordo della nave, che avrebbe distillato il greggio denso e nero ricavandone una vasta gamma di sostanze commerciabili che andavano dall'olio lubrificante alla

benzina. In seguito la *Bannock A* avrebbe stoccato nelle proprie stive i prodotti, pronti per essere portati alle destinazioni finali dalle navi cisterna della *Bannock Oil*. La produzione totale prevista per il giacimento di Magna Grande superava i duecento milioni di barili, quindi, a meno che il mondo smettesse improvvisamente di apprezzare i prodotti petrolchimici, la compagnia poteva aspettarsi un profitto totale superiore ai venti miliardi di dollari.

La *Bannock A*, di conseguenza, avrebbe ampiamente ripagato le spese sostenute per costruirla e si sarebbe messa al lavoro di lì a breve.

Hector Cross sganciò il coperchio in pelle della fiaschetta termica, sfilò il bicchierino in acciaio, svitò il tappo, versò il Bull Shot bollente nel bicchiere e bevve. Emise un profondo sospiro di piacere. Non era piovuto, una vera benedizione, in Scozia, e c'erano stati persino alcuni splendidi raggi di sole a fendere le nuvole e illuminare gli alberi lungo la riva del fiume, creando un magnifico mosaico di foglie, alcune ancora aggrappate ai verdi dell'estate e altre che rilucevano già dei rossi, gli arancioni e i gialli dell'autunno.

Era stata una mattinata piacevole. Aveva pescato solo

due dei salmoni dell'Atlantico che si ammassavano nei tratti meno profondi del Tay durante la tarda estate e l'inizio dell'autunno, uno dei quali un esemplare del rispettabile benché non eccezionale peso di sei chili, ma la cosa non aveva molta importanza. Era rimasto all'aperto, sull'acqua, circondato dallo splendido paesaggio del Perthshire, pensando solo a individuare le zone in cui stavano riposando i salmoni e al ritmo ripetitivo del lancio a due mani, lo *Spey casting*, scagliando la mosca nel punto esatto in cui secondo lui i pesci avrebbero abboccato più facilmente. Per tutta la mattina si era sentito pervaso dalla gioia di vivere, lontani ormai gli

oscuri demoni notturni, ma adesso, mentre dava un morso al sandwich preparato dalla cuoca del castello, ripensò all'incubo.

A sbalordirlo era la paura provata, quel terrore capace di liquefare le membra di un uomo e serrargli la gola fino a rendergli impossibile muoversi o persino respirare. In vita sua aveva sperimentato una sensazione del genere soltanto una volta, quando, a sedici anni, si era unito al drappello di caccia dei giovani masai che dovevano dimostrare la propria virilità braccando un anziano leone, scacciato dal suo branco da un maschio più giovane e forte. Vestito solo di un gonnellino nero di pelle di capra e armato di uno scudo di

pellame grezzo e una corta lancia, era rimasto fermo al centro della fila di ragazzi che fronteggiavano il possente animale, la cui enorme criniera, ritta sulla testa, brillava dorata nella luce del sole africano. Forse a causa della sua posizione, o magari perché la sua pelle chiara aveva attirato lo sguardo del felino, era stato lui a subirne l'assalto. Benché quasi sopraffatto dal terrore, non solo non era indietreggiato, ma si era persino fatto avanti, con la punta della sua lancia affilata come un rasoio, quando il leone aveva fatto il balzo finale.

Anche se aveva ricevuto in regalo il primo fucile quando era ancora un bambino e da quel momento in poi aveva sempre

cacciato, il leone era stato la sua prima vera preda. Riusciva ancora a sentire la consistenza e l'odore del sangue che gli era zampillato addosso sgorgando dalla bocca dell'animale agonizzante; ricordava ancora l'euforia per aver affrontato e sconfitto la morte. Quell'istante lo aveva reso il guerriero che aveva sempre sognato di diventare, e da allora aveva seguito la sua vocazione, prima come ufficiale del SAS e poi come capo della Cross Bow Security.

Talvolta il suo comportamento gli aveva causato dei problemi. Aveva visto terminare bruscamente la propria carriera militare quando aveva ucciso tre ribelli iracheni che avevano

appena fatto esplodere una bomba a lato della strada, falciando cinque o sei dei suoi soldati. Lui e gli uomini sopravvissuti avevano dato la caccia agli attentatori, li avevano trovati e costretti alla resa. I tre stavano uscendo dal nascondiglio con le mani alzate quando uno di loro aveva infilato la mano sotto la tunica. Hector non aveva idea di cosa potesse aver nascosto: un coltello, una pistola o persino un giubbotto da kamikaze, la cui esplosione li avrebbe spediti tutti nell'aldilà. Aveva avuto solo una frazione di secondo per decidere. Il suo primo pensiero era stata la sicurezza dei suoi uomini, quindi aveva fatto fuoco con la pistola mitragliatrice Heckler & Koch



MP5, abbattendo i tre iracheni. Quando aveva esaminato i cadaveri ancora tiepidi non aveva trovato nemmeno un'arma.

In seguito la corte marziale aveva stabilito che aveva agito per legittima difesa e lo aveva assolto. Ma non era stata un'esperienza piacevole e lui, pur non avendo problemi a ignorare le stoccate e le calunnie di giornalisti, politici e attivisti che in vita loro non avevano mai preso una decisione più difficile di quella di aggiungere o meno il latte al caffè della mattina, non poteva sopportare l'idea che la reputazione del reggimento ne restasse macchiata.

Aveva quindi richiesto e

ottenuto un congedo con onore, per poi continuare a combattere, benché non più al servizio di sua maestà. Lavorando quasi esclusivamente per la Bannock Oil, aveva protetto dai tentativi di sabotaggio dei terroristi gli impianti della società in Medio Oriente. Lì aveva conosciuto Hazel Bannock, vedova del fondatore della compagnia, Henry Bannock, che era subentrata al marito al comando della multinazionale e, grazie alla sua determinazione, l'aveva resa ancora più grande e redditizia. Lei era caparbia, orgogliosa ed egocentrica, proprio come Hector. Nessuno dei due era stato disposto a cedere sia pure di un solo millimetro all'altro, ma i

contrasti con cui era cominciata la loro relazione rappresentavano, forse, anche la sua forza. Si erano messi vicendevolmente alla prova senza scoprire mancanze, e da quel rispetto reciproco, per non parlare dell'ardente desiderio, era scaturito un amore profondo e appassionato.

Il matrimonio con Hazel lo aveva introdotto in un mondo diverso da qualsiasi altro avesse mai conosciuto, in cui i milioni di dollari si contavano a centinaia e i numeri sulla rubrica telefonica appartenevano a presidenti, sovrani e plutocrati. Ma nessuna quantità di denaro o di potere era in grado di cambiare gli aspetti fondamentali della vita umana: non salvava dalle

malattie, dai proiettili o dalle bombe e non metteva il cuore al riparo dal dolore di una perdita. E così come poteva comprare nuovi amici, il denaro portava con sé anche nuovi nemici.

Hazel era africana, come lui, e come lui capiva e accettava la legge della giungla. Quando Hector aveva catturato Adam Tippu Tip, l'uomo che le aveva rapito e in seguito ucciso la figlia Cayla e la madre Grace, lei lo aveva giustiziato con le sue mani. «È mio dovere, verso Dio, verso mia madre e verso mia figlia», aveva spiegato prima di asciugarsi le lacrime, puntare la pistola alla nuca dell'uomo e, con una presa sul grilletto salda come la roccia, piantargli una pallottola nel cervello.

Ma la morte aveva generato altra morte, e Hazel era stata uccisa. Hector aveva eliminato Carl Bannock, uno dei due responsabili dell'omicidio, mentre il secondo, Johnny Congo, era attualmente in attesa dell'esecuzione in un carcere americano. Sarebbe morto, proprio come gli altri, ma nel modo che Jo Stanley preferiva: a causa di un'iniezione letale, in una stanza dedicata e in base a un'ordinanza del tribunale. Forse a quel punto sarebbe finita. Per la prima volta in vita sua Hector era disposto a valutare la possibilità che fosse il momento di lasciare il campo di battaglia, prima di ritrovarsi in una sacca per cadaveri. La sua vita era cambiata. Aveva una

figlia già orfana di madre, non poteva permettere che perdesse anche il padre. Inoltre aveva Jo, che portava nella sua esistenza la tranquillità e la promessa di uno stile di vita diverso, migliore, più felice.

«Non sei più giovane come un tempo, Heck», si disse mentre si alzava dallo sgabello di tela pieghevole su cui aveva pranzato, sentendo scricchiolare le articolazioni del ginocchio. I suoi muscoli, benché forti come sempre, sembravano più indolenziti che in passato. Forse era tempo di lasciare che i suoi bracci destri, Dave Imbiss e Paddy O'Quinn, assumessero il comando attivo della Cross Bow. Erano perfettamente all'altezza del compito, così come la moglie

russa di Paddy, la bionda Nastja, spietata e letale quanto bella.

Hector prese la canna e tornò nelle acque del Tay per la pesca pomeridiana ma, prima di ricominciare, ebbe un'illuminazione: era quasi deciso a dare a Jo la notizia da lei tanto agognata, ossia che era pronto a sistemarsi. Con la morte di Johnny Congo sarebbe scomparso l'ultimo dei suoi nemici, il che gli avrebbe forse permesso di godersi finalmente una vita tranquilla.

Solo forse, rifletté mentre si accingeva a lanciare la mosca nel fiume. E forse i salmoni impareranno a volare.

Come si addiceva al suo status

di giovane pilastro della società di Houston, D'Shonn Brown aveva una suite di lusso nel Reliant Stadium, sede della squadra di football cittadina, gli Houston Texans. Aveva invitato il suo consulente per la sicurezza aziendale, Clint Harding - ex tenente dei Texas Rangers, l'elitario corpo di tutori della legge -, a unirsi a lui mentre i Texans affrontavano i loro rivali storici, gli Indianapolis Colts. Erano presenti anche la moglie di Harding, Maggie, e i loro tre figli adolescenti, così come l'attuale ragazza di D'Shonn, una bellissima ereditiera bionda, figlia di un magnate del mercato immobiliare, Kimberley Mattson, eccentrica ma sexy nei suoi



jeans a cinque tasche di taglio classico e dal prezzo folle firmati da Brunello Cucinelli, arrotolati sulle caviglie per mettere in mostra il nuovo tatuaggio, una ghirlanda di rose. Contando anche Rashad Trevain, la moglie Shonelle e il loro figlio di nove anni, Ahmad, dieci abbienti e rispettabili abitanti di Houston, giovani e vecchi, maschi e femmine, di colore e bianchi stavano socializzando allegramente davanti a una partita di football. Un cameriere era incaricato di servire loro le pietanze del buffet privato, prelibatezze calde e fredde; nei secchielli portaghiaccio erano in fresco bottiglie di Budweiser, vino bianco e bibite per i ragazzi. Una serie di schermi

televisivi mostravano tutte le altre partite che si stavano giocando quella domenica. Una cheerleader in lucidi stivali rossi, microscopici shorts blu e aderente top scollato li raggiunse per la visita personale concessa a ogni suite di lusso. Tutto sommato, quale immagine poteva rappresentare più efficacemente l'America del XXI secolo?

A metà del secondo quarto i Texans realizzarono un touchdown. Mentre il ruggito della folla faceva tremare lo stadio, D'Shonn si piegò verso Kimberley, le scostò delicatamente i capelli dall'orecchio, la baciò e, mentre lei stava ancora sorridendo, le disse: «Scusami, baby. Devo

parlare di affari, e per un po' giù in campo non succederà niente».

«Qualcosa che dovrei sapere?» chiese la ragazza, dotata a sua volta di uno spiccato istinto imprenditoriale.

«No, Rashad ha un problema in uno dei suoi locali, sospetta che uno degli addetti al bar lo stia derubando. Può chiudere un occhio su un drink gratis ogni tanto, ma non quando spariscono le casse di champagne.»

D'Shonn si alzò dalla poltrona e raggiunse il fondo della tribuna, dove Harding e Trevain lo stavano già aspettando.

«Trovato una soluzione per quel problema di furtarelli?» chiese.

«Sì», rispose Harding. «Farò

infiltrare uno dei miei ragazzi in incognito, come cameriere. Qualsiasi cosa stia succedendo, scoprirà di che si tratta e chi c'è dietro.»

«Sono felice che tu abbia risolto. Ora dimmi cosa succederà a Johnny Congo. È strano, potrei scrivere un trattato sulla pena capitale dal punto di vista legale, ma sono molto meno informato sugli aspetti pratici. Per esempio, come fanno a portare un tizio come lui dalla Polunsky alla sede dell'esecuzione?»

«Con estrema cautela», replicò seccamente Harding. Alto e snello, scurito dal sole e coriaceo come carne di manzo essiccata, era stato un ottimo poliziotto, e fiero di esserlo,

prima di entrare alle dipendenze di Brown. L'incarico di sicurezza per il quale era stato assunto era autentico, ma con il passare del tempo lui era diventato sempre più consapevole delle sporche verità che si celavano dietro la scintillante facciata aziendale di D'Shonn Brown. Non era stato testimone di nessun reato vero e proprio, ma sentiva puzza di criminalità. Il suo problema, tuttavia, era rappresentato da una seconda scoperta: quanto lui e, cosa più importante, la sua famiglia, apprezzassero i suoi guadagni da quando aveva lasciato i Rangers. Non poteva tornare allo stipendio governativo, quindi placava gli scrupoli di coscienza come Shelby Weiss, ossia non faceva

mai nulla di apertamente illegale né contribuiva consapevolmente allo svolgimento di attività illecite.

In quel momento, per esempio, il vecchio istinto da poliziotto gli diceva che Brown e Trevain stavano tramando qualcosa, ma, fintanto che non veniva detto nulla di specifico e tutte le informazioni da lui fornite erano di dominio pubblico, poteva affermare in tutta sincerità di non essere a conoscenza di alcun reato in fase di progettazione o di attuazione.

Quindi aggiunse: «La Polunsky si trova circa un chilometro e mezzo a est del lago Livingston, e lì intorno non c'è niente se non erba e qualche

albero. Chiunque esca da quel posto, cosa che di per sé è un'utopia, non può nascondersi da nessuna parte. La Walls invece è diversa, si trova quasi al centro di Huntsville».

«Cosa c'è fra i due penitenziari?» domandò D'Shonn.

«Be', distano una sessantina di chilometri in linea d'aria e il lago si trova esattamente a metà strada fra i due, quindi si può scegliere fra tre percorsi di base: costeggiare il versante meridionale del lago, costeggiare quello settentrionale oppure attraversarlo al centro, grazie al Trinity Bridge. Ora, l'ufficio per il trasporto dei detenuti ha un protocollo standard per operazioni di

questo tipo. Il prigioniero viaggia sempre sul veicolo centrale, preceduto e seguito da autopattuglie della polizia di stato. Gli unici a conoscere l'orario preciso della partenza dalla Polunsky sono i secondini, la polizia e il personale dell'ufficio trasporto detenuti coinvolto nel trasferimento, e il tragitto scelto non viene reso pubblico.»

«Ma è per forza uno dei tre, giusto? A nord, a sud o al centro», intervenne Trevain.

«Sissignore, quelli sono gli itinerari di base, ma esistono modi per variarli tutti. Insomma, tanto per cominciare hai due strade che escono dalla Polunsky, poi ce n'è una lungo la riva occidentale del lago che da



Cold Spring sale fino a Point Blank e in un certo senso collega il percorso meridionale a quello centrale, quindi si può passare dall'uno all'altro.»

«Variabili multiple», commentò D'Shonn.

«Esatto, il che serve perfettamente allo scopo, ossia impedire che qualcuno possa prevedere quale tragitto seguirà il convoglio. Inoltre, quando hai tre veicoli, tutti con guardie armate a bordo, disponi di parecchia potenza di fuoco. Ascolti, signor Brown, non so se per lei questa sia una notizia buona o cattiva, ma il suo amico Johnny Congo arriverà sano e salvo all'appuntamento.»

«Così sembrerebbe», ribatté D'Shonn. Si levò un ruggito

dallo stadio e J.J. Harding gridò: «Cambio!» «È ora di tornare alla partita», aggiunse lui, ma mentre si avvicinavano ai loro posti diede un colpetto sulla spalla di Trevain, dicendo: «Dobbiamo parlare».

La tecnologia moderna è ricca di conseguenze impreviste. Le nitidissime immagini satellitari di Google Earth forniscono a chiunque possieda una connessione la possibilità di raccogliere informazioni un tempo appannaggio esclusivo delle superpotenze globali. Allo stesso modo, chiunque apra un messaggio Snapchat dà inizio a un conto alla rovescia di dieci secondi che termina con la sua

distruzione, e non appena il messaggio sparisce è irrintracciabile, perfetto per i ragazzini desiderosi di scambiarsi selfie e *sex talk* all'insaputa dei genitori, e anche per chi stia progettando un crimine e non voglia lasciarsi dietro tracce.

D'Shonn Brown aveva parecchi contatti utili, fra cui un trafficante di armi speciali che amava vantarsi della propria capacità di procurarsi qualsiasi cosa, da una comune pistola ad artiglieria di livello militare. Lui e D'Shonn si scambiarono alcuni messaggi su Snapchat nei quali venne esposto un problema e proposto un ventaglio di possibili soluzioni. Alla fine il tutto si ridusse a tre parole:

*Krakatoa, Atchisson, FIM-92.*

Nel frattempo ci furono alcuni furti di SUV da parcheggi di centri commerciali, strade urbane e sobborghi eleganti. Erano tutti lussuosi modelli di importazione e tutti costruiti per la velocità: due Range Rover Sport con motore sovralimentato da cinque litri, un Porsche Cayenne, un Audi Q7 e un Mercedes ML63 AMG in grado di passare da zero a cento chilometri in poco più di quattro secondi. Poche ore dopo il furto, i veicoli erano già stati privati di qualsiasi dispositivo di localizzazione e mandati in varie carrozzerie per essere ridipinti e forniti di nuove targhe. Intanto i poliziotti spiegavano ai proprietari che avrebbero fatto

del loro meglio per ritrovare le auto, ma che non c'erano molte probabilità.

«Mi dispiace, ma i modelli come quello vengono rubati su ordinazione», si sentì dire la moglie sconvolta di un dirigente del settore petrolifero. «Quasi sicuramente il suo SUV Porsche ha già varcato il confine, rendendo molto felice qualcuno a Reynosa o Monterrey.»

Rashad Trevain, al contempo, incaricò uno dei suoi di trascorrere qualche ora su Internet passando al setaccio tutte le rivendite di camion dal confine della Louisiana fino a Montgomery, in Alabama, per cercare autoribaltabili a quattro assi, costruiti dopo il 2005, con meno di 480.000 chilometri e un

prezzo inferiore agli ottantamila dollari. Prima di mezzogiorno scovarono due Kenworth T800 e un Peterbilt 357 del 2008, con un rimorchio extralungo, che rispondevano ai requisiti. I camion vennero acquistati a prezzo intero presso un fornitore che accettava solo contanti, se ne infischiava delle scartoffie e dimenticava all'istante faccia e nome dei clienti, e poi portati a ovest, in un'autofficina di Port Arthur, in Texas, dove furono sottoposti al miglior tagliando di sempre. I meccanici montarono carburatori più grandi e teste cilindro, pistoni e pneumatici nuovi; ogni componente venne controllato, pulito, sostituito o sottoposto a qualsiasi trattamento necessario per

consentire a quei veicoli usati di muoversi come giovincelli sotto speed. Il giorno prima di quello fissato per il trasferimento di Johnny Congo alla Death House i camion si diressero a Galveston, dove i Kenworth caricarono quaranta tonnellate a testa di rifiuti edili - cemento frantumato, mattoni, pietre da lastrico e massi - e il Peterbilt cinquanta. A quel punto erano perfettamente attrezzati e pronti a partire. Come tocco finale, in ogni abitacolo, dietro il sedile del guidatore, venne sistemata una tanica di plastica da venti litri, dotata di miccia.

Hector si stava dedicando da mezz'ora al suo ultimo

pomeriggio di pesca quando l'iPhone nella tasca superiore del giubbotto Rivermaster cominciò a squillare, guastando la quiete di un mondo in cui i rumori più forti erano il gorgoglio delle acque del Tay e il fruscio del vento fra gli alberi.

«Accidenti!» brontolò. La suoneria era quella che aveva assegnato al numero del quartier generale della Bannock Oil a Houston. Dopo il matrimonio con Hazel Bannock era entrato nel consiglio di amministrazione della società che portava il nome del primo marito di lei, quindi vantava abbastanza potere da chiedere di non essere disturbato se non in caso di assoluta necessità. Peccato che a quel potere si



accompagnasse il dovere di essere reperibile sempre e ovunque. Estrasse il cellulare, guardò il display e lesse *Bigelow*.

«Ciao, John», disse. «Cosa posso fare per te?»

John Bigelow era un ex senatore che dopo la morte di Hazel aveva assunto il ruolo di presidente e amministratore delegato della Bannock Oil.

«Spero di non averti beccato in un brutto momento, Heck», affermò, con l'affabilità di un politico nato.

«Mi hai beccato nel bel mezzo di un fiume scozzese, dove stavo tentando di pescare dei salmoni.»

«Be', detesto disturbare chi pesca, quindi sarò breve. Ho

appena ricevuto la telefonata di un funzionario del dipartimento di stato che stimo molto...» Una scarica statica coprì alcune parole, poi la voce di Bigelow tornò chiara mentre diceva: «... di nome Bobbi Franklin. A quanto pare, Washington sta ricevendo numerose informazioni top secret su una possibile attività terroristica ai danni degli impianti petroliferi nell'Africa occidentale e al largo della costa africana».

«Sono al corrente dei problemi che abbiamo avuto in Nigeria», replicò Hector, scordandosi completamente i salmoni mentre il suo cervello tornava di colpo agli affari. «Ci sono state parecchie minacce contro le installazioni a riva e

qualche anno fa i pirati hanno attaccato una nave di rifornimento, la *C-Retriever*, che stava servendo alcuni impianti offshore, prendendo un paio di ostaggi, se ben ricordo. Ma nessuno ha mai assalito qualcosa così al largo come la nostra piattaforma a Magna Grande. Il tuo contatto al dipartimento di stato ha detto che è un rischio concreto?»

«Non proprio. Voleva piuttosto metterci in guardia e assicurarsi che fossimo pronti a ogni eventualità. Ascolta, Heck, sappiamo che negli ultimi mesi ne hai passate di tutti i colori, ma se tu potessi parlare con Franklin e stabilire come comportarci riguardo alla sicurezza, te ne sarei davvero

grato.»

«Ho il tempo di finire la mia battuta di pesca?»

Bigelow rise. «Sì, te lo concedo, dai! Va benissimo se lo senti nei prossimi giorni. Un'altra cosa... Abbiamo saputo che hai consegnato quel bastardo di Congo agli ufficiali giudiziari federali e, parlando come ex legislatore, voglio dirti che ti rispetto profondamente per questo. Nessuno ti avrebbe biasimato se ti fossi fatto giustizia da solo, sapendo che lui era responsabile della tua tragica perdita, e della nostra, visto che sai quanto tutti noi qui amassimo e rispettassimo Hazel. Ma hai fatto la cosa giusta e adesso, te lo garantisco, la faremo anche noi qui in Texas.

Puoi contarci.»

«Grazie, John, te ne sono davvero grato», ribatté Hector. «Fammi mandare i contatti dalla tua segretaria e vedrò di chiamare via Skype il tuo funzionario appena torno a Londra. Ora, se non ti dispiace, avrei appena individuato quello che sembra un salmone di dieci chili e voglio piantargli una mosca in bocca prima che scompaia.»

Gettò la mosca sull'acqua, verso valle, poi sollevò la canna sopra la testa ed eseguì un perfetto lancio a due mani, portando lenza ed esca nel punto ideale per tentare e allettare la preda. Ma per quanto lui fosse totalmente concentrato sul pesce, una parte

del subconscio stava già pregustando il compito affidatogli da Bigelow.

Lo giudicava un incarico perfetto per tornare al ritmo serrato della vita lavorativa. La sua competenza militare e la sua capacità di pianificare, organizzare e addestrarsi in vista di un incarico tanto interessante quanto importante e portarlo quindi a termine sarebbero state pienamente sfruttate. Ma quell'attività, per quanto stimolante, sarebbe stata più che altro cautelativa. Come tutti i soldati, marinai e avieri che avevano trascorso i decenni della guerra fredda a esercitarsi in previsione di un terzo conflitto mondiale, che fortunatamente non era mai

scoppiato, lui si sarebbe preparato ad affrontare una minaccia terroristica che, benché concreta in teoria, era improbabile nella pratica. Per quanto intendesse condurre un'esistenza meno sanguinosa, non voleva morire di noia, quindi gli sembrava un ottimo modo per cominciare.

Erano le otto e mezzo del mattino del 15 novembre e tutti i notiziari di Houston stavano aprendo con un servizio sull'imminente esecuzione del famigerato omicida e maestro dell'evasione Johnny Congo. Se quello era l'evento più drammatico della giornata, continuavano a verificarsi altre

tragedie, non meno devastanti per chi era coinvolto, tra le quali quella in corso in uno studio medico di River Oaks, una delle zone residenziali più ricche di tutti gli Stati Uniti, dove il dottor Frank Wilkinson stava osservando con occhi gentili ma sagaci le tre persone sedute davanti alla sua scrivania.

Alla sua destra c'era un paziente e amico di lunga data, Ronald Bunter, socio anziano dello studio legale Bunter & Theobald. Era un uomo minuto e azzimato dalla chioma argentea, il cui aspetto solitamente impeccabile e persino lezioso era guastato dalle occhiaie profonde, dalla tonalità grigiastra della pelle e - cosa che Wilkinson non aveva mai



visto - dalle marcate grinze sul suo completo grigio scuro. Quando gli augurò il buongiorno, la sua voce fioca e dalla dizione accurata ebbe un tremito. Era sfinito e sotto pressione, ma non era lui il paziente con cui il medico aveva appuntamento quel giorno.

Nella sedia più a sinistra aveva preso posto un uomo alto, dalla corporatura robusta e dall'aria più vigorosa, fra i quaranta e i quarantacinque anni: il figlio di Ronald Bunter, Bradley. La folta capigliatura nera era pettinata all'indietro e fissata dal gel in una stratificata perfezione pronta-da-fotografare che lo faceva sembrare il candidato a una carica pubblica. Gli occhi celesti fissavano il

dottor Wilkinson con una schiettezza provocatoria, come se Brad fosse smanioso di litigare. Il medico notò comunque che anche lui era molto affaticato, pur riuscendo a nascondere meglio del padre. In Brad Bunter, tuttavia, non c'era nessun problema che una bella notte di sonno non potesse curare.

Il paziente, la cui malattia era il motivo della presenza dei Bunter nello studio di Frank Wilkinson, sedeva in mezzo ai due uomini: era la moglie di Ronald e la madre di Bradley, Elizabeth, meglio nota come Betty. Da giovane era stata una bionda alla Grace Kelly di straordinaria avvenenza e di pari intelligenza. Aveva

conosciuto Ronnie quando erano matricole alla University of Texas, si erano sposati durante il terzo anno di studi e non si erano più lasciati.

«Non so cosa ho fatto per meritarsela», diceva sempre lui. «Non solo è troppo bella per un uomo come me, è anche troppo intelligente. Ha preso voti molto più alti dei miei durante l'intero corso di laurea in giurisprudenza. Se non avesse rinunciato alla carriera per sposarmi sarebbe stata lei a guidare lo studio legale.»

Adesso, però, Betty era una figura avvizzita, ingobbita. Aveva i capelli arruffati e la sua immacolata tenuta quotidiana – aderenti calzoni chino alla caviglia, camicetta bianca, perle

e cardigan di cashmere in tinte pastello - era stata sostituita da una vecchia polo viola infilata in sformati calzoni grigi elasticizzati sotto i quali spuntavano un paio di scarpe da ginnastica da poco prezzo. Teneva la borsa sulle ginocchia e continuava ad aprirla per estrarne un foglietto piegato stretto, spiegarlo, fissare con sguardo vitreo le parole scribacchiate sulla carta, piegarlo di nuovo e rimetterlo dentro.

Il dottor Wilkinson la guardò durante l'intero rituale prima di chiedere con estrema gentilezza: «Sai perché ti trovi qui, Betty?»

Lei lo fissò, sospettosa. «No, non lo so», rispose. «Non ho fatto niente di male.»

«No, non hai fatto niente di male, Betty.»

La donna lo osservò con un'espressione disperata che mescolava angoscia e sconcerto. «Solo che... io... io... non riesco a capire tutto... tutte queste cose. Non so...» Non concluse la frase mentre apriva la borsa per estrarre di nuovo il pezzo di carta.

«Stai solo attraversando un periodo di confusione», affermò dolcemente il medico, tentando di nascondere l'orribile verità con il suo tono più gentile. «Ricordi che abbiamo parlato della tua diagnosi?»

«Non abbiamo fatto nulla del genere! Non lo ricordo affatto. E sono una donna adulta, ormai ho passato la cinquantina.» In

realtà avrebbe compiuto settantatré anni di lì a tre settimane. Aggiunse con foga: «So cosa è cosa e ricordo tutto quello che ho bisogno di sapere, te lo assicuro!»

«E io ti credo», replicò il dottor Wilkinson, sapendo che era inutile discutere con un malato di Alzheimer o tentare di riportarlo al mondo reale. Guardò il marito di lei. «Forse puoi raccontarmi tu cosa è successo, Ronnie.»

«Sì, certo, Betty ha difficoltà a dormire», cominciò Bunter. Guardò la moglie, concentrata sul foglietto di carta, e proseguì con tono esitante: «Ieri notte era un po' confusa, e... agitata, si potrebbe dire».

«Oh, per l'amor del cielo,

papà!» esclamò Brad, esasperato. «Perché non racconti al dottor Wilkinson cos'è successo davvero?»

Il padre tacque.

«Tu cosa pensi che sia successo, Brad?» chiese il medico.

«Okay.» Brad trasse un gran sospiro, riordinò le idee e disse: «Le sette di ieri sera. Sono ancora in ufficio e ricevo la telefonata di papà. È a casa - ora preferisce rientrare prima delle cinque, per badare alla mamma - e ha bisogno di aiuto perché lei ha fatto la valigia e sta cercando di uscire. Vede, la mamma non crede più che quella sia davvero casa sua. E papà è sconvolto perché lei continua a insultarlo e a

prenderlo a calci e a pugni...»

Ronald Bunter trasalì come se quelle parole lo avessero ferito più delle botte della moglie. Betty sembrava del tutto ignara di quanto si stava dicendo.

«... e a piangere», continuò Brad, «insomma, la sento singhiozzare in sottofondo mentre parlo con lui. Così vado là e cerco di tranquillizzarla perché almeno mangi qualcosa, giusto? Perché non mangia più, dottore, se non la si costringe. Sono rincasato verso le nove meno un quarto, per vedere mia moglie e i miei figli, solo che Brianne aveva già messo a letto i bambini, così abbiamo guardato un po' di televisione e siamo andati a letto.»

«Ah-ha», mormorò Wilkinson,



e scrisse qualcosa sulla cartella clinica. «Quello è stato l'ultimo incidente di ieri sera?»

«Magari. Alle due del mattino squilla di nuovo il telefono. È papà. Solita solfa: 'La mamma è fuori controllo, puoi venire?' Sarò sincero, avrei voluto rispondere: 'Se ti serve aiuto in piena notte chiama un'ambulanza'. Ma sa, è mia madre, così torno da loro, stessa storia, solo che stavolta - e mi spiace, papà, ma il dottor Wilkinson deve saperlo - lei sta girando per casa completamente nuda, farfugliando assurdità... senza il minimo pudore o imbarazzo.»

«Non c'è nulla di imbarazzante nel corpo umano, Brad», sottolineò Wilkinson.

«Bene, se lo ricordi se uno dei suoi genitori trasforma casa sua in una colonia di nudisti.»

«Ti prego di scusare Brad», disse Ronald al medico, con un garbo eccessivo che non riuscì a celarne la rabbia. «Sai che a volte è un po' brusco.»

«No, papà, dico solo le cose come stanno. Non si può andare avanti così, dottore, i miei genitori hanno bisogno di aiuto. Anche se dicono il contrario, ne hanno bisogno.»

«Mmm...» Wilkinson annuì con aria pensosa. «A quanto mi dici sembra che stiamo per raggiungere un punto critico, ma preferisco non trarre conclusioni affrettate. A volte c'è una causa fisiologica per gli episodi come quelli che descrivi.

Dubito che sia questo il caso, ma è sempre meglio accertarsene, nell'eventualità che vi sia una piccola infezione o qualcosa del genere. Quindi Betty, se non ti dispiace, ti sottoporro ad alcuni esami.»

La donna si agitò. «Non sono malata. So di non esserlo. Non mi sono mai sentita meglio in vita mia.»

«Be', magnifico, Betty. E non temere, non farò nulla di complicato, controllerò solo la pressione, auscolterò il cuore, cose semplici. Sei d'accordo, Betty?»

«Credo di sì.»

Ronald le diede alcuni buffetti sul braccio. «Andrà tutto bene, Betsy-Boo. Ti starò accanto per prendermi cura di te.»

All'improvviso, come un raggio di sole in una giornata nuvolosa, lei gli rivolse un sorriso abbagliante che per un attimo le riportò sul volto tutta la vitalità e la bellezza di un tempo. «Grazie, tesoro», replicò.

Wilkinson impiegò meno di cinque minuti per i controlli, poi tornò a sedersi.

«Okay, bene. Come immaginavo, non sembrano esserci problemi organici, quindi vorrei prescrivere a Betty qualcosa che l'aiuti a calmarsi nei momenti di ansia particolarmente acuta. Ron, sarebbe di grande aiuto se tu o Brad poteste controllare che Betty prenda metà di una di queste compresse ogni qual volta vi sembra che la situazione

stia peggiorando, ma non più di due metà al giorno.»

Guardò i due Bunter per accertarsi che avessero capito, poi aggiunse: «C'è una procedura per gestire questo genere di crisi, per assicurarsi di garantire cure efficaci ai pazienti. Stamattina farò qualche telefonata e cercherò di organizzare qualcosa entro sera. Brad, potresti accompagnare Betty in sala d'attesa? Vorrei scambiare due parole con tuo padre... In fondo anche lui è un mio paziente».

«Devo preoccuparmi?» chiese Ronnie.

Wilkinson reagì con una risatina che voleva essere rassicurante, senza riuscirvi. «No, voglio solo parlarti, da

medico a paziente.»

Nessuno fiatò finché Brad non portò la madre fuori dalla stanza.

«Allora, di cosa si tratta, Frank?» chiese Bunter.

«Betty non è l'unica che mi preoccupa», rispose Wilkinson. «Sei sfinito, Ron. Devi farti aiutare. In questa fase, Betty ha davvero bisogno di assistenza ventiquattr'ore su ventiquattro.»

«E io sto facendo del mio meglio. Ho pronunciato un voto, Frank, 'in salute e in malattia', e nella mia professione i giuramenti sono importanti. Li si rispetta.»

«Anche nel mio lavoro, ma tu non puoi essere un bravo marito per Betty se ti ammali per badare a lei. Prendersi cura di

chi soffre di una grave malattia psicologica e neurologica come l'Alzheimer è un lavoro estremamente difficile. E ininterrotto. Sei stremato, Ron, e sei anche dimagrito. Mangi abbastanza?»

«Quando riesco», ribatté Bunter. «Non si può dire che ci sediamo a tavola per ore intere.»

«E il lavoro?»

«Be', cerco di andare in ufficio quasi tutti i giorni, e i miei dipendenti sanno che sono sempre reperibile, così come i miei clienti.»

Wilkinson posò la penna, si appoggiò allo schienale, a braccia conserte, e guardò negli occhi il suo vecchio amico.

«Quindi stai cercando di

badare a Betty, giorno e notte», affermò, «e il telefono continua a squillare. Dimmi, secondo te stai dando ai tuoi clienti la migliore consulenza possibile in cambio del loro denaro? Io sono sicuro che non potrei curare al meglio i miei pazienti, se fossi nella tua stessa situazione.»

«È dura, lo ammetto», replicò Bunter, con le spalle chine. «E, sì, ci sono occasioni in cui poso il telefono e penso: Cavoli, ho dimenticato una cosa, oppure mi rendo conto di avere preso una cantonata, non per incompetenza, ma solo perché sono troppo stanco.»

«Bene, quindi ti prescriverò qualcosa, e non ti piacerà.»

«Devo proprio?»

«Sì, amico mio, se ti rimane



anche solo un briciolo di buon senso.»

«Okay, doc, sputa l'osso», replicò Bunter, strappando un sorriso a Wilkinson con il suo tentativo di imitare il personaggio di un vecchio western.

«Bene. Per prima cosa devi procurare a Betty la migliore assistenza continua che tu e il tuo piano assicurativo possiate permettervi.»

«Ci penserò.»

«Ron...» insistette Wilkinson.

«Okay, okay, lo farò. C'è altro?»

«Devi ridurre l'orario di lavoro. Hai gente in gamba allo studio, vero?»

«I migliori.»

«In tal caso, possono

occuparsi loro dei tuoi clienti. E Brad può gestire le incombenze quotidiane. Se vuoi assegnarti un qualche titolo altisonante che dimostri che sei ancora il capobranco, pur avendo smesso di abbaiare, benissimo, ma voglio che tu non vada in ufficio più di una volta alla settimana, meglio se una volta al mese. Lascia che sia Brad a fare il lavoro pesante.»

«Non sono sicuro che sia pronto.»

«Scommetto che è quello che il tuo vecchio diceva di te, eppure gliel'hai fatta vedere.»

«E poi...» Bunter fece una smorfia. «Be', detesto dire una cosa simile di mio figlio, ma ci sono dei problemi caratteriali. L'hai sentito, poco fa. A volte

risulta davvero irritante e aggressivo.»

«Lo stesso si può dire di molti dei migliori civilisti al mondo.»

«Ma non è lo stile che voglio incoraggiare alla Bunter & Theobald. Gli accordi meglio riusciti, quelli che durano senza sfociare nell'asprezza e nell'acredine, sono quelli in cui entrambe le parti sentono di avere agito bene. Otteniamo ciò che il nostro cliente vuole, o almeno quello di cui ha bisogno, ma questo implica il rispetto della controparte e il riconoscimento dei suoi meriti, della sua posizione, non il farla a pezzi.»

«Bene, Ronnie, non pretendo certo di dirti come gestire il tuo studio, ma oggi non ho sentito

un figlio irritante o aggressivo. Ho sentito un figlio che è pienamente consapevole di quanto sia degenerata la situazione, che è preoccupato, proprio come lo sono io, per entrambi voi, e che vuole vedere la situazione, se non risolta – perché non c'è modo di curare l'Alzheimer –, almeno resa il più tollerabile possibile.»

Bunter si accigliò, in ansia. «Sei proprio convinto che io debba lasciare il lavoro, vero?»

«Sì.»

«E, a quel punto, cosa farò?»

«Prenditela comoda, passa del tempo con Betty mentre ancora ne hai la possibilità. Ascolta, Ronnie, non manca molto, meno di un anno, forse nemmeno sei mesi, prima che Betty raggiunga

il punto in cui non ti riconoscerà, non sarà in grado di sostenere una conversazione, nemmeno farneticante, e non mostrerà una sola traccia della donna di cui ti sei innamorato.»

Il viso di Bunter si contrasse in una smorfia. «No... è orribile...»

«Ma vero. Quindi cerca di sfruttare al meglio il tempo che hai, prenditi cura di te stesso in modo da poter continuare a prenderti cura di lei. Promettimi di pensarci, almeno.»

«Sì, d'accordo, te lo prometto.»

«Sei un brav'uomo, Ron, uno dei migliori. Betty è fortunata ad averti.»

«Nemmeno la metà di quanto sono stato fortunato io ad avere

lei. E ora la sto perdendo...»

«Lo so», replicò il dottor Wilkinson. «Lo so.»

Ormai da decenni lo stato del Texas effettua le esecuzioni nella Death House del carcere di Huntsville. Fino al 1998 anche il braccio della morte era collocato là, ma poi i condannati alla pena capitale, incluso Johnny Congo, avevano cominciato a trovare il modo di evadere e il dipartimento di Giustizia penale del Texas aveva stabilito che serviva un penitenziario più sicuro. Il braccio della morte venne quindi trasferito alla Polunsky, a West Livingston, una struttura di massima sicurezza. Nessuno fuggiva, da lì. I quasi

trecento reclusi venivano tenuti in isolamento e mangiavano nelle celle; il piatto era spinto attraverso uno sportellino nella porta, il *bean slot*. Facevano ginnastica da soli in un'area ricreativa completamente chiusa dal reticolato, e l'unico contatto fisico di cui godessero era la perquisizione completa a cui venivano sottoposti ogni qual volta lasciavano la cella. Un simile regime bastava a condurre un uomo alla follia, e c'era chi, pur di sottrarvisi, preferiva non ricorrere in appello e affrontare l'esecuzione.

La procedura per l'esecuzione di Johnny Congo ebbe inizio alle tre pomeridiane del 15 novembre. Non gli venne

concessa la scelta dell'ultimo pasto, e non sarebbe successo nemmeno a Huntsville: a quel lusso si era rinunciato ormai da tempo. Vi furono soltanto i colpi alla porta della sua cella e un secondino che gridava: «È ora di andare, Johnny! Infila le mani nello sportellino».

Ogni aspetto della vita nella Polunsky era studiato per umiliare e brutalizzare i detenuti, e il momento dell'uscita dalla cella non faceva eccezione. Johnny raggiunse la porta, si inginocchiò, si girò dandole le spalle e allungò le braccia all'indietro, infilando le mani nello sportellino e sporgendole nel corridoio. Venne ammanettato, le ritrasse e si alzò.



«Allontanati dalla porta!» ordinò la voce.

Obbediente, lui tornò al centro della cella, con le mani ammanettate dietro la schiena, poi si girò verso la porta che si apriva.

Nella stanzetta di nemmeno sei metri quadrati entrarono due secondini, uno dei quali era bianco e quasi grosso quanto Johnny, con i capelli rossicci tagliati a spazzola e il viso e gli avambracci scottati dal sole. Brandiva un fucile a pompa Mossberg e la sua espressione tesa e nervosa suggeriva che non vedeva l'ora di usarlo.

Johnny gli sorrise. «Perché mi punti contro un fucile, tonto di un bianco? Sono un morto che cammina. Fammi secco adesso e

mi farai un favore.»

Si girò verso la seconda guardia carceraria, un corpulento afroamericano di mezza età dai capelli spruzzati d'argento. «Buon pomeriggio, Uncle», disse.

«Buon pomeriggio a te, Johnny», replicò l'altro. «Per te è un brutto momento, lo so, ma più tranquilla rendiamo la cosa e più filerà liscia, capito?»

«Capito.»

«Okay, allora, devo prepararti per il trasferimento a Huntsville, quindi per prima cosa voglio che tu allarghi le gambe di una quarantina di centimetri. Hai fatto il militare, vero?»

«Verissimo, ero sergente d'artiglieria nei Corps.»

«Un marine, eh? Be', quindi

conosci la posizione di riposo.»

Johnny la assunse docilmente.

«Grazie, amico», disse Uncle.  
«Ora stai fermo un minuto, mentre ti metto questi alle caviglie.»

Lui obbedì e si mostrò altrettanto remissivo quando gli sistemarono intorno alla vita una catena alla quale erano appese delle manette che presero il posto delle precedenti. Ormai riusciva a fare solo i corti passi strascicati consentiti dai ceppi alle caviglie e i limitati movimenti con le mani permessi dagli anelli di ferro che univano le manette alla catena. Per quanto gigantesco, possente e spaventoso fosse, adesso era ridotto all'impotenza. I due secondini entrati nella sua cella

furono raggiunti da altri colleghi per scortare Congo attraverso la Polunsky, fino all'area di carico in cui era in attesa il mezzo di trasporto.

Molti anni prima, quando era evaso da Huntsville, il suo complice, Aleutian Brown, aveva ucciso a sangue freddo un secondino di nome Lucas Heller, sparandogli alla nuca. Johnny presumeva che le guardie carcerarie intorno a lui lo sapessero, e stava aspettando l'arrivo del primo pugno o colpo di manganello, consapevole che quegli uomini avrebbero potuto fare ciò che volevano, con lui, senza che avesse modo di difendersi. Ma evidentemente la presenza di Uncle bastava a inibire qualsiasi desiderio di

rappresaglia, perché raggiunsero l'area di carico senza incidenti. Non vi fu nemmeno lo strepitare dei detenuti che rivolgevano l'ultimo saluto ai compagni diretti alla Death House. Rimasero tutti in silenzio nelle celle quiete, isolati dietro le anonime porte metalliche affacciate sui corridoi. Ignoravano che lui fosse mai stato rinchiuso in quel penitenziario, e men che meno sapevano che adesso stava andando a morire.

Congo venne sistemato sul retro di un minivan bianco senza contrassegni, di proprietà dell'ufficio trasporto detenuti; gli ordinarono di sedersi su uno dei due sedili grigi che correvano lungo i lati di quello

che normalmente sarebbe stato il vano passeggeri, quindi gli incatenarono le caviglie al fondo del veicolo.

Grate metalliche proteggevano i finestrini e un'altra più robusta separava il vano passeggeri dal sedile dell'autista. Una guardia armata in calzoni marroni, camicia bianca e giubbotto antiproiettile nero si sedette di fronte a Johnny, senza parlare. Aveva un'aria vigile ma rilassata, tipica di chi è bravo nel suo lavoro e sicuro che i colleghi intorno a sé sappiano fare il proprio, anche con un noto pluriomicida. Nemmeno Congo aprì bocca, limitandosi a fissare l'uomo per indurlo ad abbassare gli occhi, deciso ad affermare il proprio

ruolo di maschio alfa persino nel giorno della morte.

I particolari della sua esecuzione erano stati discussi ai vertici del dipartimento di Giustizia penale del Texas, con la piena consapevolezza di avere a che fare con un criminale pericoloso che già si era dimostrato in grado di evadere da un carcere di massima sicurezza. Il suo caso era stato oggetto di una notevole copertura mediatica, accentuatasi con l'avvicinarsi della data dell'esecuzione. Mentre Congo lasciava l'unità Polunsky, alcune troupe televisive stazionavano ai lati dei cancelli e un elicottero ronzava sopra di loro. Un secondo e ben più numeroso branco di

giornalisti si era radunato intorno al cancello posteriore del Walls, dal quale entravano sempre i veicoli che trasportavano i condannati a morte.

L'unica cosa che tutti volevano era una fotografia - una qualsiasi, anche sfocata o sgranata - di Congo con il suo aspetto attuale. Gli unici suoi ritratti in circolazione erano le foto segnaletiche scattate quando era sceso dall'aereo proveniente da Abu Zara, con il viso tumefatto, o le vecchie foto d'archivio risalenti alla salita alla ribalta. Il pubblico americano fremeva per vedere l'uomo in procinto di essere ucciso in suo nome dal sistema legale. Peccato che le autorità



rendessero difficile a tutti, persino ai media, avvicinarsi al condannato.

Considerando la crudeltà di Johnny Congo e l'enorme imbarazzo in cui si sarebbe ritrovato il sistema giudiziario texano se lui fosse fuggito una seconda volta, era stata apportata una modifica alla consueta composizione del convoglio: c'erano tre veicoli come sempre, ma stavolta a chiudere la fila non era un'altra autopattuglia, bensì un Lenco BearCat, un trasporto truppe corazzato su cui viaggiavano dieci membri della SWAT armati fino ai denti. Il BearCat era un'enorme macchina da guerra, nera e minacciosa, e gli uomini a bordo l'equivalente di polizia

delle forze speciali; contro la loro potenza di fuoco soltanto un assalto militare in piena regola avrebbe avuto qualche possibilità di successo.

Il giorno dell'esecuzione di Congo, chiunque avesse visto D'Shonn Brown avrebbe riferito che appariva chiuso in se stesso, abbattuto e, benché contegnosamente, molto turbato. L'iniezione letale era prevista per le sei del pomeriggio. Huntsville si trova circa centodieci chilometri a nord di Houston, lungo la Highway 45, e la si raggiunge in poco più di un'ora, se non c'è troppo traffico. Ma D'Shonn voleva essere sicuro di evitare

l'ora di punta e così, nello stesso istante in cui il convoglio per il trasporto di Congo lasciava la Polunsky Unit, la sua Rolls-Royce Phantom con autista uscì ronzando dal garage sotterraneo del suo quartier generale nel centro di Houston, con lui seduto dietro e Clint Harding davanti, accanto all'autista. Un SUV Suburban nero la seguì fuori dal garage, con a bordo altri quattro uomini di Harding, incaricati di aiutare D'Shonn a fendere la ressa davanti ai cancelli della prigione, così che potesse raggiungere la saletta per gli spettatori che affacciava sulla camera della morte.

«Riprendono Johnny in diretta», disse lui, guardando la televisione sul suo iPad, «lo

seguono dal cielo come fosse un novello O.J.»

«Odio tutto questo circo», commentò Harding, voltandosi a guardarlo. «Ascolti, so che era amico di suo fratello, ma Johnny Congo è un uomo pericoloso. Sta per subire il castigo più terribile che la nostra società possa infliggere, non è bello trasformare la cosa in un reality show.»

Il cellulare di D'Shonn squillò. Lui rispose e rimase in ascolto per un attimo. «Ehi, Rashad, amico...» disse poi. «Sì, lo sto guardando anch'io. Immaginavo che potesse succedere, ma... è incredibile pensare che la prossima volta che vedrò Johnny sarà nel momento in cui spingeranno il suo lettino nella

camera della morte. Devo confessare che non aspetto con ansia quel momento.»

Per rispettare la privacy del suo capo, Harding si era girato e guardava fuori dal parabrezza, fissando la Highway 45, quindi non lo vide prendere un altro cellulare e inviare un messaggio su Snapchat: *Perfetto. Procedete. Tenete elicottero e jet pronti a partire.*

Dieci secondi dopo essere stato ricevuto, il messaggio scomparve, senza lasciare traccia.

Per due settimane Rashad Trevain aveva tentato di escogitare un modo per seguire il convoglio di Johnny Congo

senza attirare l'attenzione degli sbirri. La soluzione più ovvia sarebbe stata rimanergli alle calcagna sulla strada, ma se fosse restato troppo a lungo dietro il corteo di veicoli sarebbe stato senza dubbio notato e fermato. Avrebbero potuto organizzare una staffetta, alternando i veicoli, ma per coprire i tre possibili tragitti, alcuni anche di un centinaio di chilometri, sarebbero servite tre lunghe catene di autisti pronte ad agire se il convoglio si fosse diretto verso di loro, rendendo necessari molti più uomini di quanti lui ne voleva utilizzare. Più soggetti venivano coinvolti, minori erano le probabilità che Trevain li conoscesse tutti e, di conseguenza, potesse fidarsi che

avrebbero tenuto la bocca chiusa.

Aveva pensato quindi di comprare un drone localizzatore come quelli usati dalla polizia per il controllo della folla, lungo una sessantina di centimetri, con tre rotori orizzontali miniaturizzati tipo elicottero e una telecamera in grado di inviare immagini in tempo reale a una stazione base. Ma la cosa avrebbe richiesto l'impiego di tecnici esperti, inoltre c'erano limiti di portata sia per il drone che per il segnale che inviava, per cui Trevain scelse la soluzione più semplice: sistemare lungo i primi chilometri di strada cinque o sei sentinelle in punti d'inversione chiave, ossia luoghi in cui il

convoglio sarebbe stato costretto a fare una scelta che ne avrebbe determinato il tragitto.

Quando però, mentre guardavano l'ottavo green del percorso soci del Golf Club di Houston, al di sopra del laghetto, sottopose il problema a D'Shonn, quest'ultimo raddrizzò la schiena rinunciando al tiro che si accingeva a fare, lo fissò e chiese: «Secondo te ci sarà un elicottero a seguire il convoglio?»

«Ti riferisci a un elicottero della polizia, come un occhio nel cielo?» ribatté Trevain.

«Sì, oppure quello di una stazione televisiva che smette di seguire il traffico per osservare l'ultimo viaggio del crudele



negro assassino, diretto alla morte.»

«Può darsi, perché?»

«Be', se qualcuno tenesse d'occhio il convoglio, ci semplificherebbe la vita...»

D'Shonn si interruppe per colpire la palla, a una decina di metri dalla buca, e la vide coprire metà della distanza, poi l'effetto la fece rotolare indietro, verso la bandierina.

«Uau, che rimbalzo fortunato, fratello!» esclamò Trevain, ridendo.

«La fortuna non c'entra, puntavo all'effetto», replicò freddamente lui. Si voltò per rimettere la mazza nella sacca montata su un trolley, perché avevano preferito giocare senza caddie: meglio evitare orecchie

indiscrete. «Comunque, tornando all'elicottero, sarebbe davvero comodo se ce ne fosse uno lassù», aggiunse. «L'unico problema è che, subito dopo, dovremmo sbarazzarcene. Ci sono alcune cose che non vogliamo vengano riprese.»

«Già, capisco, amico.»

«Quindi ti conviene occupartene. Se vogliamo concludere questo lavoro è meglio valutare ogni eventualità.»

Per Johnny Congo tutte le strade portavano a Huntsville, quindi era lì che lo aspettava il gruppo incaricato dell'imboscata. I tre autoribaltabili a pieno carico e i cinque SUV rubati erano fermi

sul nastro di asfalto crepato e polveroso che portava da Martin Luther King Drive al Northside Cemetery. Non c'erano funerali in programma per quel giorno, nessun passante a osservare la fila di veicoli. Il Malik a capo del manipolo era un ossuto fratello dalla pelle chiara e con il pizzetto di nome Janoris Hall, che, come tutti gli uomini al suo comando quel giorno, indossava una tuta monouso bianca con il cappuccio, sottili guanti di lattice e sovrascarpe di un leggerissimo tessuto in propilene sopra le Nike. Numerosi tecnici della Scientifica sfoggiano una tenuta molto simile per non contaminare la scena del crimine che stanno setacciando.

Gli Angeli, invece, non volevano contaminare la scena del crimine che si accingevano a creare. E nemmeno volevano essere identificati, ecco perché ognuno di loro era dotato di una maschera da portiere di hockey.

Al momento Janoris non la indossava. Stava seguendo il notiziario televisivo sull'iPad e, non appena vide il convoglio penitenziario svoltare a sinistra, lasciando la Farm-to-Market Road 350 per imboccare la Route 190, si girò verso il suo braccio destro, Donny Razak, e disse: «Si sono diretti a nord».

«Vuoi che cerchiamo di intercettarli sulla Uno-novanta?» chiese Razak, che aveva la testa rasata, una folta barba cespugliosa e una voce roca e

profonda che arrivava da un punto imprecisato del torace a botte.

Janoris rifletté per un istante. Era tentato di dirigersi subito da quella parte per mettersi in posizione con un certo anticipo: meno frettolosamente agivano, meno avrebbero rischiato di commettere un errore stupido durante la procedura. Ma se poi il convoglio avesse imboccato il percorso panoramico, costeggiando il versante superiore del lago per entrare a Huntsville dalla Highway 19? Non voleva ritrovarsi ad aspettare nel posto sbagliato girandosi i pollici mentre Congo veniva portato alla Death House lungo un altro tragitto.

«No, amico, aspetteremo un

altro po' per vedere cosa succede quando raggiungono il ponte. Non appena sapremo se vogliono attraversarlo faremo la nostra mossa.»

Uno degli uffici amministrativi del carcere di Huntsville era utilizzato al momento come quartier generale per l'operazione Congo. L'unico problema era stabilire chi fosse al comando, visto che erano tre i possibili candidati al ruolo: Hiram B. Johnson III, il direttore del penitenziario, responsabile di tutto ciò che sarebbe successo dal momento in cui Congo fosse entrato vivo nella struttura a quando ne sarebbe uscito cadavere; Tad Bridgeman,

capo dell'ufficio trasporto detenuti, che aveva il suo quartier generale nella James «Jay» H. Byrd Jr. Unit, un chilometro e mezzo a nord del centro di Huntsville, ed era responsabile del trasferimento di Congo da una prigione all'altra; infine, trattandosi del Texas, un uomo con uno Stetson bianco.

Quest'ultimo portava anche un paio di stivali da cowboy di un marrone rossiccio, jeans beige, camicia bianca fresca di bucato e cravatta scura. Teneva la pistola in una fondina alta sul fianco, per poterla estrarre agevolmente quando era a cavallo, e appuntato sul petto aveva il distintivo Star of Texas ricavato da monete messicane

da 50 pesos. Ufficialmente, per rendere omaggio alle loro origini di rudi cowboy, i membri della Texas Rangers Division non indossano uniformi, solo distintivo e cappello, ma ufficiosamente sono chiesti jeans e camicia bianca; l'uomo che li sfoggiava era il maggiore Robert «Bobby» Malinga, comandante della Compagnia A dei Rangers.

Era stato lui a coordinare con gli altri due funzionari le misure di sicurezza per il trasferimento e avrebbe avuto la responsabilità di catturare Congo se, per qualche orrenda sventura, fosse riuscito a darsi alla fuga lungo il tragitto fra West Livingston e Huntsville. A complicare la situazione c'era una quarta persona, Chantelle



Dixon Pomeroy, una rossa elegante, dai modi impeccabili ma dallo sguardo laser, vicecapogabinetto del governatore del Texas. Aveva il compito di osservare e fornire consigli su aspetti politici e diplomatici dell'esecuzione e su tutti gli eventi e le incombenze relative. Non aveva il diritto di impartire ordini diretti a nessuno dei rappresentanti del sistema di giustizia penale dello stato, ma fungeva da occhi, orecchie e voce del governatore, che poteva dare tutti gli ordini che voleva.

Al momento, mentre il convoglio che scortava Congo si dirigeva a nord lungo la 190, verso i complessi edilizi sul lungolago di Cedar Point, i

quattro giocatori chiave nella postazione di comando stavano osservando il suo viaggio in televisione, come chiunque altro.

«Non mi piacciono, quelle immagini», ringhiò Bobby Malinga. «Se possiamo vederle noi, può vederle qualsiasi membro di una banda texana. Non voglio che qualcuno creda di poter fare una bravata e diventare famoso come quello che ha liberato Johnny Congo, o come quello che lo ha ucciso prima che potesse farlo lo stato. Non so cosa sia peggio. Voglio che quell'elicottero torni giù.»

«Non succederà, maggiore», replicò in tono sommesso Chantelle Dixon Pomeroy. «Non siamo in Russia. Abbiamo un

Primo Emendamento e non possiamo proibire alle reti televisive di riprendere un avvenimento che ha un'indubbia rilevanza per la popolazione.»

«Ha mai sentito parlare di sicurezza nazionale? Congo è un famigerato assassino. Dopo la sua evasione ha trascorso diversi anni in Africa, dove capeggiava una milizia personale, che magari è ancora attiva. Rappresenta un palese e immediato pericolo per la sicurezza della nazione. Vuole forse aiutare i nostri nemici, signora Pomeroy?»

«No, maggiore», replicò il vicecapogabinetto, con un graffio di acciaio nella voce flautata. «E se fosse un terrorista islamico sono sicura

che il governatore sarebbe preoccupato quanto lei, ma quello che ci troviamo di fronte, alla fin fine, è un comune assassino. Giustizia sarà fatta, e il governatore vuole che la popolazione texana veda con i propri occhi che disponiamo dei migliori poliziotti e del miglior personale penitenziario della nazione.»

«Può almeno chiamare il suo ufficio per chiedergli se sarebbe disposto a promulgare un divieto di sorvolo?» cercò di blandirla Malinga.

«Certo che posso farlo, ma non voglio: so benissimo cosa desidera il governatore. Mi spiace, maggiore, ma l'elicottero rimane.»

Il fiume Trinity sfocia nell'estremità settentrionale del lago Livingston, accanto alla piccola comunità di Onalaska; la bocca è ampia quasi cinque chilometri, sormontata dal Trinity Bridge. Mentre il minivan con a bordo Congo avanzava sulla Route 190, attraversando il centro di Onalaska, lui girò la testa per guardare fuori dal finestrino alle sue spalle. Vide un basso capannone che ospitava la bottega di un barbiere, un'agenzia di assicurazioni e un emporio che vendeva moquette e piastrelle per pavimenti. Subito dopo c'era una paninoteca della catena Subway.

«Ragazzi, cosa non darei per

un Italian BMT di trenta centimetri», disse la guardia seduta di fronte a lui. «Pane italiano al formaggio ed erbe, provolone extra, tanta maionese, *mmm...* Qual è il tuo Sub preferito?»

«Eh?» Congo lo fissò senza capire.

«Quale panino Subway ti piace, amico?»

«Non lo so. Non ci sono mai stato.»

«Starai scherzando! Non sei mai stato in un Subway?»

«No, non l'ho mai sentito nominare.» Congo lo guardò con aria inespressiva, poi sospirò, come se avesse deciso di fare una deroga alla sua policy sulla riservatezza. «Sono stato in Iraq come militare, a far fuori i

beduini, poi sono tornato a casa, mi sono beccato una condanna per omicidio plurimo e sono rimasto in prigione per anni, quindi nient'altro che rancio carcerario. Più tardi sono vissuto in Africa, e là non c'è nessun Subway. Quindi no, non ho mai mangiato uno dei loro panini.»

«Davvero?» L'agente sembrava sconcertato, come se non avesse mai sentito niente del genere. Si fermarono al semaforo all'incrocio, davanti a una stazione di servizio Shell. A quel punto dovevano scegliere se proseguire dritto o superare la stazione di servizio, imboccando la Farm-to-Market 356.

Né Johnny né la guardia lo

sapevano, ma a Huntsville c'erano occhi incollati allo schermo di un iPad che aspettavano di vedere se il convoglio imboccava quella svolta, nel qual caso Congo sarebbe stato portato lungo il tragitto panoramico, fino al raccordo con la Highway 19 e poi lungo quest'ultima, in direzione sud-est, fino a Huntsville. Ma quando il semaforo diventò verde, l'autopattuglia in testa al convoglio proseguì sulla Route 190, verso il Trinity Bridge, fino a spuntare sui terrapieni che, poco più di un metro al di sopra dell'acqua, portavano la superstrada quasi all'estremità opposta del lago, verso la ripida discesa di cemento bianco del



ponte.

«Credo che ormai non avrai più l'occasione di assaggiarne uno», disse la guardia. «Senza offesa... sai cosa voglio dire.»

«Sì, io lo so», replicò Congo, «ma il problema è se lo sai tu.»

A una cinquantina di chilometri di distanza, accanto al cimitero sul margine settentrionale di Huntsville, Janoris Hall sferrò un pugno all'aria, esultando.

«Sì! Siete nostri!» gridò. Si voltò verso gli altri Angeli, in attesa del segnale che avrebbe dato inizio all'operazione. «Possiamo partire. Hanno preso la 190, gli andremo incontro lungo la strada, organizzando un bell'appuntamento. D'accordo,

venite tutti qui...»

Gli Angeli si assieparono intorno a lui e a Donny Razak, come giocatori di football in un consulto tattico prepartita. Janoris prese a camminare in tondo al centro del capannello, con Donny che lo tallonava come un pugile sul ring.

«Abbiamo una grande opportunità, oggi!» gridò, sferrando un pugno a Donny, e gli altri esultarono. Vi furono altri pugni e grida mentre lui aggiungeva: «È un'occasione unica! Un'occasione di fare la Storia! Qualcosa che non è mai stato fatto prima. Lo faremo...»

«Lo faremo!» gridarono di rimando i suoi uomini, seguendo il ritmo tribale di chiamata e risposta che, a bordo delle navi

negriere, era riecheggiato dalle baracche dell'Africa orientale ai campi di cotone e alle chiese gospel del Sud degli Stati Uniti.

Janoris osservò i volti intorno a sé e disse: «Andiamo a prendere quel bastardo».

Dopo un minuto, la strada che portava al cimitero era deserta. I camion e i SUV erano in marcia, diretti all'incrocio con la Route 190.

Sugli schermi televisivi le riprese del convoglio dall'alto stavano lasciando il posto a immagini della folla che si stava radunando davanti al penitenziario di Walls. C'erano attivisti per i diritti umani che protestavano contro la pena di

morte, mentre gruppi a sostegno delle vittime e intransigenti fautori della legge e dell'ordine gridavano: «Muori, Johnny, muori!»

I giornalisti arrivati in aereo da New York e da Los Angeles si stavano controllando capelli e trucco prima di andare in onda, solo gli uomini, però; le donne rimanevano virtualmente chiuse nel cellophane per apparire come perfette bamboline al momento della diretta, quando si fingevano intente a riferire sulla vicenda da ore. Alcuni furgoni-ristorante vendevano prelibate costolette e *chili*. Per ogni individuo che si trovava davanti alle mura di un penitenziario statale texano per motivi professionali ce n'erano

cento che stavano solo curiosando, per poter dire che loro c'erano, la sera dell'iniezione letale al grosso e cattivo Johnny Congo.

Nel centro di comando, Tad Bridgeman, capo dell'ufficio trasporto detenuti, stava parlando con uno dei suoi agenti, che viaggiava sul sedile del passeggero del minivan di Congo.

«Come sta il prigioniero? Qualche problema?» chiese.

«No, signore, è un vero angioletto», fu la risposta. «L'ultima volta che l'ho sentito stava parlando di panini imbottiti con Frank, per quanto suoni incredibile.»

«Non ci saranno panini, dove è diretto», replicò Bridgeman.

«A parte quelli grigliati, forse. Faranno alla griglia anche lui.»

«Eccome!»

«Bene, tienimi aggiornato. Qualsiasi cosa succeda, voglio essere il primo a saperlo.»

«Sì, signore.»

Il maggiore Bobby Malinga dei Texas Rangers stava ringhiando contro gli schermi televisivi. «Cristo santo, non possono piantarla con quel circo davanti al cancello? Voglio vedere dov'è il convoglio.»

Chantelle Dixon Pomeroy rise soavemente. «Insomma, maggiore, non era lei che pochi minuti fa mi stava implorando di levare quell'elicottero di mezzo?»

«Sì, be', se proprio deve rimanere, voglio vedere quello

che vede lui.»

Si sentì bussare alla porta. Un poliziotto in uniforme entrò nel centro di comando, guardandosi in giro finché non vide Chantelle.

«Scusi se la disturbo, signora», disse, «ma ci sono molti giornalisti che vorrebbero parlare con lei per conoscere l'opinione del governatore su quello che sta succedendo oggi. Cosa devo rispondere?»

«Che arrivo subito.» La donna prese il cellulare e parlò per trenta secondi con il capogabinetto ad Austin, dicendo poco più che un: «Okay, okay, ti sento, ho capito», prima di un conclusivo «Ooh-kay». Rimise il telefonino nella borsa ed estrasse uno specchietto

pieghevole. Controllò il proprio aspetto, in cerca di qualche capello ramato fuori posto, lo richiuse di scatto e, mentre lo faceva riscivolare nella borsa, guardò Malinga e si strinse appena nelle spalle. «Una donna deve apparire sempre al meglio», dichiarò, prima di uscire dalla stanza per diffondere la parola del governatore del Texas.

Stava per pronunciare il suo discorsetto, quando i rappresentanti dei media sfrecciarono via come uno stormo che si alzi improvvisamente in volo da un cavo del telefono. D'Shonn Brown era appena arrivato al penitenziario. Era l'unica persona vicina al condannato



che avrebbe assistito all'esecuzione, e tutti volevano sentire cosa avesse da dire al riguardo; il governatore passava in secondo piano.

A una decina di chilometri da Huntsville, all'altezza del raccordo con la Farm-to-Market 405, la Route 190 svolta a destra, e su quella curva si trovano un grande parcheggio con una stazione di servizio Valero e una tavola calda, Bubba's, pensata per gli abitanti del posto e per chiunque abbia bisogno di una pausa dalla guida. Janoris Hall, sul sedile del passeggero del Mercedes ML63, condusse gli altri quattro SUV e tutti e tre i camion nello spiazzo.

Proprio come Bobby Malinga, aveva trovato esasperante l'assenza di riprese televisive inviate dalla telecamera dell'elicottero; negli ultimi due minuti però il regista del notiziario si era evidentemente stancato dell'esterno del carcere ed era tornato al convoglio di Congo. Janoris aveva imprecato e picchiato la mano sul pellame nero intorno al navigatore satellitare, in preda alla frustrazione, mentre i suoi veicoli restavano bloccati dietro una fila di camion e di camper lenti. Continuavano a incontrare ostacoli, e lui aveva il terrore di veder passare l'autopattuglia, il minivan e il BearCat sulla corsia opposta, senza che loro potessero fare nulla per

fermarli. Ma non appena osservò le immagini e la mappa gentilmente fornita dalla stazione televisiva del notiziario in un angolo dello schermo, capì che ce l'avrebbero fatta, anche se per un soffio.

Quando entrarono nel parcheggio del Bubba's, il convoglio distava solo tre o quattro chilometri e puntava verso di loro a una velocità costante di centodieci chilometri orari. Janoris aveva assegnato un numero a tutti i SUV, battezzandoli da Congo1 a Congo5. Naturalmente lui si trovava su Congo1 e adesso mandò in avanscoperta Congo2 - uno dei Range Rover Sport ancora sulla strada -, con l'ordine di inviare un segnale via

radio non appena avesse avvistato il convoglio per poi fare dietrofront e seguirlo, tornando verso il resto degli Angeli in attesa.

«Ma non superate il Peterbilt», aggiunse. Ebbe a malapena il tempo di disporre gli altri veicoli nell'ordine desiderato quando il suo cellulare squillò.

«Li vediamo», disse una voce. «Sono a non più di due chilometri, saranno da voi fra meno di un minuto. Riusciamo a vedere anche l'elicottero.»

Janoris guardò nella direzione da cui sarebbe arrivato il convoglio. La strada correva fino a una collina distante circa mezzo chilometro. Non appena la fila di veicoli fosse comparsa

lassù, loro sarebbero entrati in azione.

«I primi due camion in posizione di partenza. Congo3 si infili subito dietro di loro», ordinò. «Congo5, Bobby Z, metti al lavoro, amico mio.»

I due enormi Kenworth T800 raggiunsero l'uscita che si immetteva sulla corsia di destra della Route 190 e si fermarono, affiancati, con i parafranghi che sporgevano oltre il nastro d'asfalto e il secondo Range Rover Sport subito dietro. Chiunque avesse voluto uscire sarebbe stato costretto ad aspettare.

Da Congo5, l'Audi Q7 fermo dietro il Bubba's, scese un uomo che stringeva un massiccio tubo nero lungo circa un metro e

mezzo. Si mise davanti all'imponente muso del Q7, posò un ginocchio a terra e si sistemò il tubo sulla spalla, per poi puntarlo in direzione est e sollevarlo verso il cielo.

A Houston, un regista annoiato staccò dalla panoramica dall'alto. C'era un limite al tempo dedicabile alla ripresa di tre veicoli a motore che percorrevano un noioso tratto di superstrada. Le sue ultime istruzioni al cameraman furono: «Avvisami se vedi qualcosa di interessante».

In quel momento Janoris vide l'autopattuglia comparire in

cima alla collinetta. Non c'era molto traffico e nessun veicolo si frapponeva fra lui e loro: una situazione ideale. «Partite!» gridò al cellulare. I due autoribaltabili uscirono dal parcheggio, cominciando ad avanzare pesantemente lungo la Route 190, uno per corsia, procedendo a meno di cinquanta chilometri orari e bloccando del tutto il lato ovest della superstrada. Congo3, il Range Rover, andò invece a mettersi al centro dell'uscita, accanto al ciglio stradale.

Janoris si acquattò e sbirciò fuori dal parabrezza. Sì, ecco l'elicottero, che si librava sopra le auto come una mamma uccello che controlli i suoi piccoli.

«Lo vedi, Bobby?» chiese.

«Sì, amico, ce l'ho nel mirino», fu la risposta.

«Non troppo presto, fratello. Aspetta che i ribaltabili facciano il loro lavoro.» Janoris osservò la strada: il convoglio gli era quasi di fronte. «Congo3, vai.» Il Range Rover si immise sulla Route 190, restando sulla corsia esterna e senza accelerare troppo. Dietro, l'uomo alla guida dell'autopattuglia segnalò la svolta a sinistra e portò il convoglio sulla carreggiata interna. Congo3 accelerò per rimanere accanto alla vettura della polizia.

«Congo4, vai, vai per il Peterbilt», disse Janoris, e il SUV Porsche si immise sulla superstrada.



Adesso l'elicottero si trovava esattamente sopra di loro.

L'uomo alla guida dell'autopattuglia, accortosi che i camion più avanti gli bloccavano la strada, accese i lampeggiatori sul tettuccio e la sirena, senza però riuscire a farli spostare. Nel giro di pochi secondi li avrebbe raggiunti, così rallentò un po', costringendo anche il minivan e il BearCat a fare altrettanto.

Su in cielo, il cameraman, che aveva notato la luce lampeggiante, inviò un messaggio allo studio del notiziario.

«Qui sta succedendo qualcosa», spiegò, «ci sono degli

autoribaltabili che bloccano la strada. I poliziotti devono essere incavolati, perché hanno acceso le luci.»

«Okay, tieni d'occhio la situazione, passeremo su di te se succede qualcosa.»

E qualcosa successe. Il cameraman borbottò: «Cosa diavolo...?» quando i due camion girarono a destra, uno dopo l'altro. A quel punto gridò: «Lo state vedendo?» mentre il Kenworth in testa superava la riga di mezzzeria gialla e si fermava, mettendosi di traverso sulle corsie in direzione est. L'altro girò intorno alla coda del primo camion, si fermò e iniziò a fare retromarcia, tornando indietro per bloccare la corsia verso ovest, su cui stava

viaggiando il convoglio penitenziario.

Dietro il Bubba's, Bobby Z premette il grilletto del lanciamissili terra-aria FIM-92 Stinger che si era posato sulla spalla destra, sparando un missile da dieci chilogrammi che sfrecciò nel cielo a una velocità doppia rispetto a quella del suono. I sensori localizzarono lo scarico della turbina dell'elicottero, dietro il vano passeggeri, e puntarono in quella direzione. L'impatto avvenne dopo meno di un secondo.

Le persone a bordo del velivolo non seppero mai che qualcuno aveva sparato contro di loro. Vennero dilaniate dall'esplosione.

La linea diretta con Houston cadde, quindi nessuno fra quanti si trovavano in studio o stavano guardando il televisore vide cosa accadde sulla Route 190.

L'uomo alla guida dell'autopattuglia pensava di poter superare l'ostacolo dei camion sterzando sulla destra e scendendo sul ciglio erboso. Immaginava che l'autista del Range Rover avrebbe frenato di colpo, trovandosi davanti un poliziotto che procedeva a velocità sostenuta, ma il SUV non rallentò affatto. Rimase al suo posto quando l'autopattuglia vi si schiantò contro e anche mentre le scintille volavano ovunque, il metallo grattava sul metallo e la parte anteriore di entrambi i veicoli si

accartocciava.

I due camion erano di traverso sulla superstrada, paralleli ma leggermente distanziati, quando i cassoni cominciarono a sollevarsi, le ribalte si spalancarono e macerie dure e abrasive come roccia franarono sull'asfalto, creando un impenetrabile blocco stradale e, al di là di quello, un perfetto terreno di caccia.

L'autista di Congo3, sapendo cosa stava per succedere, si mosse con un tempismo perfetto e sterzò sulla destra, sfiorando il Kenworth che gli bloccava la carreggiata con un margine di pochi centimetri e una manciata di millisecondi. L'autopattuglia, tentando di seguirlo, fu travolta da una valanga di cemento,

mattoni e pietre e, dopo vari testacoda, uscì di strada e si schiantò contro i pini che crescevano appena oltre il ciglio stradale.

L'autista del minivan che trasportava Congo si ritrovò di fronte un'ardua scelta: sbattere contro il camion oppure contro le macerie. Premette il freno a fondo, girò bruscamente il volante a destra e sbandò, finché la fiancata non urtò il camion ormai vuoto e con il cassone sollevato.

Sul retro del minivan, l'impatto scagliò la guardia dalla parte opposta del vano passeggeri, dove mancò per un soffio Johnny colpendo il sedile, le fiancate d'acciaio del veicolo e le grate metalliche dei finestrini.

Congo, che non conosceva il piano di salvataggio ma aveva capito che, se doveva succedere qualcosa, stava succedendo in quel momento, si era irrigidito in previsione dell'urto, le mani serrate intorno alla catena che lo assicurava al fondo del minivan e gli enormi bicipiti contratti. Rischiò comunque di ritrovarsi con le spalle lussate e la testa fracassata dal corpo dell'agente che sbatteva dappertutto.

Quando finalmente il minivan si fermò, la guardia era stesa sul fondo del veicolo, scomposta come un giocattolo rotto: respirava ancora, seppure a fatica, ma era del tutto inerme. Johnny era dolorante, pesto e gli sembrava di essersi spezzato in

due, ma per il resto stava benissimo.

Sentì un odore di gas insinuarsi dal retro del veicolo e cominciò a gridare: «Tiratemi fuori di qui!» allontanandosi a fatica dalla fiancata che aveva colpito l'autoribaltabile. Stava per urlare a squarciagola e picchiare contro un lato del minivan, ma quando raggiunse il finestrino laterale e guardò fuori, le grida gli morirono in gola.

I frammenti dell'elicottero erano piombati a terra come massi infuocati sputati da un vulcano. Il mozzo del rotore principale si era aperto un varco a mezzaluna fra i pini, e una testa mozzata stava rotolando lungo la strada come una palla



da bowling. Piccoli incendi erano divampati in cinque o sei punti diversi e qualcosa di grosso e pesante aveva appiattito la cabina di un enorme camion che bloccava la superstrada alle spalle del convoglio, proprio come avevano fatto i due sul davanti.

Il piatto parafango nero e il muso blindato del BearCat sfioravano il minivan. Alle spalle del mezzo, Congo vide un elegante SUV Porsche bianco dal quale stava scendendo un uomo: stringeva una specie di tubo di plastica grigio lungo una ventina di centimetri, fissato a quattro gambe corte e sottilissime. Altri due fratelli smontarono dal veicolo impugnando fucili dall'aria

militare, con un caricatore a tamburo simile a quello delle vecchie mitragliatrici. Evvai! Ora sì che si comincia a ragionare, pensò.

Il Krakatoa è un'arma molto semplice ma efficace, costituita da un corto tubo metallico chiuso a un'estremità da un dischetto di plastica, stretto da un anello di bloccaggio e pieno di esplosivo RDX. Una miccia attraversa il dischetto, arrivando fino all'esplosivo in polvere.

All'estremità opposta del tubo, un altro anello di bloccaggio serra un basso cono di rame, a forma di cappello da coolie cinese, la cui punta è rivolta verso l'interno e verso

l'esplosivo.

Un uomo posò una di quelle armi a terra, davanti al retro del BearCat, poi indietreggiò di qualche passo. In mano stringeva un interruttore collegato all'altro capo della miccia; quando lo premette, il Krakatoa esplose il colpo: il calore e la violenza trasformarono il disco di rame in un proiettile fuso, che colpì il BearCat con la forza di un missile anticarro. La sezione posteriore del trasporto truppe blindato si disintegrò. Era impossibile credere che qualcuno, pur indossando giubbetti antiproiettile, potesse essere sopravvissuto lì dentro, ma per fugare ogni dubbio gli assalitori aprirono il portellone,

brandendo fucili d'assalto Atchisson - altrimenti noti, nella foggia attuale, come AA-12 -, probabilmente l'arma di fanteria più devastante del mondo. I suoi caricatori a tamburo contengono trentadue cartucce calibro 12, che vengono sparate a una velocità di trecento colpi al minuto. Svuotare due caricatori in uno spazio chiuso pieno di esseri umani ha lo stesso effetto di un gigantesco tritatutto: i bersagli non vengono semplicemente uccisi, ma disintegrati.

Gli assalitori inserirono nuovi caricatori e si diressero verso il minivan, mentre l'uomo che aveva usato il Krakatoa tornava di corsa al SUV Porsche e afferrava le lunghe tronchesi

che qualcuno gli aveva lanciato da dentro.

L'uomo che raggiunse il minivan per primo diede una manata sul portellone.

«Sei lì dentro, Johnny?» gridò.

«Esatto, tirami fuori.»

«Stai bene?»

«Non per molto, se continui a blaterare.»

«Meglio se ti scosti, fratello.»

Un istante più tardi una raffica di AA-12 frantumò il blocchetto della serratura. Il doppio portellone si spalancò e un enorme sogghigno animale si allargò sul volto di Johnny, quando vide le tronchesi impugnate dall'Angelo che stava salendo a bordo. L'attrezzo impiegò pochi secondi per tranciare i ceppi alle caviglie

che gli intralciavano i passi, la catena che lo assicurava al fondo del veicolo, quella più sottile che gli cingeva la vita e gli anelli che la assicuravano alle manette. Lui spalancò le braccia, sfiorando con le mani le fiancate del minivan, e fece roteare la testa per rilassare i muscoli di collo e spalle.

«Dammi quel fucile!» gridò poi.

Con una mano sola afferrò al volo l'AA-12 che gli veniva lanciato, poi si voltò verso l'agente dell'ufficio trasporto detenuti che mugolava per il dolore, rannicchiato sul fondo del veicolo, dietro di lui. «Cosa ne dici di questo panino, fottuto bast...»

Il resto della frase si perse nel

boato dello sparo che echeggiò in quello spazio angusto. Congo diede un'occhiata alla poltiglia rossa in cui aveva trasformato il viso della guardia, ridacchiò fra sé e scese sulla superstrada in fiamme.

«La macchina ti sta aspettando più avanti, amico», disse l'Angelo che gli aveva appena tranciato le catene.

«Dammi un secondo», replicò lui. Raggiunse il davanti del minivan nell'attimo in cui la guardia sul sedile del passeggero cercava di aprire la portiera.

«Ehi, lascia che ti aiuti», disse.

Aprì la portiera e l'agente intontito cadde sull'asfalto; lo guardò per qualche secondo

mentre tentava di alzarsi e gli sparò addosso, tre colpi in meno di un secondo che lo sollevarono da terra per poi scagliarlo contro il veicolo come una bambola gettata via da una bambina viziata.

Johnny guardò nell'abitacolo. Non riuscì a stabilire se l'autista fosse morto o soltanto svenuto e, per non sbagliare, piazzò tre proiettili in corpo anche a lui.

Solo allora si lasciò accompagnare dagli Angeli fino al SUV che lo stava aspettando dietro i camion.

La superstrada era ormai una zona di guerra: gli Angeli avevano azionato i timer collegati alle taniche nelle cabine dei camion, che, in fiamme, eruttavano fuoco e



fumo.

C'erano ormai molti veicoli in coda su entrambi i lati delle barricate formate dai camion e dalle macerie che avevano scaricato. Gli avventori del Bubba's erano corsi fuori dal locale per osservare il disastro. Nella confusione generale, Johnny e gli Angeli si stiparono su Congo1, Congo2 e Congo5, sfrecciando poi verso est.

A circa otto chilometri da Beaumont, Congo5, su cui viaggiava Johnny, svoltò in un campo dove un Cessna 172, capace di decollare e atterrare in spazi ridotti, lo stava aspettando con il rotore che girava. Lui salì a bordo e il pilota si staccò da terra. Non appena furono in aria, una richiesta di

Johnny lo fece accigliare, perplesso, ma un attimo dopo sorrise e disse: «Certo, perché no? Avrai una fame da lupi». Inviò subito un messaggio radio.

Nel carcere, un direttore nervoso stava spiegando al legale di Johnny Congo, Shelby Weiss, e al suo amico, il celebre imprenditore e filantropo D'Shonn Brown, che l'esecuzione sarebbe stata rinviata. Il convoglio che trasportava il prigioniero a Huntsville era stato assaltato e lui era scomparso. Non c'era traccia di Congo, vivo o morto, là dove era avvenuta l'imboscata, né si conosceva lo scopo preciso di quell'azione.

«E cosa vorrebbe dire?»  
chiese Weiss, spazientito.

«Credo significhi che non sappiamo se Congo è stato preso da delinquenti amici suoi che volevano liberarlo o da nemici che vogliono ucciderlo.»

«Voglio parlare con il governatore», dichiarò Brown. «Subito. Voglio sapere cosa sta succedendo e cosa intende fare al riguardo.»

Lo stesso valeva per tutti i media nazionali e regionali che stavano assediando gli uffici del penitenziario, insistendo perché Chantelle Dixon Pomeroy uscisse a spiegare come il sistema giudiziario texano avesse fallito in modo così clamoroso nel trasporto di un condannato alla sede

dell'esecuzione.

«Sapete almeno dove si trova Johnny Congo?» le domandò un giornalista.

Il panico balenò sul volto di Chantelle prima che lei riacquistasse il consueto autocontrollo.

«È un'informazione riservata e al momento non sono autorizzata a parlarne.»

«Non c'è niente di riservato, in un semplice sì o no. Sapete dove si trova?»

«Ah... non posso... ossia non è appropriato...»

«Non lo sapete, giusto? L'uomo più ricercato del Texas si è sottratto all'esecuzione e voi non avete la minima idea di dove si trovi, vero?»

«Be', io non metterei la cosa

in questi termini», farfugliò lei.

Ma non aveva bisogno di metterla in alcun modo: chiunque stesse impugnando un microfono, puntando una telecamera o guardando la televisione a casa propria capì chiaramente che Johnny Congo aveva messo le ali ai piedi.

Quando il Cessna 172 atterrò nel terminal privato del Jack Brooks Regional Airport rullò fino a un jet Citation X color argento che stava scaldando i motori.

Congo salì a bordo e la hostess bionda che lo aveva accolto in cima alla scaletta lo accompagnò nella cabina posteriore, sul cui letto erano stesi un impeccabile completo

grigio scuro, una camicia bianca e una cravatta di seta blu, insieme a calzini di seta, scarpe e cintura neri.

Senza mostrare il minimo imbarazzo, lo aiutò a togliersi la tenuta carceraria sulla quale erano stampigliate le lettere DR di Death Row, che portò via lasciandolo solo a prepararsi.

Quando fu vestito di tutto punto, lui controllò il contenuto della ventiquattrore in pelle di coccodrillo posata sulla cuccetta di fronte. Canticchiò a bocca chiusa, soddisfatto, mentre contava le mazzette di banconote da cento, per un totale di cinquantamila dollari, e i titoli al portatore del valore di cinque milioni di dollari. C'erano anche uno smartphone dal quale

non si poteva risalire a lui e alcuni passaporti, fra cui uno diplomatico rilasciato dallo stato del Kazundu a sua maestà John Kikuu Tembo.

Sfoggiava davvero un che di regale quando uscì dalla cabina e raggiunse il salone del Citation. L'agenzia delle dogane degli Stati Uniti, informata del piano di volo del jet con l'obbligatorio preavviso di due ore, aveva mandato lì una funzionaria, alla quale sua maestà John permise graziosamente di apporgli un visto di uscita sul passaporto.

Aveva noleggiato il Citation X perché era il jet commerciale più veloce del mondo. L'equipaggio era stato informato che il passeggero era un sovrano

africano e gli riservò il dovuto rispetto.

Poco dopo il decollo, mentre l'aereo sfrecciava verso sud sorvolando il golfo del Messico, una graziosa hostess dai capelli scuri ridacchiò, mentre si faceva coraggio e gli si rivolgeva direttamente. «Scusi, maestà», disse, «siamo stati informati della sua richiesta per il pasto di stasera.» Con un gesto plateale gli posò di fronte un piatto di porcellana pregiata, sul quale troneggiava un lungo panino imbottito di carne e formaggio, da cui colava la maionese.

Congo le rivolse un sorriso che la colmò di piacere, eccitazione e terrore quasi in parti uguali. «Magnifico!» esclamò. «Non vedevo l'ora di



assaggiare il primo Subway della mia vita.»

Diede un morso vorace e il volto gli si illuminò di soddisfazione, mentre le guance gli si gonfiavano e la bocca si riempiva completamente; si appoggiò allo schienale della poltroncina di pelle color crema e cominciò a masticare contento.

Era libero e poteva dedicare ogni grammo della sua energia e ogni centesimo della sua sconfinata ricchezza a distruggere Hector Cross. «Non solo Cross», rifletté ad alta voce mentre lasciavano lo spazio aereo statunitense. «Beccherò anche quella puttana pelle e ossa che lui si scopa, Jo Stanley, e la sua piccolina. Lo costringerò a guardare mentre

le uccido lentamente, con amorevoli cure, e solo alla fine mi metterò al lavoro con lui.»

Era scesa la notte e la Route 190 non era più una zona di guerra, ma sin dalla fuga di Congo il caos, semmai, era peggiorato. File di riflettori illuminavano la strada, dalla stazione di servizio fino ai due autoribaltabili, carbonizzati e circondati dal carico di macerie, a contrassegnare il punto in cui era scattata la trappola contro il convoglio penitenziario. In realtà non c'era tutta quella necessità di un'illuminazione supplementare, con i fari anteriori accesi e le luci stroboscopiche sul tettuccio di

ambulanze, camion dei pompieri, carri attrezzi e sugli innumerevoli veicoli della polizia ancora sulla scena.

Tutti gli agenti delle contee di Polk, Walker e San Jacinto erano stati chiamati a dirigere il traffico congestionato sui due lati del blocco. Gli automobilisti venivano deviati su una serie di tragitti alternativi frettolosamente approntati, ma solo dopo che avevano esibito patente di guida, fornito i propri contatti e descritto qualsiasi cosa avessero visto o ancor meglio registrato durante la breve e sanguinosa battaglia unilaterale. I controlli vennero estesi a chiunque si fosse trovato nella stazione di servizio Shell o al Bubba's. Di

conseguenza, più di venti testimoni vennero invitati a fermarsi per sottoporsi a un più accurato interrogatorio degli investigatori, e diversi cellulari e tablet con fotografie e riprese filmate furono sequestrati.

Quando la prima autopattuglia era giunta sulla scena, quasi ogni immagine racchiusa negli apparecchi era già stata scaricata sui social network – era pur sempre il XXI secolo – e i filmati migliori venivano passati dalle stazioni televisive dell'intero paese. Tutti i rappresentanti dei media riunitisi a Huntsville per l'esecuzione si erano già trasferiti sulla Route 190 per dare conto degli ultimi sviluppi, e altre agenzie giornalistiche

avevano spedito ulteriore personale e attrezzatura su quel tratto di superstrada del Texas orientale.

Ad aumentare il caos, le forze dell'ordine presenti sulla scena si stavano moltiplicando come virus in una capsula di Petri. Il governatore aveva richiesto l'intervento dell'FBI e convocato la Texas State Guard, ma, non essendo ancora stata stabilita una chiara gerarchia, c'erano troppi galli nel pollaio e i rappresentanti delle organizzazioni locali, statali e nazionali sgomitavano per prendersi il merito del minimo passo avanti e al contempo evitare la valanga di condanne che si sarebbe abbattuta su chiunque fosse stato ritenuto in

qualche modo responsabile del disastro di quel pomeriggio. Qualcuno come il maggiore Malinga dei Texas Rangers, per esempio.

«Mio Dio, Connie, hai mai visto niente del genere?» chiese mentre avanzava con cautela fra i resti carbonizzati dell'elicottero abbattuto, puntando verso i rottami del BearCat. Pochi metri più in là, un giovane poliziotto, poco più di un ragazzo, era inginocchiato sul ciglio della strada a vomitare sull'erba. Dietro di lui una testa mozzata, con le cuffie da elicotterista ancora addosso, era incastrata fra i rami di un pino, come il pallone di un bambino in un parco.

«Ho servito nella Pech Valley,

in Afghanistan», replicò la donna che gli stava camminando accanto, «là non c'era un attimo di tregua. Ho visto autobus colpiti da ordigni improvvisati, mercati rasi al suolo da kamikaze che si erano fatti esplodere. Ma questo è persino peggio.»

Il tenente Consuelo Hernández era il braccio destro di Malinga. Ogni volta che tornava a casa, tutte le altre donne della famiglia - le sorelle, la madre, la nonna, le zie, le cugine - le dicevano che poteva apparire carina, se soltanto avesse fatto uno sforzo. Ma fare uno sforzo per trovare un fannullone con cui passare il resto della vita, come avevano fatto tutte le sue parenti, non

era affatto nello stile di Connie. Aveva lavorato per sei anni come agente speciale investigativo nel corpo di polizia militare degli Stati Uniti, prima di entrare nei Rangers. Meno di una settimana dopo il suo arrivo nella Compagnia A, Malinga aveva capito che era un bravo poliziotto; l'unica cosa che gli risultava incomprensibile era perché avesse scelto proprio i Rangers.

«La polizia militare è sempre stata un ottimo posto in cui fare carriera, per una donna», aveva sottolineato, «mentre mi rincresce dover dire che i Rangers non hanno mai goduto di questa fama.»

«Lo so», aveva ribattuto lei, «ecco perché sono qui: per farvi



incazzare.»

Per una frazione di secondo lui aveva temuto di ritrovarsi fra le mani una rompiscatole da manuale, il tipo a cui basta una battuta per intentare una causa per discriminazione sessuale, ma poi aveva notato il sorrisetto ironico che le danzava sulle labbra, aveva capito che lo stava prendendo in giro ed era scoppiato a ridere. Da quel momento erano sempre andati d'amore e d'accordo.

«Mi sembra davvero di essere tornata nella Pech Valley», aggiunse Hernández, osservando il BearCat.

La sezione posteriore del blindato militare era stata disintegrata e l'asse era collassato, tanto che l'intero

veicolo era inclinato verso terra. Alcuni tecnici della Scientifica lo stavano esaminando, e alla luce delle loro torce Malinga riuscì a vedere i cadaveri carbonizzati dei membri della SWAT seduti sul retro del mezzo al momento dell'attacco: benché indossassero tutti elmetto e indumenti protettivi, i loro corpi erano stati fatti a pezzi.

«Cosa diavolo è stato?» domandò a uno dei tecnici.

«Di tutto», rispose l'investigatore. «Prima c'è stato un proiettile di natura imprecisata, tanto potente da sfondare il pannello blindato del retro come se fosse una lattina, poi qualcuno ha sparato un'incredibile raffica di colpi di fucile da una distanza non

superiore ai sei metri. Abbiamo contato quasi sessanta cartucce calibro 12, che devono essere state sparate a una velocità straordinaria. Nessuno degli uomini all'interno ha avuto il tempo di esplodere un solo colpo.»

«Non erano certo in condizioni di sparare», commentò Hernández. «Se l'esplosione non li aveva uccisi erano comunque intontiti e disorientati, come per effetto di una granata stordente.»

«Qualche traccia dei colpevoli? Impronte, DNA, qualsiasi cosa?» chiese Malinga.

L'investigatore scosse il capo. «No. Qui non possiamo fare molto, quindi porteremo via i veicoli per esaminarli, ma

scommetto che non troveremo nulla. Hanno dato fuoco ai camion con cui sono arrivati. Chiunque fossero, sapevano sicuramente il fatto loro.»

«Non c'è dubbio», concordò Malinga. Allontanandosi dal BearCat, si rivolse alla collega. «Sai qual è il denominatore comune fra i criminali condannati? La stupidità. Certo, sono sociopatici, magari hanno problemi di tossicodipendenza, una forte depressione clinica e tutte queste belle cose, ma soprattutto sono tonti. Non questi, però. Sono stati molto furbi, oppure lo è stato il loro capo. E avevano soldi a palate, visto che disponevano di camion, veicoli per la fuga, armi automatiche e missili terra-

aria.»

«Devono aver speso parecchio», confermò Hernández.

«Quindi la domanda è: Johnny Congo è abbastanza ricco e furbo per organizzare tutto questo dalla prigione oppure è stato qualcun altro a farlo per lui?»

«Ricco e furbo, eh?» disse Hernández in tono pensoso. «Non saprei se arrestare quel fenomeno o se sposarlo.»

Jo Stanley stava dormendo accanto a Hector Cross nella camera padronale della casa londinese di lui - un'incantevole dimora ricavata da antiche scuderie e arredata in maniera

mirabile, poco lontano da Hyde Park Corner - quando venne svegliata dal ronzio del proprio cellulare sul comodino. Si strofinò gli occhi mentre, con la vista ancora annebbiata, leggeva il nome di Ronnie Bunter sul display.

«Ciao, Ronnie», mormorò, cercando di non svegliare Hector. Lo sentì muoversi e per un attimo si preoccupò, ma poi lui grugnì e si girò dall'altra parte, tirandosi dietro metà della trapunta mentre si riaddormentava.

«Ciao, scusa l'ora», stava dicendo Bunter. «Immagino sia piuttosto presto, in Inghilterra.»

«Le cinque meno un quarto del mattino.»

«Oh, forse dovrei ritelefonare

più tardi...»

«No, nessun problema, ora sono sveglia. Aspetta un attimo, mi sposto dove posso parlare.»  
Jo scese dal letto e raggiunse il bagno in punta di piedi. Chiuse la porta, accese la luce e gemette vedendo allo specchio il suo viso pallido e struccato, da levataccia.

«Allora, come stai?» chiese.

«Oh, be', non c'è male.»

Una chiara menzogna. «E Betty?» si informò Jo.

«Non molto bene», rispose lui in tono mesto. «Le sue condizioni sono peggiorate e in un certo senso è per questo che ti chiamo.»

Jo si accigliò, preoccupata tanto dalla stanchezza nella voce del suo ex principale quanto

dalle sue parole. «Cosa vuoi dire?»

«Be', dovrò fare un passo indietro con lo studio per poter stare di più con Betty, quale che sia il tempo che le rimane...»

«Oh, Ronnie, è davvero bello che tu la anteponga a tutto il resto», commentò lei. «Mi fai commuovere!» Prese una salviettina per il viso e si tamponò gli occhi.

«Questo significa che Brad assumerà il comando», proseguì Bunter.

Jo smise subito di piangere, mentre tentava di metabolizzare l'idea di un cambio della guardia così drastico e inatteso. «Okay...»

«Mi sembri scettica.»

«No, niente affatto, Brad è un



ottimo avvocato.»

«Ma non è la persona giusta per quel ruolo. Capisco cosa pensi e sono d'accordo con te. Forse dovrei nominare socio anziano qualcun altro...»

«Ronnie, non puoi farlo. Insomma, lo studio è un'attività di famiglia, tuo padre l'ha avviato e tu l'hai rilevato. Se non subentrasse Brad, sarebbe come dire a chiunque operi nel settore legale texano che non hai nessuna fiducia in tuo figlio. Lui non te lo perdonerebbe mai, e lo perderesti. Devi assolutamente dare a lui l'incarico.»

«Sì, hai ragione», ribatté Bunter senza troppo entusiasmo. «Forse sono solo un vecchio scemo. Immagino che il modo di esercitare l'avvocatura di Brad

sia più in sintonia con il mondo odierno.»

«Forse sì.»

«Jo, c'è un'altra cosa che devo dirti, e non ti piacerà.»

Lei fu assalita da una gelida apprensione, mentre intuiva che quanto Bunter stava per comunicarle era il vero motivo per cui lui le aveva telefonato all'alba.

«Continua», lo sollecitò.

«Johnny Congo è scappato, l'ho appena visto al notiziario. Qualcuno - non si sa ancora chi - ha teso un'imboscata al convoglio che lo stava portando a Huntsville per l'esecuzione.»

«Oddio, no...» Jo appoggiò la schiena alla parete e si lasciò scivolare lentamente, sedendosi sulle piastrelle di marmo del

pavimento. Sentì dei passi fuori dal bagno: Hector doveva essersi svegliato. Si sorresse la testa con una mano, gli occhi serrati mentre abbassava la voce per chiedere: «Cos'è successo? Qualcuno sa dove si trova?»

«No, non sono nemmeno sicuri che sia ancora vivo, ma in mancanza di un cadavere dobbiamo presumere che lo sia.»

Lei non replicò.

Fu Bunter a rompere il silenzio. «Mi dispiace tanto, Jo, so che deve essere uno shock, per te.»

Le si spezzò la voce, mentre diceva: «È colpa mia».

«No, non pensarlo nemmeno. Come potresti essere responsabile di quanto è successo oggi?»

«Non sarebbe successo se avessi lasciato che Heck uccidesse Congo, quando ne aveva la possibilità. Lui voleva farlo, ma gliel'ho impedito.»

«E hai fatto bene. Credi nella legge, com'è giusto che sia.»

«Ma a cosa serve la legge se persone come Congo possono violarla e commettere impunemente dei crimini?» chiese Jo. Aveva la sensazione che le convinzioni a lei più care non contassero nulla. «Sono stata io a voler giocare secondo le regole e adesso quel mostro è là fuori...»

«Ascoltami, Hector ha già battuto Congo una volta, può farlo di nuovo. E poi non darebbe mai la colpa a te. È un uomo troppo corretto.»

«Non esplicitamente, certo, ma dentro di sé penserà che aveva ragione lui e che Catherine Cayla adesso è in pericolo perché io gli ho impedito di seguire l'istinto.» Jo aveva ricominciato a piangere. Imprecò sommessamente, si guardò intorno cercando qualcosa con cui asciugarsi il viso e strappò un po' di carta igienica dal rotolo.

«Ascolta», proseguì Bunter, «so quanto sia difficile tutto questo per te, ma, tesoro, accetta il consiglio di un vecchio che ne ha viste di tutti i colori. Non fare nulla di affrettato, prenditi il tempo di metabolizzare quello che ti ho appena detto e concedi a Hector di fare altrettanto. Credimi,

andrà tutto meglio, in quel modo. Sarete molto più forti se affrontate la situazione insieme, come coppia, invece che come due singoli individui.»

«No, non posso...» replicò Jo, scuotendo il capo come se lui potesse vederla. «Devo andarmene. Stare con Heck è come vivere ai piedi di un vulcano. Quando è tranquillo e il sole splende la vita è magnifica, ma sai che un giorno comincerà a eruttare, e a quel punto tutto il tuo mondo verrà spazzato via. Pensavo di poterlo affrontare, ma adesso Congo è libero, e io sono terrorizzata... Non posso vivere in questo modo.» Nel preciso istante in cui accennò alla possibilità di lasciare Hector non desiderò altro che sentirsi

cingere dalle sue braccia e posargli la testa sul petto.

Vi fu una pausa di silenzio prima che Bunter replicasse. «Bene, se è davvero questo che senti, ti conviene tornare a lavorare allo studio. Se tu e Heck siete destinati a stare insieme troverete il modo di riunirvi, ma fino ad allora torna qui a Houston, in ufficio. Ti farà bene, e gioverà anche a noi.»

«Ma mi sono licenziata.»

«Davvero? Non ricordo di avere ricevuto una tua lettera di dimissioni. E di certo non ti ho licenziato io.»

«Questo è vero», ammise Jo, «ma cosa potrò fare, se tu non ci sarai?» Si alzò e si guardò di nuovo allo specchio. Era ancora pallida e con i capelli in

disordine, ma adesso aveva anche gli occhi rossi e lucidi. Non sarebbe uscita dal bagno prima di essersi resa presentabile. Se davvero intendeva lasciare Hector, non voleva che lui la ricordasse in quel modo.

«Devi essere i miei occhi e le mie orecchie», stava rispondendo Bunter. «Il dottore vuole che io rimanga il più possibile lontano dallo studio, ma non ci riuscirò mai, se non saprò con sicurezza cosa succede.»

«Vuoi che faccia la spia per te? Temo che la cosa non sarebbe molto apprezzata.»

«No, non voglio che tu faccia la spia per me, ma puoi rappresentarmi, come un



ambasciatore, esprimendo le mie opinioni e riferendomi quelle altrui. E naturalmente puoi proseguire la tua attività di assistente legale. Sei bravissima, Jo, saranno tutti felici di averti in squadra.»

«Grazie, Ronnie, te ne sono davvero grata. E ti costringerò a tenere fede alla tua parola. Tornerò a casa, a Houston. Vorrei davvero evitarlo, ma devo lasciare Hector...» Emise un sospiro disperato. «E adesso devo trovare il modo di dirglielo.»

Quella notte il sesso era stato particolarmente appagante. Dopo, Hector piombò addormentato e, quando si

svegliò, all'alba, sentì che Jo era in bagno. Stava parlando al telefono. Probabilmente con sua madre, si disse, sorridendo, mentre si riaddormentava.

Due ore più tardi, quando si svegliò di nuovo, Jo era ancora in bagno. Hector si alzò, andò nella nursery e tornò a letto stringendo fra le braccia Catherine. Si mise seduto con la schiena contro i cuscini e si posò in grembo la figlia, ogni giorno più simile a Hazel.

La porta del bagno si aprì, e lei ne uscì, elegantissima, scura in volto e con la borsa da viaggio in mano. Aveva saputo da Ronnie Bunter che Johnny Congo era evaso, gli disse. La caccia ricominciava, ma lei non poteva stargli accanto, questa

volta. «Devo lasciarti.»

«Se mi ami davvero, resta con me.»

«Al contrario, me ne devo andare proprio perché ti amo.»

«E dove?»

«Ronnie mi ha offerto il mio vecchio posto in studio. Se non altro potrò fare qualcosa per difendere gli interessi di Catherine nel Trust.»

«Tornerai?»

«Non credo.» Jo pianse, mentre cercava di spiegargliene i motivi. Stare con Hector era come vivere su un vulcano, con un versante caldo e sicuro e un altro fitto di ombre e di oscurità, rabbia e morte, pronto a eruttare distruggendo ogni cosa. «Non siamo fatti per stare insieme, Hector, ci

distruggeremmo a vicenda. Addio, amore mio.» Si girò e uscì, chiudendo piano la porta.

C'erano due persone con cui il maggiore Bobby Malinga voleva parlare immediatamente, le uniche due estranee al sistema penitenziario che era sicuro fossero entrate in contatto con Johnny Congo dopo il suo arrivo alla Polunsky Unit. Ed entrambe corrispondevano alla definizione di «furbo» e «ricco». La prima delle due che riuscì a trovare spazio per lui nella propria agenda fitta di impegni fu D'Shonn Brown. Malinga lo raggiunse nel suo ufficio privato, che si rivelò ampio e arredato con lo stile minimalista,

moderno e raffinato che attesta un'ingente ricchezza, molto più di quanto possa fare una pacchiana ostentazione di marmo e oro. L'assistente che lo accompagnò da lui era una donna dai modi impeccabili, la cui sobria gonna nera al ginocchio e la camicetta di seta bianca erano state confezionate su misura per adattarsi al suo corpo snello ma senza suscitare il benché minimo prurito sessuale.

Anche se Brown aveva conosciuto una miriade di celebrità, magnati degli affari e politici di alto livello, non esibiva nessuna fotografia di tali incontri sulle pareti. Gli attestati che certificavano la laurea alla Baylor, i master conseguiti

presso la Stanford Law e il superamento dell'esame di stato per esercitare l'avvocatura sia in California che in Texas, incorniciati e appesi dietro la scrivania, erano l'unico segno di egocentrismo. E si trovavano lì per uno scopo evidente e addirittura necessario: come numerosi studi accademici hanno dimostrato, persino i bianchi più progressisti nutrono preconcetti inconsci sulle capacità intellettive dei giovani maschi afroamericani; quindi era un modo di rammentare ai visitatori ammessi nell'ufficio di D'Shonn Brown che, per quanto fossero intelligenti, lui lo era quasi sicuramente di più.

Malinga si tolse il cappello: considerava l'ufficio di un uomo

uno spazio privato come la sua casa, e la buona educazione richiedeva di levarsi il copricapo in entrambi i luoghi. Non c'era un attaccapanni al quale appenderlo, così lo posò sulla scrivania, poi si sedette di fronte a Brown e osservò l'impressionante serie di diplomi alle sue spalle.

«Ha passato molto più tempo di me a scuola, poco ma sicuro», affermò, adottando l'atteggiamento autodenigratorio alla tenente Colombo.

Brown si strinse nelle spalle con indifferenza, poi chiese: «Cosa posso fare per lei, maggiore?»

«È venuto a Huntsville per l'esecuzione di Johnny Congo»,

replicò Malinga, estraendo taccuino e penna. «Come mai?»

«Mi ha contattato lui, tramite il suo avvocato Shelby Weiss, pregandomi di assistere.» Brown sembrava rilassato, sincero, come un onesto cittadino senza nulla da nascondere che faccia del suo meglio per aiutare la polizia nelle indagini.

«Quindi è un amico intimo di Congo?»

«Non proprio. Non lo vedevo da quando ero ragazzo, ma era molto legato a mio fratello Aleutian, che è stato ucciso l'anno scorso. Per quanto ne so, Johnny non ha famiglia, quindi con ogni probabilità sono l'unica persona che gli sia venuta in mente.»

«Le ha chiesto di fare



qualcos'altro, oltre ad assistere alla sua esecuzione?»

«Non mi ha chiesto nulla, direttamente, ma ho saputo dal signor Weiss che Johnny desiderava che organizzassi il funerale e una veglia in sua memoria.»

«E lei lo ha fatto?»

«Certo. Ho trovato un lotto per la tomba, ho preso accordi per i fiori, con l'impresa funebre e via dicendo, e mi sono anche occupato dei preparativi per la veglia. La mia assistente può fornirle tutti i dettagli.»

«Anche se conosceva a malapena quell'uomo?»

«Conoscevo mio fratello e lui conosceva Johnny. Per me era sufficiente.»

«Chi ha pagato tutto questo?»

«Johnny. Ha dato disposizioni perché il denaro mi arrivasse tramite il signor Weiss.»

«Quanto?»

«Due milioni di dollari», rispose Brown senza esitare, dimostrando che una somma del genere non era niente di che, per lui.

Malinga non fu altrettanto disinvolto al riguardo. «Due milioni per un funerale... Starà scherzando!»

«Perché?» chiese Brown. «Qualsiasi cosa lei o io possiamo pensare dei suoi crimini, e non nego che siano stati atroci, Johnny Congo era un uomo molto ricco. Mi hanno detto che in Africa viveva nel lusso più sfrenato. Evidentemente voleva andarsene con stile.»

«E per farlo aveva bisogno di due milioni di dollari?»

«Non è una questione di bisogno, maggiore. Nessuno ha bisogno di spendere un milione di dollari per un matrimonio o una festa di compleanno o un *bar mitzvah*, ma ci sono tantissime persone, proprio qui, in questa città, che lo farebbero senza battere ciglio. Ho partecipato a feste in cui cantava Beyoncé, ed ecco i suoi due milioni, solo per pagare lei. Johnny aveva i soldi e non li avrebbe di certo spesi là dove stava andando, quindi perché non usarli per far divertire i suoi ospiti?»

«Okay... okay», replicò Malinga, poco convinto. «Quindi cosa ne è stato di questo

denaro?»

«Ho aperto un apposito conto per gli eventi di Johnny. Ne ho spesa una parte, e anche in questo caso posso fornirle qualsiasi ricevuta o documentazione le serva. Il resto è ancora depositato sul conto, intatto.»

«E non sapeva niente dei progetti di fuga di Congo?»

«No, sapevo dei suoi piani per il funerale, e avevo due milioni di ottimi motivi per crederli autentici.»

«Quindi tutto questo è stato una sorpresa, per lei?»

«Sì. Ho raggiunto Huntsville in auto, preparandomi psicologicamente all'esperienza di vedere un uomo morire davanti ai miei occhi, cosa che

non mi era mai successa in vita mia, grazie a Dio. Ho saputo dell'evasione solo quando una giornalista mi ha sbattuto un microfono davanti alla faccia e mi ha chiesto cosa ne pensassi, in diretta televisiva. Non capivo a cosa si riferisse e mi sono sentito un perfetto idiota, se vuole saperlo.»

«E nemmeno un centesimo di quei due milioni di dollari è servito per comprare le armi, i mezzi di trasporto o gli uomini utilizzati per liberare un criminale e uccidere quindici poliziotti e tutori dell'ordine?»

Brown lo guardò dritto negli occhi. «Assolutamente no.»

«Il signor Weiss le ha forse suggerito che i soldi dovessero essere usati a quello scopo?»

«Cosa?» Per la prima volta, Brown alzò la voce. «Stai davvero insinuando che uno dei più stimati penalisti dello stato e un apprezzato uomo d'affari abilitato a esercitare l'avvocatura possano parlare della liberazione di un condannato a morte?»

Malinga mantenne un tono pacato. «Non sto insinuando nulla, signor Brown, le sto solo facendo una domanda.»

«Bene, la risposta è un no categorico.»

«Okay, allora eccone un'altra. Ha scambiato comunicazioni di qualsiasi genere con Johnny Congo, a parte quello che ha saputo dal signor Weiss?»

«No, anche in questo caso. Come avrei potuto? I prigionieri

in attesa di esecuzione non hanno grandi possibilità di comunicare con chicchessia. E se Johnny avesse mai tentato di parlarmi o scrivermi, presumo che alla Polunsky Unit ne avrebbero preso nota. Hanno una registrazione del genere, maggiore Malinga?»

«No.»

«Be', allora è tutto, direi.» Brown sospirò, buttando fuori la tensione, e con l'atteggiamento tranquillo ma autorevole di poco prima aggiunse: «Abbiamo finito, no? Mi rendo conto che ha un lavoro da fare, maggiore, quindi voglio renderle tutto il più semplice e diretto possibile. Non ho avuto assolutamente nulla a che fare con la fuga di Johnny Congo. Non sapevo nulla

di eventuali piani per la suddetta fuga. Non sono stato coinvolto nel finanziare una qualsiasi attività per conto di Johnny Congo. Nessuna quota del denaro a me versato per pagare il funerale e la veglia di Johnny Congo è mai stata usata per qualcosa di diverso dallo scopo prefissato. Sono stato chiaro?»

«Direi di sì.»

«Allora le auguro buona fortuna con le indagini. La mia assistente la accompagnerà all'uscita.»

Hector aveva un modo particolare di affrontare il dolore che poteva colpire un uomo se una donna gli strappava il cuore dal petto, lo gettava a



terra e lo trafiggeva con un unico affondo del tacco a spillo: per prima cosa lo chiudeva dentro un'immaginaria cassetta di piombo che poi buttava, come un rifiuto radioattivo, nei più remoti e oscuri recessi della mente. Fatto questo, tornava al lavoro.

Stava già reprimendo le emozioni e convogliando i pensieri sulle due questioni che avrebbero dominato la sua vita nell'immediato futuro: la sicurezza delle operazioni in Angola della Bannock Oil e la caccia a Johnny Congo.

Chiamò Agatha, la donna che era stata per anni la segretaria, la confidente e la costante alleata di Hazel, prima di dedicare a lui la propria fedeltà.

«John Bigelow vuole che parli con un funzionario del dipartimento di stato, un certo Bobby Franklin», spiegò, «ma non mi ha dato un numero al quale contattarlo. Chiami l'ufficio di John per farselo dare, poi telefoni a Franklin per organizzare un incontro via Skype nei prossimi due giorni.»

«Certo», replicò Agatha con la consueta e imperturbabile efficienza.

«Grazie. Poi ho bisogno di parlare con Imbiss e gli O'Quinn, ma di persona, quindi per favore li rintracci e, in qualsiasi parte del mondo si trovino, spieghi loro che devono venire qui a Londra entro domani all'ora di pranzo.»

«E se non ci sono voli?»

«Mandi un aereo a prenderli. Uno a testa, se necessario, ma devono assolutamente essere qui domani.»

«Non si preoccupi, ci saranno.»

«Grazie, Agatha. Se me lo dicesse chiunque altro penserei che stia bluffando, ma sono sicuro che lei farà arrivare qui i miei amici. Nessuno di loro oserebbe dirle di no.»

«Grazie, signore.»

Il pensiero di riavere accanto i suoi migliori collaboratori gli risollevò il morale. Dave Imbiss non aveva l'aspetto di un uomo che si vorrebbe avere vicino mentre infuria la battaglia: benché si dedicasse strenuamente all'attività fisica, aveva forme tonde e un'aria

giovanile. Apparenza che nel suo caso ingannava: era davvero tutto muscoli. Aveva ricevuto una Bronze Star per l'eroismo dimostrato al servizio del proprio paese in Afghanistan come capitano di fanteria, e aveva cervello, oltre che muscoli. Era l'esperto di tecnologia informatica della Cross Bow, un vero maestro nelle arti oscure della guerra cibernetica, della sorveglianza, della pirateria informatica e dei dispositivi di qualunque genere. Paddy O'Quinn era più snello e spigoloso, un irlandese sagace e irascibile che aveva servito sotto Cross nelle forze speciali, finché non aveva preso a pugni un sottufficiale le cui decisioni sotto il fuoco nemico minacciavano di

costare la vita a tutti e quindici gli uomini della truppa. Quel gancio destro da insubordinato che aveva salvato la vita ai soldati era costato la carriera militare a O'Quinn e aveva fatto sì che il suo nome finisse al primo posto sulla lista di Hector, quando aveva cominciato a reclutare uomini per la Cross Bow.

Paddy era un vero duro, ma aveva incontrato un avversario più che degno in sua moglie. Anastasija Voronova O'Quinn era una bellissima bionda che sembrava una top model, combatteva come un demonio ed era in grado di far crollare qualsiasi uomo in una gara di bevute. Nastja, come gli amici erano autorizzati a chiamarla,

era stata addestrata nelle arti del sotterfugio e dell'inganno dall'FSB, il servizio di sicurezza federale russo che aveva sostituito il KGB, mentre gli Specnaz, le forze speciali russe, le avevano insegnato a infliggere dolore, e se necessario la morte, in mille modi diversi. Per quanto in gamba fossero i suoi uomini, Hector era convinto di poterli battere quasi tutti, ma persino lui ci avrebbe pensato due volte prima di attaccare briga con Nastja.

Insieme avevano già sconfitto Johnny Congo in passato e lo avrebbero battuto una seconda volta, che sarebbe stata sicuramente l'ultima.

D'Shonn Brown non aveva detto nulla che potesse essere considerato anche solo remotamente incriminante e continuava a non esserci prova che avesse fatto qualcosa di sbagliato. In base a ciò, qualsiasi insinuazione su un suo coinvolgimento nella fuga di Johnny Congo poteva ritenersi ingiustificata e persino frutto di pregiudizi razziali, ma Malinga non riusciva a scrollarsi di dosso una sensazione che indugiava in un angolo della mente come un prurito fastidioso: l'intuizione di aver appena assistito alla scaltra, competente e spudorata esibizione di un bugiardo. Preferiva non palesare quel sospetto, per il momento - non era così stupido -, ma adesso si

accingeva ad affrontare il colloquio con Shelby Weiss con le antenne drizzate e pronte a cogliere qualsiasi indizio del fatto che l'avvocato di Congo avesse qualcosa da nascondere.

Se l'ufficio di Brown rappresentava un perfetto esempio di design contemporaneo, quello di Weiss era molto più tradizionale: boiserie alle pareti, scaffali pieni di massicci tomi legali e tutti i ritratti su commissione che Brown aveva visibilmente evitato. L'unica cosa che i due uomini avessero in comune erano gli attestati incorniciati, ma laddove l'istruzione di Brown era stata quanto di più simile all'Ivy League si potesse trovare a ovest degli Appalachi, Weiss



traeva un orgoglio perverso dall'aver studiato nell'ambiente relativamente modesto della facoltà di legge Thurgood Marshall alla Texas Southern University, un college pubblico situato nel cuore di Houston, in Cleburne Street. Voleva far capire alla gente che, per quanto adesso potesse apparire brillante, aveva cominciato come ragazzo della classe operaia, partendo da zero e facendo carriera solo grazie ad abilità, determinazione e duro lavoro. Le giurie se la bevevano, ma Malinga aveva assistito allo Shelby Weiss Show piuttosto spesso e in abbastanza aule di tribunale da averci fatto il callo.

«Questo sì che è un bel cambiamento», disse Weiss

mentre gli stringeva la mano. «L'ho controinterrogata parecchie volte, Bobby, ma non ricordo che lei abbia mai fatto delle domande a me.»

«C'è una prima volta per tutto», replicò lui, sedendosi su una poltroncina in pelle molto più comoda di quelle davanti alla scrivania di D'Shonn Brown. «Allora, signor Weiss», aggiunse poi, «può confermarmi di avere fatto visita a Johnny Congo all'Allan B. Polunsky Unit il 27 ottobre?»

«Sì.»

«E qual è stato il succo del vostro colloquio?»

Weiss sorrise. «Oh, avanti, sa benissimo che il segreto professionale mi impedisce di rispondere a questa domanda.»

«Ma avete discusso della sua situazione legale?»

«Certo! Sono un avvocato, è il mio lavoro.»

«Quindi come definirebbe la situazione legale di Congo a quel punto? Insomma, lei era sicuro di poterne posticipare l'esecuzione?»

«Be', quell'uomo era un condannato che aveva già presentato tutti i possibili ricorsi in appello prima di evadere dal penitenziario di stato, trascorrere diversi anni in latitanza ed essere di nuovo catturato. Secondo lei, quante chance aveva di vedere rinviata l'esecuzione?»

«Meno di zero.»

«Esatto. Chiunque l'avrebbe capito, compreso Johnny Congo.

Tutti, però, hanno il diritto di godere della miglior difesa possibile, incluso Congo, quindi gli ho assicurato che mi sarei prodigato in ogni modo per tenerlo fuori dalla camera della morte.»

«E l'ha fatto davvero?»

«Certo. Ho fatto qualsiasi telefonata mi sia venuta in mente, arrivando fino al governatore e oltre. Mi sono bruciato parecchi favori e, mi creda, al momento non sono certo Mister Popolarità, non dopo che qualcuno ha trasformato la Route 190 in una zona di guerra.»

«Congo l'ha pagata per quanto ha fatto?»

«Ovviamente. Non rappresento certo un uomo del

genere *pro bono*.»

«Quanto le ha dato?»

«Non sono tenuto a dirglielo.»

Weiss aveva sulla scrivania un vaso di vetro pieno di caramelle dai colori accesi che inclinò verso Malinga dopo averne svitato il coperchio. «Ne vuole una?»

«No.»

«Come preferisce. Allora, dove eravamo rimasti?»

«Mi stava spiegando che non può dirmi quanto l'ha pagata Congo.»

«Oh, giusto...»

«Ma può confermare di avere versato a D'Shonn Brown due milioni di dollari da parte di Congo? E non mi dica che è un'informazione tutelata dal segreto professionale, perché so

che non è vero. Brown non è suo cliente, quindi ogni conversazione con lui o versamento di denaro costituisce una prova ammissibile in tribunale.»

«Non insulterei mai un poliziotto di alto profilo come lei con una menzogna», ribatté Weiss, dopo essersi messo in bocca una caramella. «Sì, ho dato il denaro a D'Shonn Brown. Può chiedere a lui cosa ne ha fatto.»

«Gliel'ho già chiesto. Mi interessa di più sapere cosa gli ha detto quando gliel'ha consegnato.»

«Gli ho solo riferito le istruzioni del signor Congo.»

«Quali erano?»

«Mi lasci pensare...» Weiss si

appoggiò allo schienale e guardò in alto, come se le parole di Congo fossero scritte sul soffitto, poi tornò a fissare Malinga. «Per quanto io ricordi, il signor Congo desiderava che il signor Brown riunisse tutte le persone che lui frequentava ai vecchi tempi, in modo che potessero salutarlo.» Ridacchiò sommessamente.

«Cosa c'è di così divertente?» chiese Malinga.

«D'Shonn Brown è uno sveglio. Mi ha detto che gli amici di Johnny non avrebbero potuto vederlo partire, ma sicuramente lo avrebbero visto arrivare, dato che sono quasi tutti morti. Questo, però, non ha modificato i desideri del signor Congo, che in pratica voleva un funerale

sfarzoso, con la cerimonia in una cattedrale e un lungo corteo di macchine a lutto e limousine, seguito da una festa con Cristal e vodka Grey Goose. Ha indicato proprio queste marche.»

«E tutto questo sarebbe costato due milioni di dollari?»

«Così sembra. Congo desiderava che il signor Brown, testuali parole, 'ci andasse giù pesante', e voleva 'assicurarsi che capisse' che tutto ciò rappresentava il desiderio di un uomo in procinto di morire. È un'altra citazione testuale, ricordo di essere rimasto colpito dal formalismo.»

«E che conclusione ha tratto da tali istruzioni?»

«Che fossero esattamente quello che sembravano: un



condannato pieno di soldi voleva mostrare un'ultima volta il dito medio alla società.»

«Non ha avuto motivo di dubitare che Congo intendesse partecipare al proprio funerale?»

«Be', stava spendendo un patrimonio per organizzarlo e lo stato del Texas era deciso a giustiziarlo, quindi no, perché avrei dovuto?»

«Era già evaso in precedenza.»

«Ragione di più perché persone come lei volessero accertarsi che non lo facesse di nuovo. Abbiamo finito?» Weiss aveva perso di colpo la sua affabilità artefatta, proprio come era successo con D'Shonn Brown.

«Quasi», replicò Malinga, più convinto che mai che stessero entrambi nascondendo qualcosa. «C'è solo un ultimo dettaglio che vorrei chiarire: come mai Johnny Congo si è rivolto a lei?»

«Perché sono un bravo avvocato.»

«Sì, certo, ma lui come faceva a saperlo? Era rimasto fuori dal paese per anni.»

«Immagino che si sia sparsa la voce. Ero già un legale di successo quando lui è stato rinchiuso a Huntsville, nel periodo precedente la sua *prima* evasione.» Weiss calcò il tono su «prima» solo per rammentare a Malinga la seconda, poi aggiunse: «Allora non lo rappresentavo ancora, ma ho difeso altri criminali nel braccio

della morte, quindi poteva benissimo sapere chi fossi».

«Aveva mai rappresentato Johnny Congo, prima di queste ultime settimane?» si informò Malinga.

La domanda esigeva una risposta monosillabica della durata di un secondo, eppure Weiss esitò e, come notò Malinga, fu sul punto di dire qualcosa, ma poi ci ripensò.

«Ho rappresentato per la prima volta un uomo chiamato Johnny Congo», affermò alla fine, «quando mi è stato chiesto di andarlo a conoscere all'Allan B. Polunsky Unit, il 27 ottobre. È abbastanza per lei?»

«Grazie, va benissimo», replicò Malinga sorridendo, mentre si alzava. Strinse di

nuovo la mano all'avvocato e lo ringraziò per la collaborazione. Quando lasciò lo studio Weiss, Mendoza & Burnett era più che mai convinto che D'Shonn Brown e Shelby Weiss avessero svolto un ruolo ben preciso nella fuga di Johnny Congo.

«Sa, se qualcuno avesse lanciato una granata in quella ciotola non sarebbe riuscito a sporcare più di quanto abbia fatto la qui presente signorina Catherine», affermò Hector, sinceramente impressionato dal modo in cui la figlia aveva complicato un'azione semplice come quella di mangiare la pappa. C'erano chiazze di spaghetti sminuzzati e ragù su tutte le pareti e sul

pavimento della cucina di Cross Roads, sul tavolo davanti al seggiolone, sul seggiolone stesso e sul suo tavolino, per non parlare della tutina, del bavaglino di plastica e, cosa ancora più notevole, sul suo viso, che ora sfoggiava un enorme sorriso sdentato, contornato da una splendida macchia di sugo rosso-arancione che le copriva mento, naso e guance paffute.

«Ha messo in scena uno spettacolino speciale per lei», spiegò Bonnie Hepworth, la bambinaia che se ne occupava da quando era nata. Era l'infermiera di turno nel reparto maternità nel giorno di incredibile felicità e al tempo stesso di terribile dolore in cui

una bimba era venuta al mondo e la madre, ferita a morte dal proiettile di un assassino, lo aveva lasciato. Lui era rimasto impressionato dal buon cuore di Bonnie, dal suo sorriso gentile e dal suo incrollabile mix di pazienza, efficienza e concreto buonsenso. Le aveva fatto un'offerta che non poteva rifiutare, così i pazienti di un ospedale dell'Hampshire avevano perso un'infermiera straordinaria, ma Catherine Cayla Cross aveva acquistato una tata che non avrebbe mai fatto mancare a quella piccola orfana di madre un solo istante di amore e di cure.

«Se quello era lo spettacolo, non oso pensare a cos'abbia in programma come bis»,

commentò lui.

«Budino al cioccolato. Aspetti che inizi a volare quello. Non ha visto ancora niente!»

Cross rise, osservando meravigliato la figlia, la sua adorata Kitty-Cross, chiedendosi come avesse fatto. Come poteva un essere così piccolo, che aveva appena imparato a pronunciare le prime parole, colmargli il cuore di così tanto amore? Lui era del tutto inerme di fronte a Catherine, eppure quel tenero amore per lei era eguagliato dalla feroce determinazione a proteggerla.

Adesso che Johnny Congo era di nuovo a piede libero, sapeva che avrebbe dovuto tornare a combattere. Presto o tardi Congo gli avrebbe dato la

caccia, e a quel punto avrebbe potuto esserci un solo vincitore, un solo superstite. Stavolta, però, lui sarebbe stato da solo sul campo di battaglia. La decisione di Jo di lasciarlo aveva riaperto con violenza la ferita che lei stessa aveva contribuito a sanare. Si chiese se avrebbe mai trovato un'altra donna. Uno dei motivi per cui Jo se n'era andata era il timore che lui la incolpasse della fuga di Congo, ma la verità era che biasimava molto di più se stesso per averla esposta al rischio di morte, al dolore e alle crudeltà, suoi inevitabili compagni.

«Signor Cross... signor Cross!» La voce di Bonnie lo distolse dai suoi pensieri. «C'è una chiamata via Skype per lei...



dall'America.»

Lui guardò l'orologio. Il trambusto della cena di Catherine gli aveva fatto perdere la cognizione del tempo. Reagisci!, si disse. Mettiti al lavoro!

Andò nello studio, si sedette di fronte al monitor ed ebbe un sussulto: Bobby Franklin non era il bianco di mezza età che si era aspettato, bensì un'elegante donna afroamericana, i cui perfetti lineamenti e gli splendidi occhi color nocciola assumevano un che di professorale grazie agli occhiali dalla montatura in tartaruga. Doveva essere quella, l'informazione che gli era sfuggita quando aveva perso il contatto telefonico con Bigelow,

quel pomeriggio sul fiume Tay. A giudicare dall'immagine sgranata sullo schermo di fronte a sé, la Franklin doveva essere sulla trentina, o poco più.

«Salve, sono Hector Cross», le disse lui. Vide un sorriso balenarle sul volto e si accigliò, perplesso. Aveva detto qualcosa di divertente?

«Mi scusi, signor Cross», replicò lei, «ma ha qualcosa che sembra una macchia di sugo sulla faccia.»

Adesso fu lui a sorridere, più che altro per l'imbarazzo. «È la cena di mia figlia. Sono stato tanto pazzo da cercare di imboccarla io, stasera. Dov'è che sono sporco, di preciso?»

«Sulla guancia e sul mento...» Lei si interruppe mentre Hector

si puliva il viso. «No, dall'altra parte... Ecco fatto!»

«Grazie. Spero che questo non abbia minato la mia credibilità come esperto di misure di sicurezza.»

«Per niente. E l'ha resa molto più interessante come uomo.»

Lui avvertì la scarica elettrica di quel primo contatto con una donna e trovò strano sperimentarla attraverso uno schermo, a migliaia di chilometri di distanza. Sollevato che la perdita di Jo non avesse annullato i suoi istinti, guardò per un attimo la Franklin, per farle capire che l'aveva sentita.

«A proposito di persone interessanti, lei non ha la faccia del classico Bob», rilanciò.

La donna sorrise di nuovo. «È

Bobbi, con la 'i', abbreviazione di Roberta.»

«Ah, grazie per il chiarimento», ribatté lui. «Adesso dovremmo passare agli affari...»

«Ottima idea. Allora, quanto conosce l'Africa, signor Cross?»

«Be', sono nato in Kenya, ho trascorso lì i miei primi diciotto anni e l'unico motivo per cui non sono un guerriero morani della tribù dei masai è che, pur avendo superato tutti i riti di iniziazione, non sono stato circonciso. Quindi sì, un po' la conosco.»

«Oh...» disse la Franklin, con una smorfia. «Forse avrei dovuto informarmi, prima di parlare con lei.»

«Non si preoccupi. È un

solievo scoprire che lo zio Sam non sa tutto di me.»

«Oh, sono sicura che lo sa», replicò la donna, divertita, «solo che non ho fatto le domande giuste ai data base. Comunque sono lieta di sapere del suo passato, perché mi facilita molto il compito: sarà di sicuro in grado di capire ciò che voglio sottolineare come prima cosa, ossia che l'Africa non è povera. Gran parte degli africani è ancora in miseria, ma l'Africa in sé è molto ricca, o almeno potrebbe esserlo.»

«Se alcuni leader corrotti non tenessero per sé tutte le ricchezze e usassero per il bene del popolo gli aiuti forniti da imbecilli occidentali tormentati dal senso di colpa, vuole dire?»

chiese Hector, che apprezzava il modo di pensare di Bobbi Franklin quasi quanto il suo aspetto fisico.

«Be', io l'avrei messa in termini un po' più diplomatici, comunque sì. Lasci che le fornisca qualche esempio per chiarire il mio punto di vista e mi fermi se sto dicendo cose che sa già. Opererete al largo della costa dell'Angola. Le va di provare a indovinare quanto petrolio producono ogni giorno quei giacimenti offshore?»

«Mmm...» Hector rifletté, ormai totalmente concentrato sull'incarico. «La nostra piattaforma di Magna Grande produrrà circa ottantamila barili al giorno, quando funzionerà a pieno ritmo. Ci sono parecchi

altri impianti come quello, quindi immagino che il totale dovrebbe essere... non so, venti volte tanto?»

«Niente male, signor Cross, davvero. L'Angola produce 1,8 milioni di barili al giorno, quindi sì, poco più di venti volte la produzione del vostro impianto. Le esportazioni di petrolio della nazione fruttano circa settantadue miliardi di dollari l'anno. E laggiù ci sono anche trecento miliardi circa di metri cubi di gas naturale.»

«Dovrebbero avere un trilione di dollari di riserve.»

«Ecco perché dico che l'Africa è ricca. Certo, l'Angola non ha la fortuna di possedere le riserve petrolifere della Nigeria né l'incredibile ricchezza mineraria

della Repubblica Democratica del Congo. Vanta però la prima miliardaria dell'Africa, che si dà il caso sia la figlia del presidente. E spero che la Bannock Oil le garantisca un passabile conto spese, quando è all'estero, perché qualche anno fa la capitale dell'Angola, Luanda, è stata giudicata la città più costosa della Terra. Un hamburger le costerà cinquanta bigliettoni. Se va in un club sulla spiaggia e ordina una bottiglia di champagne, gliene chiederanno quattrocento. Se decide che il posto le piace e vuole affittare un appartamento con una sola camera da letto, i migliori costano diecimila dollari al mese.»

«E io che pensavo che Londra



fosse cara.»

«Invece è lampante che la situazione è cambiata: quarant'anni fa l'Angola stava dichiarando la propria indipendenza dal Portogallo e tre anni fa il primo ministro portoghese ha visitato Luanda, ma non per fornire aiuti all'Angola, dato che non poteva permetterselo: il Portogallo era in bancarotta, quindi era lui che chiedeva aiuto.»

Hector emise un fischio sommesso. Aveva sempre pensato che ci fosse qualcosa di condiscendente, persino razzista, nella convinzione dell'Occidente che l'Africa nera fosse un continente in condizioni finanziarie disastrose, pateticamente grato per le

poche briciole cadute dalla tavola dell'uomo bianco. Adesso la situazione si era capovolta. Ma nel resoconto di Bobbi Franklin mancava un particolare essenziale.

«Per curiosità, qual è il reddito dell'angolano medio?» chiese. «Presumo che non mangino troppi hamburger da cinquanta dollari.»

«Giusto. Più di un terzo della popolazione angolana, pari a circa venti milioni di persone – nessuno conosce il numero esatto –, vive al di sotto della soglia di povertà. Meno della metà ha accesso all'elettricità, quindi, pur vivendo sopra immani riserve energetiche, quasi tutti gli angolani dipendono da un miscuglio di

legno, carbone, residui di raccolto ed escrementi animali, per i fuochi da cucina. È il classico esempio di ricco paese africano pieno di africani poveri.»

Si stavano avvicinando al nocciolo della conversazione.

«Quanta rabbia covano quelle persone?» domandò lui. «Sono pronte a commettere atti violenti ai danni del governo o delle società straniere? In Nigeria succede.»

«Sì, senza dubbio.» La Franklin annuì, e Hector fu distratto per un attimo dal gesto sensuale con cui spinse gli occhiali verso la radice del naso. Tentò di riportare l'attenzione su quanto lei stava dicendo. «La produzione petrolifera nigeriana

può diminuire persino di cinque milioni di barili al giorno a causa dell'attività terroristica e criminale. Come sicuramente sa, si verificano attacchi regolari contro le infrastrutture dell'industria petrolifera. C'è anche un grosso problema con il *bunkering*, ossia un furto di petrolio dagli oleodotti, un po' come rubare benzina da un'auto grazie a un sifone, ma su scala molto più ampia. Aggiunga l'aspro conflitto religioso fra la popolazione musulmana e quella cristiana e la presenza di potenti gruppi terroristici quali Boko Haram, e capirà che in Nigeria il rischio di disordini politici su vasta scala è altissimo. Non stupisce che molte delle principali compagnie petrolifere

si siano già ritirate dalla Nigeria o stiano prendendo in seria considerazione l'idea di farlo.»

«Quindi potrebbe succedere la stessa cosa in Angola?»

«Non con altrettanta facilità, per diverse ragioni», spiegò lei. «L'Angola è stata dilaniata dai conflitti per più di quarant'anni, prima da una lotta separatista contro i portoghesi terminata con l'indipendenza nel 1975 e poi da una guerra civile finita nel 2002, dopo avere causato la morte di un milione e mezzo di angolani. Il partito di governo, l'MPLA, è al potere sin dall'indipendenza e il presidente, José Eduardo dos Santos, è in carica dal 1979.»

«Dev'essere un tizio popolare», commentò Hector.

La Franklin colse il sarcasmo e vi si adeguò. «Sa com'è, i governanti africani hanno l'abitudine di rimanere in carica molto più a lungo di un vostro governante occidentale medio. Alle ultime elezioni l'MPLA ha ottenuto il settantadue per cento dei voti e centosettantacinque dei duecentoventi seggi in Parlamento. La gente non ne ha mai abbastanza.»

«Questo perché l'MPLA sta facendo uno splendido lavoro nel fornirle denaro e cibo, oltre che energia elettrica.»

«Oppure potrebbe dipendere dal fatto che le elezioni sono tutt'altro che regolari e che il governo spende per la difesa una fetta del budget ben più rilevante di qualsiasi altro stato

dell'Africa subsahariana. E nemmeno ci sarà mai un colpo di stato militare, perché il presidente Dos Santos è a capo delle forze armate. Non c'è nessun aspetto religioso di cui preoccuparsi perché l'Islam non è un problema, in Angola: più di metà della popolazione è cristiana, il resto segue religioni africane tradizionali.»

«Quindi è una nazione relativamente pacifica?»

«Oggigiorno sì, certo, e l'altro vantaggio di cui si gode è che le installazioni sono in mare aperto. Parecchie di quelle in Nigeria, invece, si trovano nelle acque del delta del Niger, molto più vicine alla terraferma e quindi assai più esposte a un attacco.»

Hector si accigliò. Gli avevano preannunciato un avvertimento, invece stava ricevendo solo buone notizie.

«Quindi qual è il problema?» domandò.

«Temevo che non me lo chiedesse», replicò la Franklin.

Sei un tipetto in gamba, vero?, pensò lui, sempre più irritato con se stesso per non essere volato a Washington a incontrarla di persona.

«Vede», continuò lei, «c'è un ultimo strascico della guerra civile: la provincia del Cabinda, separata dal resto dell'Angola dalla sottile striscia di terra che collega la Repubblica Democratica del Congo all'oceano Atlantico. Il Cabinda vanta ancora un movimento di



ribelli che si fa chiamare, si tenga forte, *Front for the Liberation of the Enclave of Cabinda - Forças Armadas de Cabinda*, abbreviato in FLEC-FAC.»

«Sarei tentato di cambiare una vocale e aggiungere una consonante al secondo acronimo.»

La Franklin scoppiò a ridere, una risata squisitamente femminile che gli piacque molto. Bingo!, pensò lui, trionfante.

L'analista del dipartimento di stato riacquistò rapidamente l'aplomb professionale. «I ribelli hanno uffici a Parigi e a Pointe-Noire, nella Repubblica del Congo...»

«Che non è la Repubblica Democratica del Congo», la

interrompe lui.

«Esatto. La Repubblica del Congo è molto più piccola e un tempo era governata dai francesi, mentre la Repubblica Democratica è enorme e in passato era dominata dai belgi. Il Cabinda è schiacciato fra le due. Ma ecco qual è il punto: quasi metà del petrolio angolano si trova in quelle che sarebbero le acque territoriali del Cabinda, se quest'ultimo fosse uno stato indipendente. E la sua intera popolazione non arriva a quattrocentomila abitanti, quindi potenzialmente potrebbe essere un territorio ricchissimo.»

«Un posto per cui vale la pena combattere», asserì Hector.

«Infatti. Ora, quanto è stato

coinvolto nelle operazioni della Bannock Oil in Angola?»

«Ben poco. L'anno scorso mia moglie, Hazel Bannock Cross, è rimasta gravemente ferita in un attentato ed è morta dando alla luce nostra figlia. Come può immaginare, ho avuto altre questioni di cui occuparmi.»

«Capisco. Mi dispiace davvero», disse Bobbi Franklin, con sincerità.

«Grazie. Stava per parlare delle operazioni in Angola della Bannock...»

«Sì. Vede, il giacimento di Magna Grande, dove i suoi colleghi hanno appena trovato il petrolio, è situato nelle acque del Cabinda e farà aumentare di oltre il dieci per cento la produzione petrolifera

giornaliera di quest'ultimo. Nell'attuale situazione tutti quei soldi vanno all'Angola, ma se il Cabinda fosse indipendente i giacimenti come quello di Magna Grande renderebbero ancora più ricca quella potenziale nazione. Il nostro timore, qui al dipartimento di Stato, è che presto o tardi qualcuno capisca che offrire sostegno ai ribelli in cambio di una fetta dei futuri proventi legati al petrolio potrebbe rappresentare un ottimo investimento. Il Cabinda è vulnerabile perché molto piccolo: corrisponde a un novantesimo dello stato del Texas o, in termini britannici, circa le stesse dimensioni della contea del North Yorkshire.»

«Quindi, contrariamente a Iraq o Afghanistan, per un esercito non sarebbe un'area troppo vasta per un'invasione o un'occupazione a lungo termine.»

«Esatto. Inoltre, visto che è separata dal resto dell'Angola, gli angolani possono portarvi uomini e rifornimenti solo con gli aerei, attraverso lo spazio aereo congolese, o con le navi, risalendo la costa, cosa che renderebbe difficile per il presidente Dos Santos reagire a un'offerta pubblica di acquisizione. L'aviazione dell'Angola possiede al massimo cinque Ilyushin IL-76 Candid di fabbricazione russa, anche se dubitiamo che più di due o tre siano attualmente in condizioni

di volare.»

«Conosco il Candid», replicò lui. «I sovietici lo usavano come principale mezzo di trasporto in Afghanistan. È un tipico prodotto russo, semplice ma robusto, facile da colpire con missili e cannoni ma molto difficile da abbattere.»

«Ma se sei un capo dei ribelli cabindani ti basta abbattere una manciata di aerei e gli angolani sono fregati», sottolineò Bobbi. «E se godi di un forte sostegno, chi può dire che non disporrai di missili migliori di quelli che tanto tempo fa abbiamo dato ai talebani?»

«Da quello che dice ho l'impressione che gli Stati Uniti stiano ricominciando a finanziare le operazioni degli

insorti.»

«Non lo stiamo facendo, di certo non in questo caso, ma altri potrebbero cominciare a farlo presto, perché il FLEC-FAC ha da poco un nuovo capo, Mateus Da Cunha, un arrogante di origini portoghesi ma nato a Parigi il 28 marzo 1987. Suo padre, Paulo Da Cunha, è stato esiliato là insieme ad altri capi ribelli. Sua madre, Cécile Duchêne Da Cunha, è francese e appartiene a una famiglia di ricchi intellettuali di sinistra. *Très chic ma très communiste*, se capisce cosa intendo.»

«Un classico dei mangiarane!» disse sprezzante Hector.

«Un commento da tipico inglese», controbatté Bobbi.

«Da tipico keniota, se non le spiace.»

La donna aggrottò la fronte, sconcertata. «Sa, è un po' strano per un'afroamericana come me parlare con lei, un bianco anglosassone protestante, e dovermi chiedere se sia più africano della sottoscritta.»

«Potrei esserlo», replicò Hector. «Ed entrambi potremmo essere più africani di *Monsieur Mateus Da Cunha*. Mi parli di lui.»

«Be', ha ricevuto l'istruzione migliore cui un cittadino francese possa aspirare, o quasi: si è laureato all'Institut d'études politiques de Paris per poi prendere un master all'École nationale d'administration di Strasburgo.»



«Un bel cambiamento, rispetto a tutti i rivoluzionari usciti dalla London School of Economics.»

«Infatti, e il risultato è che il ragazzo è ben introdotto negli ambienti che contano. Fa parte dell'establishment francese e dell'Unione Europea, sa come comportarsi nei più raffinati salotti parigini e sta cercando attivamente persone disposte a investire nel Cabinda. È molto scaltro e convincente. Non lascia mai capire che ciò che gli investitori forniranno, in realtà, saranno i fondi per aiutarlo a vincere una guerra. Si limita a descrivere il potenziale non ancora sfruttato del suo pezzo d'Africa in formato tascabile. La sua frase preferita è che il

Cabinda potrebbe diventare il Dubai dell'Africa: un parco giochi esentasse, finanziato dal petrolio, ricco di spiagge e baciato dal sole tropicale.»

«Lei sembra uno dei suoi addetti alle vendite.»

«Ma per l'amor di Dio! Il punto è che Da Cunha è deciso a portare a termine ciò che suo padre non è mai riuscito a fare, ossia creare un Cabinda indipendente.»

«Con lui come presidente a vita.»

«Esatto.»

«E una bella fetta dei guadagni legati al petrolio dirottati sul suo conto in banca.»

«Precisamente.»

«Ma prima di poterlo fare», continuò Hector, capendo dove

voleva andare a parare la donna, «deve dare inizio a una rivolta. È il modo migliore per dimostrare al mondo che fa sul serio sarebbe far saltare in aria una sofisticata piattaforma petrolifera, là nell'Atlantico.»

«Giustissimo, ma si tratta di un equilibrio molto delicato. Di sicuro non vuole distruggerne troppe, visto che il petrolio rappresenta la sua fonte di guadagno a lungo termine, e nemmeno vuole spaventare la gente tanto da farla scappare. Potrebbe verificarsi un attacco che Da Cunha attribuirebbe a cani sciolti del movimento independentista. A quel punto invita tutti a non preoccuparsi, lui può gestire quelle teste calde, ma sarebbe sicuramente

d'aiuto se potesse dire loro che il mondo le sta ascoltando e rispetta il loro bisogno di libertà e indipendenza.»

«Ricorda il racket vecchio stampo: denaro in cambio di protezione.»

«Infatti. Da Cunha spera che il mondo recepisca il messaggio e solleciti l'Angola a lasciar andare il Cabinda.»

«A quel punto montagne di denaro compaiono in una manciata di conti svizzeri intestati a politici e comandanti militari angolani di alto livello, tanto per assicurarsi che firmino sulla linea tratteggiata.»

«Può succedere, dopo di che Mateus Da Cunha ottiene il suo regno privato.»

«Si può fare», sottolineò

Hector. «L'ho visto con i miei stessi occhi. Quindi mi sta dicendo che c'è il rischio che tutto questo accada presto?»

Bobbi scosse il capo. «No, non mi spingerei a tanto, ma esiste una concreta possibilità di disordini che rischierebbero di ripercuotersi sulle installazioni al largo della costa angolana. Le sto quindi consigliando, nelle sue vesti di direttore responsabile della sicurezza della Bannock Oil, di prendere le dovute precauzioni.»

«Ha in mente qualcosa di specifico?»

«Be', qualsiasi minaccia dobbiate affrontare, arriverà sicuramente dal mare o dal cielo. Non sono mai stata informata di un attacco

terroristico che abbia coinvolto degli elicotteri, ma ci sono molti, moltissimi esempi di attacchi di pirati e terroristi effettuati su barche, da quello contro la USS *Cole* al largo della costa yemenita nell'ottobre del 2000 a tutti i pirati somali ancora oggi in attività.»

«Ho visto anche quello.» Hector era tentato di aggiungere: Ho guidato un'incursione sulla costa somala che ha spazzato via un covo di pirati, distrutto la loro base e liberato imbarcazioni e merci per un valore di due miliardi di dollari, ma preferì evitare. Disse invece: «Credo di avere un'idea approssimativa di cosa ci servirà a livello di personale, attrezzatura e addestramento.

La ringrazio per le dritte su cosa possiamo aspettarci, signora Franklin».

«La prego», replicò lei in tono soave, «può chiamarmi...» Si interruppe prima di aggiungere scherzosamente: «Dottor Franklin. Ho un PhD, in fondo».

Lui rise. «È stato un vero piacere conoscerla, *dottor* Franklin. E, se non le spiace, può chiamarmi maggiore Cross, almeno finché non ci incontreremo in circostanze meno formali.»

«Non vedo l'ora», ribatté lei, poi lo schermo si oscurò.

Hector si appoggiò allo schienale della poltroncina. Bene, si disse, è stato più interessante del previsto. Osservò il monitor e, benché

l'incantevole dottor Franklin non potesse più vederlo né sentirlo, affermò ad alta voce: «Anch'io non vedo l'ora di incontrarla, davvero».

«È per qualcosa che ha detto Weiss», spiegò Malinga a Connie Hernández mentre, nel quartier generale della Compagnia A, analizzavano i suoi recenti colloqui. «Gli ho chiesto se avesse mai rappresentato Johnny Congo, prima d'ora, e lui ci ha pensato su prima di rispondere...» Controllò gli appunti per citare fedelmente la dichiarazione. «Ah, eccolo qui. Ha detto: 'Ho rappresentato per la prima volta un uomo chiamato Johnny Congo...' Non ti suona



strano il modo in cui ha formulato la frase?»

«Conosci gli avvocati», replicò lei. «Cercano sempre di distorcere il significato delle parole.»

«Sì, è vero, ma solo quando c'è un motivo preciso per non fornire una risposta diretta. Weiss non ha detto di non avere mai rappresentato Johnny Congo, ma 'un uomo chiamato Johnny Congo'. Nemmeno 'l'uomo chiamato Johnny Congo', bensì 'un uomo'.»

«Un uomo, l'uomo, che differenza c'è?»

«'Un uomo' potrebbe chiamarsi in modo diverso. Non capisci? Lui non ha rappresentato un uomo chiamato Johnny Congo, ma un

uomo con un altro nome...»

«Che in realtà era Johnny Congo.»

«Forse.»

«Ma Weiss come poteva non sapere che in realtà quei due erano la stessa persona? Era il suo avvocato.»

«E se non avesse mai incontrato il primo tizio? Se tutto fosse stato organizzato tramite telefonate ed email? Pensaci. Congo si trovava all'estero, in Africa o altrove. Non poteva tornare e nemmeno usare il suo vero nome, ma ingaggia Weiss, Mendoza & Burnett utilizzandone uno falso.»

«Okay», replicò Hernández, un po' più convinta. «Allora torniamo da Weiss a chiedergli

quale fosse l'accordo.»

Malinga scosse il capo. «No, non voglio metterlo sul chi vive, ma senti cosa puoi fare per me. Chiama gli sceriffi federali, vedi se riesci a parlare con qualcuno che faceva parte del gruppo che ha riportato qui Congo da Abu Zara. Scopri tutto quello che sanno su dove Congo fosse stato prima di allora, su eventuali nomi falsi che potrebbe avere utilizzato. Vedi, se ne ha usato uno in particolare per trattare con Weiss, potrebbe averlo usato anche per uscire dal paese. E se sappiamo come è uscito quel figlio di puttana, forse riusciremo a capire dove è andato, e magari a catturarlo.»

Un tempo Connie Hernández usciva con uno della task force di sceriffi federali della costa del Golfo, che si occupava di fuggiaschi violenti. La relazione non era finita bene e non moriva dalla voglia di chiamarlo, ma era un caso di forza maggiore, così gli telefonò.

Nemmeno il suo ex amichetto fece i salti di gioia nel sentirla. Non poteva aiutarla direttamente ma, per abbreviare la conversazione, la indirizzò a qualcuno che poteva farlo. Dopo altri tre gradi di separazione nel settore tutori dell'ordine, Connie si ritrovò a parlare con uno degli uomini che avevano preso in consegna Congo ad Abu Zara.

«È tutto ufficioso, vero?» chiese l'ufficiale giudiziario

federale.

«Certo, sto solo cercando una traccia. Dove la trovo non importa.»

«Okay, tutta la faccenda di Abu Zara è stata davvero strana. Insomma, non c'è stata un'extradizione formale. Riceviamo una telefonata che ci avvisa che un assassino latitante e ricercato da secoli si trova in cella in un posto che nessuno ha mai sentito nominare, ma il sultano che comanda lì è felice di consegnarcelo per fare un favore a un suo caro amico, un inglese che lo ha catturato.»

«Catturato dove?»

«Non ce l'hanno detto. Da qualche parte in Africa, non abbiamo saputo altro.»

«E l'inglese? Vi hanno detto

qualcosa di lui?»

«Aveva un diretto fantastico, questo posso assicurarglielo. Ha steso Congo con un solo pugno, e quel bastardo è un vero bestione.»

«Cosa? Un civile ha colpito un prigioniero in vostra custodia e voi lo avete lasciato fare?»

«Non era così semplice. Siamo atterrati ad Abu Zara e ci è stato detto di raggiungere l'hangar privato del sultano. Ragazzi, era davvero enorme. In pratica, quel tizio ha una linea aerea personale. Comunque, arriviamo lì e l'inglese ha una squadra che sorveglia Congo, tutti mercenari di alto livello, ex membri delle forze speciali. Così ci consegnano Congo e di colpo lui si incazza a morte, comincia

a insultare l'inglese, coprendolo di oscenità, noi cerchiamo di trattenerlo ma è come tentare di bloccare Godzilla. Poi Congo dice che ha ucciso lui la moglie dell'inglese, che lei era una puttana e, dopo un istante, *bam!*, è svenuto sul pavimento dell'hangar. Una cosa incredibile.» L'uomo cominciò a ridere, rammentando la scena. Hernández stava per intervenire ma, prima che potesse farlo, lui aggiunse: «Aspetti! Mi è appena tornata in mente una cosa: mentre Congo sbraitava ha detto il nome del tizio, l'inglese».

«Che era...»

«Aspetti, ce l'ho sulla punta della lingua. Cominciava per 'c'. Come in... ah...» L'ufficiale giudiziario tentava di

rammentare il cognome. «C-C-C...»

«Cristo», sospirò Connie, esasperata.

«Esatto!» esclamò l'altro. «Cross, si chiamava Cross, *Croce!* La storia dell'associazione di parole funziona davvero, eh?»

«Grazie», disse lei, con un tono di improvvisa gratitudine. «Mi è stato di enorme aiuto.»

«Be', ne sono felice», ribatté l'uomo, un po' stupito dalla repentinità con cui lei aveva cambiato atteggiamento.

Connie riagganciò. Dunque il federale non sapeva dell'omicidio di Hazel Bannock Cross. Be', non c'era da stupirsene: molti poliziotti non avevano il tempo di



preoccuparsi dei casi altrui, e gli addetti alle PR della Bannock Oil avevano fatto il possibile per ridurre al minimo la copertura mediatica della tragedia. Ma lei, pur non essendo vanitosa, doveva andare dal parrucchiere, e una volta, mentre aspettava, si era messa a leggere su un settimanale patinato un articolo, *Tragica morte di Hazel Bannock... e nascita miracolosa della sua bimba miliardaria*. Quindi sapeva benissimo chi fosse Cross. Ora doveva solo trovarlo.

Hector era nel suo ufficio, a prepararsi per l'incontro pomeridiano con Dave Imbiss e gli O'Quinn, quando squillò il

telefono.

«Ho in linea un certo Tom Nocerino della Bannock Oil Corporate Communications, a Houston», lo informò Agatha. «Dice che gli serve un commento sul suo ruolo nel progetto angolano. Ha spiegato che è per la newsletter degli investitori.»

«Non ne ho mai sentito parlare.»

«È una novità, a quanto pare. Vuole che glielo passi o devo chiedergli di richiamare?»

«Tanto vale togliersi il pensiero. Ci parlo.»

«La ringrazio infinitamente, signore, di avere trovato un po' di tempo da dedicarmi», esordì Nocerino in tono stucchevole e servile.

«La mia dichiarazione finirà su una newsletter, giusto? Non è che la vedrò sul mio *News Feed*, una mattina, perché qualcuno l'ha infilata in un comunicato stampa e il mondo intero è stato informato sulle mie opinioni?»

«Certo che no, signor Cross. Posso assicurarle che è una cosa privata, interna, un modo per tenere aggiornati e coinvolti i nostri apprezzati investitori, per convincerli che il loro rapporto con la Bannock Oil è più che meramente finanziario.»

«Non ne avevo mai sentito parlare.»

«No, signore, è un concept del tutto nuovo. In realtà questa sarà la prima edizione, ma l'idea è arrivata direttamente dal vertice.»

«Da John Bigelow?» chiese Hector, pensando che era tipico di quel veterano della politica preoccuparsi più dell'apparenza delle cose che del loro aspetto pratico.

«Sì, signore», rispose Nocerino. «Il senatore Bigelow è convinto che sia fondamentale stabilire un contatto con le persone e le istituzioni che hanno dato fiducia alla Bannock Oil.»

«E soldi...»

«Sì, signore, anche.»

«Okay, allora, cosa le serve?»

«Soltanto poche parole sul suo ruolo di direttore del servizio di sicurezza per il giacimento di Magna Grande. Non ci serve niente di specifico, solo un accenno a quanto

giudica eccitante il potenziale delle operazioni della Bannock in Angola e a quanto è deciso a garantire che i nostri dipendenti e il capitale aziendale non corrano alcun rischio. Se preferisce posso preparare la bozza di una dichiarazione da sottoporle.»

«No, se devo vedermi attribuire una dichiarazione preferisco pronunciarla io. Allora, posso cominciare?»

«Proceda pure, signore.»

Hector si prese un secondo per raccogliere le idee, poi iniziò a dettare.

«Lo sviluppo del giacimento di Magna Grande fornisce alla Bannock Oil un'occasione fantastica... no, un'occasione unica per... ah, consolidare la

nostra presenza nella sempre più significativa industria petrolifera dell'Africa occidentale. Come direttore del servizio di sicurezza, ho la responsabilità di garantire che tutte le nostre installazioni e, cosa più importante, tutti i nostri dipendenti e appaltatori siano ben protetti da ogni minaccia. Sto appunto per partecipare a un incontro con i miei collaboratori di più alto livello per discutere delle sfide che dovremo probabilmente affrontare e di come possiamo prepararci al meglio a qualsiasi eventualità. Vantiamo anni di esperienza acquisita lavorando sulle operazioni della Bannock ad Abu Zara...» Si interruppe un attimo. «Aspetti, lo cambi in

'lavorando insieme sulle operazioni della Bannock' eccetera. Okay, nuova frase. Con il pieno sostegno delle autorità di Abu Zara, abbiamo mantenuto un cordone di sicurezza per garantire che le persone fossero al riparo dai rischi e il petrolio continuasse a scorrere. Ora stiamo per trasferirci in un ambiente offshore, quindi non sarà facile. Il lavoro sarà duro, ma il nostro impegno per portare a termine i rispettivi compiti nel modo migliore e secondo i più alti standard sarà lo stesso di sempre.»

Gli sembravano un mucchio di stronzate, ma erano poi così diverse da tutti i discorsetti motivazionali che aveva tenuto ai suoi uomini in procinto di

partire per una missione, in pace come in guerra? A volte bastava dire alla gente quello che aveva desiderio e bisogno di sentire.

«Come sono andato?» chiese.

«Benissimo, signor Cross, davvero», rispose con entusiasmo Nocerino.

Era quello il motivo per cui Hector detestava lavorare con gli *yes-men*: ci sono occasioni in cui un capo ha bisogno di sottoposti con il fegato necessario a sottolineare i suoi eventuali errori. Non disse nulla, riesaminando mentalmente le proprie parole in cerca di osservazioni potenzialmente problematiche in futuro.

Nocerino doveva avere percepito la sua esitazione. «Non si preoccupi, signore, ha



detto esattamente quello che mi serviva. Buona giornata.»

Non appena Hector ebbe posato il telefono lo sentì squillare di nuovo. «Sì?» chiese.

«Ho un'altra chiamata dall'America», annunciò Agatha. «Il tenente Hernández dei Texas Rangers, che sta indagando sulla fuga di Johnny Congo.»

«Me lo passi.»

«In realtà il tenente Hernández è una donna.»

«Un Texas Ranger donna?»  
Sorrise. «Interessante.»

«Insolito, questo è sicuro», commentò Agatha. «E tutti i convocati al meeting sono arrivati.»

«Li mandi nel mio ufficio.»

«Certo. Le passo il tenente Hernández.»

«Sono Hector Cross, come posso aiutarla?» disse lui, quando sentì cambiare la linea.

«Be', qualunque informazione su Johnny Congo mi sarebbe utile.»

«Potrebbe essere un po' più specifica?»

«Certo. Mi incuriosisce il periodo che Congo ha trascorso in Africa, prima di venire nuovamente catturato. Abbiamo motivo di credere che all'inizio abbia assunto il suo avvocato qui a Houston usando un nome falso, e sospettiamo che possa avere usato quella stessa identità per uscire dal paese.»

«La cosa più semplice sarebbe chiederlo all'avvocato, probabilmente», osservò Hector.

«Potrebbe non essere così

facile. Ha mai provato a chiedere a un avvocato qualcosa che lui non vuole dirle?»

Hector rise. Cominciava a trovare quella telefonata molto più interessante della precedente. «Allora, cosa posso fare per lei che l'avvocato non possa?» domandò, invitando con un cenno Dave, Paddy e Nastja a entrare e indicando il tavolo intorno al quale amava tenere i meeting di squadra.

«Basta che mi dica tutto quello che sa sulle attività di Congo durante gli anni che ha passato fuori dagli Stati Uniti», replicò Connie. «Non so se ne è al corrente, ma qui negli States è stato rivelato ben poco su come abbia finito per farsi arrestare ad Abu Zara... per

esempio, come mai si trovava là. Ma sono riuscita a verificare che è stato lei a tenerlo in custodia per poi consegnarlo agli ufficiali giudiziari statunitensi, quindi... È in grado di dirmi qualcosa, qualsiasi cosa, che possa aiutarci a stabilire come sia fuggito e dove diavolo si trovi adesso?»

«Mmm...» Hector esitò. «A questo punto temo che dovrò parlare come un avvocato. Sa, voglio davvero aiutarla in ogni modo possibile. Mi creda, nessuno più di me desidera veder scomparire Johnny Congo dalla faccia della Terra e nessuno è più furioso di me sapendo che è sfuggito alla punizione che meritava.»

«Ma...?» intervenne Connie.

«Ma ci sono alcuni aspetti... ehm, poco ortodossi della sua cattura che, se descritti nel dettaglio, potrebbero condurre a possibili accuse di - come posso dire? - attività non del tutto lecite.»

Hector vide comparire un sorrisetto compiaciuto sul volto degli amici. Persino Nastja aveva abbandonato la sua consueta espressione gelida e si stava sforzando di soffocare una risatina.

«Ascolti», disse schietta Connie, «non me ne frega un accidente di cosa ha dovuto fare per portare quel bastardo ad Abu Zara. La mia giurisdizione non oltrepassa i confini dello stato del Texas e quello che succede in Africa rimane in

Africa. Voglio sapere solo questo: cosa sa che possa aiutarmi?»

«Dunque, Congo si era proclamato sovrano di un posto chiamato Kazundu. È il fazzoletto di terra più minuscolo, povero e desolato dell'intero continente africano, e lui e il suo partner, Carl Bannock, lo avevano trasformato nel loro regno privato.»

«Bannock come Bannock Oil?»

«Sì, il figlio adottivo di Henry Bannock.»

«E lei lo definisce partner in termini lavorativi o sentimentali?»

«Entrambe le cose. E prima che me lo chieda, no, non so dove si trovi Carl Bannock al

momento, è uscito dagli schermi radar.»

«O meglio, dal culo di un coccodrillo», puntualizzò sottovoce Paddy O'Quinn.

«Sa se Congo ha usato uno o più nomi falsi, quando si trovava nel Kazundu?» chiese Connie Hernández, ignara del divertimento che la sua conversazione stava suscitando.

«No, ma posso dirle questo: il Kazundu è uno stato sovrano che rilascia passaporti, quindi Congo e Bannock se ne sono quasi sicuramente procurato uno, magari diplomatico. E dubito che molti altri cittadini del Kazundu abbiano lasciato il Texas per un paese straniero nel periodo immediatamente successivo alla sua fuga. Quindi

se lei riesce a trovare un passaporto del Kazundu su qualsiasi lista passeggeri, in qualsiasi luogo, è probabile che si tratti di Johnny Congo.»

«Grazie, signor Cross, mi è stato di grande aiuto», replicò Connie. «Un'ultima cosa. Abbiamo l'impressione che Congo disponga di ingenti somme di denaro, è d'accordo?»

«Definirle 'ingenti' non rende affatto l'idea, tenente: Congo ha accesso a enormi somme di denaro. Può comprare qualsiasi cosa, corrompere chiunque, andare ovunque.»

«Ha idea di dove potrebbe essere andato?»

«Assolutamente no, ma intendo scoprirlo, e quando ci riuscirò...»



«Non me lo dica», lo interruppe Connie. «C'è un limite al numero di attività non del tutto lecite che posso ignorare in un solo giorno.»

Subito dopo la conversazione con Cross, Connie Hernández contattò la sede di Houston dell'agenzia delle dogane, al 2323 di South Shepherd Drive. «Fatemi un favore. Sto prendendo parte alle indagini su Johnny Congo e sospettiamo che possa aver cercato di uscire dal paese subito dopo l'evasione, usando un nome falso, quindi mi serve un controllo su chiunque abbia lasciato uno dei porti d'entrata coperti dal vostro ufficio per qualsiasi destinazione

estera fra le 16.00 e le 21.00 del 15 novembre. Cercate chiunque abbia un passaporto del Kazundu.»

«Ka-cosa?» chiese il funzionario all'altro capo del filo.

«Kazundu. È la nazione più piccola dell'Africa, si scrive Kilo-Alfa-Zulu-Uniform-November-Delta-Uniform. È possibile che Congo viaggiasse con passaporto diplomatico, inoltre è ricco sfondato, quindi probabilmente non ha preso mezzi di linea, pertanto cercate aerei e panfili privati.»

«Se ha viaggiato via mare potrebbe essere salito a bordo ovunque ed essere arrivato al largo senza che noi lo sapessimo.»

«Certo, ma è improbabile. Voglio dire, le barche sono lente e, ovunque lui fosse diretto, voleva di sicuro arrivarci il più in fretta possibile. Quindi provate con gli aeroporti e prima di tutto con i voli privati.»

Un'ora più tardi, Connie ebbe la risposta e telefonò a Malinga.

«Ho notizie buone e notizie cattive», annunciò.

«Be', è pur sempre meglio delle sole notizie cattive, com'è stato finora.»

«Le buone notizie sono che conosco il nome falso di Johnny Congo. Si è ribattezzato, tieniti forte, sua maestà John Kikuu Tembo.»

«Mi stai prendendo in giro?»

«No.»

«E l'agenzia delle dogane se

l'è bevuta?»

«Sul passaporto c'era scritto 're', cos'altro potevano fare?»

«Okay, quindi abbiamo un nome. È il volo?»

«Ha lasciato il Jack Brooks Regional Airport, a sud di Beaumont, su un jet privato Citation noleggiato da una società panamense presso la Lonestar Jetcharters, ed ecco la prima brutta notizia: a Panama la legge non impone di registrare l'identità degli azionisti delle compagnie straniere.»

«Quindi non abbiamo modo di scoprire chi l'abbia preso a nolo?»

«No, a meno che non abbiano commesso qualche errore mentre comunicavano con la

Lonestar. La seconda brutta notizia è che so dove era diretto il jet. Credimi, non ti piacerà.»

Anche Hector stava discutendo dei possibili spostamenti di Johnny Congo con Dave Imbiss e gli O'Quinn.

«Sei un ricercato. Sai che se mai verrai ricatturato e riportato negli States ti giustizieranno, ma per tua fortuna disponi di risorse finanziarie pressoché illimitate. Cosa fai?»

«Io mi preparerei», rispose Nastja. «Preparerei un piano A, un piano B e un piano C. Denaro, passaporti, identità, tutto nascosto al sicuro, pronto all'uso.»

«Anch'io», concordò Hector. «Carl Bannock era un bastardo psicopatico e assassino, e Congo lo è ancora. La vita che facevano

nel Kazundu era talmente decadente e depravata che in confronto Caligola sembra un boy-scout mormone, ma non erano stupidi. Hai ragione, Nastja, avevano sicuramente un piano, o più di uno, per fuggire e lasciare gli Stati Uniti. La domanda seguente è: dove potrebbe voler andare Congo?»

«La condanna a morte è stata emessa in Texas, quindi sarebbe stato portato lì, ed è quello il punto di partenza», asserì Dave. «Congo non avrebbe mai preso un volo di linea: troppo rischioso, troppi controlli, e poi perché, se può permettersi un aereo privato? Dubito che abbia fatto rifornimento perché un velivolo a terra, fermo, rappresenta un bersaglio troppo

facile, quindi dobbiamo perlustrare un'area con un raggio di 4800 chilometri al massimo dal punto di decollo, ossia tutto il Messico e l'America centrale, i Caraibi e la metà settentrionale del Sudamerica. Sto tirando a indovinare, ma la città più lontana che potrebbe raggiungere forse è Lima.»

«A meno che non si sia diretto a nord», obiettò Paddy. «Il confine canadese è a solo un paio d'ore di volo da Houston. E quello è un paese sterminato, perfetto per far sparire le proprie tracce.»

«Ma in buoni rapporti con gli Stati Uniti», ribatté Hector. «Se io fossi in Congo sceglierei di andare in un paese che difficilmente farà accordi con



Washington per rimandarmi dritto nel braccio della morte.»

«Oppure che vanta una rete criminale abbastanza potente da sfiduciare il governo. In Messico ci sono molte persone che offrirebbero riparo a Congo in cambio di soldi», intervenne Dave.

Hector annuì pensieroso. «Giusto, ma i criminali si fidano mai l'uno dell'altro? E a te piacerebbe essere in debito con un barone della droga messicano? Congo ha bisogno di sentirsi al sicuro, quindi di avere un governo che gli guarda le spalle.»

«Cuba», affermò Dave, risoluto. «Per forza.»

«No, troppi americani», obiettò Nastja.

«A Guantánamo, forse, ma la base è tagliata fuori dal resto dell'isola, dove di americani non ce ne sono.»

«Ce ne sono eccome, invece.»  
Nastja sorrise con aria trionfante. «Quando ero nell'FSB siamo andati a Cuba per l'addestramento nei climi tropicali, e per permettere agli alti ufficiali che ci istruivano di spassarsela sdraiati accanto alla piscina, bevendo rum e scopando cubane. All'Avana ci hanno mostrato l'ambasciata svizzera. È un edificio gigantesco, forse il più grande della città. Tutto per uno stato piccolo come la Svizzera? No. Un quarto del palazzo, o forse meno, è riservato agli svizzeri, il resto costituisce la cosiddetta

'sezione interessi americani' dell'ambasciata elvetica. In altre parole, è l'ambasciata americana ufficiosa. E perché lo sanno tutti? Perché all'Avana, a sorvegliare il palazzo, c'è una compagnia di marine che hanno una residenza tutta loro, la Marine House: le bistecche, la birra e i televisori maxischermo migliori della città.»

«E tu come fai a saperlo?» chiese Paddy.

«Adoro gli uomini in uniforme, tesoro», lo prese in giro lei, facendo la civetta. «Sul serio, Hector, Congo sarebbe pazzo, a andare a Cuba. L'isola è sotto costante sorveglianza: satelliti, aerei spia, intercettatori. Lo scoprirebbero dopo meno di un giorno, anche se Fidel Castro lo

nascondesse sotto il suo letto.»

«Quindi niente Canada, né Messico, né Cuba», concluse Hector, alzandosi dalla scrivania e raggiungendo un tavolo abbastanza grande per ospitare almeno sei commensali, la cui superficie era occupata per metà da un enorme tomo con la copertina rigida, largo un po' più del tavolo. «L'atlante del mondo del *Times*», spiegò mentre gli altri si alzavano per unirsi a lui. «Scordatevi Internet, questo rimane il modo migliore per individuare un posto sul nostro pianeta.» Aprì il volume e cominciò a voltare le pagine grandi come poster, fino ad arrivare all'America centrale. «Bene, questo è il Messico meridionale, ed ecco il confine

con Guatemala e Belize. Continuerò a sfogliare pagine finché non avremo esaminato tutti i paesi e le isole caraibiche, a uno a uno, e stilato una lista ristretta di possibili rifugi per un assassino latitante. Una volta che avremo quell'elenco, cominceremo a riflettere su come trovare e catturare il bastardo.»

Avevano discusso per un'ora e scelto quattro possibili destinazioni quando Hector ricevette un'altra telefonata.

«Il tenente Hernández», gli comunicò Agatha.

«Volevo ringraziarla per il suo aiuto», gli disse Connie. «Aveva ragione. E visto che ha già messo le mani su Johnny Congo una volta ed espresso il

desiderio di consegnarlo alle autorità federali, dopo debita riflessione ho cambiato idea e ho deciso di riferirle quanto so.»

«È così sicura che io sia un uomo ligio alle leggi e che farò la cosa giusta?»

«Sì», replicò lei. «È proprio quello su cui conto.»

«Allora, che cosa sa?»

Connie gli disse del nome falso e del mezzo di trasporto usati da Congo, quindi aggiunse: «Le piacerebbe sapere dov'era diretto il Citation?»

«Moltissimo.»

«A Caracas, Venezuela.»

«E poteva arrivarci con un solo pieno di carburante?»

«Sì, con un margine di circa 1600 chilometri. E poteva anche arrivarci in fretta, visto che il

Citation viaggia a più di 960 chilometri orari. Lo sa che si mangia tardi, in America Latina?» chiese Hernández.

«L'ho sentito dire, sì.»

«Bene, re John Kikuu Tembo è riuscito ad arrivare a Caracas in tempo per la cena.»

«Allora spero si sia strozzato con il cibo», replicò Hector, riagganciò e riportò l'attenzione sul suo team. «Ora abbiamo due priorità. La prima è scoprire in quale punto preciso del Venezuela si sta nascondendo Johnny Congo, o comunque si faccia chiamare ora, prima che le autorità statunitensi mettano le mani su di lui. Si è già sottratto due volte alla loro custodia e non sono disposto a rischiare che ci riesca una terza.

Me ne occuperò io stesso. È una questione personale e coprirò qualunque spesa si renda necessaria.»

«Quindi vuoi andare a Caracas?» chiese Dave.

«Non subito. Ricordate? Quando Hazel è stata uccisa, Agatha ha preparato un elenco dei migliori investigatori privati di ogni paese in cui viveva qualcuno che l'avesse mai minacciata o avesse motivo di volerla morta. Lo faremo anche stavolta, troveremo il miglior investigatore...»

«O la migliore investigatrice», intervenne Nastja.

«O la migliore investigatrice del Venezuela, alla quale chiederemo di indagare. Disporrà di conoscenze e



contatti locali ai quali noi non potremmo mai arrivare. Tanto per stare sul sicuro, mettete al lavoro qualcuno nelle zone di confine con Colombia, Brasile e Guyana. Non voglio che Congo sgusci in un altro paese a nostra insaputa. Non appena qualcuno lo trova, andrò a occuparmi di lui.»

Nessuno chiese cosa intendesse dire: non ce n'era bisogno.

«Se ti serve una mano, quando sarà il momento, puoi contare su di me», affermò Paddy, «e sono sicuro che vale per tutti. È ora che quel bastardo paghi per quello che ha fatto a Hazel.»

«Grazie», ribatté Hector, mentre gli altri due

mormoravano il loro assenso. «Ora torniamo agli affari della compagnia. La Bannock Oil ha un investimento di vari miliardi di dollari, a un centinaio di miglia dalla costa angolana, che ha bisogno di protezione. Ho ricevuto informazioni ufficiose da un membro del dipartimento di stato e a quanto pare rischiamo di entrare in acque pericolose.» Riferì brevemente le notizie avute da Bobbi Franklin.

«Il succo», concluse, «è che dobbiamo riflettere sulla questione su due livelli. Il primo è lo sviluppo di una strategia difensiva di base, che ci permetta di affrontare qualsiasi minaccia possa interessare la piattaforma, la *Bannock A* o

entrambe. Il secondo è un'operazione di intelligence per individuare chiunque possa sferrare un attacco, a cominciare da Mateus Da Cunha. Paddy, vista la tua esperienza con le forze speciali, ti metto a capo della programmazione sulla difesa. Parla con qualcuno dei tuoi vecchi amici a Poole, stanno facendo addestramento sulle piattaforme del mare del Nord da secoli.»

«Vuoi dire che mi costringi a parlare con le 'teste di bolle'? Gesù, Heck, significa chiedere davvero molto a uno di Hereford.»

«Su, Paddy, non insultare l'SBS», lo ammonì lui, soffocando un sorrisetto mentre

simulava un'aria severa. «Ho saputo che include un paio di combattenti passabili, anche se sono soltanto dei 'colli di stivale' ripuliti.»

«Scusate, ma di cosa state parlando?» disse Nastja.

«Non ti ho mai raccontato della rivalità fra i due principali elementi delle forze speciali del Regno Unito? Vedi, il maggiore Cross e io, come sai, eravamo orgogliosi di servire nel SAS, la prima e la migliore di tutte le forze speciali del mondo, un'unità dell'esercito con base a Hereford. Ma la Royal Navy, sentendosi esclusa, ha deciso di volere una forza tutta sua, così ha preso una fetta dei Royal Marines, li ha chiamati Special Boat Service e li ha spediti a

Poole, dove potevano giocare tutto il giorno al mare. Li chiamiamo 'teste di bolle' a causa delle bollicine che escono dalle loro mute da sub. E chiamiamo i marine 'collo di stivale' perché... ecco, non ho la minima idea del motivo, ma tant'è. Ogni unità disprezza l'altra finché non veniamo minacciati da un outsider, come un Septic, per esempio...»

«Dove *Septic tank*, fossa biologica, sta per *Yank*, yankee», spiegò stancamente Dave.

«In quel caso», concluse Paddy, «uniamo le forze e diventiamo The Lads, e non conviene darci noia, a meno di non volersene pentire amaramente.»

«Lo dici a una donna

addestrata dagli Specnaz, capace di masticarti e sputarti fuori con la stessa facilità con cui loro fanno colazione?» chiese Nastja in tono sprezzante.

«Basta!» intervenne Hector. «Passo troppo tempo con una bambina vera per aver voglia di gestire voi e i vostri litigi infantili. Smetti di provocare i compagni, Paddy, e spiegami come pensi di difendere le installazioni della Bannock Oil in acque angolane.»

O'Quinn parlò per quasi un'ora, basandosi sui propri appunti. Mentre ascoltava, Hector si congratulò per l'ennesima volta con se stesso per averlo preso in squadra prima che se lo accaparrasse un'altra società e, quando

l'amico finì di parlare, annuì.  
«Un'ottima soluzione»,  
commentò. «Lasciami i tuoi  
appunti. Li passerò al consiglio  
di amministrazione della  
Bannock, che dovrà dare  
disposizioni per tutta  
l'attrezzatura extra. Una volta  
sistematate le cose su quel  
versante, tu e io dobbiamo  
cominciare a pianificare con  
precisione quanti altri uomini ci  
serviranno in Angola, quali  
saranno i protocolli di crisi e  
come intendiamo procedere con  
l'addestramento. La voce  
successiva in agenda è la  
programmazione  
dell'intelligence, che voglio  
affidare a Dave, come al solito,  
perché è l'uomo perfetto per  
piazzare una cimice o hackerare

un sistema, e a Nastja, perché è l'unica in questa stanza a essersi davvero guadagnata da vivere come spia. Allora, signora O'Quinn, secondo te da dove dovremmo partire?»

«Io comincerei con Da Cunha, visto che è la sola persona di nostra conoscenza a rappresentare una potenziale minaccia. Ed è saggio da parte tua chiedere consiglio a una donna, Hector, perché questo lavoro richiede un tocco femminile.»

«Ossia...»

«Ossia sedurre Da Cunha. È un uomo ansioso di conquistare e governare un paese, quindi è per definizione ancora più egocentrico di qualsiasi altro uomo. E poi è cresciuto in



Francia, per cuiavrà un atteggiamento molto... francese nei confronti delle belle donne.»

«Ed è un gran bell'atteggiamento», commentò allegro Paddy. «Spero solo che non ti stia offrendo per il ruolo di seduttrice.»

«Non mi era venuto in mente, tesoro, ma ora che mi ci fai pensare credo che potrebbe aiutarmi a trascorrere in modo piacevole un pomeriggio piovoso», replicò lei, impassibile.

«Quello che piace all'oca piace anche al papero», sottolineò lui, e la moglie gli strizzò un occhio, maliziosa.

«Non agitarti, la cucina casalinga mi va benissimo.»

«Soprattutto perché sono io il

cuoco migliore!» replicò Paddy ridendo.

Nastja lo ignorò e continuò a parlare. «Il dossier di Da Cunha ci dice che è molto intelligente, raffinato e anche abbastanza disciplinato da ottenere ottimi risultati a livello accademico, ma sospetto che sia anche un bamboccio vanitoso, arrogante e privilegiato che non sa resistere alla tentazione di vantarsi, in particolare con le donne, di quanto è bravo e della certezza di diventare famoso.»

«Capisco cosa vuoi dire», replicò Hector con un cenno d'assenso, «ma dovremo sorvegliare Da Cunha con estrema discrezione e studiare una copertura perfetta per Nastja», disse a Dave. «Se Da

Cunha incontra una donna che gli promette sesso e denaro, per prima cosa ringrazierà la sua buona stella, quindi controllerà che lei sia davvero chi dice di essere. Accertati che le notizie in rete confermino la sua falsa identità.»

«Okay», gli assicurò Imbiss.

«Se nessuno ha altro da aggiungere, aggiornerei la riunione. Sapete cosa dovete fare. Datemi un'ora per mettere in moto le cose a Houston, poi andremo a mangiare un boccone. Offro io.»

Evgenija Vital'evna Voronova, nota come Zenja ai numerosissimi amici che la adoravano e persino alle sue

poche amiche (che si mostravano più caute quanto a entusiasmo), salutò con un bacio Sergej Burljaev, il suo accompagnatore, e scese dalla Ferrari 458 Italia che il padre gli aveva regalato per sostituire quella sfasciata sei mesi prima in un incidente. Si incamminò sul cemento del parcheggio privato sotterraneo, barcollando appena sui tacchi da dieci centimetri e mezzo delle décolleté Chanel. Con l'autocompiacimento tipico di chi è alticcio, si congratulò con se stessa per la maestria con cui aveva coordinato il colore delle proprie scarpe con quello dell'auto di Sergej che, rombando, stava risalendo la rampa fino alle strade

dell'International Business  
Center di Mosca.

Raggiunse l'ascensore e, al secondo tentativo, riuscì a inserire nella scanalatura la chiave elettronica personalizzata. Quando le porte si aprirono, entrò nella cabina con passo malfermo e si appoggiò a una delle pareti, stringendosi addosso la pelliccia di visone selvatico nero mentre sfrecciava in alto per gli oltre settanta piani della bizzarra struttura della Russia Tower.

Ridacchiò mentre ripensava all'orgoglio del padre quando era riuscito a ottenere un attico in cima a quello che, per breve tempo, era stato l'edificio più alto d'Europa, una fierezza che si era trasformata in rabbia

quando il grattacielo era stato superato in altezza dalla Mercury City Tower, anch'essa nell'International Business Center. Stava fermo davanti alle finestre alte cinque metri che occupavano due pareti del soggiorno, a guardar crescere la Mercury Tower, furibondo perché l'attico cui puntava gli era stato soffiato da uno degli scagnozzi di Vladimir Putin: era bastata una parola dall'ufficio del presidente per garantire che nessun'altra offerta per l'appartamento all'ultimo piano venisse presa in considerazione.

L'ascensore emise un trillo, le porte si aprirono e Ženja uscì nell'atrio d'ingresso della famiglia Voronov, il cui stile non le era mai piaciuto. La parete di

fronte all'ascensore era rivestita di specchi, una buona idea, non fosse stato che l'importante esame del proprio riflesso era reso difficile dall'enorme caminetto in pietra al centro del muro.

Comunque, non era certo una serata adatta alle lamentele. Sergej l'aveva portata al Siberia, un night club e ristorante sulla Bol'saja Nikitskaja, dove la sola prenotazione di un tavolo costava venticinquemila rubli; avevano trovato parecchi loro amici e avevano mangiato magnificamente, bevuto smodatamente, danzato sfrenatamente e in generale riso, flirtato e assaporato la gioia di essere giovani, belli e ricchi. L'unica delusione era non

essere riuscita a portare Sergej nell'appartamento. Aveva accarezzato sensuali speranze di trascinarlo a casa per provare con lui ogni posizione del *Kamasutra* e tutte le cinquanta sfumature di grigio: lo potevano sempre fare quando il padre era fuori città e la madre troppo ubriaca per curarsi di quanto aveva intorno. Quella sera, tuttavia, Zenja aveva dovuto accontentarsi di una sveltina sull'angusto sedile posteriore della Ferrari, tentando freneticamente di tenersi al passo con la volubile libido di Sergej per non ritrovarsi delusa e inappagata. Era riuscita a venire con pochi secondi di anticipo su di lui, e ne andava talmente fiera che decise di



concedersi il bicchiere della staffa.

Aveva assaggiato per la prima volta la Baileys Irish Cream, restandone estasiata, durante gli anni trascorsi a studiare storia dell'arte a Londra, e sapeva che doveva essercene una bottiglia in uno dei frigoriferi alle spalle del magnifico bancone bar con il piano in marmo del soggiorno. Buttò pelliccia e borsa sul pavimento dell'atrio e si tolse le scarpe, sapendo che i domestici avrebbero raccolto tutte le sue cose. Si diresse verso il soggiorno con indosso solo il suo striminzito abitino rosso.

«Dove sei stata, puttanella?»

Le parole erano suonate impastate e rabbiose. L'uomo che le aveva pronunciate sedeva

al bancone bar e indossava un lucido completo grigio. La camicia, gonfiata dall'enorme pancia, aveva il colletto talmente stretto che gli strati di grasso ci ricadevano sopra. A dispetto di una costosa serie di trapianti e dell'applicazione di una vasta gamma di gel e spray, la testa esibiva più cuoio capelluto roseo e glabro che sottili capelli grigio rossicci.

«Buonasera, papà.» Ženja ignorò volutamente la domanda.

«Ho chiesto dove sei stata.» Vitalj Voronov era noto in tutta la Russia come lo zar della polpa di legno, grazie al patrimonio accumulato abbattendo alberi per la produzione della carta. «Ma so già la risposta: eri ad accoppiarti come una cagna in

calore con quel cretino fallito di Sergej Burljaev. Non negarlo. Puzzi come un bordello il sabato sera.»

«E tu, caro paparino, puzzi come un vecchio ubriacone che si è appena riempito la pancia con la vodka di patate più economica sul mercato», ribatté lei, che aveva bevuto abbastanza Baileys Irish Cream per abbandonare la consueta cautela. «Sei seduto davanti a un mobile bar fornito dei liquori più raffinati, eppure bevi quel piscio di contadino. Guarda, lo tieni persino dentro un sacchetto di carta, come un vero *mugiko*! La mamma non ti ha insegnato a usare un bicchiere?»

«Vuoi sapere perché bevo questo?» chiese Voronov,

lasciando lo sgabello di pelle color crema per dirigersi verso la figlia, la mano stretta alla bottiglia nel sacchetto marrone. «Lo bevo perché mi ricorda i vecchi tempi, ecco perché. Quando ero povero e vivevo in un appartamento che non era nemmeno la metà... no, nemmeno un quarto di questa stanza. Sei persone stipate dentro, mio padre che tossiva sputando fuori i polmoni, dopo vent'anni in miniera. Mia madre che puliva il sangue e Dio solo sa cos'altro dalle lenzuola nella lavanderia dell'ospedale e faceva la fila per ore per comprare una pagnotta e un paio di cavoli, se era fortunata.»

«Sì, sì, lo so, papino. La vita era dura, hai dovuto lavorare e

lottare per ogni cosa. Bla bla bla...»

«Non parlarmi così, squaldrinella viziata!» gridò lui, costringendola a ritrarsi dai suoi schizzi di saliva e dal tanfo del suo alito impregnato di alcol. «E non hai ancora risposto alla mia domanda.»

Zenja lo affrontò. «Se proprio vuoi saperlo, sono stata in un pub, con Sergej e alcuni amici, poi Sergej mi ha riaccompagnato a casa, come un vero gentiluomo. Gli ho dato un bacetto della buonanotte e sono salita.»

«Stai mentendo! Te lo sei scopato...»

«No!» protestò lei, poi si bloccò di colpo, come se avesse appena avuto una rivelazione.

Osservò con attenzione il volto del padre e scoppiò a ridere. «Oddio! L'ho capito solo adesso! Ecco perché sei rimasto sveglio tutta la notte a bere, mi chiedi della mia vita sessuale e mi dai sempre della puttana. So cosa vuoi da me, caro paparino. So esattamente cosa vuoi, vecchio caprone!»

Voronov le si avvicinò, il viso distorto dalla rabbia, fronteggiandola come avrebbe fatto con un uomo prima di aggredirlo. «D'accordo, puttana», ringhiò, «se sei tanto furba, se sai così tante cose grazie alla tua istruzione prestigiosa, avanti, dimmelo... Cosa sto pensando?»

Zenja sembrava pervasa da uno spirito aggressivo e

bellicoso, ereditato da quello stesso padre che odiava profondamente. Lo guardò dritto in faccia, provocandolo, schernendolo, rispondendo alla sua brutale energia maschile con il potere della sua giovinezza, della sua bellezza, del suo corpo e del suo profumo. «Ecco cosa penso, caro papà», mormorò. Fece una pausa a effetto, quindi pronunciò le parole che avrebbero cambiato per sempre la sua vita e quella di molte altre persone. «Penso che tu sia geloso di Sergej. Vuoi scoparmi tu.»

Il padre la schiaffeggiò con tutta la sua forza. Ženja vide le stelle e la violenza del colpo le fece girare la testa di scatto, tendendo al massimo i muscoli

del collo, per poi farla piombare lunga distesa sul pavimento. Mentre restava lì, gemendo di dolore, Voronov cominciò a tempestarle il ventre di calci, coprendola di insulti. Lei si raggomitò in posizione fetale nel tentativo di proteggersi.

Non sapeva quanto tempo fosse passato quando, attraverso la foschia della semincoscienza che l'aveva avvolta come un mantello scuro, sentì una voce femminile che strillava in lontananza. «Smettila! Smettila di darle calci, bastardo! Lasciala stare!»

Si rese conto che era la madre, Marina Voronova, e nonostante il dolore scoppiò quasi a ridere mentre pensava: La mamma è venuta a guardare



qualcun altro che le prende, tanto per cambiare.

Voronov smise di colpirla e affrontò la moglie gridando: «Stai zitta! Chiudi quella stupida bocca. Un'altra parola e anche tu assaggerai il mio scarpone!»

«Ti odio, bastardo, ti odio!» gli urlava di rimando la donna.

Laceri brandelli del suo istinto di sopravvivenza avvisarono Zenja che era il momento di fuggire. Si alzò con fatica e tentò di mettersi a correre con la forza della disperazione.

«Torna qui, puttanella!» le urlò il padre. «La pagherai per le cose che hai detto.» Stava per correrle dietro quando emise un grido di dolore: Marina gli si era avventata contro, artigliandogli il volto con le lunghe unghie

fresche di manicure. Sapeva che non aveva speranze di sopraffare il possente marito, ma sperava di dare alla figlia il tempo di scappare.

Ženja tornò barcollando nell'atrio, dove una domestica stava raccogliendo la sua pelliccia, la borsa e le scarpe.

«Dammele!» gridò lei.

La cameriera si voltò e il suo stupore si tramutò in shock, quando vide il volto di Ženja. Rimase lì impalata, in silenzio, fissando il sangue che zampillava dal naso della ragazza.

«Dammele!» insistette lei, alzando la voce per la disperazione, mentre strappava le sue cose dalle mani della domestica terrorizzata e correva

verso l'ascensore. Pigiò spasmodicamente il pulsante con il taglio della mano sinistra, serrata sui cinturini delle scarpe. «Forza, forza!» implorò. Sentì la madre piangere, in soggiorno, e il padre gridare: «Sto venendo a prenderti, Evgenija! Non riuscirai a sfuggirmi!»

Non osava voltarsi, ma sentì i passi dell'uomo risuonare sul pavimento di marmo. Dov'era, quel maledetto ascensore?

«Ti spaccherò quella bocca bugiarda. Ti farò a pezzi la mascella in modo che non riusciranno a rimetterla insieme, ti ridurrò la faccia in poltiglia, e nessun uomo ti guarderà più...»

A quel punto l'ascensore emise un trillo, le porte si

aprirono e lei si tuffò all'interno, premendo più e più volte il pulsante per richiuderle.

Si girò e scoprì che il padre, a pochi passi, colmava tutto il suo campo visivo.

Le porte cominciarono a chiudersi. Voronov si infilò in mezzo, cercando di riaprirle a mani nude.

Ženja gli colpì il dorso della mano destra con il tacco della scarpa e lui le ritrasse entrambe, urlando di dolore. Le porte si chiusero e l'ascensore scese a precipizio, portandola al sicuro.

Nella minuscola borsetta da sera non aveva le chiavi dell'auto, né il passaporto interno - essenziale in Russia per quasi ogni transazione - e

nemmeno la patente di guida, ma soltanto il rossetto, dei fazzoletti di carta, un pacchetto da dieci di Marlboro Light, un portafoglio con la sua American Express nera, cinquemila rubli in contanti e, ultimo ma non meno importante, il cellulare.

Chiuse la borsetta e infilò pelliccia e scarpe. Solo quando raddrizzò la schiena intravide il proprio riflesso sulla parete dell'ascensore. L'occhio sinistro era gonfio, così come lo zigomo, che già cominciava a mostrare un brutto livido, e da una delle narici colava sangue. All'improvviso si accorse che le faceva male il collo e che il minimo movimento della testa le provocava fitte di dolore lungo i

muscoli e i legamenti. Aveva la nausea e le vertigini, e quando l'ascensore raggiunse il pianoterra e le porte si aprirono le ci vollero parecchi secondi per raccogliere le idee e trovare la forza di uscire nella reception.

Trascorse le ore seguenti immersa nella nebbia della semincoscienza, mentre continuava a telefonare a Sergej senza ottenere risposta, lasciandogli interminabili messaggi in cui lo supplicava di andarla a salvare. Alla fine si ritrovò a fissare, sbalordita, l'sms che lui le aveva spedito.

*Tuo padre ha chiamato il mio. Non possiamo più sentirci. S.*

Vagabondò per le strade, chiedendosi come mai il padre non l'avesse inseguita né avesse

mandato i suoi addetti alla sicurezza a prenderla. Ci mise un po' a capire che aveva scelto una vendetta diversa, più crudele, vedendo che tutti i suoi più cari amici le voltavano le spalle, l'uno dopo l'altro. Lo zar della polpa di legno aveva passato la voce agli altri oligarchi, riscuotendo favori o minacciando, a seconda del caso, ma assicurandosi che ricevessero lo stesso messaggio: sua figlia non era più nessuno e nessuno doveva avere a che fare con lei, finché non fosse tornata a casa strisciando, a implorare il suo perdono.

Soltanto all'alba Ženja riuscì a trovare l'unico contatto non raggiunto dal padre. Andrej Ionov era un ribelle sin da

quando frequentavano l'asilo insieme. Se n'era andato di casa a diciotto anni, rifiutando un'adolescenza di privilegi e lavorando per due soldi come giornalista freelance per una serie di siti web e riviste antigovernativi, riuscendo a restare fuori di prigione mentre una strada dopo l'altra gli veniva sbarrata. Quando lei gli telefonò, Andrej le diede un indirizzo di Kapotnja, un quartiere senza leggi e poverissimo nell'angolo sudorientale della città, schiacciato sulla MKAD, la circonvallazione di Mosca.

«È sicura di voler scendere qui, signorina?» chiese il taxista mentre la lasciava - con le scarpe di Chanel, la pelliccia e tutto il resto - davanti a un



vecchio caseggiato dell'era comunista, su una strada dall'asfalto pieno di crepe e mal rappezzato. Stava albeggiando quando Zenja, ancora intontita e a stento consapevole di dove si trovava, entrò nel cortile del condominio. Vide alti muri di un bianco sporco, scrostati e butterati. Era un cortile di terra e detriti pressati, nel quale tre alberelli spogli stavano cercando di crescere fra le auto parcheggiate ovunque. Il bucato sventolava sui corrimano dei balconi: dozzinali indumenti dai colori orrendi e lenzuola talmente sudice che si stentava a credere fossero mai state lavate. Sentì qualcuno gridare: «Sono quassù!» da uno dei balconi e riuscì a salire una

scala disseminata di rifiuti, che puzzava di vodka e urina, fino a una porta sulla cui soglia la stava aspettando Andrej.

Dormì per poco più di un'ora e si svegliò con un mal di testa lancinante e un senso di nausea fortissimo. Quando vide allo specchio il proprio volto gonfio e livido scoppiò a piangere. Era sul punto di rinunciare, arrendersi e tornare in ginocchio da quel pervertito di suo padre e da quella poveretta di sua madre, quando si ricordò che aveva un'ultima possibilità: la sorellastra, di dieci anni più vecchia, che non aveva mai conosciuto davvero e men che meno amato. Si erano scambiate qualche email in occasione dei compleanni, e la sorella aveva

sempre aggiunto ai messaggi il proprio numero di telefono, ogni volta con un prefisso internazionale diverso.

Zenja sapeva che era la sua unica chance, la sua unica speranza di sopravvivere.

A Londra erano le tre del mattino e Anastasija Vital'evna Voronova, Nastja per gli amici, stava ancora dormendo quando il telefono squillò. «Evgenija?» chiese una volta svegliatasi, usando il nome completo della sorellastra. Non la conosceva abbastanza da utilizzare un diminutivo affettuoso, oltre al fatto che stentava a riconoscere la voce soffocata e affranta all'altro capo del filo. Aveva

sempre considerato Evgenija una principessina viziata e coccolata, la progenie della moglie-trofeo che suo padre aveva comprato quando era diventato ricco sfondato e aveva deciso di sbarazzarsi di ogni traccia degli anni di vita mediocre, incluse la prima moglie e la figlia. Mentre ascoltava il racconto di Ženja, tuttavia, sentì per la prima volta che erano davvero sorelle: benché rare volte ne fosse stata vittima, aveva assistito spesso alla brutalità del padre. Era stata proprio l'impotenza di sua madre a forgiare una determinazione d'acciaio: non avrebbe mai permesso a un uomo di vessarla o picchiarla. Da lì erano scaturite la brama,

l'energia e l'incrollabile forza di volontà che l'avevano resa la donna che era. Scoprire che la sorella era stata aggredita bastò a risvegliare emozioni rimaste a lungo sepolte e a riaprire ferite che credeva guarite ormai da tempo.

«Non preoccuparti, penserò a tutto io», le assicurò. «Per prima cosa devi andare da mia madre. La avviserò che stai per arrivare.»

«Mi farà entrare? Insomma... lui l'ha lasciata per mia madre.»

«Credimi, quando saprà cosa ti ha fatto quell'uomo sarà più che felice di aiutarti. Ti troveremo un medico e dovrai fare una TAC al cervello per essere sicura che non ci sia nulla di grave.»

«Come faccio a pagare? Lui mi avrà bloccato l'American Express.»

«Ho detto di non preoccuparti. Posso pagare tutto io e, se proprio vuoi, quando questa storia sarà finita potrai farmi un regalino.»

«Ne sarei felice», replicò Evgenija, quasi piangendo di sollievo di fronte a quella gentilezza. Poi si rammentò del buio che ancora la circondava. «Ma... cosa facciamo con papà?»

«Niente», rispose Nastja. «Ignoralo, fingi che non esista. Lascia quel bastardo sulle spine, e se mai dovesse minacciarti di nuovo avvisami. Vedrò di assicurarmi che, qualsiasi cosa gli facciamo, non se la scordi mai.»

Evgenija intuì che la sorella maggiore diceva sul serio. Quando Nastja concluse la telefonata e il cellulare suonò libero, rimase a fissarlo a lungo.

«Ti voglio bene, Nastja, come non ho mai voluto bene a nessuno prima d'ora», sussurrò.

A Shelby Weiss non piaceva fare la figura dello stupido per colpa di un teppistello troppo cresciuto come Johnny Congo. Certo, si rendeva conto che, persino in un'epoca come quella, di eccessi sfrenati da parte dei super ricchi, due milioni di dollari erano una somma assurda per un funerale. Era pronto a scommettere due milioni contro un nichelino che

in realtà D'Shonn Brown non era immacolato come sosteneva. Oltre al fatto che Congo non gli era mai sembrato il tipo d'uomo che poteva entrare nella Death House senza lottare. Ma non aveva mai pensato, nemmeno per un secondo, alla possibilità che Congo e Brown trasformassero la US Route 190, niente meno che la Ronald Reagan Memorial Highway, nella striscia di Gaza. E non aveva apprezzato affatto che, l'indomani, Bobby Malinga fosse entrato nel suo ufficio trattandolo come un delinquente.

D'altra parte, quella storia lanciava un messaggio forte e chiaro: Johnny Congo aveva i



soldi, una montagna di soldi. E benché, come Weiss adesso capiva, ne avesse guadagnata una grossa fetta grazie a losche iniziative imprenditoriali nel cuore dell'Africa, la fonte originaria della sua ricchezza era il reddito di cui il suo partner, Carl Bannock, godeva in quanto beneficiario dell'Henry Bannock Family Trust. Per un po' si soffermò sul pensiero del fondo fiduciario e lasciò che il proprio inconscio lo elaborasse, come quando pianificava una strategia da usare in tribunale, permettendo a una serie di riflessioni di allinearsi come vagoni dietro una locomotiva, fino ad avere un lungo treno lanciato a tutta velocità verso la propria destinazione.

Il Bannock Trust, ragionò, era un'autentica miniera d'oro, non soltanto per i beneficiari ma anche per gli amministratori legali, che potevano applicare parcelle stratosferiche, una minuscola goccia nel mare di munificenza della Bannock Oil. Weiss non aveva mai superato il limite rubando a un cliente, ma si rendeva conto che un uomo meno nobile avrebbe potuto sottrarre al fondo somme a sei o sette zeri, ogni anno, senza mai essere scoperto.

Attualmente, il Bannock Trust era amministrato dallo studio legale Bunter & Theobald. Il vecchio Ronnie Bunter non solo era stato un caro amico di Henry Bannock, ma era l'uomo migliore e più onesto che avesse

mai esercitato l'avvocatura in Texas, un gentiluomo del Sud della vecchia scuola che suscitava affetto e ammirazione in chiunque lo conoscesse. Ai suoi tempi, la moglie, Betty, era una splendida rosa del Texas, e pur avendo rinunciato da decenni alla carriera di avvocato, era una figura di spicco nella comunità legale: organizzava eventi di beneficenza e sosteneva gli avvocati caduti in disgrazia o che erano semplicemente troppo anziani o malati per badare a se stessi. Tutte e tre le ex mogli di Weiss l'avevano adorata. Stando alle voci, tuttavia, la povera Betty soffriva di demenza senile e il suo affettuoso marito, fedele a se stesso, aveva rinunciato al

lavoro a tempo pieno per assistere la donna che amava e che tanto aveva sacrificato per lui.

Di conseguenza, l'effettivo controllo della Bunter & Theobald era passato al figlio di Ronnie e Betty, Bradley, il quale agli occhi di Weiss era un vero e proprio scherzo della natura. Quel ragazzo aveva avuto tutto, dalla vita: i genitori non erano soltanto ricchi e influenti ma anche affettuosi, premurosi e amorevoli; lui era bello, sano e forte. Eppure, nonostante tutti quei vantaggi - per i quali Weiss, che aveva fatto carriera dal basso, sarebbe stato pronto a uccidere -, Brad Bunter era riuscito a diventare un bastardo di prima categoria, da

ventiquattro carati: era  
disonesto, infido, avido,  
ambizioso senza ritegno e  
indebitamente convinto di  
meritare ogni privilegio. Come  
se non bastasse, era noto per  
avere le mani bucate, con una  
predilezione per donnine usa e  
getta, cavalli lenti, squadre  
perdenti e neve colombiana. I  
suoi genitori, troppo morigerati  
anche solo per immaginare che  
il figlio potesse essere ciò che  
era, non erano mai riusciti a  
vedere al di là della sua patina  
di fascino, e Brad era sempre  
stato abbastanza furbo da  
giocare pulito, con loro, o  
almeno quanto più pulito  
riuscisse a giocare. Così, quando  
gli amici di Ronnie avevano  
tentato di fargli aprire gli occhi,

lui li aveva allontanati con uno svolazzo della mano.

Ma tutti, nel loro campo, sapevano che Brad era un uomo mediocre e una carogna. Non sarebbe passato molto tempo, ragionò Weiss, prima che qualcuno ne approfittasse, quindi tanto valeva che quel qualcuno fosse lui. Telefonò a un detective privato di cui si era avvalso spesso per verificare le versioni dei suoi clienti e scovare informazioni incriminanti da usare contro gli avversari.

«Devi occuparti di Brad Bunter», spiegò. «È il socio anziano nello studio legale del padre, Bunter & Theobald. Ho bisogno di sapere chi si scopa, cosa sniffa, quanti soldi deve e a

chi, e quali sono gli interessi sul debito. E un consiglio, prendi un badile bello grosso: troverai letame a palate.»

Una settimana più tardi, dopo avere ricevuto un rapporto completo ed esauriente e con la netta sensazione di accingersi a sfondare una porta aperta, Weiss prese il telefono e si fece passare l'ufficio di Bradley Bunter.

«Brad, è tanto che non ci sentiamo», esordì. «Volevo dirti che mi dispiace molto per i problemi di tua madre. Ti prego, salutamela tanto. Ascolta, non so se è il momento adatto, ma avrei una proposta d'affari molto interessante. Se ti va, posso offrirti un drink e spiegarti cosa ho in mente...»

Brad Bunter non riuscì a credere alla propria fortuna quando Shelby Weiss gli offrì un milione e mezzo di dollari in contanti, il ruolo di socio in un nuovo e più ampio studio legale con il suo cognome nella ragione sociale e un pacchetto retributivo annuale maggiorato, il tutto in cambio della fusione tra Bunter & Theobald e Weiss, Mendoza & Burnett. Gli altri soci giovani della Bunter & Theobald applaudirono quando lui illustrò gli accordi, molto più vantaggiosi rispetto agli attuali guadagni che venivano loro offerti.

«Alla salute dell'ebreo!» brindò Brad, tracannando un



doppio Jack Daniel's nel bar in cui lui e i colleghi si erano riuniti per festeggiare l'imminente fortuna.

«Al giudeo!» intonarono tutti insieme, persino quelli che erano ebrei.

I brindisi continuarono: «Alla salute del messicano! Alla salute della WASP!»

Nella casa di famiglia dei Bunter, però, la notizia venne accolta in modo ben diverso.

«Mi dispiace tanto, Ronnie», disse Jo Stanley, mentre gli riferiva i particolari dell'assemblea dei soci. «L'accordo verrà accettato, il voto è stato unanime.»

«Non posso crederci», affermò Bunter. Sembrava invecchiato di colpo, avvizzito e

fragile, come se fosse stato colpito fisicamente. «Non è possibile. Sei sicura che sia stato Brad a suggerirlo? Il mio stesso figlio che getta via lo studio di famiglia... Non è possibile.»

«Non so cosa dire, Ronnie», ribatté lei avvicinandosi, ansiosa di consolarlo in qualche modo, ma incapace di dargli una qualsiasi speranza. «Da quanto ho potuto capire è successo tutto in fretta. Shelby Weiss è andato da Brad con un accordo, lui ha preso la palla al balzo e... Be', immagino che fosse una proposta troppo vantaggiosa per poterla rifiutare.»

«Potrei porre il veto», sottolineò Bunter, riacquistando un guizzo di energia. «Ormai non vado spesso in ufficio, ma

sono ancora il socio anziano, potrei farlo.»

«A che scopo?» chiese lei. «Brad ti odierrebbe e gli altri si licenzierebbero, tu avresti ancora la Bunter & Theobald ma sarebbe un guscio vuoto. Se vuoi proteggere la tua eredità, la cosa migliore è esigere una partnership nel nuovo studio. Non te la rifiuteranno di certo. E spremi fino all'ultimo centesimo a Weiss: se intende accaparrarsi il tuo studio, almeno costringilo a pagare profumatamente. E pensa a Betty... in questo modo non le mancherà mai nulla, e lo stesso vale per te.»

«Hai ragione», ammise lui con rammarico. «Ma vederlo scomparire così, il lavoro di tre generazioni perso in un istante...

È dura da accettare, Jo.»

Lei gli diede qualche buffetto sulla mano, senza parlare. Dalla sua espressione era chiaro che Ronnie aveva in mente qualcosa e Jo sperava che gliel'avrebbe rivelato presto.

«Dici che c'è Shelby Weiss, dietro questa faccenda?»

«Sì. Bradley ha sottolineato più volte di avere la garanzia personale di Weiss su tutte le condizioni che stava offrendo.»

«Non mi è mai piaciuto, sai. Weiss, intendo. Oh, so degli stenti e delle difficoltà e che si è fatto strada partendo dal basso, e lo ammiro per questo. Conosce la legge a menadito, non ci sono dubbi, e sa allestire un gran bello spettacolo, in tribunale. Se fosse nato un centinaio di anni

prima avrebbe venduto olio di serpente alle fiere della contea e ne avrebbe ricavato un bel gruzzoletto, puoi scommetterci.»

Jo scoppiò a ridere. «Venite! Accorrete! Solo un dollaro al flacone!»

«Esatto, mia cara, un dollaro al flacone. Adesso cosa sta smerciando? Cosa ha trovato di tanto entusiasmante da essere disposto a buttare milioni di dollari del suo studio legale in un noioso e vecchio studio come il Bunter & Theobald? Cosa abbiamo, che gli interessa tanto?»

«Come mai ho la sensazione che tu sappia già la risposta, Ronnie?»

Bunter rise. «Ah, Jo, mi conosci troppo bene! Lascia che

ti spieghi... Non ho certo bisogno di dirti che Weiss ha rappresentato Johnny Congo nel periodo intercorso fra il suo arrivo in Texas e la tragedia della sua fuga. Sai, Betty si stanca molto facilmente e ha bisogno di riposare, e questo mi lascia parecchio tempo libero, così ne ho occupata una parte scavando negli avvenimenti di quel giorno terribile. Ho ancora qualche amico qui in zona, una manciata di tipi strambi come me...»

«Quei tipi strambi governano lo stato, Ronnie, come sai benissimo.»

«Molto meno di un tempo, ma non importa. Il punto è che ho saputo da fonte autorevole che Congo, il partner professionale e

sentimentale di Carl Bannock, dovunque si trovi, ha dato a Weiss una montagna di soldi, milioni di dollari, in realtà, una gran fetta dei quali è finita sul conto di Weiss, Mendoza & Burnett. Solo qualche settimana dopo, ecco che il signor Weiss bussava alla nostra porta e, secondo me, usa quello stesso denaro per fare un'offerta che dal punto di vista finanziario non ha alcun senso, a meno che...» Lasciò la frase in sospeso e rivolse un'occhiata a Jo per invitarla a concludere da sé.

«A meno che non sappia esattamente quanti soldi ci sono nell'Henry Bannock Family Trust.»

«E non voglia metterci sopra le sue avide grinfie», terminò

Bunter. «Benissimo», aggiunse, di nuovo padrone di tutta la sua energia, «ecco cosa faremo. Io prenderò tutto il denaro che Weiss è così ansioso di darmi, e in contanti. Esigerò il titolo di socio emerito nel nuovo studio nato dalla fusione, con pieni diritti di esaminare i conti e partecipare alle riunioni dei soci o di disporre di un rappresentante che partecipi al posto mio. Come in passato, quel rappresentante sarai tu. Devi sorvegliare Weiss come un falco. Tieni d'occhio tutto quello che fa e avvisami non appena intuisci che sta cercando di interferire con l'amministrazione del fondo. Henry Bannock era un caro amico e gli ho garantito che tutti i suoi discendenti avrebbero



potuto godere dei frutti delle sue fatiche.»

Guardò Jo negli occhi. «Magari non sarò in grado di tutelare la mia eredità, ma lotterò finché avrò vita per difendere quella di Henry Bannock.»

Fra le tante cose che Johnny Congo e Carl Bannock avevano imparato per esperienza diretta c'era il fatto che, se si vuole comprare appoggio o protezione dai politici, per prima cosa conviene rivolgersi ai governi socialisti. E non per le caratteristiche o i limiti di una o dell'altra ideologia; era più una questione psicologica.

«Al mondo ci sono persone

che si rendono conto di essere superiori al volgo», aveva teorizzato Carl durante un caldo e torpido pomeriggio nel Kazundu, tra le nebbie della droga.

«Parole sante, fratello», aveva concordato Congo.

«Ora, un paese come l'America è pieno di opportunità per chi sa di meritare più di quanti ha intorno e capisce che le masse ottuse meritano di essere derubate, ingannate e calpestate per il solo fatto di andarsene in giro come un branco di grasso bestiame, troppo idiota per capire che si sta dirigendo al macello.»

«Se la cercano, questo è sicuro.»

«Mettiamo che tu voglia

approfittare dell'occasione fornita dalla patetica condizione di gran parte dell'umanità. Se vieni da una casa elegante e ricca, hai una laurea prestigiosa e sai come presentarti, be', puoi andare a Wall Street e guadagnare una valanga di soldi. Lo sapevi che il dieci per cento dei banchieri di Wall Street sono psicopatici?»

«Basta vedere *American Psycho* per capirlo, bellezza», replicò Congo, ridendo. «Christian Bale che fa a pezzi tutte le ragazze bianche e ricche. Evvai! Batman che tira fuori tutta la sua cattiveria.»

Carl sorrise. «Ah! Quante occasioni per essere malvagio e passarla liscia anche a Hollywood! Ma un uomo come te

ha fatto carriera seguendo una strada diversa. Non hai goduto dei vantaggi a disposizione del tipico banchiere, tu venivi dalla strada, così hai commesso quelli che la legge definisce crimini. Ma siamo seri, non c'è nessuna differenza morale fra chi spaccia droga e chi vende titoli che si rivelano roba senza valore. Sbagliano entrambi, se proprio vuoi saperlo, solo che uno di loro indossa un completo e siede in un ufficio elegante, mentre l'altro è fermo a un angolo di strada, in canottiera e jeans lerci.»

«Uno è bianco e l'altro è nero, amico, è questa la differenza.»

«Io sono bianco, eppure guarda dove sono finito.»

Congo rise. «Solo perché hai

conosciuto me, baby. Lo ricordo come se fosse ieri, il ragazzo dolce e innocente portato nella mia cella per ricevere una lezione di galateo penitenziario. Be', sono stato un bravo insegnante, ti ho trasformato in un uomo.»

«Mi hai spedito nell'infermeria della prigione con un'emorragia interna, avevo il fondoschiena a pezzi.» Carl gli rivolse un sorrisetto ironico. «Difficile immaginare che fosse l'inizio di una splendida amicizia.»

«Bisogna pur cominciare da qualche parte. Allora, cos'è che hai da dire su banchieri e delinquenti?»

«Quello che voglio dire», spiegò lui, riempiendosi i

polmoni del fumo di un'erba locale, «è che ci sono un milione di modi diversi per fare fortuna, in America o in qualsiasi posto le assomigli. Ma in un paese comunista, come una repubblica democratica o qualcosa del genere, lo stato controlla tutto, quindi l'unico modo in cui un individuo superiore alla media può fregare la gente è governarla, fare il politico, perciò è là che finiscono i tipi come noi. Ecco perché potremo sempre stipulare un accordo in un posto del genere.»

«Inoltre odiano gli Stati Uniti, e quando scopriranno che stiamo fuggendo dallo zio Sam... be', sarà tutto un 'il nemico del mio nemico è mio amico'.»

«E se il nemico del mio

nemico ha milioni di dollari del mio nemico lo apprezzeranno ancora di più.»

Il Venezuela dimostrava che era davvero così. Carl e Congo erano volati fin lì per infilare un bel gruzzoletto nelle tasche di gente che contava, e il risultato erano stati due passaporti venezuelani e la garanzia che, benché fra Venezuela e Stati Uniti vigesse sin dal 1923 un trattato di estradizione, loro due non sarebbero mai stati consegnati ai gringos, fintanto che il Partito Socialista Unito del Venezuela fosse stato al potere. E aveva intenzione di restarci a lungo.

Così, avendo lasciato gli Stati Uniti come governante del Kazundu, Congo era entrato a

Caracas come un cittadino venezuelano di nome Juan Tumbo. Era lì che si trovava adesso, sdraiato su una poltrona in pelle dallo schienale reclinabile con un Montecristo n. 2 fra i denti, una magnum di Cristal in un secchiello per il ghiaccio posato accanto a lui e una montagnola di cocaina su uno specchietto sistemato sul tavolino, insieme a un grosso tubetto di gel lubrificante.

Aveva trascorso tre settimane nella desolata cella del braccio della morte. Era arrivato a un soffio dalla fine e adesso voleva godersi la vita. Sullo stereo aveva messo R. Kelly, che in un R'n'B vecchia maniera diceva alla sua donna che il corpo di lei lo stava chiamando. E mentre



Congo si lasciava trasportare dalla musica, percepivane il ritmo lento e sensuale, altri due corpi chiamavano lui: corpi giovani e perfetti dalla morbida pelle color caffelatte e lunghi capelli color miele scuro. Le guardò ballare a tempo con la musica, i movimenti dell'una che rispecchiavano quelli dell'altra. I lineamenti erano perfetti, come se Dio avesse dichiarato: «È così che devono essere gli esseri umani». E a renderle ancora più straordinarie era la loro incredibile somiglianza. Spostando lo sguardo dall'una all'altra, Congo non riuscì a individuare nemmeno un'imperfezione. Nessun particolare del viso o del corpo le distingueva, non un solo

capello più lungo o più corto, o con una sfumatura diversa.

A Houston erano le nove di sera e Tom Nocerino stava dando gli ultimi ritocchi alla newsletter prima di mandarla di sopra per l'approvazione finale. La parte sul giacimento angolano di Magna Grande sembrava perfetta, pensò. Aveva concluso con la dichiarazione di Hector Cross, ridotta a tre frasi secche, *bam-bam-bam*.

*Non sarà facile. Sarà un lavoro duro. Ma porteremo a termine i rispettivi compiti.*

Non c'è niente di meglio di una bella triade vecchio stile, rifletté, sorseggiando un caffè mentre rileggeva un'ultima volta

la bozza.

L'unica sezione del testo che gli dava da pensare riguardava un'ambiziosa nuova impresa in cui la Bannock si stava lanciando. Anche in quel caso si trattava di un giacimento offshore, ma nelle acque artiche del mare di Beaufort, al largo della costa settentrionale dell'Alaska, il luogo più distante possibile dall'Angola, sia a livello geografico che ambientale. Il consiglio di amministrazione della Bannock aveva autorizzato l'acquisto di una piattaforma petrolifera, la *Noatak*, con un doppio scafo appositamente progettato per reggere alle forti sollecitazioni del pack artico. Per resistere alla pressione aveva inoltre la forma

di una gigantesca ciotola d'acciaio, del diametro di settantasei metri, e della ciotola aveva anche la mobilità sull'acqua, visto che non vantava motori: il consiglio di amministrazione aveva giudicato troppo costosi i propulsori multidirezionali che l'avrebbero messa in grado di spostarsi e manovrare. Quella spesa esorbitante sarebbe stata comunque superflua, visto che la Bannock aveva già acquistato una rompighiaccio di supporto da duecento milioni di dollari, la *Glenallen*, costruita con il preciso scopo di trainare enormi piattaforme petrolifere galleggianti nelle acque al largo dell'Alaska, ancorarle al loro posto e rifornirle di qualsiasi

cosa di cui le strutture o gli uomini a bordo potessero avere bisogno, in qualsiasi condizione. Era lunga più di centocinque metri, pesava quasi tredicimila tonnellate e i suoi quattro motori Caterpillar producevano più di ventimila cavalli. Perché comprare altri motori, quando avevano a disposizione quei mostri?

C'era soltanto una cosa che impediva a Tom Nocerino di trasformare la vicenda di una bizzarra ma splendida piattaforma di trivellazione e di una rompighiaccio all'avanguardia nel genere di ottimismo resoconto richiesto dalla newsletter degli investitori: dopo una primavera e un'estate di esplorazione, i

natanti e il personale della Bannock Oil non erano ancora riusciti a trovare petrolio sotto il loro tratto di mare di Beaufort. I rapporti dei geologi erano inequivocabili: c'erano miliardi di barili, là sotto, solo che non avevano ancora trovato il punto esatto. Ma al momento, benché la ragione d'essere della *Noatak* fosse la sua capacità di continuare a lavorare per tutto l'inverno, la *Glenallen* la stava trainando intorno all'estremo angolo nordoccidentale dell'Alaska, riportandola verso l'approdo al largo di Seattle, dove avrebbe trascorso diversi mesi.

Quell'ignominiosa ritirata mirava a evitare le imposte che lo stato dell'Alaska impone a

qualsiasi operazione di trivellazione petrolifera in atto sul proprio territorio o nelle proprie acque il 1° gennaio di ogni anno. Nocerino doveva trovare il modo di trasformare «Abbiamo speso centinaia di milioni di bigliettoni, non siamo riusciti a trovare il petrolio, quindi ora ce la stiamo svignando prima che ci tassino» in «Alaska: tutto procede a meraviglia!»

Non sarebbe stato facile, ma Nocerino usciva da due settimane con un'avvocatesa fiscalista incredibilmente sexy ed era sicuro che quella sera avrebbe accettato di andare a letto con lui, quindi era deciso a trovare le parole adatte, farle approvare da Bigelow e premere

Invio per spedire la newsletter a tutti i destinatari prima di lasciare l'ufficio, a ogni costo.

Molto più a nord del circolo artico, la *Glenallen* stava trainando la *Noatak* attraverso il mare dei Ciukci. Situato fra il mare di Beaufort e lo stretto di Bering, separa il punto più occidentale degli Stati Uniti dall'estrema punta orientale della Russia. Erano assicurate l'una all'altra da gomene più spesse del girovita di un uomo obeso, trattenute da un massiccio maniglione di acciaio a bordo della *Glenallen*. Nelle acque tranquille che avevano solcato fino a quel momento avevano mantenuto un'andatura



lenta ma costante, e il fatto che la piattaforma pesasse più del doppio del rimorchiatore che la stava trainando non aveva rappresentato un problema. Adesso, però, la pressione barometrica stava scendendo, il vento si stava alzando e le onde oceaniche si stavano ingrossando. L'equipaggio della *Glenallen* non aveva certo bisogno delle previsioni meteo per capire che c'era una tempesta in arrivo, ma non potevano prevedere cosa sarebbe successo quando li avesse colpiti. Di per sé la rompighiaccio vantava le dimensioni, la forza e la potenza necessarie per affrontare qualsiasi cosa gli oceani potessero scagliarle addosso, ma

al momento era intralciata dall'enorme, sgraziata e inerme piattaforma che seguiva la sua scia. Gli uomini a bordo di entrambe potevano solo pregare che quell'impiccio non si rivelasse fatale.

La tempesta sgorgò ruggendo dall'Artico, un furibondo turbine di vento e ghiaccio che sferzava le acque del mare dei Ciukci trasformandole in un gigantesco mulinello. Le onde si accatastavano una sull'altra, levandosi sempre più alte verso il cielo, come se stessero cercando di afferrare le nubi gravide di neve e tirarle verso gli abissi da cui erano giunte. Erano condizioni meteo di una

ferocia primordiale, che schernivano i fiacchi sforzi del genere umano per sopravvivere, figurarsi per dominare le forze della natura. L'aria era già abbastanza fredda, venti gradi sotto zero, ma i venti che soffiavano fino a centotrenta chilometri orari davano l'impressione che fosse scesa a meno cinquanta. Nessuno poteva osservare a viso scoperto il cuore di una simile tempesta e sopravvivere, perché le violente raffiche di aria gelida, colme di gocce d'acqua gelata dure come pallini, gli avrebbero ridotto la pelle a brandelli e gli occhi in poltiglia. Eppure, in un punto imprecisato di quella ribollente e desolata distesa nera, due improbabili natanti, legati l'uno

all'altro come scalatori ciechi investiti da una valanga, stavano attraversando il fortunale con una lentezza disperata.

Senza la *Glenallen*, la *Noatak* era in balia dell'oceano sotto di sé e delle condizioni climatiche soprastanti, eppure le sue dimensioni e la sua impotenza rischiavano di distruggere la nave da cui dipendeva la sua sopravvivenza. Mentre la *Glenallen* tentava di scalare un'ondata gigantesca dopo l'altra, infatti, il peso morto della *Noatak* la tirava indietro, trascinandone la poppa talmente in basso che l'acqua la riempiva, riversandosi impetuosa nel corpo dello scafo. Poi, mentre il rimorchiatore sfrecciava sul lato opposto di ogni parete di acqua

schiumosa, la piattaforma petrolifera gli si avventava contro, sbucando dalla tesa oscurità come un treno ad alta velocità sfuggito a ogni controllo.

Il capitano della *Glenallen* non poteva tagliare il cordone ombelicale che la collegava alla *Noatak*, perché in quel caso la piattaforma sarebbe stata spazzata via dalle onde e sarebbe finita chissà dove, insieme al suo scarno equipaggio di quindici uomini. La nave appoggio però rischiava di colare a picco anche se il legame veniva mantenuto, perché l'alta torre di trivellazione triangolare al centro della piattaforma fungeva da via di mezzo fra una vela e un

metronomo. I pannelli metallici che ne rivestivano la sezione inferiore venivano colpiti dal vento, che spingeva quindi in avanti la *Noatak* e, mentre quest'ultima procedeva rapida, vento e acqua facevano oscillare avanti e indietro la torre, che descriveva un arco sempre più ampio, portando con sé lo scafo. La neve e gli schizzi d'acqua salata che sferzavano la struttura metallica si congelavano formando uno strato sempre più spesso, che diventava gradatamente più pesante e accentuava l'effetto di ogni oscillazione da metronomo, facendo affondare i ponti della piattaforma sotto le acque tempestose. Man mano che l'inclinazione aumentava, la

sommità della torre si avvicinava sempre più alla superficie dell'acqua, affrettando il momento in cui la *Noatak*, semisommersa dall'ennesima serie di pareti di acqua, non sarebbe più riuscita a riaffiorare. E se la piattaforma petrolifera affondava, la *Glenallen* sarebbe stata trascinata sul fondo insieme a lei.

Fu madre natura a tagliare il nodo gordiano grazie a una rapida successione di giganteschi cavalloni che, con un improvviso strattone, tesero al massimo la cavezza fra le due imbarcazioni, che tornò lasca mentre rimorchiatore e piattaforma si riavvicinavano, solo per tendersi ancora, di

scatto, quando si scostarono. La prima volta il maniglione resistette all'immane trazione da parte della *Noatak*, ma la forza esercitata su di esso aumentò progressivamente e i sostegni che lo fissavano al ponte poppiero della *Glenallen* vibrarono violentemente e si allentarono, all'inizio solo di poco, ma poi sempre di più, fino a staccarsi.

Il maniglione - centoventi tonnellate di acciaio - sfrecciò attraverso il ponte, lasciandosi dietro una scia di devastazione, finché non spiccò il volo da prua e piombò negli abissi del mare dei Ciukci.

La piattaforma petrolifera venne spazzata via come un tappo di sughero in un torrente



impetuoso, sollevata dalle onde e trascinata nella direzione in cui soffiava il vento di nord-ovest, verso la costa dell'Alaska. I quindici uomini a bordo non potevano fare assolutamente nulla per lottare contro i violenti marosi né tentare manovre per rimanere lontani dalla costa. L'unica cosa, ormai, era pregare per un miracolo, nella consapevolezza che, se non fosse arrivato, sarebbero stati spacciati.

Quando il maniglione era stato divelto dal ponte della *Glenallen*, insieme alle gomene che legavano quest'ultima alla piattaforma di trivellazione *Noatak*, il capitano della prima

aveva inviato un segnale di soccorso che era stato raccolto dalla *Munro*, una nave della guardia costiera statunitense di pattuglia oltre centocinquanta miglia più a nord-est. La *Munro* non aveva modo di raggiungere la piattaforma in tempo per trarre in salvo i quindici uomini a bordo, ma disponeva di un elicottero da ricerca e soccorso Dolphin. Incuranti del rischio di volare in mezzo a una tempesta di tali dimensioni, i quattro uomini dell'equipaggio corsero verso il mezzo e decollarono in quella notte di burrasca.

La *Noatak* distava meno di cinque miglia dalla costa quando il Dolphin sbucò dall'oscurità e dalla neve e si mise in posizione, sospeso come una fragile

libellula metallica sopra la  
piattaforma che continuava a  
impennarsi con violenza per poi  
ripiombare giù. Il massimo in cui  
gli uomini sull'elicottero  
potessero sperare era calare uno  
di loro sull'elipista e pregare che  
riuscisse ad afferrare i membri  
dell'equipaggio, a uno a uno,  
non appena si fossero staccati  
dal parapetto al quale si  
tenevano aggrappati e avessero  
raggiunto la piattaforma sul  
bordo del ponte superiore,  
fatalmente instabile e senza  
alcun riparo dal vento che  
sfrecciava ululando fra il  
sartiame della torre di  
trivellazione. Se qualcuno fosse  
scivolato prima di venire  
assicurato all'imbracatura calata  
dal velivolo, ci sarebbe stato

solo il sottile parapetto a impedirgli di piombare nelle gelide acque, la cui temperatura lo avrebbe immediatamente ucciso, prima ancora di annegare.

Uno alla volta, otto uomini salirono dall'inferno del natante al paradisiaco abbraccio dell'elicottero, ma ben presto il pilota segnalò di non poter prendere altro peso a bordo e il Dolphin scomparve nella notte. Gli uomini rimasti sulla *Noatak* capirono quanto stava succedendo: il velivolo si stava dirigendo verso la *Glenallen*, distante meno di un miglio, dove la procedura si sarebbe ripetuta in senso inverso: gli uomini della *Noatak* sarebbero stati calati sull'elipista del rimorchiatore,

afferrati dall'equipaggio e portati sotto coperta. Ma un conto era sentirsi dire che l'elicottero sarebbe tornato e un altro credere che potesse riuscirci, e la costa si faceva sempre più vicina. La tensione non si allentò, sia pure per un istante, nemmeno quando il Dolphin fu di nuovo sopra l'elipista. La torre di trivellazione rischiava di colpire da un momento all'altro le pale del rotore, come un bastone infilato fra i raggi di una ruota di bicicletta, ma con effetti ben più letali. Benché la costa fosse sempre più prossima in qualche punto dell'oscurità impenetrabile, l'equipaggio del Dolphin non poteva accelerare le cose: la fretta sarebbe servita

solo a causare errori.

Gli ultimi uomini dovettero aspettare il proprio turno, tentando di soffocare la paura che ormai attanagliava mente e corpo, resistendo all'impulso di scavalcare i compagni destinati a essere tratti in salvo prima. Salirono nel cielo in rapida successione mentre, onda dopo onda, l'ineluttabile impatto della piattaforma contro la costa si faceva sempre più imminente. L'ultimo fu il comandante della *Noatak*. Era ancora sospeso a mezz'aria quando la cortina di neve davanti alla cabina di pilotaggio del Dolphin si squarciò per un istante e la luce rischiarò una massa nera che sembrava più solida di quella che si era trovata lì in

precedenza. Il pilota impiegò qualche secondo per capire cosa fosse, quindi portò il velivolo più in alto e si allontanò, pregando che sia il Dolphin che l'uomo appeso più in basso mancassero la parete rocciosa comparsa all'improvviso di fronte a loro, su cui rischiavano di finire spiattellati come insetti su un parabrezza.

Pochi secondi più tardi la *Noatak* si schiantò contro il promontorio frastagliato. Lo scafo era costituito da due spessi strati di acciaio, progettati per resistere alla morsa di ghiaccio del pack artico, ma nemmeno l'acciaio poté resistere contro la roccia. Lo scafo si spezzò e si riempì d'acqua, e la piattaforma

petrolifera affondò sotto le onde martellanti, con la torre che spuntava dall'acqua a segnalarne la fine.

A Houston, John Bigelow, amministratore delegato e presidente della Bannock Oil, era rimasto sveglio tutta la notte, seguendo dal comodo studio di casa gli sviluppi di quanto stava accadendo in quelle acque desolate. Poco dopo le tre del mattino ricevette la paventata telefonata dell'ufficio della Bannock ad Anchorage.

«Mi spiace, signor Bigelow, ma abbiamo perso la *Noatak*. Le assicuro che abbiamo fatto del nostro meglio, e la guardia costiera anche, ma era una tempesta infernale. Dall'inizio



del secolo non avevamo mai visto nulla di simile, in questo periodo dell'anno.»

Bigelow mantenne un'aria di impassibile autorevolezza durante i minuti seguenti, mentre calcolava la portata delle perdite. I danni ambientali erano limitati, a parte il relitto della piattaforma; se non altro, era una cosa di cui essere grati. Al termine della telefonata, però, raggiunse con passo malfermo il mobiletto dei liquori e si versò una generosa dose di scotch. Bevve un sorso, posò il bicchiere ancora pieno mentre si accasciava su una poltrona, si prendeva la testa fra le mani e mormorava: «Mio Dio, che cosa ho fatto?»

Il sole del primo mattino si insinuava fra le persiane socchiuse della camera. Johnny Congo era seduto sul letto, a guardare la televisione. Una ragazza era stesa al suo fianco, sulle lenzuola sgualcite. Ancora addormentata, si girò, ritrovandosi con la testa accanto all'inguine nudo di lui. Di riflesso allungò una mano, afferrandogli i genitali.

«Non adesso», disse lui, scostandogliela. «Sto cercando di concentrarmi, Cristo santo!»

Lei tornò dov'era prima e ripiombò in un sonno profondo. Congo era rimasto sveglio tutta la notte, troppo eccitato dalla cocaina per riuscire a dormire. Curioso di scoprire se i notiziari

parlassero ancora della sua fuga, aveva sintonizzato la Smart TV sulla CNN, tenendo basso il volume per evitare che la puttarella accanto a lui si svegliasse e cominciasse a piagnucolare per avere i suoi soldi. Poi aveva aperto un'altra finestra per controllare gli account email suoi e di Carl, e a quel punto non era stata soltanto la droga a tenerlo sveglio.

Per prima cosa trovò una newsletter della Bannock Oil inviata a Carl nella sua veste di unico beneficiario maggiorenne ancora in vita dell'Henry Bannock Family Trust. Le parole «Hector Cross» balzarono fuori dallo schermo come fossero la gigantesca insegna al neon di

Hollywood. Eccolo, quel bastardo di inglese, che si vantava di come avrebbe protetto a meraviglia l'impianto della Bannock in Angola, e Congo si ritrovò a ridere di gusto, vedendo che il suo acerrimo nemico si era messo in trappola da solo.

«Adesso so esattamente dove trovarti, bianco», mormorò contento, la mente ancora avvolta dalle nebbie della coca così piena di idee sconnesse su come vendicarsi di Cross che all'inizio non fece caso alla notizia dell'ultima ora sull'affondamento di una piattaforma petrolifera nei pressi della costa dell'Alaska. Ma poi gli sembrò di sentire «Bannock Oil», così mise il

notiziario a schermo intero, alzò il volume e si concentrò sulla vicenda che prendeva lentamente forma, con ogni nuovo giornalista o conduttore che aggiungeva una piccola tessera a un puzzle ancora lontano dall'essere completo.

L'aspetto che più lo preoccupava dell'affondamento era il possibile effetto sulle azioni della Bannock Oil. L'attacco sferrato da Cross contro la reggia che lui e Carl si erano costruiti nel Kazundu aveva ucciso Carl e ridotto il palazzo in rovina; quando lui era stato catturato e sbattuto in prigione, le attività criminali che aveva gestito insieme a Carl erano andate in rovina; di conseguenza, il Bannock Trust

era la sua unica fonte di contanti. Il fondo, tuttavia, era finanziato in larga parte dai dividendi delle azioni della società, che rappresentavano il grosso del capitale: se la Bannock Oil soffriva, lo stesso avrebbero fatto il Trust e Congo.

Si sentiva raggirato e in preda al panico, convinto che l'affondamento della piattaforma in Alaska facesse parte, in modi che non riusciva ancora a stabilire, di un piano volto a privarlo del denaro che gli apparteneva di diritto. Al centro di tutto c'erano i soldi. Fece zapping fino a trovare un network che ne parlasse: il Bloomberg.

Ormai erano le sei del mattino e Bloomberg Surveillance stava

giusto aprendo l'edizione di quel giorno con le riprese effettuate da un elicottero, che mostravano un riflettore intento a perlustrare le acque di un mare in tempesta. Doveva trattarsi dell'affondamento. Congo si drizzò a sedere sul letto, pronto a guardare lo spettacolo.

A Londra erano le undici e Hector Cross stava finendo la terza tazza di caffè mentre lavorava sul discorso con cui avrebbe chiesto al consiglio di amministrazione della Bannock Oil i fondi necessari per acquistare una nuova nave da guerra. A parte intravedere un programma per bambini mentre tentava di infilare la colazione

nella bocca graziosa ma poco collaborativa della figlia, si era tenuto volutamente lontano da tutti i media: stava per inoltrare la richiesta di vari milioni di dollari alla Bannock Oil e doveva fare centro al primo tentativo, quindi non voleva distrazioni. Il suo iPhone emise il trillo che segnalava l'arrivo di un messaggio e lui lo ignorò, ma dopo un minuto l'apparecchio, programmato per offendersi se veniva ignorato, tintinnò di nuovo e Hector non riuscì a impedirsi di lanciare un'occhiata al display. A inviare l'sms era stato uno dei suoi contatti, ribattezzato «Ufficio privato JB», quindi Bigelow o Jessica, la sua assistente personale. Il messaggio, talmente breve da



stare tutto nella notifica, diceva solo: *Urgente. Accendi SUBITO Bloomberg Surveillance. Intervista all'AD su Noatak.*

Si accigliò, seccato. Quel «Noatak» gli suonava familiare, ma non ricordava perché. Comunque, se era una faccenda così importante da spingere l'ufficio di Bigelow a contattarlo alle cinque del mattino, ora di Houston, gli conveniva scoprire quale fosse la causa di tutto quel trambusto. Accese il televisore dello studio, trovò il canale Bloomberg su Sky e vide un uomo di mezza età al quale i radi capelli grigi, gli occhiali dalla montatura in corno e il cravattino conferivano un'aria da professore universitario, più che da speaker dei programmi

del mattino.

«Quindi», stava dicendo, «gli operatori indipendenti stanno prendendo coscienza di due importanti fatti di cronaca che potrebbero avere un impatto rilevante sui primi scambi del Dow, stamattina. Torneremo fra un attimo su uno di essi, la perdita della piattaforma petrolifera della Bannock Oil, la *Noatak*, in Alaska.»

Hector gemette. Ora capiva come mai il messaggio fosse tanto pressante. Si collegò a Internet per cercare altre informazioni mentre il presentatore aggiungeva: «Ma prima potete scommettere che l'amministratore delegato della Slindon Insurance, Thornton Carpenter, non si è certo

divertito nell'aprire la sua casella di posta, stamattina, perché ci ha trovato una delle leggendarie e bellicose email di Aram Bendick, il fondatore della Seventh Wave Investment».

Lui guardò senza molta attenzione la fotografia di un uomo stempiato e dall'aria battagliera, in completo scuro, che riempiva il teleschermo, mentre lo speaker continuava a parlare.

«Bendick ha guadagnato miliardi di dollari grazie agli attacchi personali estremamente aggressivi contro presidenti di varie società, nella forma di email private che vengono da lui postate in rete. La sua strategia consiste nel costringere i consigli di amministrazione delle

compagnie ad abbandonare le tattiche attualmente usate per gestire i loro affari nel modo che lui giudica più opportuno e che di solito comporta aggressive misure taglia-costi capaci di far impennare i profitti a breve termine e i prezzi delle azioni, ma che secondo i detrattori, fra cui molte delle vittime di Bendick, trasformano società precedentemente floride in gusci vuoti, facili prede per i concorrenti.»

Comparve l'immagine di una lettera a cui erano sovrapposte alcune righe scritte in un carattere molto più grande delle altre. Hector si era collegato al sito della BBC News e si stava aprendo un varco fra i vari articoli sull'affondamento già

postati. Captava una parola ogni tanto mentre la voce in televisione riferiva a spettatori più attenti che «la lettera di Bendick accusa testualmente Carpenter di 'gestire la Slindon a beneficio di se stesso e degli altri dirigenti di più alto livello, invece che degli azionisti... sperperando milioni in sponsorizzazioni di tornei di golf che hanno offerto ai membri del consiglio di amministrazione la possibilità di conversare con golfisti di grido e groupie del golf, ma che non sono affatto serviti a promuovere il brand della Slindon Insurance', e di 'abbandonarsi a bagordi in cui si eccede nel mangiare e nel bere, vagamente mascherati da incontri di progettazione

strategica per responsabili di alto livello'. Il signor Carpenter deve ancora rispondere a queste accuse, ma ecco Aram Bendick, in collegamento con noi dal suo appartamento di New York City. Buongiorno, signor Bendick».

«Buongiorno, Tom.»

Adesso Hector sapeva come si chiamava lo speaker, se non altro.

«I profitti della Slindon Insurance sono saliti del tre per cento, lo scorso anno, e la compagnia ha versato dividendi da record agli azionisti, il tutto durante il mandato di Thornton Carpenter. Quindi come mai questo attacco contro di lui, adesso, e perché lanciare accuse che, come potrebbe dire qualcuno, non hanno nulla a che

fare con il suo operato?»

La risposta di Bendick fu aggressiva quanto la sua espressione. Con un accento corrosivo tipico di «Noo Yoik» disse in tono sprezzante: «Perché sono strettamente legate al suo operato, che è inefficace e del tutto privo di una chiara visione per il futuro della società che si presume lui stia guidando».

«È questo perché la Slindon, come molte delle principali compagnie, sponsorizza un torneo della PGA? Sul serio?»

«Sì, sul serio. Senta, ha appena detto che i profitti della società sono aumentati del tre per cento. Quelli delle loro tre dirette concorrenti sono saliti, in media, più del cinque. Perché?»

Perché i loro AD, consigli di amministrazione e i dirigenti si stavano preoccupando di ampliare il mercato e tagliare i costi, non di comprare bermuda e crema solare per una lussuosa vacanza di cinque giorni all inclusive alle Hawaii, travestita da occasione per pensare fuori dagli schemi... Perdoni la mia franchezza, ma una corruzione del genere, perché di questo si tratta, mi offende profondamente.»

«Quindi è convinto della fondatezza di quanto ha dichiarato nella lettera?»

«In caso contrario non l'avrei scritta.»

«E cosa spera che succeda, adesso?»

«Spero e mi aspetto che gli



altri azionisti della Slindon esigano cambiamenti significativi nella politica aziendale, e se significa cambiamenti nel personale, così sia.»

«E ha già messo gli occhi su altre società da attaccare?»

«Sempre, Tom... Sempre.»

«Aram Bendick sta parlando senza peli sulla lingua, come al solito. Seguiremo gli sviluppi di questa vicenda e non appena riceveremo una risposta da qualcuno della Slindon vi informeremo. E ora trasferiamoci in Alaska, dove una piattaforma petrolifera della Bannock Oil è affondata verso le undici di ieri sera, ora locale.»

Tom calamitò tutta l'attenzione di Hector, mentre

aggiungeva: «Questa è l'ultima di una serie di battute d'arresto per la Bannock e altre compagnie petrolifere impegnate nel tentativo di installare impianti di trivellazione nel mare di Beaufort e nel mare dei Ciukci, a nord dell'Alaska. Sono state intralciate dalla difficoltà di operare in uno degli ambienti naturali più ostili del pianeta, oltre che dalle costanti critiche e proteste di ecologisti che si oppongono a ulteriori sfruttamenti dei giacimenti in Alaska. Mi ha raggiunto Maggie Kim, nota analista di prodotti petrolchimici di Wall Street e fondatrice del blog Daily Gas e dell'omonima newsletter. Maggie, che effetto avrà questa

catastrofe sulla Bannock Oil, da qui in avanti?»

Maggie Kim era una donna di origine eurasiatica che, secondo Hector, avrebbe potuto risultare bella se si fosse tolta dalla faccia quell'espressione severa da «prendetemi sul serio» azzardando un sorriso. Ma una volta che lei cominciò a rispondere, lui si dimenticò completamente dell'aspetto: l'analista sapeva il fatto suo, e per la Bannock Oil non erano buone notizie.

«Come hai appena sottolineato», replicò Maggie Kim, «la *Noatak* non è la prima piattaforma petrolifera ad andare persa nelle acque dell'Alaska. Il 31 dicembre del 2012 la *Kulluk* della Shell si è

incagliata sulla costa e ha dovuto essere demolita, e poco più di un anno dopo la Shell ha bloccato il programma di trivellazione in Alaska, fino a quel momento costato circa cinque miliardi di dollari, e ha annunciato una perdita di 687 milioni. Un duro colpo persino per la Shell, che figura regolarmente fra le tre compagnie più grandi del mondo. Di conseguenza una società come la Bannock, assai più piccola, è molto meno in grado di reggere a un simile shock.»

«Quindi la Bannock ha fatto il passo più lungo della gamba, nell'Artico?»

La donna annuì con aria pensierosa. «Bella domanda.

Negli ultimi anni, prima sotto la guida di Hazel Bannock, vedova del fondatore della compagnia, Henry Bannock, e poi dell'uomo che le è subentrato come presidente e amministratore delegato, John Bigelow, la Bannock ha attuato una politica aggressiva ad alto rischio ed espansionistica. Che finora ha funzionato. Hazel Bannock ha puntato tutto su quello che secondo gli esperti dell'industria era un giacimento ormai esaurito nell'emirato arabo di Abu Zara, e ha trovato una camera sotterranea mai sfruttata con cinque miliardi di barili di greggio. Adesso Bigelow e il consiglio di amministrazione della Bannock stanno giocando a lascia o raddoppia, perché si

preparano ad allestire un impianto di trivellazione in Angola, in Africa occidentale. La compagnia non rivela cifre precise per l'investimento in Alaska e Africa, ma la somma deve avvicinarsi ai dieci miliardi di dollari.»

«Be', Bigelow ha visto sfumare le puntate su una delle due scommesse, quando la piattaforma è colata a picco, ieri notte. Lui e la Bannock possono permettersi di perderle entrambe?»

«Ecco, al momento non me la sento di rispondere con un sì o un no definitivo, dal momento che non conosco le cifre esatte, ma posso assicurarti che John Bigelow deve pregare che in Angola non vada storto nulla. E

quando penso ai problemi di sicurezza che hanno afflitto l'industria petrolifera in Africa occidentale - bombe, corruzione, persino navi dirottate - mi chiedo se la Bannock possa sopravvivere a un altro disastro come quello di ieri notte.»

«Grazie, Maggie. Per rispondere alle tue domande mi ha appena raggiunto John Bigelow. Buongiorno, senatore. Immagino che per prima cosa dovrei chiederle se tutto l'equipaggio della *Noatak* è stato tratto in salvo e sta bene.»

«Buongiorno, Tom», replicò Bigelow, che appariva esausto, preoccupato e teso come un sessantaduenne qualunque che fosse stato tirato giù dal letto all'alba per sentirsi dire che una

delle sue piattaforme petrolifere è appena affondata. «Sono felice di poter dire che, grazie al lavoro indefesso e al coraggio straordinario di uomini e donne della guardia costiera, tutti e quindici i membri dell'equipaggio sono stati recuperati dalla *Noatak* prima che colasse a picco e sono sani e salvi. Sono lieto che tu abbia aperto con questa domanda perché al momento, come società, ci preoccupiamo soprattutto del personale e non del bilancio. In occasioni come questa le vite umane contano molto più dei soldi.»

«Verissimo, senatore, ma che le piaccia o meno i soldi diventeranno presto la questione centrale. Maggie Kim ci ha



appena detto che, a suo parere, state giocando a lascia o raddoppia, tentando di allestire due impianti di trivellazione simultaneamente...»

«Sì, ho sentito.»

«Ha ragione?»

Bigelow simulò un sorriso ed emise una risatina sorda e priva di allegria che strappò una smorfia a Hector: il fatto che la risata fosse così poco convincente non era un gran biglietto da visita su quanto avrebbe detto. «Be', sai, Tom, mi diverte ascoltare Maggie. Ha sempre qualcosa da dire, questo è sicuro, ma si tratta di affari, proprio come per noi, e il suo lavoro consiste nel dire cose capaci di attirare l'attenzione della gente. Il mio è quello di

gestire un'attività petrolchimica redditizia, stabile, ed è quello che intendo continuare a fare.»

«Con il dovuto rispetto, senatore, non ha risposto alla mia domanda. L'ambizioso programma di sviluppo della Bannock l'ha resa vulnerabile?»

«La mia risposta è molto semplice: no. Riguardo alle operazioni in Alaska, la *Noatak* era assicurata, potremo ordinare un nuovo impianto e il petrolio sarà ancora lì ad aspettarci, quando le operazioni ricominceranno. In merito all'Angola, come certo ricorderai, ho fatto parte per diversi anni della commissione del senato sulle relazioni estere, quindi qualcosa so, sull'argomento, e ho tantissimi

contatti ai quali poter chiedere consigli. In base a quanto mi è stato detto, posso garantire a te, a Maggie Kim e ai tuoi telespettatori che la situazione in Angola non somiglia affatto a quella in Nigeria, dove il governo si trova ad affrontare una grave minaccia da parte di militanti islamici. Persone del genere non esistono, in Angola. Il governo è solido e il paese pacifico, e non c'è alcun motivo di allarmarsi.»

«Be', questo è cercarsi i guai, accidenti», borbottò fra sé Hector.

«Quindi è convinto che le vostre scommesse in Alaska e in Angola daranno i frutti desiderati, giusto?»

«Non sono affatto scommesse,

Tom», replicò Bigelow. «Sono investimenti ponderati, concreti, effettuati sulla base di riserve conosciute di petrolio e di gas. E, sì, quegli investimenti garantiranno alla Bannock Oil e ai suoi azionisti un considerevole utile sul capitale per molti anni a venire.»

L'intervista terminò e Hector spense il televisore. Si chiese se valesse la pena di mettere per iscritto la richiesta di fondi, a quel punto. Il senatore Bigelow aveva fatto del proprio meglio per opporre una valida difesa, ma lui lo conosceva abbastanza per capire quando stava dicendo ciò che pensava davvero e quando invece si limitava a seguire la linea di partito.

Nel frattempo, a Caracas, Johnny Congo si sentiva come se stesse assistendo a un'estrazione della lotteria e tutti i numeri sul suo biglietto stessero uscendo, uno dopo l'altro: prima la notizia che Cross si sarebbe occupato del progetto della Bannock in Angola, poi il gestore di fondi speculativi che amava dare addosso ai capi delle grandi società e infine la piattaforma petrolifera della Bannock che colava a picco. Lì in mezzo c'era il modo di distruggere Cross una volta per tutte; non riusciva ancora a individuarlo, ma c'era di sicuro. Gli serviva qualcosa capace di distrarlo e rilassarlo, perché il suo subconscio potesse

lavorare sul problema e trovare una soluzione, e quel qualcosa era steso accanto a lui.

Allungò il braccio destro e diede due scrollate alla ragazza che si svegliò, si appoggiò a un gomito e guardò Congo con occhi cisposi e vitrei mentre lui si abbassava il lenzuolo fino alle ginocchia.

«Metti di nuovo le labbra qui, piccolina. È ora di rimettersi al lavoro.»

«Bene, signori, la notizia bomba che voglio condividere con voi è che Mateus Da Cunha organizzerà un ricevimento nell'appartamento parigino dei nonni per inaugurare una nuova fondazione, che ufficialmente ha

lo scopo di far conoscere il Cabinda e promuoverne la causa indipendentista. Ufficiosamente, invece, credo sia una facciata per il suo piano di acquisire il controllo del Cabinda con la forza», annunciò Nastja O'Quinn durante la riunione dello stato maggiore della Cross Bow Security che aveva chiesto a Hector di fissare. Era seduta sulla scrivania di Cross, e gli altri membri della squadra erano sparsi per la stanza, di fronte a lei, seduti con aria più o meno rilassata su sedie e poltrone. Indossava una gonna attillata che le era salita sopra il ginocchio, scoprendo i polpacci, e lo spettacolo dei suoi arti inferiori calamitava tuttora l'attenzione dei suoi compagni,

che pure ne erano stati testimoni più volte. Adesso, però, alzarono gli occhi verso di lei con un solo movimento.

«Allacciate le cinture di sicurezza, signore e signori, stiamo per decollare», intervenne Hector. «Come ricorderete dalle precedenti conversazioni, i proventi del petrolio nella provincia del Cabinda si aggirano, secondo le stime, sui due-trecento miliardi di dollari.» Si diffuse un brusio di interesse ed eccitazione, e gli ascoltatori si protesero in avanti.

«Alcune stime sono ancora più alte, soprattutto se il petrolio dovesse tornare a cento dollari al barile», sottolineò Nastja, annuendo. «Sono stata invitata al ricevimento di Da Cunha con



il nome di Maria Denisova, una consulente per gli investimenti i cui clienti sono oligarchi russi e individui dal patrimonio principesco originari dell'ex Unione Sovietica. La famiglia Duchêne, benché sia nota per una lunga tradizione di opinioni progressiste, se non addirittura radicali, è una delle più antiche e ricche della Francia, quindi sarà un'occasione mondana che attirerà la crema della società parigina, oltre a numerosi ospiti provenienti da tutta Europa e persino dagli Stati Uniti. Ma sarà anche un evento volto a raccogliere fondi. Passo la parola a Dave Imbiss, che vi fornirà ulteriori dettagli. Se non ti dispiace, Dave...» disse, rivolgendogli il suo famoso

sorriso.

«Ho preparato una copertura per la signorina Denisova», spiegò lui. «Creando un sito web della sua società con una serie di articoli di giornale, pagine di social network e fotografie che la ritraggono con uomini che Da Cunha riconoscerà di sicuro. Inoltre, ci stiamo adoperando per allestirle un ufficio a Mosca, con un indirizzo email e un telefono a cui risponderanno alcuni suoi vecchi contatti.»

«Intendo andare a Mosca nei prossimi giorni per sistemare tutto. Assumerò un'assistente personale, che sarà presente nel caso in cui qualcuno chiami o passi di là», annunciò Nastja.

«Ma è sicuro?» chiese Hector. «Puoi fidarti di questi tuoi

contatti e del fatto che una bamboccia in reception suoni convincente, se Da Cunha le telefona? Credi che terranno tutti la bocca chiusa, sempre e comunque?»

«Ho conosciuto queste persone mentre venivamo addestrati nelle arti dello spionaggio, quindi sì, se puoi fidarti di me, puoi fidarti anche di loro. Quanto alla receptionist, non so bene cosa tu intenda per 'pupattola', ma ho già in mente qualcuno e, sì, sono convinta che sia affidabile anche lei», replicò con foga Nastja.

«Perfetto. Ora, puoi procurarti un invito a questa festa?»

«Ce l'ho già. Ho chiamato l'ufficio di Da Cunha presentandomi come Maria

Denisova. Ho spiegato chi sono, di cosa mi occupo e quanti soldi hanno da spendere i miei clienti in interessanti investimenti che promettano utili sopra la media. Mi hanno inserito subito nella lista.»

«Ti servirà avere accanto Dave, a Mosca o a Parigi?»

«Posso fare in modo che tu sia sempre monitorata, così se va storto qualcosa ti tiro fuori», le assicurò Imbiss.

«No, è tutto a posto, Dave. Mosca non è un problema e tu hai un lavoro altrettanto importante da fare qui, aiutando Hector a organizzare le cose a Caracas. Quanto a Parigi, posso badare a me stessa anche là. Ti basterà procurarmi la videocamera più piccola che

esista e spiegarmi come montarla, e sarò a posto.»

«Non avrai intenzione di girare un video porno, vero?» chiese Paddy, tentando senza successo di scherzare.

«Tranquillo, amore mio», replicò Nastja, una volta tanto con il tono di una moglie amorevole e non di una professionista inflessibile. «Sai com'è, potrei dover ricattare Da Cunha. Il modo migliore per riuscirci è disporre di materiale compromettente che lui non vorrebbe mai vedere divulgato. Lo imbarazzerebbe essere mostrato al mondo mentre fa sesso con una donna bianca? No. Ma se quella donna gli versasse del Roipnol nel drink, lo mettesse ko e realizzasse false

riprese che lo mostrano legato mentre lei lo frusta, credo che le racconterebbe quasi qualunque cosa, pur di impedire che lo vedano umiliato in quel modo.»

«Ah, il vecchio trucco della frusta», disse Paddy, annuendo concorde. «Funziona sempre. Un uomo direbbe qualsiasi cosa. Infatti io ti ho chiesto se volevi sposarmi, quando l'hai fatto a me.»

Quando atterrò all'aeroporto di Mosca, Nastja raggiunse direttamente il palazzo di uffici in Sadovaja Plaza, un indirizzo prestigioso che distava solo qualche centinaio di metri dalla Tverskaya, dove molti dei più famosi stilisti del mondo

avevano il proprio *flagship store*. Prese in affitto una suite al quarto piano, dov'erano situati gli spazi in locazione a breve termine, e diede disposizioni perché venisse dotata di attrezzatura, luci e mobili adeguati a un'attività che si rivolgeva a clienti facoltosi.

Una volta sistemato quell'aspetto della copertura, raggiunse l'appartamento della madre, dove al momento abitava anche Evgenija. Le tre donne si abbracciarono, risero e piansero insieme. Nastja fu felice di scoprire che il gonfiore sul viso della sorella era quasi scomparso e che si poteva nascondere con il trucco qualsiasi traccia rimasta. Trascorsero il resto di quel

primo giorno a parlare, iniziando a colmare le lacune degli anni che avevano passato lontane, tanto da riuscire a chiamarsi con i rispettivi soprannomi con estrema naturalezza. Zenja non lo sapeva, ma la sorella la stava mettendo alla prova, o meglio sottoponendo a un provino per il ruolo di assistente personale di Maria Denisova.

«Oh! Il mio primo vero lavoro!» esclamò eccitata la mattina seguente, quando Nastja le rivelò di avere una parte da affidarle nell'operazione Da Cunha.

«Be', il tuo primo vero lavoro falso», sottolineò la sorella. «Ma si tratta di un ruolo di enorme importanza. Ho bisogno di sapere che, se qualcuno viene a



ispezionare la mia sede, la troverà abbastanza credibile da spingerlo a fidarsi di me. Ci saranno un paio di ex colleghi dei vecchi tempi...»

«Spie, intendi? Una volta papà ha detto che eri diventata una spia.»

«Non ha importanza, ti basti sapere che sono brave persone, totalmente affidabili e abbastanza robuste da proteggerti. Non devi fare altro che imparare a memoria tutti i dettagli della falsa identità della Denisova: chi è, cosa fa, chi sono i suoi clienti... ogni cosa.»

«Posso farcela», replicò Ženja, «ma cosa devo mettermi? Insomma, una vera assistente personale non indossa, ecco... abiti da ufficio? Io non ho niente

del genere.»

«Allora ne compreremo qualcuno.»

«Oh, bene! C'è un'ultima cosa che mi preoccupa. Hai detto che devo sapere tutto dei clienti di Maria Denisova.»

«Esatto, e se qualcuno vuole interpellarli dovrai metterlo in contatto con loro.»

«Ma chi sono? Questa attività non esiste davvero, come può avere dei clienti?»

«Sarà il nostro amato padre a fornirceli.»

«Sei sicura?» chiese Ženja in tono scettico. «Dubito che ti darà qualcosa.»

«E io dubito che avrà alternative. Dammi il suo numero. È ora che lo saluti, dopo tutti questi anni.»

Voronov suonò incuriosito alla prospettiva di incontrare la figlia che non vedeva da tempo, e interessato quando lei gli disse di sapere dove poteva trovare la sorella. L'uomo la invitò nella sua dacia appena fuori Mosca, dove soggiornava quando le esigenze di lavoro non lo trattenevano in città.

Nastja non intendeva dargli pretesti per insultarla come aveva fatto con Ženja, né voleva incoraggiare pulsioni incestuose anche verso di sé, quindi si raccolse i capelli in uno chignon frettoloso e indossò un attillato e magnifico completo pantaloni di Jil Sander, che, pur ispirandosi a una giacca a doppio petto maschile, non risultava affatto monacale. Lo abbinò a un paio di

scarpe traforate senza tacco che erano eleganti e dotate di punte d'acciaio celate ad arte. Come tenuta da combattimento, l'insieme le consentiva un'assoluta libertà di movimento e un'arma letale nascosta. Scostando i capelli da viso e collo, tuttavia, non aveva fatto che mettere in mostra la perfezione della sua struttura ossea; da parte sua, il tailleur aveva un taglio impeccabile che faceva risaltare la sua figura, anziché camuffarla.

Una limousine Maybach nera con autista andò a prenderla davanti all'albergo. Lei si accorse subito che l'autista nascondeva una pistola nella fondina, sotto la giacca dell'uniforme. Il fatto di averlo

scoperto subito la fece sentire più sicura; inoltre, suggeriva che quello fosse uno scagnozzo di basso livello e quindi liquidabile senza troppi problemi, in caso di bisogno. Mentre l'uomo le apriva la portiera, si produsse in un sorriso soave, interpretando il ruolo della donna mansueta e graziosa. Uno dei suoi piaceri più grandi era vedere l'espressione sbigottita sul volto di criminali ottusi quando si rendevano conto, troppo tardi, che lei non era affatto ciò che sembrava.

Lasciarono la città inoltrandosi nel bosco dove, in decenni ormai lontani, i pezzi grossi del Partito si erano fatti costruire dacie o cottages di campagna. Ormai tutti quegli

edifici relativamente modesti erano stati demoliti, sostituiti da ville grottesche da quant'erano enormi, templi del cattivo gusto per individui con un patrimonio immeritato, nascoste dietro chilometri di muri di cinta e sorvegliate da telecamere di sicurezza, come se gli uomini e le donne all'interno fossero prigionieri dello stato, invece che i proprietari. Alla fine la Maybach lasciò la strada principale, raggiungendo un elaborato cancello di ferro battuto, sorvegliato da una guardiola accanto alla quale si fermò; l'autista parlò brevemente con l'addetto alla sicurezza e il cancello si spalancò. Il viale alberato che li accolse si snodava sinuoso in un

paesaggio di piante e  
stravaganti statue  
classiceggianti; c'era persino  
un lago con un antico ponte di  
pietra che non sembrava affatto  
russo. Poi comparve il cottage di  
Vitalj Voronov e all'improvviso  
Nastja si ritrovò a premersi una  
mano sulla bocca per soffocare  
una risata. L'edificio che aveva  
di fronte sarebbe stato  
riconosciuto all'istante da  
milioni di persone sparse in  
tutto il mondo: era la  
riproduzione perfetta di  
Highclere Castle, la lussuosa  
dimora del Berkshire nota per  
essere la location di *Downton  
Abbey*.

«Oddio», sussurrò,  
«quell'ubriacone pervertito si  
crede il conte di Grantham.»

La limousine risalì scricchiolando l'ultimo tratto del vialetto ghiaioso per poi fermarsi davanti all'ingresso principale. L'autista le aprì la portiera e Nastja salì la scalinata fino al massiccio portone decorato di borchie che si aprì come per magia. Si preparò psicologicamente a rivedere il padre dopo più di quindici anni, ma quando entrò nell'enorme atrio la prima persona che incontrò fu la matrigna, Marina.

Era davvero bellissima - Nastja capì subito da chi Evgenija avesse ereditato l'avvenenza - ma vestita, acconciata e truccata in maniera così impeccabile da sembrare un oggetto prezioso, più che una persona in carne e ossa. Nei suoi



occhi, tuttavia, c'era un'espressione che Nastja riconobbe subito, perché l'aveva vista anche nella madre, molti anni prima: l'aria disperata e sconfitta di una donna alla quale le continue percosse hanno tolto la gioia di vivere, la cui anima è stata annientata dalla violenza e dagli abusi. Qualsiasi ostilità o diffidenza avesse potuto provare per la seduttrice che le aveva rubato il padre scomparve di colpo, sostituita dalla feroce determinazione a proteggere una creatura del tutto indifesa.

Marina non la salutò; la raggiunse, le prese le mani nelle sue e, con poco più di un sussurro angosciato, chiese: «Lei come sta?»

«È al sicuro e sta bene», le

assicurò Nastja, piegandosi in avanti per baciarla sulla guancia. Quando le loro teste furono vicine mormorò: «E presto lo sarai anche tu, te lo prometto».

Si staccarono e Marina riportò la voce al volume consueto usato da una donna che ne saluta un'altra dicendo: «Sei davvero elegantissima. Devi assolutamente dirmi dove hai trovato questo completo divino. Non è magnifica, caro?»

Vitalj Voronov emise un grugnito indistinto mentre le raggiungeva. Portava una giacca da cacciatore in tweed e un paio di calzoni alla zuava, palesemente opera di un sarto di Savile Row, ma nemmeno la maestria degli artigiani che li

avevano tagliati e cuciti riusciva a celare il cattivo gusto del disegno a quadri color senape da lui scelto, né il fatto che chi li indossava fosse uno zoticone ignorante.

«Non mi hai mai detto che Anastasija fosse così bella», aggiunse Marina. «Devi esserne orgoglioso.»

Voronov ignorò la moglie e guardò la figlia maggiore con un'indifferenza che rasentava il disprezzo. Nastja fu mortificata di accorgersi che la totale mancanza di affetto nella reazione dell'uomo avesse addolorato la bambina dentro di sé, e si disse che non avrebbe mai più dovuto essere tanto stupida da aspettarsi un briciolo di amore paterno da un animale

del genere.

«Vai», ordinò lui alla moglie, congedandola con un gesto sbrigativo.

Un motivo in più per odiarlo, pensò Nastja, mentre guardava la matrigna scomparire obbediente nei recessi dell'enorme dimora.

«Seguimi», le disse l'uomo, guidandola verso una delle sale ricevimento affacciate sull'atrio. Per quanto gli architetti avessero imitato fedelmente l'esterno di Highclere, non si erano curati affatto dell'arredamento. La sobria magnificenza di ritratti di famiglia, mobili antichi e gigantesche librerie stipate di volumi rilegati in pelle era stata sostituita da una volgare

profusione di marmo nero, specchi scintillanti, cromo, ninnoli d'oro e poltrone e divani di pelle bianca, più adatti al bordello di uno sceicco nel centro di Riyad o all'appartamento di un barone della cocaina colombiana che a una dimora di famiglia in campagna.

Voronov si sedette su una massiccia poltrona, le indicò di accomodarsi su quella di fronte, molto simile, e sollevò la cornetta del telefono posato su un tavolino.

«Vuoi bere qualcosa?» chiese.

«No, grazie.»

«Peggio per te. Portami una bottiglia di vodka. No, non quel torcibudella, la roba buona.»  
Posò la cornetta e guardò la

primogenita. «Allora, cosa vuoi? Perché se vuoi dei soldi puoi anche levarti dai piedi: da me non ne avrai.»

«No, papà, non voglio soldi.»

«Bene. Allora cosa?»

Un cameriere in giacca bianca - che celava a sua volta un'arma, notò lei - posò sul tavolo accanto a Voronov un vassoio su cui erano sistemati un massiccio bicchiere di cristallo e un secchiello per il ghiaccio in argento, dal quale spuntava il collo di una bottiglia di vodka che avvolse in un tovagliolo di un candore scintillante riempiendo il bicchiere fino all'orlo prima di rimetterla nel secchiello, quindi scomparve senza proferire parola.

Nastja osservò il breve show e

lasciò che il padre bevesse un bel sorso, prima di parlare.

«Ci sono alcune cose che voglio da te», annunciò, «e non ti costeranno nemmeno un rublo, ma prima di spiegarti quali sono devo farti una domanda. Vuoi morire?»

Voronov posò il bicchiere e la guardò come se stesse farneticando. «Che domanda idiota è questa? Certo che no.»

«Bene, perché morirai, e per mano mia, se non farai esattamente quello che ti dico.»

L'uomo scoppiò a ridere. «Tu? Uccidermi? Non farmi...»

Non riuscì a concludere la frase: Voronov non sarebbe mai riuscito a spiegare come avesse fatto, ma Nastja coprì la distanza che li separava prima

ancora che lui potesse muoversi e lo bloccò contro lo schienale, serrandogli con forza la gola.

«Presumo che i tuoi addetti alla sicurezza ci stiano guardando sulle telecamere a circuito chiuso», gli disse.

Voronov emise uno squittio e mosse a fatica la mano.

«Dovrai ammettere che avrei potuto ucciderti e andarmene prima che loro ti raggiungessero. Vedi, caro papà, sono stata addestrata dagli Specnaz.» Gli lasciò andare la gola e tornò con movenze eleganti sulla propria poltrona. «Quando arrivano i tuoi buffoni inutili, di' loro che non hanno motivo di preoccuparsi, che è stata solo una banale divergenza di opinioni fra padre e figlia. Se



dici qualcos'altro, la prossima volta non sarò così gentile e, credimi, le tue guardie non riusciranno a salvare né te né loro stesse. Ecco che arrivano...»

Quando le guardie del corpo irrupero nella stanza, lei era seduta con le gambe pudicamente accavallate. La sentirono ridere e dire: «Oh, papà, come sei spiritoso!»

«È tutto a posto, signore?» Il capo si fermò sulla soglia.

Voronov fece per parlare, ma scoprì di riuscire a produrre solo un aspro e doloroso gracidio, poi indicò loro di andarsene, con un sorriso disperato.

«Avresti dovuto prestarmi più attenzione», affermò Nastja, mentre la porta si chiudeva dietro l'ultimo scagnozzo. «Così

avresti saputo del lavoro che ho svolto e delle capacità che ho acquisito lungo la strada. Ma visto che ora hai capito per esperienza diretta di cosa sono capace, ti spiego subito cosa farai per me.» Si alzò e si diresse verso di lui, soddisfatta di vedere che si ritraeva. «Su», disse, «lascia che mi comporti da brava figlia e ti versi un altro drink. Ti sentirai meglio, con questo nel sangue.»

Intanto che l'uomo beveva, boccheggiando mentre l'alcol gli scendeva nella gola contusa, Nastja elencò le sue richieste.

«Per cominciare, mi darai tutto quello che serve a Evgenija per continuare la sua vita, compresi il passaporto interno e quello internazionale, la patente,

le chiavi della sua macchina, che presumo si trovi ancora dove l'ha lasciata, nel garage sotto la Russia Tower, il portatile, il tablet e tre grandi valigie con dentro le sue cose. Ho un elenco completo. Consegnalo ai domestici e stasera verremo a ritirare tutto alla Tower, insieme all'auto.»

«Scordatelo», ribatté lui con voce roca. «Non intendo dare a quella puttanella ingrata nemmeno una merda di cane sotto la mia scarpa.»

Lei gli rivolse un sorriso indulgente, come se stesse parlando a un bambino capriccioso.

«Le darai tutto, invece», replicò. «Ti serve forse un'altra dimostrazione, solo per

ricordarti cosa so fare?»

Il padre la guardò. Forse stava cercando di capire se le sue minacce fossero fondate, o magari si stava chiedendo in che modo la ragazzina da lui abbandonata più di vent'anni prima si fosse trasformata in un'assassina ben addestrata. Lei rimase indifferente. Lo fissò dritto negli occhi finché lui non cedette e chiese: «Cos'altro vuoi?»

«Chiamerai due delle persone più ricche e potenti che conosci. Non mi interessa dove vivono: Mosca, San Pietroburgo, Londra, New York, Parigi, non importa, basta che siano ricche, fidate e disposte a farti un favore. Dirai loro che hai una nuova amante, Maria Denisova,

che lavorava in una banca ma ora vuole mettersi in proprio come consulente finanziario, cercando opportunità d'investimento uniche con alti tassi di rendimento potenziali, da società sottovalutate a nuovi artisti emergenti. Tu la stai assecondando in questa sua folle ambizione perché più la rendi felice, più lei vuole rendere felice te, e sappiamo tutti come può riuscirci.

«Adesso la tua amante ha trovato un uomo con un grosso potenziale, un certo Da Cunha, a cui deve poter dire che sta lavorando per altre persone molto ricche. Ai tuoi amici devi chiedere solo di tenersi pronti a rispondere alla telefonata di Da Cunha e assicurargli che ci si

può fidare ciecamente di Maria Denisova. Se lui tenta di vendere loro qualcosa, dovranno ribattere che preferirebbero che fosse la Denisova a occuparsi della transazione.»

«Chi è questo Da Cunha?» domandò Voronov.

«Un francese di padre africano che ha ambiziosi piani di sviluppo nell'Africa occidentale.»

Lui si ringalluzzì. «Davvero? Dovrei investire insieme a lui?»

Nastja gli rispose con un'altra domanda. «Se ricevessi un'email dalla Nigeria in cui ti chiedono dei soldi, faresti il bonifico?»

L'uomo annuì. «Ho capito. Che tipo di interesse hai per questo Da Cunha?»

«Puramente professionale.

Non posso dirti altro: se lo facessi, avrei un altro buon motivo per ucciderti.»

Lui rise. «Davvero divertente!»

«No, affatto. E tanto per essere chiari, a Da Cunha verrà fatto anche il tuo nome, quindi se ti contatta rispondigli come ti ho appena spiegato. Ora hai due telefonate da fare, se non ti dispiace. Comincia a fare il numero.»

A Voronov occorsero cinque tentativi per rintracciare i due uomini che servivano a Nastja: si era giocato la benevolenza di parecchie persone facendo terra bruciata attorno a Evgenija. Alla fine, però, riuscì a convincere un magnate della carta stampata di stanza a Londra e un tycoon in

pensione del settore petrolchimico che si stava rilassando in una villa a Cipro a fornire referenze alla sua fittizia amante.

«Se mai dovesse stancarsi di te, Vitalj», disse il petroliere, «chiedile di farmi uno squillo. Potrebbe scordarsi il suo piccolo business, starsene stesa al sole tutto il giorno e scoparmi tutta la notte. Così scoprirà com'è fatto un vero uomo!»

Voronov rispose con una risatina forzata e chiuse la comunicazione. «Fatto.» Guardò la figlia. «Abbiamo finito? Vorrei riprendermi la mia vita, senza che tu ne faccia parte.»

Nastja tardò qualche istante a rispondergli. Lo fissò intensamente negli occhi e vide



la conferma di ciò che aveva sempre saputo: a dispetto della sbruffoneria e del machismo, Vitalj Voronov era un vigliacco. Lei, la madre e la sorellastra non avrebbero più avuto nulla da temere da lui, mai più.

«Sì, abbiamo finito», rispose alla fine. «Ma c'è un'altra cosa che dovrete sapere: se scopro che hai posato un dito su Evgenija, Marina o qualsiasi altra donna così sfortunata da entrare nella tua vita, ti darò la caccia e ti ucciderò. Non importa in quale parte del mondo ti trovi, né quanti uomini assoldi per proteggerti, metterò fine alla tua miserabile esistenza. Ora, potresti dire al tuo autista di prendere la Maybach? Mi serve uno strappo

fino a Mosca.»

Mentre Dave e Nastja organizzavano l'operazione Da Cunha, Hector aveva riflettuto sulle altre voci della sua lista di cose da fare. Non gli ci era voluto molto per capire che, per quanto l'affondamento della *Noatak* avesse creato un problema, molto probabilmente era stato subito risolto. In fondo, adesso c'era un rimorchiatore d'altura perfettamente funzionante che nell'Artico non aveva più nulla da fare, quindi perché non portarlo nell'Atlantico, in modo che fungesse da suo quartier generale nel giacimento offshore di Magna Grande?

Una mattina, poco dopo il ritorno a Londra di Nastja, convocò la squadra e annunciò: «Ieri sera ho ricevuto un rapporto dal nostro investigatore a Caracas... a proposito, si chiama Valencia, Guillermo Valencia. Insieme ai suoi sta tenendo sotto sorveglianza Villa Kazundu - o, come preferisco chiamarla io, Château Congo - da due settimane, e ha fatto davvero un ottimo lavoro. Quindi ecco cosa sappiamo...»

Premette un tasto sul computer, facendo comparire la vista dall'alto di una grande villa e relativo parco. «La casa fa parte di un complesso privato sopra un'altura affacciata su Caracas. È costruita a ridosso

della collina e in parte all'interno di quest'ultima, dall'enorme garage scavato nella roccia al piano interrato fino alle camere all'ultimo piano. Fa parte della fila di ville più in alto e quindi più eleganti, e solo un breve e ripido tratto di terreno boscoso la separa dal crinale. La fotografia che vedete è stata scattata proprio da lì. Come potete notare, rappresenta un comodo punto di osservazione che dovremmo sfruttare.»

Premette di nuovo il tasto, facendo comparire una foto sgranata, scattata con il teleobiettivo, di un possente afroamericano in calzoncini da bagno e accappatoio aperto, seduto su una sdraio accanto

alla piscina con un iPad posato sul cuscino fra le sue cosce e un cellulare premuto all'orecchio.

«Non ho certo bisogno di dirvi chi è», aggiunse Hector. «Il motivo per cui Valencia si è premurato di mandarmi la foto è che, a quanto mi dice, Congo passa parecchio tempo al telefono o sull'iPad. In altre parole, è in contatto con alcune persone nel mondo esterno e sta parlando con loro per un motivo ben preciso.»

«Suppongo che quel motivo sia tu, Heck», asserì Dave.

«È una possibilità, sì.»

Sullo schermo apparvero tre fotografie di uomini con identici completi scuri, montate insieme a formare un'unica immagine.

«Congo divide la proprietà

con diversi gruppi di persone», continuò Hector. «Il primo è rappresentato dai suoi addetti alla sicurezza, che lavorano a turno, tre alla volta: uno in portineria e gli altri due a pattugliare il parco. Sono alle dipendenze di un'agenzia di vigilanza, quindi non nutrono alcuna lealtà personale verso Congo; inoltre si erano abituati alla sua assenza, finendo per mostrarsi piuttosto negligenti nelle procedure, e secondo Valencia non sono migliorati molto, da quando il padrone di casa è tornato. Infine, non si aspettano guai. Molti degli abitanti del complesso edilizio sono legati al governo venezuelano, quindi se mai succedesse qualcosa a loro o ai

loro beni la faccenda verrebbe presa sul serio. Probabilmente verrebbe coinvolto il SEBIN, il Servizio Bolivariano de Inteligencia Nacional, ossia la polizia politica che dal 1969 fa il lavoro sporco per conto di ogni governo venezuelano, che sia di estrema destra o di estrema sinistra. Nessun delinquentello con un minimo di sale in zucca vorrebbe inimicarsela.

«Un ultimo punto importante sulle guardie: sono armate, ma solo di pistole, e non automatiche. Si è scoperto che in Venezuela le leggi sul controllo delle armi da fuoco sono sorprendentemente severe: ai privati cittadini sono tutte vietate, tranne quelle da caccia purché dietro regolare licenza,

quindi le guardie portano le pistole ben nascoste e la polizia locale chiude un occhio. E ora passiamo al secondo gruppo di persone della villa: i domestici.» Premette diverse volte il tasto e una serie di immagini di uomini e donne in divisa si avvicendarono sullo schermo.

«Sono circa una decina: la governante, l'autista, cameriere, cuochi, giardinieri e meccanici. Alcuni risiedono nella tenuta e altri ci lavorano part-time. Dobbiamo solo assicurarci che non ci siano d'intralcio.»

«Quindi come intendiamo procedere?» chiese Paddy.

«Con estrema cautela», gli rispose Hector. «Non sarà come in Africa, nessun atterraggio nel bel mezzo del nulla con un aereo



enorme pieno di camion e materiale militare, facendo saltare in aria qualsiasi cosa si muova: agiremo in una casa sorvegliata situata in un quartiere elegante, nella capitale di una nazione piuttosto ricca e sofisticata. Quindi, tanto per cominciare, non possiamo introdurre nel paese armi di nessun tipo. Saremo del tutto disarmati quando apriremo una breccia nel perimetro, e questo mi ricorda un particolare che finora non ho menzionato: c'è un sistema d'allarme di tutto rispetto, con telecamere, sensori di movimento e di pressione, pulsanti di emergenza, l'inventario completo. Le riprese delle telecamere a circuito chiuso arrivano alla portineria e

tutti gli allarmi sono collegati con i servizi di emergenza della zona. Un'ultima cosa: le porte della casa hanno la serratura a combinazione, ognuna con un codice diverso, e nessuno a parte Congo li conosce tutti.»

«Scusa se mi ripeto», disse Paddy, «ma come intendiamo procedere?»

Hector sorrise. «Con calma. Venite qui, bambini, così ve lo spiego...»

A Hector servivano tre uomini per il lavoro a Caracas, così fece una capatina ad Abu Zara, sede della principale base operativa della Cross Bow, andando e tornando in meno di ventiquattr'ore. Parlò con cinque

o sei dei suoi uomini migliori, spiegando che cercava volontari per una missione non ufficiale, un'operazione ad alto rischio che poteva terminare con qualcuno di loro, o tutti, dietro le sbarre, se non morti. Si sentì chiedere più di una volta se pensava di dare la caccia a Congo, ma evitò di rispondere, e agli uomini non servì altro per capire. Si offrirono tutti volontari, così tirò a sorte. Toccò a Tommy Jones, Ric Nolan e Carl Schrager, veterani del reggimento paracadutisti del SAS e dei Rangers. Venne prenotato loro un posto su voli differenti che li avrebbero portati a Caracas con tre distinti tragitti; una volta là, avrebbero alloggiato in alberghi diversi,

proprio come Paddy e lo stesso Hector.

Prima di tornare a Londra, Cross fornì loro un resoconto esaustivo di quello che aveva in mente. Valencia era riuscito a procurarsi i progetti di Château Congo; gli uomini ricevettero le copie in PDF e l'ordine di memorizzarle prima di lasciare Abu Zara, perché non avrebbero portato con sé nulla che potesse collegarli alla tenuta. La sera dell'operazione non avrebbero avuto addosso nemmeno un documento d'identità.

«Se qualcuno rimane ucciso in azione dovrà finire in una tomba anonima», disse schiettamente Hector. «Ma io lo saprò, e mi assicurerò che ai suoi cari non manchi nulla.» Infine li istruì

sull'abbigliamento necessario per l'operazione.

«So che sto dicendo un'ovvietà, ma non indossate tutti indumenti neri durante il volo, né stipateli nella stessa valigia. Non voglio che arrivate allo sportello immigrazione di Caracas con l'aspetto di una squadra SWAT. Mettetevi una maglietta nera e ficcate in valigia i pantaloni. I passamontagna vanno nel bagaglio a mano, arrotolati in modo che sembrino calzini. Ci sono domande?»

Rispose ad alcune curiosità sugli aspetti pratici del viaggio fino a Caracas e su come contattarlo dopo l'arrivo, ed elencò l'attrezzatura che sarebbe stato necessario

portare.

«Benissimo, signori»,  
concluse poi, «ci rivediamo la  
notte della missione, a Caracas.  
Buona fortuna... e buona  
caccia.»

L'appartamento dei Duchêne occupava i primi due piani di un palazzo signorile sull'Avenue de Breteuil, poco lontano sia dalla torre Eiffel che da Les Invalides, ed era l'epitome dell'eleganza e della raffinatezza parigine. L'edificio dava su un'ampia passeggiata alberata che sboccava in un magnifico parco triangolare, con prati curati e sentieri che sembravano fatti apposta per lunghe camminate romantiche. Nastja era ferma sul

ciglio del sentiero, all'ombra degli alberi, e rimase a osservare la scena per alcuni minuti, mentre gli ospiti della serata scendevano dalle limousine. Gli uomini indossavano quasi tutti completo e cravatta dalle linee classiche, benché alcuni si atteggiassero a intellettuali, con capelli lunghi e tirati all'indietro, la camicia audacemente sbottonata e sciarpa di velluto drappeggiata con nonchalance a proteggere dal freddo autunnale il torace non più giovanissimo. Le donne, come ovvio, erano magrissime, abbigliate, acconciate e griffate come richiesto da Parigi, la città più alla moda del mondo.

Lei prestò particolare attenzione alle invitate, in cerca

di possibili rivali: donne sole e dall'aria predatrice con ottimi motivi per sedurre un ricco e affascinante leader africano in esilio. Ultimato l'esame, emerse dall'ombra degli alberi, attraversò cautamente la strada e varcò un ingresso ad arco illuminato da fiaccole, ritrovandosi nel cortile interno, su cui si apriva l'ingresso principale dell'edificio. Una fila di ospiti in attesa di entrare si snodava sulla rampa di larghi gradini in pietra che salivano fino alla porta a due battenti, spalancata. Accanto a quella si trovavano due addetti alla sicurezza vestiti di nero, forniti di auricolari e, come notò Nastja, di pistola, infilata nella fondina sotto la giacca. Di tanto



in tanto un invitato si sentiva chiedere, con grande educazione, di spostarsi per essere perquisito. Appena dentro la porta, due addette controllavano le borse di tutte le ospiti e infine altre due donne, più giovani e carine, in abiti da cocktail coordinati, spuntavano da un elenco nomi e documenti degli ospiti. Tutte queste attenzioni alla sicurezza non facevano che accrescere il prestigio dell'evento, suggerendo che fosse davvero pericoloso, per un'idea di libertà dalla quale un governo poteva sentirsi minacciato e contro la quale avrebbe potuto agire. Come lei ben sapeva, sarebbe servito solo a lusingare gli invitati e a farli sentire ancora

più coraggiosi per essersi presentati.

Nastja superò i vari controlli ed entrò in un corridoio dal pavimento di marmo bianco tappezzato di tappeti persiani dai disegni squisiti. L'imponente scalone che portava all'atrio del primo piano era fatto anch'esso di marmo, corredato di una balaustrata in ferro con motivi ornamentali profilati d'oro. Alle pareti erano appesi ritratti di famiglia illuminati da candelabri elettrici, come per ricordare a chiunque stesse per entrare nell'appartamento dei Duchêne che l'albero genealogico di quella famiglia aveva avuto inizio diversi secoli prima e sarebbe sicuramente proseguito per molti altri. Alcuni camerieri,

fermi in cima alla scalinata, reggevano vassoi d'argento colmi di scintillanti bicchieri di champagne; lei ne prese uno e raggiunse il salone principale. Tutti i mobili, tranne alcune poltrone antiche, erano stati tolti per offrire agli ospiti il più ampio spazio possibile per socializzare, chiacchierare, ammirarsi nei pannelli a specchio inseriti nella boiserie che andavano dal pavimento al soffitto o varcare le tre portefinestre, uscendo su una terrazza cinta da una balaustrata di pietra e riscaldata da stufe per esterni.

In fondo alla stanza era stata montata una piccola pedana con microfono, davanti a un imponente caminetto di marmo

che al momento era fiancheggiato da due amplificatori su sostegni. Lei aveva appena completato il giro della sala e della terrazza quando vide salire sulla pedana un uomo che sapeva essere prossimo all'ottantina: Jérôme Duchêne, il patriarca della famiglia. Osservandolo, capì da chi Da Cunha avesse ereditato la propria bellezza, perché l'anziano signore sarebbe potuto passare per un piacente ultrasessantenne. Era ancora tanto fortunato da sfoggiare una folta chioma argentea e abbastanza snello da poter indossare con disinvoltura una giacca da sera di velluto blu notte dai risvolti di satin, camicia di seta bianca aperta ed

eleganti pantaloni neri a sigaretta. Salì sulla pedana e picchiettò un dito sul microfono per accertarsi che fosse acceso. «Signore e signori», disse poi in francese, «è con enorme piacere e con l'orgoglio di un padre che vi presento mio nipote, Mateus Da Cunha!»

Vi furono alcuni applausi educati, seguiti da un sospiro collettivo quando le donne presenti nella sala videro il loro anfitrione, che con movimenti fluidi e atletici raggiunse la pedana e vi salì. Il completo e la camicia erano entrambi neri, ma la pelle era di un perfetto e omogeneo color caffelatte, mentre i lineamenti sembravano abbinare la forza dei tratti africani alla raffinatezza di quelli

nordici, creando una  
combinazione ideale: un  
assaggio dell'aspetto che  
avrebbe avuto l'umanità in  
un'epoca post crogiolo razziale.  
Era alto e in piena forma, sotto  
gli abiti di sartoria dal taglio  
perfetto. Ma c'era qualcos'altro,  
che divenne evidente non  
appena lui si guardò intorno e  
cominciò a parlare: la dote che  
si può definire carisma,  
popolarità, attitudine al  
comando o persino fascino, e  
che consiste nella capacità di  
calamitare l'attenzione di tutti  
gli astanti, senza il minimo  
sforzo, e al contempo convincere  
ognuno di loro, uomo o donna  
che sia, che ti stai rivolgendo  
direttamente a lui o lei, che ne  
sei affascinato tanto quanto lui o

lei lo è da te, e che consideri il suo benessere addirittura più importante del tuo. Da Cunha la possedeva e ne era consapevole, come ben presto capirono tutti.

Allungò le mani in avanti, a palmo in alto, come per stabilire un contatto con l'intero uditorio. «Amici... miei carissimi amici... per prima cosa devo implorare il vostro perdono. Siamo nella capitale francese, la città in cui sono nato, ma vi sto parlando in inglese. È un tradimento imperdonabile, lo so...» Fece un sorriso quasi timido, contrito, che suscitò alcune risate. «Ma stasera qui ci sono persone provenienti da molti paesi, ed è assodato che l'inglese è la lingua che hanno maggiori probabilità di condividere, per quanto per

certi versi la cosa sia triste.»

Oltre a essere la lingua che, pronunciata con il tuo accento francese, ti fa suonare ancora più affascinante, pensò Nastja.

«Quindi», continuò Da Cunha, «vi ringrazio per essere qui stasera. La vostra presenza dimostra che credete nel sogno di un Cabinda indipendente, prospero e pacifico. Ed è il massimo condividere questo sogno nella città dove è nata la più splendida fra le grida di battaglia per chi bramava la libertà: *Liberté, égalité, fraternité!* Quella libertà, quell'uguaglianza e quella fraternità sono ciò che desidero per il mio popolo. Ma non si possono conquistare quei doni senza il sostegno del mondo



esterno, un sostegno che è morale, politico e, sì, non posso negarlo, anche finanziario. Perciò stasera annuncio la nascita della Cabinda Foundation, un'organizzazione no-profit che promuoverà la causa di un Cabinda libero, che organizzerà eventi volti a raccogliere fondi e a sensibilizzare l'opinione pubblica sulla situazione politica del mio paese, ma anche, cosa più importante, a far conoscere alla gente la magnifica terra dei miei antenati.

«So cosa state pensando...» Si interruppe, si guardò intorno e lasciò di nuovo che un accenno di sorriso gli balenasse sulle labbra. «Dove diavolo è il Cabinda?»

Stavolta gli ascoltatori risero più forte, manifestando il proprio sollievo nel sentirgli dare voce a ciò che tutti, tranne gli esperti di questioni africane, si stavano chiedendo, e per la comprensione che dimostrava.

«Ora ve lo dico. Si trova sulla costa occidentale dell’Africa, cinque gradi a sud dell’Equatore, circondato da nazioni molto più grandi e potenti fra cui l’Angola, secondo la quale il Cabinda è una sua provincia, benché in realtà non abbiano frontiere in comune. Questa realtà geografica è avvalorata da un precedente storico: il trattato di Simulambuco del 1885, stipulato fra re Luigi I del Portogallo e i principi e governatori del

Cabinda, riconosceva il Cabinda come un'entità distinta, separata dall'Angola. Sanciva inoltre, cito testualmente, che 'il Portogallo è tenuto a tutelare l'integrità dei territori posti sotto la sua protezione'.

«Perciò non stiamo chiedendo niente di nuovo. Vogliamo che l'imperialista governo angolano, insieme al resto del mondo, riconosca che il Cabinda esiste da più di un secolo. Quindi, potreste domandarvi, che genere di paese è questo di cui, fino a stasera, non avevo mai sentito parlare? Perché dovrei curarmene? Per quale motivo dovrei investire dei soldi in questo progetto?

«Il mio è un paese piccolo, ma produce settecentomila barili di

petrolio al giorno, generando utili che potrebbero fornire un reddito annuo di centomila dollari a ogni abitante, uomo, donna o bambino, dello stato. Pensate alle case, alle scuole e agli ospedali che si potrebbero costruire per loro. Pensate all'acqua pulita che potrebbero bere e alle strade, all'aeroporto e alla rete di telecomunicazioni che si potrebbero realizzare a beneficio tanto dei cabindani quanto dei visitatori e investitori stranieri.» Da Cunha si interruppe di nuovo per osservare gli astanti, questa volta serio.

«E considerate questo: uno stato che ha una popolazione di circa quattrocentomila abitanti e un reddito di quaranta miliardi

di dollari non ha bisogno di imporre tasse sul reddito, sulle vendite o sulla proprietà ai cittadini né a chiunque altro. E a chiunque ami starsene sdraiato su una spiaggia assolata dico che è anche un paese con un clima tropicale, cento chilometri di coste incontaminate e nessun problema di jet-lag per chi arriva dall'Europa, perché è indietro di un solo fuso orario rispetto all'Europa centrale.

«Amici, sto parlando di una Dubai con precipitazioni e con foreste lussureggianti, oppure di una Montecarlo con il petrolio. Questo è il Cabinda, e io spero e credo che il suo futuro sarà il vostro, e la sua prosperità la vostra. E ora, signore e signori, vi prego di alzare i calici e di

unirvi a me nel brindare... a un Cabinda libero!»

«A un Cabinda libero!» ripeté un coro di voci, mentre applausi sentiti esplodevano nella stanza.

Da Cunha si crogiolò per un attimo nel successo ottenuto dal suo discorso, poi disse: «Abbiamo la fortuna di avere qui alcuni stimati rappresentanti della stampa. Sarò felice di rispondere a qualche domanda, ma non troppe, perché siamo qui per festeggiare. Quindi se qualcuno vuole chiedermi qualcosa, è il momento di farlo».

Era l'occasione di Nastja: se fosse riuscita ad attirare subito l'attenzione di Da Cunha e a destarne l'interesse, lui avrebbe voluto conoscerla meglio. Ma perché la tattica funzionasse

doveva essere l'ultima persona a cui lui si rivolgeva e quella che gli lasciava il ricordo più fresco. Quindi rimase in silenzio mentre una donna dall'aria solerte, ferma di fronte alla pedana, alzava una mano.

«Pascale Montmorency, di *Le Monde*», si presentò. «La mia domanda, *Monsieur Da Cunha*, è questa: per molti anni le FLEC-FAC, l'organizzazione che lei rappresenta, come già suo padre prima di lei, hanno sostenuto l'uso della violenza come mezzo per assicurare la libertà al Cabinda. Qual è la sua posizione in merito?»

Mentre ascoltava la domanda lui aveva annuito un paio di volte, con aria pensierosa e grata. Poi rispose:

«Personalmente, sono convinto che si debba cercare il cambiamento con mezzi pacifici e politici, quindi non sono un fautore della violenza, ma mi rendo conto che, quando le condizioni di vita sono intollerabili, alcune persone si sentono costrette a lottare per la propria libertà. Le cose vanno così da secoli. È stato così per il popolo francese quando è insorto contro i Borboni nel 1789 e quando ha resistito all'occupazione nazista durante la seconda guerra mondiale. Per cui non intendo condannare quanti, nel mio paese, vogliono combattere, anche se è sbagliato cedere alla violenza fine a se stessa o dirigerla contro gli innocenti. Questa è una cosa che



non potrei mai perdonare».

Un uomo con la barba lunga, uno sciatto completo di velluto a coste e la cravatta allentata, si presentò come Peter Guilden del *Daily Telegraph*.

«Non è forse un modo per dire che non vuole sporcarsi le mani, ma che non le dispiacerebbe se qualcun altro lo facesse al posto suo? Non può certo sperare di convincere il governo angolano a rinunciare alla sua provincia più preziosa solo con la forza delle argomentazioni.»

Nastja si accorse che la domanda aveva irritato Da Cunha, ma il lampo di rabbia nei suoi occhi fu presto sostituito dall'ironia, mentre replicava sereno: «Com'è che una nazione educata come l'Inghilterra

riesce a produrre un'istituzione villana come la stampa inglese?»

Guilden insistette, ignorando le risate intorno a sé. «Non siamo villani, solo indipendenti, cosa che lei, da amante della libertà, apprezza sicuramente.»

«Fino a un certo punto», replicò Da Cunha, con una scrollata di spalle e un'increspatura delle labbra molto francesi che gli guadagnarono altri sorrisi da parte dell'uditorio. «Ma, per rispondere alla sua domanda, non credo che l'azione violenta sia un requisito essenziale per un cambio di regime o per l'indipendenza nazionale. Credo che ci sia un momento in cui l'ingiustizia di una situazione diventa intollerabile per il

mondo intero e il cambiamento rappresenta l'unica possibilità. Non è stata la violenza a mettere fine all'Apartheid in Sudafrica, il muro di Berlino è crollato senza che venisse sparato un solo colpo. E né il Sudafrica né la Germania orientale avevano il petrolio che, come tutti sappiamo, attira sempre l'attenzione dell'Occidente. Posso rispondere a un'ultima domanda...»

Nastja capì che era arrivato il suo momento. Si stampò sul volto il suo sorriso più radioso, alzò la mano, pregò che Da Cunha la notasse e provò un gran sollievo capendo che anche lei riusciva a richiamare l'attenzione, quando voleva.

«La signora laggiù con il

vestito verde», disse lui, guardandola dritto negli occhi.

«Maria Denisova», si presentò lei, fissandolo a sua volta. «Mi perdoni, *Monsieur* Da Cunha, non sono un rappresentante della stampa, ma ho una domanda da farle.»

L'uomo le rivolse un sorriso affascinante, mettendo in mostra denti perfetti di un candore abbagliante, e Nastja sentì le occhiate femminili cariche di invidia perforarle la schiena, mentre lui aggiungeva: «Vado fiero del mio sangue cabindano, ma per metà sono anche francese, quindi mi riesce difficile rifiutare la richiesta di una bella donna. La prego, *Madame*, faccia la sua domanda».

«*Mademoiselle*, in realtà», mormorò Nastja, flirtando spudoratamente e suscitando persino più rabbia intorno a sé.

«Questo mi rende ancora più arduo rifiutare.»

«Benissimo, ecco la mia domanda. Visto che lei è il capo del movimento politico per la libertà e il padre della Cabinda Foundation, possiamo presumere che diventerà il primo leader di un Cabinda libero? In fondo sta lavorando così tanto per il suo paese, sarebbe più che naturale.»

Avendolo appena accusato, con tutta la soavità possibile, di voler organizzare un colpo di stato, percepiì l'improvvisa tensione nella stanza e, per la seconda volta, l'empito di rabbia

repressa in Da Cunha, subito seguito da una battuta spiritosa.

«Che domanda!» esclamò lui. «È sicura di non essere una giornalista inglese?» Lasciò che le risate si spegnessero prima di aggiungere: «Ecco la mia risposta. Non sono un principe in esilio che aspetta di essere acclamato dal suo popolo, sono un uomo che sogna di portare libertà e democrazia alla sua terra natale, da cui è tagliato fuori da un bel pezzo, ormai. Allo stesso tempo devo accettare la volontà del mio popolo. Se un giorno dovesse scegliermi per guidarlo, sarebbe l'onore più grande che io possa mai ricevere. Se invece non lo farà, la mia consapevolezza di avere contribuito a garantirgli il diritto

di scegliere sarà una ricompensa sufficiente. Benjamin Franklin non è mai diventato presidente degli Stati Uniti, ma il suo posto nella storia è saldo come quello di quanti lo sono stati. Per me sarebbe un onore essere il Benjamin Franklin del Cabinda».

Il fatto che si paragonasse a uno dei padri fondatori degli Stati Uniti era un chiaro segno di arroganza, e il fatto che l'uditorio reagisse con applausi estasiati una prova altrettanto lampante del suo carisma. Da Cunha chinò la testa per ringraziare, poi scese dalla pedana e raggiunse Nastja. «È sicura di non essere una giornalista?» chiese con un altro sorriso abbagliante, programmato per far fremere

ogni cuore femminile.

«Sicurissima», rispose lei, rammentando a se stessa che era altrettanto abile nel manipolare i maschi della specie, «ma ammetto che avevo un motivo preciso per fare quella domanda.»

«Oltre a richiamare la mia attenzione?»

«Forse.» Nastja scrollò appena le spalle e mise un broncio malizioso.

«Qual era, questo motivo?»

«Una questione pratica, d'affari.» Le parole e la sua schietta serietà non erano quello che lui si aspettava. «Come ho già spiegato al suo ufficio, lavoro come rappresentante e consulente di alcune persone molto facoltose. Il mio compito è



cercare opportunità di investimento interessanti, come le opere di un giovane artista che sta per diventare una star o una proprietà che non è ufficialmente in vendita, ma il cui proprietario è disponibile a eventuali offerte... Oppure un paese che ancora non esiste ma che potrebbe fruttare una montagna di soldi a chi abbia l'audacia di appoggiarlo sin dall'inizio.»

«E vuole scoprire se io rappresento un investimento sicuro?»

«Esatto. I miei clienti hanno bisogno di sapere che lei sarà nella posizione di tenere fede alle promesse, una volta che il Cabinda sarà libero. Non vogliono che qualcun altro salti

fuori a dire: 'Mi dispiace, l'accordo è saltato'.»

«Qualcuno che non deve loro niente, vuole dire?»

«La si può mettere anche così. Quindi la mia domanda rimane la stessa: quale garanzia può fornire del fatto che otterrà l'indipendenza per il Cabinda o guiderà il nuovo paese quando conquisterà la libertà?»

«Mmm...» Lui si interruppe, e Nastja si accorse che, una volta tanto, non stava recitando né puntando a un particolare effetto, bensì cercando di stabilire fino a che punto doveva prendere sul serio lei e i suoi potenziali finanziatori. «Sono domande importanti», dichiarò infine, «e meritano risposte serie. Ora devo occuparmi degli

altri invitati, e domani e dopodomani sarò impegnato in riunioni con potenziali sostenitori. Potremmo cenare insieme fra due giorni, se vuole, e farò del mio meglio per darle le risposte di cui ha bisogno.»

«La trovo una splendida idea.» Nastja sorrise, per fargli capire che non pensava solo agli affari, e Da Cunha ricambiò.

«Che cena sia, allora», disse.

Così come la capitale del Messico è Mexico City, la capitale del Cabinda - in realtà l'unica città di discrete dimensioni - si chiama anch'essa Cabinda. È situata su un promontorio affacciato sull'oceano Atlantico, simile a un

pollice tozzo. Jack Fontineau si trovava lì da meno di un mese e ne era già talmente stanco che si tratteneva a stento dall'uscire dal suo ufficio soffocante - dove un ventilatore, troppo vecchio e decrepito per girare veloce, era la sola cosa a muovere, ma non a raffreddare, l'aria - per poi attraversare la distesa di terriccio e polvere, disseminata di container arrugginiti e carcasse di imbarcazioni spinte dalla corrente, che fungeva da banchina, raggiungere l'unico lungo molo e infine buttarsi nel mare infestato di squali.

Erano le dieci di sera, ossia le quattro pomeridiane nella natia Houma, in Louisiana, dove il suo ufficio presso la Larose Oil Services, la sua Chevrolet

Silverado e la casa che condivideva con la moglie Megan e i tre figli non erano solo dotati di aria condizionata, ma quasi refrigerati. Lui avrebbe potuto essere là, se non fosse stato così stupido da accettare quella che il suo capo, Bobby K. Broussard, definiva sia una promozione che una splendida opportunità.

«Vai in Africa, è la nuova frontiera», aveva detto quel bugiardo schifoso. «Vogliamo allestire una sede in Angola.»

Jack conosceva alcune persone che avevano lavorato a Luanda e la definivano un bel posto: c'erano alberghi decenti, club sulla spiaggia, bar in cui potevi trovare qualsiasi alcolico d'importazione desiderassi.

Certo, i prezzi erano assurdi, ma che importava, quando avevi le spese pagate? Lui però non era stato mandato a Luanda. No, B.K. aveva capito che la maggior parte del petrolio dell'Angola si trovava su a nord, al largo del Cabinda, quindi se la Larose Oil Services fosse riuscita a entrare nel paese prima delle altre compagnie che fornivano servizi alle piattaforme offshore avrebbe goduto di un mercato privilegiato. Solo quando Jack era arrivato a Cabinda aveva scoperto che c'era un motivo, se tutti gli altri erano ancora a Luanda: quel posto era un vero buco. Quasi tutte le case erano poco più che baracche, e un edificio a tre piani con finestre di metallo arrugginito e

l'intonaco lurido e scrostato su muri fatiscenti rappresentava, per gli abitanti della zona, l'idea di un lussuoso palazzo di uffici.

Quanto al gestire una seria operazione di forniture offshore, meglio sorvolare. Il governo aveva in programma un nuovo porto con terminale petrolifero pochi chilometri più a nord lungo la costa. Era stato creato un sito web con cartine che mostravano dove sarebbero state ubicate le banchine, in acque profonde, il cantiere per la manutenzione dell'impianto di trivellazione e i magazzini, ma nessuno aveva ancora affondato il primo badile nel terreno o posato un mattone. Da quelle parti potevi morire di vecchiaia, aspettando che le cose venissero

fatte. Conveniva scordarsi il domani, era di gran lunga una scadenza troppo vicina, per il cabindano medio. Ma Jack non riusciva a farlo capire ai tizi della sede centrale, non più di quanto riuscisse a convincerli che il Cabinda era avanti di sei ore rispetto alla Louisiana, ecco perché lui si ritrovava a cominciare la giornata lavorativa verso l'ora di pranzo per poi trattenersi in ufficio fino alle undici o persino mezzanotte, solo per farsi trovare se qualcuno tentava di telefonargli. Lavorando la sera, inoltre, si soffriva un po' meno il caldo, il che aiutava.

Quindi adesso si stava preparando per l'ennesima chiamata dalla sede centrale,



durante la quale avrebbe cercato di spiegare come mai non si era nemmeno avvicinato ai suoi nuovi obiettivi commerciali per il trimestre e pregato che mandassero un altro imbecille a sostituirlo, persino se significava essere licenziato. Meglio quello che buttarsi giù dal molo.

A bordo del vecchio Nissan Vanette che stava percorrendo la Rua do Comércio, la strada principale che correva lungo il fronte del porto di Cabinda, c'erano cinque uomini che indossavano jeans, pantaloni cargo e bermuda al polpaccio. Uno di loro sfoggiava una maglia da calcio del Real Madrid, un

altro aveva lo stemma del Manchester United sulla T-shirt e portava un berretto da baseball con la visiera girata di lato. Tutti e cinque erano armati di fucili e machete, pur non prevedendo di doverli usare: la loro voleva essere un'operazione puramente simbolica, un campanello d'allarme che doveva spingere le autorità a prestare attenzione e a prendere sul serio le loro richieste, se non volevano che la volta successiva qualcuno si facesse male. A inviare il messaggio sarebbe stato un ordigno improvvisato assai rudimentale - poco più che un panetto di esplosivo C4, un detonatore e un timer - riposto in una borsa di tela nello spazio antistante il sedile del

passaggero. Il furgone lasciò la strada per attraversare una distesa di terreno non lastricato e raggiungere un gruppo di piccoli magazzini e uffici, rallentò per consentire al guidatore di individuare il cartello che stava cercando e si fermò. Vi fu una breve discussione mentre gli uomini cercavano di stabilire se avevano raggiunto l'obiettivo, decidevano che era così e, con grida ed esortazioni, si incitavano l'un l'altro a portare a termine l'incarico. Alla fine scesero in massa dal Vanette, si guardarono intorno per assicurarsi che nessuno li vedesse e si diressero verso la porta del magazzino.

«Ascolta, B.K., puoi fissare tutti gli obiettivi che vuoi, ma non significano un cazzo, se arrivi in un posto come questo», spiegò Jack, al telefono. «Qui non c'è quasi nessuno, e quelli che ci sono non sono autorizzati a prendere decisioni, quindi abbiamo più probabilità di accaparrarci i loro affari a Luanda, o persino a casa, che in questo posto... Sì, sì, lo so che è qui che c'è il petrolio, ma... Aspetta, mi sembra di avere sentito qualcosa. Dammi un secondo, ti spiace? Vado a controllare...»

I cinque bombaroli dilettanti scoprirono con stupore che la

porta laterale del magazzino non era chiusa a chiave, nonostante l'ora, cosa che facilitava notevolmente il loro compito. Una volta entrati, ebbero una seconda sorpresa. Uno di loro aveva una torcia elettrica, ma non appena la accese risultò evidente che l'edificio, lungi dall'essere pieno di forniture per piattaforme petrolifere offshore, era quasi vuoto; l'unico oggetto di una qualche rilevanza era un Landcruiser Toyota nuovo di zecca, sistemato accanto all'ingresso merci principale. Per un attimo rimasero fermi a riflettere sul significato della cosa, poi qualcuno indicò l'estremità opposta del magazzino, a una trentina di metri di distanza, dove c'era un

ufficio con le luci ancora accese. Attraverso la finestra videro un bianco che parlava al telefono; a un certo punto posò la cornetta, si alzò dalla sedia e si diresse verso la porta. Qualcuno sibilò un avvertimento all'uomo con la torcia, che la spense. Adesso l'unica luce era quella proveniente dall'ufficio, e nella penombra i cinque uomini corsero a nascondersi dietro la voluminosa mole del Landcruiser.

Anche Jack Fontineau aveva una torcia elettrica; la prese mentre andava verso la porta e la accese quando entrò nel magazzino. Non sapeva bene cosa avesse percepito, solo una

serie di rumori e un lampo di luce intravisto con la coda dell'occhio, come se nell'edificio ci fosse qualcun altro. Poi eccolo di nuovo, uno scalpiccio come di piedi che correvano. Con molta cautela mosse il fascio di luce da sinistra a destra, lungo tutto il suo campo visivo, e poi viceversa. Fu durante quel secondo passaggio che vide qualcosa, o qualcuno, che sgattaiolava dietro il suo Landcruiser.

«Chi c'è?» gridò, rimpiangendo di avere soltanto una torcia per difendersi. «Vieni fuori. So che sei lì.»

Si mosse lentamente, contro voglia. Si impose di mantenere la calma, respirare in maniera regolare e continuare a

camminare. Non c'era nulla di cui preoccuparsi, si disse. Chiunque poteva vedere che lì non c'era nulla da rubare a parte il Landcruiser, e quello potevano prenderselo. Lui non intendeva certo rischiare la vita per un'auto aziendale.

Poi sentì un altro rumore. Si fermò di colpo e si accigliò, mentre cercava di capire da dove fosse arrivato. Puntò la torcia verso sinistra ma non vide nulla, poi la mosse nella direzione opposta...

E vide un uomo che si stava avvicinando. Era giovane, di colore, di una testa più alto di lui e con la corporatura di un mediomassimo. Gli si stava avvicinando e sollevava il braccio destro. Jack vide un



lampo di metallo scintillare nella luce della torcia. Cercò di gridare, di implorare pietà, ma, prima che potesse aprire bocca, l'altro aveva riabbassato il braccio, affondandogli la lama del machete nel collo, con tanta forza da staccargli quasi di netto la testa. Mentre stramazza al suolo, un geysir di sangue sgorgò dall'enorme squarcio, imbrattando braccio, torace e viso del suo aggressore e schizzando sul nudo pavimento di cemento del magazzino e sulla carrozzeria bianca del Landcruiser come pittura spruzzata su una tela bianca.

Gli altri quattro membri della squadra con l'esplosivo uscirono da dietro il veicolo, gridando e gesticolando in un misto di

eccitazione, sete di sangue e panico, finché il loro capo, che stringeva la borsa di tela con la bomba, non impose il silenzio. Le voci si zittirono mentre lui estraeva l'ordigno e lo metteva sul retro dell'auto di Fontineau, vicino all'enorme serbatoio da centotrentotto litri. Regolò il timer, quindi indicò la porta del magazzino. Era ora di svignarsela.

I cinque uomini erano di nuovo a bordo del Vanette, diretti fuori città sulla Rua do Comércio, quando la bomba esplose. Un grido di esultanza echeggiò nel vecchio e malconcio veicolo. Avevano concluso l'incarico, adesso sarebbero stati pagati.

Una bomba in un magazzino vuoto in un'oscura cittadina africana non fa notizia, ma una bomba messa in un magazzino in cui, fra le macerie fumanti, viene rinvenuto il cadavere di un americano carbonizzato e smembrato... be', è tutta un'altra storia. La morte di Jack Fontineau era resa ancora più drammatica dal fatto che lui fosse al telefono con il suo capo in Louisiana, poco prima dell'aggressione. Bobby K. Broussard venne ben presto assediato dai giornalisti e, con un'espressione adeguatamente sconvolta sul viso, raccontò: «Jack ha detto: 'Dammi un secondo, vado a controllare'

perché era fatto così. Non si tirava indietro davanti al pericolo. Non lasciava che fossero gli altri a rischiare per lui. Affrontava le sue responsabilità, come un vero uomo. E alla fine quel coraggio gli è costato la vita. Adesso i nostri pensieri e le nostre preghiere vanno a sua moglie Megan e ai loro tre adorabili figli».

Megan Fontineau, ex cheerleader della Louisiana State University, si premurò di mostrarsi alle telecamere nella sua forma migliore di bionda avvenente, con occhiali griffati all'ultima moda che si tolse per rivelare occhi color fiordaliso colmi di lacrime. Le due figlie erano belle come ritratti e Jack

Jr., di otto anni, era un monello fotogenico, tipicamente americano e sdentato. Le loro immagini comparvero su ogni rete televisiva, ogni prima pagina e ogni sito web d'informazione del mondo occidentale.

Ben presto i mass media cominciarono a mostrare servizi sul Cabinda, e da Parigi giunsero notizie su un capo dei ribelli chiamato Mateus Da Cunha, molto sofisticato e per metà francese, che faceva un figurone nelle foto o nei filmati. Lui fornì ai media di tutto il mondo la stessa dichiarazione offerta agli invitati al ricevimento: era contrario alla violenza, ma riusciva a capire la frustrazione che spingeva la

gente a prendere le armi nella lotta contro l'oppressione. Un reporter della CNN che stravedeva per il jet set lo battezzò «il Nelson Mandela della nuova generazione», e l'espressione cominciò a diffondersi tra i commentatori.

A Caracas, Johnny Congo scoppiò in una sonora risata, quando la sentì.

«Mandela un cazzo!» disse allo schermo televisivo, ridacchiando. Sapeva riconoscere un mago della truffa: Da Cunha non disapprovava affatto la violenza, l'adorava; persino un idiota se ne sarebbe accorto. Era pronto a scommettere che fosse stato

proprio Da Cunha a orchestrare tutta la storia. Inoltre, c'erano di mezzo l'Angola e il petrolio, due argomenti di enorme interesse per lui, così si collegò a Internet per informarsi sul personaggio e ben presto scoprì tutto quello che aveva bisogno di sapere sulla Cabinda Foundation e sulla lotta per l'indipendenza dall'Angola. Era l'ultimo tassello che stava aspettando, l'ultimo chiodo che avrebbe piantato nella bara di Hector Cross.

Si mise in contatto con Babacar Matemba, il comandante di una milizia paramilitare dell'Africa occidentale le cui attività politiche e criminali erano state finanziate dalla vendita di diamanti e coltan, un metallo

essenziale per l'industria elettronica che, a parità di peso, è la cosa più preziosa al mondo dopo l'oro. All'epoca in cui Johnny e Carl Bannock governavano il loro regno privato nel Kazundu avevano aiutato quell'uomo a contrabbandare le sue merci, ed era arrivato il momento di riallacciare i rapporti.

Dopo i convenevoli, Congo raccontò a Matemba della fuga dal braccio della morte e gli assicurò che molto presto sarebbe tornato in affari.

«A dire il vero, è proprio per questo che ti chiamo», spiegò. «Mi chiedevo se potessi prestarmi alcuni uomini. Mi servono dei combattenti esperti, abbastanza bravi da addestrare



altre persone, quindi devono essere in gamba. Mi servono i migliori in assoluto e sono disposto a pagare profumatamente, magari a compensare una parte di quello che negli ultimi tempi non hai ricevuto da Carl e me.»

«Cosa vuoi che facciano i miei uomini?» chiese Matemba. Ascoltò la risposta e poi disse: «Mi piace, Johnny».

«Anche a me, Babacar. Anche a me.»

Subito dopo, Congo chiamò la Cabinda Foundation. «Vorrei parlare con Da Cunha», disse.

«Posso dire a *Monsieur* Da Cunha chi lo cerca e a quale proposito?»

«Sono Juan Tumbo e voglio donare dei soldi alla vostra

fondazione. Tanti soldi.»

La chiamata venne subito trasferita. Dieci minuti più tardi, la Cabinda Foundation disponeva di un importante donatore anonimo e Congo sapeva esattamente come avrebbe annientato Cross, guadagnando una carrettata di denaro, per di più.

In qualità di ex marine, Congo conosceva molti uomini che erano stati addestrati a un altissimo livello nelle arti del sabotaggio e avevano messo in pratica sul campo di battaglia l'esperienza acquisita. Come ex detenuto e criminale recidivo conosceva individui del tutto privi di scrupoli e di coscienza, pronti a provocare danni materiali o lesioni fisiche in

cambio di un adeguato compenso. In alcuni casi particolari, che lui apprezzava oltremodo, si trattava delle stesse persone. Chico Torres aveva servito nei marine come geniere guastatore e possedeva uno straordinario talento nel far saltare in aria le cose, in terra, per mare... Se ci fosse stato il modo di spedirlo su Marte, avrebbe ridotto in briciole anche quello.

Chico restò tutto orecchi quando Congo lo contattò e gli illustrò il suo nuovo interesse per l'industria petrolifera offshore in Angola. Fece alcune domande pertinenti sulla natura e sulle dimensioni dell'impianto della Bannock di Magna Grande, poi disse: «Sì, vedo l'anello

debole della catena e credo anche di sapere come spezzarlo. Devo solo svolgere qualche indagine dettagliata e capire quali sono le cifre esatte; sai cosa intendo. Dammi qualche giorno e ti richiamo, amico».

Johnny Congo non era stato l'unico a telefonare alla Cabinda Foundation poco dopo la morte di Jack Fontineau. Nastja sapeva che un uomo come Mateus Da Cunha andava sfidato, colto alla sprovvista e tenuto sulla corda; quindi, dopo averlo visto comparire nei servizi televisivi del mondo intero, chiamò il suo ufficio per comunicare alla segretaria di avere prenotato un tavolo per due al Sur Measure, il

ristorante dell'albergo Mandarin Oriental, famoso per la cucina d'avanguardia, «molecolare», dello chef Thierry Marx.

Da Cunha si presentò all'appuntamento e cercò subito di controllare la situazione, affermando di conoscere benissimo il locale. «*Monsieur Marx adora il Giappone*», spiegò dopo che erano stati fatti accomodare nella straordinaria sala da pranzo, simile a un bozzolo, con le sue pareti rivestite di morbidi drappaggi di tessuto color crema. «Ogni anno va in vacanza in un monastero buddista di quel paese, ed è cintura nera terzo dan di judo e quarto dan di jiu jitsu.»

«Davvero?» chiese lei, posando il calice dal quale aveva

sorseggiato lo champagne. «In ogni caso non gli conviene battersi con me, perderebbe.»

Da Cunha rise. «Ne sono sicuro! Le donne non combattono mai in modo leale!»

«No, dico sul serio. Dovrebbe essere molto più bravo per avere qualche chance.» Nastja gli rivolse un sorriso dolce e innocente e poi, con il tono di una ragazzina, aggiunse: «Potrei uccidere anche te, in questo preciso istante, prim'ancora che tu riesca ad alzarti dal tavolo. Ma non temere, dovrei essere molto turbata per diventare così violenta, e al momento sto magnificamente. Questo Krug è squisito! È il migliore, non trovi? E si abbina perfettamente all'antipasto».

Il piatto, costituito da un immacolato uovo di quaglia avvolto in foglie di spinaci e da un disco di *foie gras* circondato da un anello di gelatina di spinaci, era appena stato servito. Lei cominciò a mangiare con entusiasmo, ma vide che Da Cunha si limitava a spiluccare.

«Spero di non averti guastato l'appetito.»

«No, ma confesso che la mia mente non sta riservando al cibo tutta l'attenzione che merita.»

«Come mai?»

«Perché sto cercando di decidere se sei la donna più affascinante, eccitante e pericolosa che io abbia mai conosciuto oppure la più grande bugiarda di tutti i tempi.»

Lei sorrise. «Forse entrambe

le cose. Magari sono proprio le menzogne che racconto a rendermi così pericolosa.»

«Ah! È ora di mangiare.»

Durante i novanta minuti successivi, mentre si susseguivano le nove portate del menu degustazione - ognuna di esse un piccolo ma perfetto esperimento dell'arte di catturare il gusto nella sua massima intensità, in forme e consistenze diverse - parlarono della propria vita. Ispirandosi al principio che le coperture migliori sono quelle che racchiudono tutta la verità possibile, Nastja parlò del suo passato nell'FSB.

«Anche se a volte dico ai civili che sono stata addestrata dal KGB», confessò. «Nessuno sa



cosa sia l'FSB, quindi è più facile usare un nome che tutti hanno già sentito.»

«Dunque è vero quello che hai detto sul tuo addestramento?»

«Sì, ma, sinceramente...» Lei allungò una mano, posandogli la punta delle dita su un braccio. «Non ho nessuna intenzione di tentare di dimostrarlo stasera.»

«Peccato», replicò lui. «Potrebbe aggiungere un pizzico di eccitazione. Dopo cena, magari...»

«Vedremo...» Nastja lasciò aleggiare nell'aria la proposta. L'espressione di Da Cunha dimostrava che aveva colto l'allusione, ma era abbastanza furbo da non insistere. Passò invece agli affari.

«Allora, cosa ti rende idonea a

cercare opportunità di investimento interessanti e perché mai dei clienti ricchi dovrebbero seguire i tuoi consigli?»

«Non saprei... Cosa rende idoneo te ad atteggiarti a primo leader di un Cabinda indipendente? Ti prego, so che in pubblico sei stato costretto a rispondere in quel modo, ma tu non vuoi affatto essere Franklin: vuoi essere Washington... senza il rischio di perdere un'elezione.»

«Ho forse detto questo? Rispondi alla mia domanda.»

«Be', a parte l'abilità nel combattimento...» Non aveva detto «sesso», ma sapevano entrambi che si riferiva a quello. «Parlo fluentemente un certo

numero di lingue, sono addestrata a raccogliere e valutare informazioni segrete, ho contatti sparsi per il mondo che mi avvisano di possibili opportunità e, in quanto donna, godo di vantaggi che un uomo non ha. Se io fossi un maschio, tu non saresti stato altrettanto disponibile a rispondermi né così ansioso di avvicinarmi subito dopo, e nemmeno pronto a invitarmi a cena.»

«Non posso negarlo», ammise lui con un sorriso.

«Infine sono russa e priva della patetica ossessione occidentale per i diritti umani e la non violenza, quindi perché non mi dici che cosa hai davvero intenzione di fare, quanti soldi ti servono per farla e cosa darai in

cambio di quei soldi?»

«Bene, signorina Agente Russo Addestrato, se fossi al posto mio cosa faresti?»

Smisero di parlare mentre veniva servita una nuova portata, accompagnata da un bicchiere di vino fresco.

«Fomenterei l'instabilità», rispose Nastja dopo aver aspettato di essere di nuovo sola con lui. «Farei tutto il possibile per convincere le compagnie petrolifere occidentali, e i governi stessi, che non possono essere al sicuro nel Cabinda fintanto che è una provincia dell'Angola. Potrei cominciare, che so, attaccando gli uffici di una società americana che rifornisce le piattaforme petrolifere.»

«Ah, sì, quello è stato davvero uno spiacevole incidente. Credo sia rimasto ucciso un dirigente americano. Spero che tu sia sicura che non sono coinvolto in alcun modo.»

«Bah!» Lei liquidò quell'ambigua dichiarazione con uno svolazzo della mano. «Non mi stavi ascoltando? Ti ho appena detto che non sono schizzinosa, ma forse non sono stata chiara. Lavoro per alcuni oligarchi, e sai come hanno fatto i soldi, dal primo all'ultimo? Con il crimine. Certo, non facevano tutti parte della mafia russa, solo alcuni, ma hanno rubato beni dello stato o corrotto qualcuno per farseli vendere a una frazione del valore reale, o costretto il proprietario

originario a ritirarsi dagli affari. Uomini come quelli non ti giudicheranno certo male, se lotti per ottenere ciò che vuoi, anzi ti considereranno un idiota se rimani a bordo campo, torcendoti le mani e dicendo al mondo che una goccia di sangue ti spaventa.»

Da Cunha non mostrava più alcuna traccia di allegria né di desiderio di flirtare. I suoi occhi trafissero quelli di Nastja e la mascella si contrasse mentre si allungava verso di lei e abbassava la voce in un ringhio cupo. «Allora torna da quegli uomini a dire che nemmeno un oceano di sangue mi spaventerebbe. Di' loro che ho bisogno di soldi per uomini, armi, addestramento, alloggi e

provviste. Devo anche finanziare un'estesa campagna diplomatica internazionale ed esercitare pressioni per conquistare il favore degli opinion maker dei media, comprare il sostegno di figure politiche chiave e costringere i governi a riconoscere il Cabinda. E ho bisogno di fare quanto basta per convincere gli abitanti e il mondo esterno che la loro vita migliorerà in un Cabinda indipendente.»

«È il governo angolano?»

«Semplice, farò in modo che sia un vero inferno tenersi il Cabinda e molto redditizio lasciarlo andare. Tutti hanno un prezzo, e se dobbiamo versare dieci o cento milioni o addirittura un miliardo di dollari

sul conto in banca del presidente e dei suoi principali alleati militari e politici, sarà questo che faremo, perché il premio vale infinitamente di più.»

Nastja intuì che era quello il vero Mateus Da Cunha: un uomo spietato, dall'ambizione sconfinata e dall'avidità senza freni. Ormai il suo lato professionale lo considerava un nemico da prendere sul serio e persino da temere, e la sua bussola morale le diceva che era un uomo disposto a tutto pur di raggiungere i propri obiettivi.

Si era aspettata che la serata terminasse con qualche avance da parte di Da Cunha, quindi non rimase stupita quando, al termine della cena, si sentì dire,



più che chiedere: «Vieni nel mio appartamento. Possiamo concludere la conversazione in maniera più comoda».

In un primo momento, Nastja aveva progettato di replicare: No, non posso aspettare così a lungo. La mia stanza è molto più vicina. Aveva un frigo bar ben rifornito per potergli offrire un drink, con un'aggiunta di Roipnol in polvere. La telecamera nascosta era puntata sul letto, in attesa di immortalare qualsiasi posa umiliante lei riuscisse a fargli assumere. Adesso però si rendeva conto che invitarlo a salire da lei sarebbe stato rischioso. Una volta tanto non poteva fidarsi della propria capacità di mantenere il

distacco durante un incontro sessuale e non era disposta a rischiare il matrimonio, il lavoro e la fiducia accordatale da Hector. Quindi sorrise, mentre declinava l'offerta. «È un invito molto allettante, ma devo rinunciare. Un'altra volta, magari.»

Da Cunha scosse il capo con un sospiro. «Quindi mi stuzzichi e poi mi deludi. A quanto pare comincio a perdere il mio smalto.» Si interruppe, la guardò e si esibì in una scrollata di spalle molto francese. «Be', forse ci siamo ingannati a vicenda. Vedi, il fatto è che non mi servono i soldi dei tuoi investitori, almeno in questo momento: ho trovato un sostenitore in grado di

finanziare la prima fase della mia campagna. Ma non voglio che i tuoi clienti perdano interesse, perché in futuro potrebbero benissimo esserci altre opportunità di investire, quindi voglio dirti una cosa che permetterà a tutti loro di guadagnare una montagna di soldi: non devono fare niente per un mese e poi dovranno andare corto sulla Bannock Oil. Spiegagli che, quale che sia il prezzo delle azioni della Bannock, devono scommettere sul fatto che scenderà. Devono cominciare lentamente e poi consolidare la propria posizione: decine, centinaia di milioni di dollari puntati sul drastico calo della Bannock. Assicuragli da parte mia che non se ne

pentiranno.»

Nastja stentava a credere alla propria fortuna: le aveva appena fornito spontaneamente tutte le informazioni che lei aveva pensato di estorcergli con il ricatto. Forse era vero che le buone azioni venivano premiate. Quella sì, che sarebbe stata una sorpresa.

Uscirono insieme dal ristorante, ritrovandosi nella hall dell'albergo.

«Sicura che non possa indurti in tentazione?» chiese Da Cunha prima di congedarsi.

«Al contrario, sono sicura che sei perfettamente in grado di farlo», replicò lei, «ma sono altrettanto sicura di poter resistere.»

Lui la guardò e annuì, con un

mezzo sorriso che gli guizzava agli angoli della bocca, mentre diceva: «Stasera, forse, ma ci sarà un'altra occasione, e a quel punto vedremo quanto è salda la tua volontà».

Mentre Nastja era a Parigi, Hector si era preso una breve pausa dal compito di approntare lo schieramento della Cross Bow a Magna Grande per fare visita a un vecchio amico ed ex commilitone, il dottor Rob Noble, un ex medico dell'esercito che aveva conosciuto quando facevano entrambi parte del SAS. Rob aveva un affermato studio in Harley Street, dove forniva cure di ogni genere per mantenere la

salute, rallentare l'invecchiamento e migliorare la vita sessuale a ricchi pazienti che erano di rado malati ma quasi sempre alla ricerca dei medicinali più innovativi e alla moda. Guadagnava parecchio facendo un lavoro che, come lui ben sapeva, non giovava in alcun modo alla società; ecco perché la maggior parte dei suoi introiti andava a finanziare cliniche gratuite per donne e bambini nelle zone di conflitto sparse per il mondo.

L'esperienza maturata sia nell'esercito che come civile lo aveva convinto che in giro per il pianeta c'erano persone che nuocevano a tal punto agli altri da richiedere l'abbattimento selettivo. Quando Hector gli

espose brevemente il curriculum vitae di Johnny Congo, Noble concordò subito che quell'uomo si adattava perfettamente ai suoi requisiti per una rapida e definitiva rimozione dalla scena.

«Ma preferirei non essere io a fornirti il veleno per farlo, se non ti dispiace», aggiunse. «Ho prestato il giuramento di Ippocrate, in fondo, ho promesso di non ledere e via dicendo.»

«Non preoccuparti», lo rassicurò Hector, «sto solo cercando qualcosa capace di mettere al tappeto una persona nel modo più rapido e indolore possibile per poi lasciarla, al risveglio, con il minor numero di ricordi possibile sull'accaduto.»

«Mmm...» Il medico rifletté. «Naturalmente sai che, al di

fuori di una sala operatoria, non esiste nessuna sostanza capace di far perdere i sensi all'istante. Comunque, dovrei essere in grado di prepararti qualcosa, torna fra due giorni e lo troverai pronto. Cinque o sei dosi dovrebbero bastarti, spero.»

«Saranno più che sufficienti. E mi servirebbero anche alcune fiale di morfina, nel caso si faccia male qualcuno.»

«D'accordo.»

Due giorni più tardi Hector tornò a Harley Street per ritirare due valigette di plastica - su una delle quali era impressa una piccola croce rossa - contenenti sei fiale ciascuna. L'etichetta di ogni fiala ne identificava il contenuto come insulina e riportava le istruzioni



per l'uso.

«Ti hanno appena diagnosticato il diabete», gli disse Noble. «La prima fiala di ogni valigetta contiene davvero insulina, nel caso un agente doganale si metta in testa di controllare. Le fiale nella valigetta con la croce rossa sono di morfina, come mi hai chiesto, mentre quelle nella valigetta senza contrassegni contengono una sapiente miscela di droghe ricreative. Ho preso una dose da quattro grammi di acido gamma-idrossibutirrico, altrimenti noto come GHB o G Liquido, che dovrebbe far perdere i sensi più in fretta di qualsiasi altra sostanza in circolazione, e l'ho mescolata con la chetamina, un tranquillante apprezzato dai

perfetti idioti che si bruciano il cervello attratti dalla sua capacità di creare un effetto dissociativo ed estraniante, una sorta di versione meno estrema di un viaggio da LSD, immagino. Provoca anche amnesia, quindi dovrebbe servire perfettamente ai tuoi scopi. Chi si vedesse somministrare le due sostanze combinate dovrebbe sentirsi estremamente strano, ma se la salute generale è buona non c'è rischio di morte.»

«Grazie, Rob, sei un genio», replicò l'amico.

«Sono d'accordo con te, ma perché il comitato del premio Nobel non si fa mai sentire?»

Tornato nel proprio ufficio, Hector trovò Nastja, appena tornata da Parigi. «Allora, sei

riuscita a spremere qualcosa da Da Cunha?»

Lei annuì. «Sì.»

«E...?»

«Sostiene che sta cercando di conquistare la libertà per il Cabinda con metodi pacifici, ma sta mentendo. Farà tutto il possibile per assumere il controllo del paese e dei suoi proventi petroliferi; sta cercando sostenitori che finanzino la campagna militare e quella di PR e paghino le bustarelle necessarie a convincere i politici. All'inizio sembrava molto interessato alla possibilità di utilizzare denaro russo, ma al nostro secondo incontro ha ammesso di avere già qualcuno abbastanza ricco da finanziare le prime fasi della

lotta.»

«Ha detto chi è?»

«No, ma ha detto chi sarà il suo prossimo bersaglio. Temeva che i miei clienti si offendessero, vedendo che rifiutava i loro soldi, quindi come gesto conciliatore mi ha chiesto di riferire loro un messaggio, sollecitandoli a investire in modo massiccio, andando corto sulla Bannock Oil.»

«Sei sicura che si tratti proprio della Bannock Oil?»

«Sicurissima, ha ribadito che il valore delle azioni della compagnia sarebbe crollato.»

«Ha detto quando?»

«Sì, mi ha consigliato di dire ai miei clienti di non fare niente per un mese e poi di attaccare la Bannock con tutti i soldi

possibili.»

«Hai fatto un lavoro magnifico, Nastja, e ancora una volta hai raggiunto l'obiettivo. Peccato che tutta questa faccenda puzzi.»

Hector chiese ad Agatha di prenotargli un posto sul primo volo per Washington D.C. in partenza da Heathrow, poi chiamò Bobbi Franklin e la invitò a cena al Marcel's, su Pennsylvania Avenue, a soli cinque minuti di taxi dal dipartimento di stato.

«È un preavviso molto breve», sottolineò lei, benché piacevolmente sorpresa. «Affari o divertimento?»

«Entrambe le cose.»

«Sono curiosa. Ci vediamo là.»

Chico Torres, l'esperto dinamitardo amico di Congo, mantenne la parola: nel giro di pochi giorni preparò un piano di attacco dettagliato, un elenco con le quantità dei materiali che lui avrebbe dovuto fornirgli per consentirgli di approntare l'attrezzatura richiesta dall'incarico e le specifiche sul sistema di consegna e sul personale necessari per recapitare il pacchetto giusto nel posto giusto e al momento giusto per produrre l'effetto desiderato.

«Se vuoi, amico», spiegò, «posso controllare tutta l'operazione, dalla progettazione all'attuazione. Se io ho i

dollaroni tu hai il *bang*, capisci cosa intendo?»

I due chiusero l'accordo finanziario in maniera soddisfacente, stabilirono il prezzo e la tabella di marcia. Nei giorni seguenti Congo avviò la procedura di reclutamento degli uomini destinati a lavorare con Torres su un versante di quello che stava rapidamente diventando un piano ben più ampio, complesso e potenzialmente devastante, molto più di quanto lui stesso avesse immaginato all'inizio. Ulteriori colloqui con Matemba e Da Cunha diedero corpo e sostanza alla loro parte dell'accordo. Ormai Congo doveva occuparsi solo del tornaconto finanziario che le

azioni militari miravano a generare, così fece il numero di Aram Bendick, superò faticosamente gli sbarramenti da lui utilizzati per tenere alla larga chi gli telefonava senza un valido motivo e infine riuscì a parlare con il finanziere.

«Mi piace come lavora», disse, dopo essersi presentato come Juan Tumbo. «Parlare male dell'AD, far abbassare il valore delle azioni, ricomprarle per due soldi... Sono sicuro che lo adora, giusto? Così l'ho cercata sulla lista dei miliardari di *Forbes* e l'ho vista a otto-virgola-due miliardi, al centosessantesimo posto. Ragazzi, deve bruciarle, vero? Non essere nemmeno fra i primi cinquanta, intendo.»



«Quelle cifre sono completamente sbagliate», replicò Bendick, stizzito.

«Già, be', i giornalisti cosa ne sanno, eh? Ma lasci che le chieda una cosa. Per quanti miliardi lei guadagna, le farebbe comodo procurarsene qualcuno in più, o sbaglio?»

«Dove vuole andare a parare, signor Tumbo? Al momento sono on line e sto guardando la sua stessa lista, l'unica differenza è che non vedo il suo nome da nessuna parte. Quindi le conviene dirmi perché dovrei continuare ad ascoltare queste idiozie, altrimenti la telefonata si conclude qui.»

«Non mi vede su nessuna lista perché non voglio finirci, preferisco tenere nascosti i miei

affari. Ma le sto dicendo che posso far raddoppiare il suo denaro. Adesso lei mi chiederà come cazzo penso di poterci riuscire. Le spiegherò anche quello, quando ci vedremo, ma intanto presumo che lei possa seguire il denaro che entra ed esce dai suoi fondi Seventh Wave, esatto?»

«Naturalmente.»

«Allora controlli il suo US Special Situations Fund. Lo sta vedendo sullo schermo?»

«Sì, e allora?»

«Fra circa dieci secondi la somma investita in quel fondo aumenterà di cinquanta milioni. Aspetti...»

«Ah, ecco!» Per la prima volta Bendick parve provare interesse, persino entusiasmo,

per l'andamento della telefonata.

«Già, sono stato io. Le ho dato cinquanta milioni, *bam!* Li consideri una conferma di liquidità. Ora, quando ci incontriamo? Voglio spiegarle come possiamo guadagnare miliardi.»

Hector si alzò con un sincero sorriso di benvenuto quando vide il maître scortare Bobbi Franklin attraverso il ristorante affollato, fino al loro tavolo. Senza gli occhiali, il viso della donna mostrava una bellezza ancora più raffinata e il corpo non era da meno; salvo che non avesse l'abitudine di andare al lavoro in tubino nero, tacchi e

collana di perle, si era preoccupata di cambiarsi per la cena, il che era un segnale promettente.

Sbrigarono le questioni lavorative prima di essere serviti. Hector le raccontò della minaccia che a suo parere si profilava per l'operazione della Bannock in Angola e spiegò come fosse giunto in possesso di quelle informazioni.

«C'è qualche possibilità che Da Cunha stesse bluffando?» chiese Bobbi. «Gli uomini sono disposti a dire qualsiasi cosa, pur di fare colpo su una bella donna.»

«Disse lei, forte di un'esperienza pluriennale...»

Bobbi rise. «Ehi! Pensavo che dovessimo restare su un piano

strettamente professionale fino all'arrivo del cibo! In ogni caso, grazie del complimento...»

«Non c'è di che, e no, credo che Da Cunha dicesse sul serio. Era convinto che Maria Denisova rappresentasse alcuni individui straordinariamente ricchi e potenti, quindi è impossibile che volesse rischiare di inimicarsi dando loro false informazioni. Quello che dobbiamo chiederci è cosa si può fare al riguardo.»

«Be', possiamo chiedere al governo angolano di raddoppiare gli sforzi per garantire la sicurezza. Posso scambiare due parole con i nostri amici a Langley per scoprire se possono dare un'occhiata a Da Cunha, ma lui

ha la cittadinanza francese e i nostri alleati europei sono diventati molto permalosì riguardo a eventuali operazioni di intelligence contro i loro connazionali.»

«E le forze armate? Possiamo ottenere la protezione della marina?»

«Sarà difficile. Stiamo affrontando varie minacce in Medio Oriente, Asia sudorientale, Europa orientale, e tutto dopo anni di tagli alla difesa. Se tu fossi al corrente di una minaccia specifica, in un luogo e in una data precisi, potrebbe bastare a indurre il Pentagono all'azione, ma se sai soltanto che potrebbe succedere qualcosa, chissà dove e chissà quando... Ecco, non basta.»

«In pratica stai dicendo che saremo soli.»

«Così pare.» Lei bevve un sorso di vino mentre Hector metabolizzava le sue parole, poi aggiunse: «Spero che tu sappia che ambasciator non porta pena».

«Sì, soprattutto un ambasciatore che si sta dimostrando così sincero e a cui voglio chiedere di fare tutto il possibile per avvisare chi di dovere del rischio che corre. E adesso proporrei di lasciar perdere il Cabinda, il petrolio e le minacce di violenza. Parlami di te.»

Il resto della serata fu di puro piacere. Bobbi si rivelò intelligente, spiritosa e genuinamente interessata a lui,

tanto quanto Hector lo era a lei. Per la prima volta dopo tantissimo tempo lui riuscì a rilassarsi, a dimenticare la minacciosa nube di violenza che sembrava incombere perennemente sulla sua testa e a godersi la compagnia di una donna che univa cervello, bellezza e grazia in proporzioni perfette.

Al termine del pasto Bobbi gli permise di riaccompagnarla al proprio appartamento, ma sulla porta lo salutò solo con un bacio, benché piacevole e prolungato.

«Preferisco che i miei uomini faticino un po' per ottenere ciò che vogliono, anche se lo voglio anch'io.»

«La fatica non mi spaventa», replicò lui. «Ma per qualche



tempo non potrò fare molto per te, almeno finché questa faccenda del Cabinda non si risolverà, in un modo o nell'altro.»

«Capisco, ma sai dove trovarmi, in futuro. Non ho intenzione di trasferirmi.»

La mattina seguente Hector volò da Washington a Houston dove, nel suo ufficio alla Bannock Oil, fornì a John Bigelow una versione più particolareggiata di quella data a Bobbi Franklin.

«Volevo che ci incontrassimo faccia a faccia, e in privato, perché ho bisogno di riferirti la mia ponderata opinione», gli spiegò. «Considerando le perdite che l'affondamento della *Noatak*

ha già causato alla società e il danno irreparabile che si rischierebbe se subissimo una perdita simile a Magna Grande, credo che dovremmo ridimensionare se non addirittura interrompere le operazioni nelle acque angolane, finché non verrà identificata, analizzata e gestita la minaccia che si ha di fronte.»

«È fuori questione», dichiarò Bigelow. «Dobbiamo procedere con Magna Grande, e deve assolutamente rivelarsi un successo.»

«Con tutto il rispetto, non sono d'accordo», ribatté Hector. «I proventi che arrivano da Abu Zara sono solidi come roccia. Se riduciamo i costi ovunque, ci facciamo bastare i mezzi che

abbiamo. Lasciamo rimarginare le ferite dell'Alaska, riusciremo a sopravvivere.»

«È cosa diranno gli azionisti se il meglio che posso promettere loro sono proventi e profitti più bassi? Ho già quell'avvoltoio di Bendick che scrive lettere pubbliche accusandomi di incompetenza.»

«Parlando sia come membro del consiglio di amministrazione della Bannock Oil che come padre di una bambina il cui intero patrimonio dipende dalla prosperità della compagnia e dalla forza a lungo termine delle sue azioni, direi di scordarci di Aram Bendick. Quell'uomo è una sanguisuga, ma non può distruggere questa società. Mateus Da Cunha può farlo,

invece, soprattutto se è finanziato da Johnny Congo.»

«Ma perché mai Congo dovrebbe volerla distruggere?» chiese Bigelow. «È amico di Carl Bannock e, per quanto quest'ultimo sia un verme schifoso, anche lui vive dei profitti della Bannock Oil. Quindi quale interesse avrebbe a danneggiare la sua fonte di reddito? Senti, ti sono grato per essere venuto a parlarmi, Heck. Sei convinto che ci troviamo di fronte una minaccia, e ti capisco. Sei il miglior capo della sicurezza che abbia mai conosciuto e confido nel fatto che tu e i tuoi ragazzi facciate uno splendido lavoro, proteggendo il nostro investimento a Magna Grande.

Vai in Africa a fare quello che sai fare meglio. Estrarremo miliardi di barili di petrolio, i dividendi non andranno da nessuna parte se non verso l'alto, il culo di Bendick avrà i calci che merita e tu, amico mio, riceverai i ringraziamenti di una compagnia colma di gratitudine.»

Be', almeno ci ho provato, si disse Hector mentre tornava in albergo. La fermata successiva era Caracas. Ormai si rendeva conto che dare la caccia a Congo non era solo una questione di vendetta personale: il futuro della Bannock Oil dipendeva dall'eliminare o meno la minaccia che lui rappresentava.

A Caracas era appena passata la mezzanotte quando una Toyota Corolla grigia si fermò per un attimo a cinquecento metri dall'ingresso di Villa Kazundu e Tommy Jones, vestito di nero da capo a piedi come da istruzioni di Cross, seduto sul sedile del passeggero, scese in strada. Non si vedevano né sentivano altre auto e il quartiere contava pochi lampioni, perché i proprietari delle tenute dietro gli alti muri di cinta e le folte siepi tenevano più alla privacy che alla sicurezza stradale: pagavano gli autisti perché se ne preoccupassero loro. Fu quindi facile per Jones attraversare furtivamente la carreggiata e raggiungere il sentiero di terra battuta che portava al terreno

brullo dietro l'ultima fila di case. Si voltò e cominciò a correre lungo il fianco della collina, in parallelo alla strada, fino al punto di osservazione ottimale individuato da Guillermo Valencia, da dove si potevano sorvegliare dall'alto Villa Kazundu e il suo parco. Si stese a terra, la testa rivolta verso il basso, ed estrasse dal marsupio cosciale una modernissima termocamera a infrarossi; l'accese, controllò che il collegamento Bluetooth con il trasmettitore sulla cintura funzionasse, accostò il mirino all'occhio destro e cominciò a scrutare la tenuta. Due sagome umane comparvero una dopo l'altra, in varie sfumature di bianco e grigio contro lo sfondo

più scuro del fogliame circostante: le guardie di sicurezza che pattugliavano il parco. «Le vedi, capo?» chiese sommessamente.

«Chiare come il sole», rispose Hector. «Tu cosa mi dici, Dave?»

«Qui tutto a posto. Sono entrato nel sistema di telecamere e in quello di allarme della villa e sono pronto a disattivarli appena mi dai l'okay. Ho cambiato il codice d'accesso sul tastierino della porta d'ingresso in zero-zero-zero-zero: volevo semplificarti le cose.»

«Io e il mio cervellino minuscolo ti ringraziamo. Ricevi qualche lettura dall'interno della casa, Jones?»

La termocamera venne



puntata sulla villa. Era abbastanza sensibile da attraversare i muri, ma le tre sagome che comparvero sullo schermo erano poco più che indistinte chiazze grigio chiaro.

«Immagino che sia la camera padronale, capo», disse Jones.

«Bene», replicò Hector. «Speriamo che il padrone rimanga lì, meglio se addormentato. Ci muoviamo alle 03.00, come da programma. Avvisatemi se cambia qualcosa, prima di allora.»

«Ricevuto, capo.»

La Toyota presa a nolo, con Paddy al volante, percorse di nuovo la strada. Quasi non si fermò mentre Hector, Nolan e

Schrager scendevano e correvano verso il punto in cui avrebbero scavalcato il muro di cinta di Villa Kazundu. Ognuno dei tre era stato assegnato a una guardia e sapeva benissimo dove trovarla. Erano vestiti tutti di nero e portavano guanti di lattice per non lasciare impronte. Hector ordinò a Nolan e a Schrager di iniettare nel collo del rispettivo bersaglio il cocktail di Rob Noble, aspettando che fosse del tutto inoffensivo prima di prendergli la pistola. Sarebbero servite entrambe per sparare a Congo, in modo che la polizia non potesse trovare collegamenti fra le armi del delitto e gli aggressori. La terza fase del piano prevedeva che si

incontrassero accanto all'ingresso principale della casa; a quel punto sarebbe iniziato il vero divertimento.

Jaime Palacios era responsabile della portineria da due ore e doveva restarci per altre tre. Era il compito riservato al guardiano di più alto grado fra quelli di turno, un po' perché richiedeva di salutare le persone che entravano e uscivano dalla tenuta, un po' perché imponeva di osservare la fila di piccoli monitor che trasmettevano le riprese delle telecamere di sicurezza e un po' perché consentiva di trascorrere il turno comodamente seduti, invece di perlustrare il parco.

Non essendoci mai stata una sola minaccia contro la villa o i suoi occupanti, era l'incarico più facile e quindi apprezzato da quanti lavoravano da più tempo per l'agenzia di sorveglianza.

Palacios si era bevuto un goccio di rum, guardato un porno sul suo Samsung Galaxy e aveva contattato sporadicamente i due colleghi di turno, in teoria per farsi aggiornare sulla situazione, ma più che altro per scambiare due chiacchiere. Non aveva mai lavorato con nessuno degli altri due, assunti di recente dall'agenzia; lui invece si arrampicava fino a Villa Kazundu, a periodi alterni, da quasi sei anni. Durante tutto quel tempo aveva assistito a

cose davvero folli. Sapeva per certo che il *señor* Tumbo e il suo amichetto *maricón* avevano amici potenti e amavano farsi intrattenere da uomini, donne e qualsiasi cosa intermedia: gli scherzi di natura che aveva visto varcare quel cancello erano più assurdi di qualsiasi star di qualsiasi porno avesse mai guardato. Non era più entrato nella villa da quando il *señor* Tumbo vi abitava da solo, ma aveva sentito parlare di orge sfrenate a cui avevano partecipato le altre guardie di sicurezza, alle quali era stata offerta la possibilità di scegliere la ragazza con cui spassarsela.

A lui non era mai capitato nulla del genere, quindi doveva accontentarsi delle schifezze che

scaricava da Internet. In quel momento ne era talmente ammaliato da non accorgersi che gli schermi del sistema a circuito chiuso si erano oscurati, né della figura nerovestita che sgusciava silenziosa oltre l'uscio aperto della portineria e lo raggiungeva alle spalle. Sentì a malapena la puntura dell'ago che gli affondava nel collo.

Per qualche istante lottò contro le mani vigorose che gli tappavano la bocca per impedirgli di urlare e lo tenevano bloccato sulla sedia, poi cominciò a sentire la testa che girava e piombò in un profondo stato di incoscienza.

Jones aveva avvisato Hector che

Johnny Congo aveva cambiato posizione all'interno dell'edificio, come attestavano sia la concentrazione di chiazze sul mirino della termocamera che la musica proveniente dal soggiorno.

«Si direbbe che ci siano le solite ragazze a tenergli compagnia.»

«Non voglio danni collaterali», spiegò Hector ai suoi uomini. «Nessuno spari se non ha una linea di tiro pulita. Se possibile, prendete una ragazza a testa e mettetela al sicuro. Lasciate Congo a me.» Aspettò i loro cenni d'assenso, poi aggiunse: «Okay, allora. Cominciamo».

Guidò Nolan e Schrager attraverso il cortile anteriore e

su per i gradini, fino alla porta d'ingresso. Il codice modificato da Dave Imbiss funzionò e loro entrarono.

La stanza in cui Congo era chiuso insieme alle ragazze si trovava a destra dell'atrio e aveva la porta socchiusa. Hector la raggiunse senza fare rumore e prese dalla tasca laterale dei pantaloni uno specchietto fissato a un manico telescopico. Si appoggiò sui talloni, allungò il manico finché lo specchietto non oltrepassò il bordo dello stipite, a circa un metro da terra, e guardò l'immagine riflessa.

Riusciva a scorgere il retro di un divano di pelle e, dietro quello, i busti di due ragazze che ballavano incollate l'una all'altra con movenze lascive, affondi e



torsioni del bacino. All'inizio non riuscì a stabilire dove stesse Congo, poi ne vide la sommità del capo, la pelle con la stessa o quasi sfumatura di marrone del divano su cui sedeva. La nuca spuntava di pochi centimetri al di sopra dello schienale.

Ma da quell'angolazione Hector aveva la visuale semi ostruita, quindi non riusciva a scorgere il volto delle ragazze né a farsi un'idea della stanza nel complesso, a meno che non inclinasse lo specchietto verso l'alto. Così facendo, però, rischiava di riflettere la luce proveniente dal soffitto, avvisando la preda della sua presenza. Segnalò ai suoi di muoversi, indicando a Nolan di raggiungerlo sulla destra e a

Schrager sulla sinistra, poi alzò le dita e cominciò il conto alla rovescia: tre, due, uno, via!

Si lanciò nella stanza, frenandosi quasi subito quando vide quello che fino a quel momento era rimasto nascosto, ossia lo specchio appeso sopra il caminetto. E a quel punto, la preda ci vide il riflesso di Hector. Congo balzò in piedi, con i riflessi di un animale selvatico, si tuffò attraverso la stanza e afferrò la più vicina delle due ragazze che ballavano nude; torcendole le braccia dietro la schiena, la girò di scatto verso Cross, usandola come scudo. L'altra gridò quando vide Hector e la pistola che lui le stava puntando contro, poi si voltò e fuggì dalla doppia

porta a vetri spalancata alle sue spalle, svanendo nei bui recessi della casa. Congo rimase voltato verso di lui, sempre facendosi scudo della ragazza terrorizzata, mentre indietreggiava verso la porta da cui l'altra era appena scappata.

«Lasciala andare!» ringhiò Hector.

Il colosso rovesciò la testa all'indietro e rise. «Oh, me la ricordo, questa voce. Fottiti, Cross, io non lascio andare nessuno. Ma a voi tre bastardi conviene buttare a terra le armi, altrimenti taglio la gola a questa puttana!»

«Fai pure», replicò Hector, con simulata indifferenza. «Avanti, fallo... Ma se lei muore, tu morirai un secondo dopo. È

una promessa.»

Si stupì vedendo che la ragazza sgranava gli occhi: non si aspettava che capisse la sua lingua.

Congo non batté ciglio. «Non hai le palle per farlo, altrimenti le avresti già sparato. Butta la pistola, Cross.» Indicò Nolan e Schrager con un cenno del capo. «Anche loro...»

«Non ci sperare, Congo.»

«Quindi siamo a un'impasse, giusto?»

Congo aveva continuato a indietreggiare lentamente verso la porta spalancata, mentre muoveva la testa come un pugile che schivasse i colpi, per non offrire un bersaglio facile. Ma pur spostando di continuo il capo, teneva gli occhi fissi in

quelli di Hector, lanciando raramente un'occhiata agli altri due uomini: sapeva che era lui, il più pericoloso.

Hector si mosse insieme all'avversario, a cinque metri di distanza, reggendo il suo sguardo, tenendo davanti a sé la pistola stretta con entrambe le mani, mirando a un punto appena sopra la fronte della ragazza. Se la linea di tiro fosse stata libera anche solo per una frazione di secondo, era deciso ad approfittarne.

Ma ormai Congo si trovava a meno di un passo dalla porta a vetri che Hector, il quale aveva studiato la planimetria della casa, era quasi sicuro che si aprisse sulla cucina principale, oltre la quale c'erano gli alloggi

dei domestici. In quel settore della villa le stanze erano molto più piccole e numerose, collegate da un dedalo di corridoi e scale che salivano fino alle camere del primo piano e scendevano nell'enorme garage, che ospitava almeno due auto veloci e una Suzuki 500.

Era lì che il criminale era quasi sicuramente diretto. Poteva correre fin là e salire su un'auto o sulla moto, dandosi alla fuga. A quel punto l'ultima chance di fermarlo sarebbe stato Paddy, che tuttavia avrebbe fatto una fatica improba a intercettarlo al buio, a meno che non si trovasse nel posto giusto al momento giusto.

Quindi toccava a Hector fermarlo, ma ormai aveva troppo

poco tempo. Calcolò le probabilità di successo. Poteva riuscirci solo in un modo, ossia sparando contro le gambe della ragazza. A quella distanza un proiettile 9mm l'avrebbe attraversata da parte a parte, colpendo poi Congo. Quella donna aveva due splendide gambe; sarebbe stato un vero peccato, ma una brutta ferita e una zoppia a vita erano preferibili a un coltello nella gola, e un ostaggio ferito era pur sempre meglio di un assassino di nuovo in fuga.

Mantenne saldamente la mira, visualizzando l'istante esatto in cui avrebbe premuto il grilletto e sparato all'altezza dello stinco della poveretta. Inspirò e buttò lentamente fuori il fiato. Una

volta raggiunto il culmine del respiro seguente, avrebbe fatto fuoco.

Ormai Congo era quasi arrivato alla porta. Il momento era arrivato. Hector cominciò a inspirare, ma poi l'altro fece una mossa inaspettata: pugnalò la ragazza nelle reni, e il suo grido di dolore distrasse per un attimo Hector. In quel batter d'occhi Congo la sollevò come se fosse una bambola di stracci, e la lanciò verso la testa del nemico che sussultò, impossibilitato a sparare, avendo davanti il corpo di lei. Adesso però il criminale era esposto al fuoco di Nolan e Schrager.

I due spararono nello stesso istante, ma, un attimo prima che risuonassero i colpi, Congo fece



una capriola all'indietro, abbassandosi in modo da schivare i proiettili diretti alla sua testa. Toccò terra accovacciato e in perfetto equilibrio, usando tutta la forza delle gambe massicce per gettarsi di lato e, con la prontezza e l'agilità di un gatto selvatico, tuffarsi oltre la porta. I nuovi colpi sparati da Nolan e Schrager giunsero con un secondo di ritardo e scalfirono lo stipite, provocando una pioggia di schegge bianche, ma Johnny Congo era scomparso. Storditi dalla rapidità dell'accaduto, sentirono i suoi passi risuonare sulle scale di cemento, mentre correva verso il garage sotterraneo dell'enorme dimora.

Amareggiato, Hector rifletté

sull'astuzia di quel criminale: se avesse ucciso la ragazza, lui avrebbe potuto ignorarla, ma ora che era ferita richiedeva la sua attenzione.

«Nolan, occupati di lei!» gridò. La guardò e le si rivolse in spagnolo. «Vuoi vivere? Fa' esattamente quello che ti dice quest'uomo.» Poi lanciò un'occhiata a Schrager. «Vieni con me.» Stava già correndo quandò urlò un nuovo ordine. «Jones! Raggiungi l'auto di Paddy. Vai!»

Congo aveva meno di dieci secondi di vantaggio ma, se lui non fosse riuscito a raggiungerlo prima che arrivasse al garage, sarebbero equivalsi a dieci ore. Si lanciò nel corridoio che portava alla cucina, ritrovandosi

immerso nel buio più totale, così estrasse il cellulare e attivò la torcia. Altri due secondi persi. Udì un fragoroso boato davanti a sé.

Sfrecciò lungo il corridoio, a sinistra oltre due porte a battente e infine in cucina, dove vide quattro domestici - due cuochi e due cameriere in uniforme - terrorizzati, in un angolo della stanza. Capì cosa fosse stato il suono che aveva appena sentito: Congo aveva rovesciato una scaffalatura metallica piena di pentole e padelle. Si poteva raggiungere il capo opposto del locale aprendosi un varco fra quella confusione, ma non certo in fretta. Altro tempo perso.

Continuò ad avanzare. Alle

sue spalle ci fu una sequela di imprecazioni biascicate quando Schragger calpestò una padella capovolta, la ignorò e proseguì. Dopo la cucina il corridoio si biforcava: a destra c'erano gli alloggi della servitù, a sinistra la scala che scendeva nel garage. Lui girò a sinistra; aveva quasi raggiunto la scala quando sentì dei passi di corsa in fondo.

C'erano tre rampe di gradini che scendevano a zigzag, superò ogni rampa con un solo balzo, atterrando sul pianerottolo e ruotando di centottanta gradi per saltare quella seguente. Atterrò ai piedi della scala, incespicò e cadde sul nudo cemento del piccolo atrio che la separava dalla porta del garage.

Quando piombò a terra, senza

fiato per l'impatto, la porta che lo sovrastava venne disintegrata dall'assordante raffica di un fucile mitragliatore a ingaggio ravvicinato, che lacerò l'aria nel punto esatto in cui si sarebbe trovato lui, se fosse rimasto in piedi. Schrager invece balzò al centro dell'uragano di acciaio e alluminio che gli sbriciolò le costole, gli ruppe ogni osso delle braccia e gli ridusse la testa a un'informe poltiglia rosa e cremisi un istante prima che stramazasse accanto al suo capo, morto.

Hector ignorò il cadavere di fianco a sé, concentrandosi sui proiettili che l'avevano colpito. Li aveva sparati un'arma che non poteva reggere più di due secondi di fuoco senza

scaricarsi, quindi Congo doveva quasi sicuramente cambiare il caricatore, cosa che gli concesse il tempo necessario per mettersi carponi, lanciarsi contro quello che restava della porta e fare una capriola per allontanarsi dal centro della soglia e dal punto verso il quale l'altro avrebbe mirato, una volta ricaricata l'arma.

Dopo la capriola si accovacciò. Stringeva ancora la pistola e la mosse descrivendo un arco, mentre cercava Congo. Non ce n'era traccia. Il garage era gigantesco, con posti per almeno venti auto, quasi tutti occupati. Gli fischiavano ancora le orecchie in seguito alla raffica di spari, quindi non poteva sentire l'altro che correva, chino

in avanti per tenersi sotto il livello del tettuccio dei veicoli in mezzo ai quali si muoveva.

All'improvviso si sentì il ronzio di un motore che si avviava e due fari allo xeno di un bianco brillante gli sbocciarono di fronte, abbagliandolo e disorientandolo. Un attimo dopo divennero ancora più luminosi, e Hector si rese conto che puntavano dritti verso di lui. Sparò quattro colpi in rapida successione, mirando poco al di sopra del centro della luce abbagliante, poi si tuffò di lato mentre le due tonnellate e mezzo della Range Rover V8 lanciata a tutto gas gli passavano accanto rombando e uscivano sulla rampa.

Hector si alzò, posò le mani

sulle ginocchia e ansimò per riprendere fiato. Adesso la palla passava a Paddy O'Quinn e a Tommy Jones, sulla Toyota Corolla grigia.

Johnny Congo spese i fari della Range Rover non appena raggiunse la rampa che dal garage saliva fino al cortile anteriore di Château Congo. Erano serviti allo scopo abbagliando Cross, ma da quel momento in poi avrebbero soltanto indicato la sua posizione agli inseguitori. Mentre sfrecciava fuori dal cancello della tenuta e svoltava bruscamente a sinistra, imboccando la discesa che portava in città, vide due luci



comparire nello specchietto retrovisore. Prese la prima a destra e guardò di nuovo: erano ancora là.

«Perfetto!» Annuì, pronto a dare battaglia. «Sappiamo esattamente come occuparci di voi», sussurrò.

Dal momento in cui lui e Carl erano arrivati a Caracas, avevano cominciato a progettare cosa fare se mai avessero dovuto andarsene di corsa. Poteva succedere di tutto. Poteva venire eletto o prendere il potere un nuovo governo, meno solidale: i paesi dell'America Latina avevano un passato di rivoluzioni e colpi di stato, quindi il rischio c'era sempre. Il governo degli Stati Uniti poteva decidere di rivolere Congo tanto

da dargli la caccia in maniera più decisa. Oppure un altro criminale poteva decidere di eliminarli per motivi finanziari: se si fosse sparsa la voce su quanto stavano guadagnando con il coltan e i diamanti, avrebbe indotto in tentazione un santo, a maggior ragione un sociopatico.

Grazie agli anni trascorsi a Huntsville, prima osservando le carenze dei secondini che lo sorvegliavano e poi imparando a controllarli mediante un sistema di bustarelle e minacce brutalmente efficace, dava per scontato che gli uomini che tenevano d'occhio lui e Carl fossero altrettanto inaffidabili e facile preda della capacità di persuasione dei suoi nemici;

quindi aveva architettato una complicata serie di strategie di fuga. La recente esperienza nel Kazundu - dove loro due erano stati colti di sorpresa mentre sonnecchiavano dall'attacco militare di Cross, seguito dalla morte di Carl e dalla sua fuga in extremis dall'iniezione letale - aveva soltanto rafforzato la sua determinazione a non lasciare nulla al caso. Aveva riesaminato i propri piani in ogni dettaglio, assicurandosi che tutte le vie di fuga, tanto dentro la villa quanto fuori, fossero ancora praticabili, con armi nascoste in tutto l'edificio in modo da avere sempre a disposizione il necessario, per quanto disperate fossero le circostanze.

Comunque, aveva passato

abbastanza tempo a giocare a football e a combattere nei marine per sapere che, a prescindere dalla perfezione degli schemi tattici dell'allenatore o dalla meticolosità con cui si programmava una missione, c'erano sempre occasioni in cui succedeva l'inaspettato, in cui si finiva in un mare di merda del tutto impreveduto, il gioco andava a rotoli e si era costretti a improvvisare, escogitando un modo per cavarsi d'impiccio sfruttando le risorse disponibili. E così, quando era stato preso alla sprovvista, senza armi da fuoco a portata di mano, aveva afferrato il coltello con una mano e la ragazza con l'altra, da lì il resto. Quella di non

ucciderla era stata una mossa astuta. Non ci avrebbe mai pensato, se non avesse riconosciuto la voce di Cross. Sapeva che era troppo smidollato per lasciar morire dissanguata una puttana senza nemmeno provare a salvarla. Era la seconda volta che Cross pagava caro il suo cuore tenero: quello stronzo di un bianco non aveva imparato la lezione.

Ma lo aveva ucciso? Avrebbe tanto voluto saperlo. Aveva sentito due serie di passi alle proprie spalle, ma soltanto un uomo entrare nel garage. Qualcuno era stato polverizzato dalla seconda raffica della sua arma di difesa personale, una FN P90 che lo aspettava appena dentro la porta, e nessuno

poteva sopravvivere a una cosa del genere, per quanti indumenti antiproiettile avesse addosso. Sperava quasi che fosse stato Cross a salvarsi: ucciderlo alla cieca, da dietro una porta chiusa, non gli avrebbe dato chissà che soddisfazione. Voleva vederlo morire con i suoi occhi e rendere il momento il più lungo e doloroso possibile. Ora, però, doveva pensare a salvarsi.

Una volta lasciato il parco di Château Congo, la sua Rover nera - dotata di cerchioni, parafanghi, griglia del radiatore e predellini decromati dello stesso colore - si fuse con il buio circostante. Poiché conosceva benissimo quelle strade, fu in grado di guidare con l'acceleratore a tavoletta,

persino senza fanali, svoltando così in fretta da costringere l'inseguitore a pigiare sui freni, facendogli perdere slancio prezioso e distanziandolo quanto bastava per poter sterzare e imboccare, non visto, un viale immerso nell'ombra che portava a un cancello arretrato rispetto alla strada. Spense il motore e guardò l'altra auto sfrecciargli accanto, aspettò quindici secondi, vedendola scomparire dietro la curva seguente, quindi tornò sulla strada e ripartì nella direzione opposta.

Era diretto alla sua casa sicura, un appartamento sopra un ristorantino specializzato in pollo fritto, in un quartiere operaio della città. Una topaia lurida, mal tenuta e scalcinata,

ma Congo, pur non avendo fatto nulla per migliorarne l'aspetto, aveva installato porte d'acciaio e finestre a prova di proiettile. In mezzo all'accozzaglia di antenne televisive in cima all'edificio aveva montato alcune parabole che gli fornivano telefono satellitare e accesso a Internet. Aveva individuato possibili vie di fuga dal davanti, dal retro e dai tetti dei palazzi vicini. E se mai gli fosse venuta fame poteva sempre contare su un ottimo pollo fritto.

Lasciò la Rover in uno spazio riservato in un parcheggio del centro. Sganciò un pannello della portiera del guidatore, infilò una mano nello scomparto nascosto e prese un sacchettino di plastica impermeabile



contenente i documenti e i soldi prelevati dalla sua cassetta di sicurezza a Zurigo, più altri titoli al portatore e incartamenti che aveva trovato al suo arrivo nella villa. Ormai in possesso di tutto il necessario per raggiungere qualsiasi destinazione al mondo, prese un autobus che lo portò a mezzo chilometro dalla casa sicura e coprì il resto del tragitto a piedi. Durante le ventiquattr'ore seguenti avrebbe scelto una delle tante possibili combinazioni nave-aereo capaci di condurlo, attraverso centottanta miglia di acque caraibiche, fino all'isola di Curaçao, nelle Indie orientali olandesi, oppure poco più in là, nella vicina Aruba. Entrambe le isole vantavano un aeroporto

internazionale aperto sia a voli di linea che privati, e rappresentavano quindi un punto di partenza ideale per la tratta più lunga del viaggio. Congo sapeva esattamente dove si sarebbe diretto e cosa avrebbe fatto una volta giunto a destinazione. Le uniche questioni ancora da risolvere erano con quali modalità precise avrebbe effettuato il viaggio e quale identità avrebbe assunto lungo la strada.

Nella villa, Hector si era appena rialzato quando il suono della voce di Dave Imbiss alla radio fendette il fischio nelle sue orecchie causato dalla raffica dell'FN che aveva abbattuto

Schrager.

«Qualcuno ha avvisato la polizia di Caracas che ci sono stati colpi di arma da fuoco nel tuo quartiere. Ho la sensazione che non stiano prendendo troppo sul serio la cosa, ma hanno mandato un'autopattuglia a controllare la tenuta. Puoi andartene oppure provare a ingannarli, scegli tu», gli disse Dave.

«Quanto tempo mi rimane?»

«Cinque minuti al massimo; meglio quattro o tre, per stare sul sicuro.»

Hector si mosse subito. Corse fuori dal garage e tornò indietro, passando accanto ai resti di Schrager. C'erano schizzi di sangue su tutto il muro; frammenti di passamontagna,

capelli, ossa craniche e cervello chiazavano pavimento e scale. Ignorò il cadavere: in quel momento contavano solo i vivi. Parlò di nuovo al microfono chiedendo: «Nolan, come sta la ragazza?»

«Le ho dato una fiala di morfina che l'ha tranquillizzata. La sto bendando, ma sanguina ancora parecchio. Le serve un dottore, questo è certo. Ha preso quel bastardo?»

«No, è arrivato al garage prima che potessimo tagliargli la strada. Schrager non ce l'ha fatta. Io sto tornando da voi.»

Quando raggiunse la cucina, la trovò deserta: i domestici dovevano avere sentito gli spari e tagliato la corda. In soggiorno, Nolan stava fissando con del

nastro adesivo il bendaggio alla vita della ragazza ferita.

«Qui non sei al sicuro, capito?» le disse Hector in spagnolo, e lei annuì in silenzio.

Lui si rivolse a Nolan. «Portala nel garage e prendi l'auto più grande che trovi. Le chiavi dovrebbero essere lì, da qualche parte, altrimenti usa il vecchio metodo. Sistemala sul sedile posteriore, la porteremo dovunque voglia. Schrager rimane dov'è. Tutto chiaro?»

«Sì, capo.»

Fece scattare il cronometro sul cellulare: voleva sapere esattamente quanto tempo stava passando. Gli restava un'ultima cosa da fare, prima di andarsene: se non poteva avere Congo, voleva almeno uno dei

suoi dispositivi. Aveva già ispezionato il soggiorno per scoprire se l'altro vi avesse lasciato un laptop, un tablet o un cellulare, senza trovarne traccia. Sulla planimetria era indicato uno studio, all'estremità opposta dell'atrio, e lui si stava dirigendo in quella direzione quando Dave lo contattò di nuovo.

«I poliziotti si stanno avvicinando. Meno di tre minuti. Devi uscire», gli disse l'amico.

«Ricevuto.»

Hector entrò nello studio, accese la luce e vide una scrivania, ma completamente sgombra. Congo doveva avere per forza un laptop o un iPad. Dove diavolo lo teneva? Ripensò alla propria routine. Da quando viveva da solo, la sera spegneva

per ultima cosa il laptop, così come un tempo era solito spegnere la lampada sul comodino. Forse Congo faceva lo stesso. La sua camera si trovava al piano di sopra. Guardò il cronometro: erano passati trentotto secondi.

Corse su per le scale, aspettandosi di sentire da un momento all'altro la sirena. Quando raggiunse la camera da letto trovò la luce accesa, ma non vi badò: Congo era il tipo d'uomo capace di lasciare luci accese ovunque. Non aveva problemi a pagare le bollette e non avrebbe certo perso il sonno pensando al riscaldamento globale. Perlustrò la stanza con lo sguardo, notando le lenzuola in disordine e le macchie di

sangue su quello di sotto, sgualcito. Non vide però ciò che stava cercando, e non aveva il tempo di rovistare in armadi e cassetti. Stava per andarsene, quando sentì un rumore in fondo al locale. La doppia porta di quella che sembrava una cabina armadio era aperta e lui capì che dentro c'era qualcuno. Sollevò la pistola, raggiunse la porta senza fare rumore e, dopo essersi fermato un attimo dietro uno dei battenti, entrò.

La ragazza era lì. Si era infilata una maglietta - di Congo, presumibilmente, visto che le stava così grande da sembrare un miniabito - ma niente di più, e teneva in mano una borsa da viaggio, che tuttavia non stava riempiendo di



vestiti. L'altra mano era stretta su una grossa manciata di gioielli d'oro e diamanti: collane, braccialetti, orologi, da uomo e da donna. Alle sue spalle c'era una cassaforte a muro con lo sportello aperto. Lei emise un gridolino di stupore quando si voltò e vide l'uomo che le puntava addosso un'arma, ma poi raddrizzò la schiena, spinse indietro le spalle e lo guardò torva, con aria di sfida.

«Ce lo meritiamo, dopo quello che ci ha fatto.» Si interruppe, aspettando la sua reazione.

Hector annuì. «Okay.» Abbassò la pistola e guardò il cronometro: un minuto e diciannove secondi. La voce al suo orecchio parlò di nuovo. «Un minuto e saranno lì.»

«Lui aveva un computer, un cellulare, qualcosa del genere?» chiese.

La ragazza assentì. «Un iPad. Guarda vicino al letto.»

«Torna in garage e aspettami lì. Ti portiamo dove vuoi.» Lei annuì di nuovo, poi raccolse la sacca da viaggio e si diresse verso la porta.

Hector trovò l'iPad dove la ragazza gli aveva detto.

Mentre scendeva di corsa nel garage sentì un colpo di clacson, seguito da un rapido lampeggiare di fanali: Nolan aveva trovato e messo in moto un'altra Range Rover nera. Si lanciò verso l'auto e trovò la ragazza che lo aspettava lì accanto.

«Sali dietro!» le gridò, quindi

si rimise in contatto radio con Imbiss. «Da che parte arrivano i poliziotti, Dave?»

«Stanno risalendo la collina, saranno sulla sinistra, quando voi supererete il cancello. Quindi girate a destra e pregate di non essere più in vista, al loro arrivo.»

«Dopo il cancello, a destra», disse Hector a Nolan.

«Se ci arriviamo prima dei poliziotti», bofonchiò l'altro.

I due battenti di acciaio massiccio si stagliarono di fronte a loro. Hector pregò che l'auto fosse dotata di un transponder capace di aprirli automaticamente, ma continuavano ad avvicinarsi e non succedeva nulla. Nolan pigiò sui freni e la Rover

rallentò.

«Non fermarti!» gli ordinò lui.

«Ma, capo...»

«Ho detto di accelerare, accidenti!»

Nolan tolse il piede dal freno, trasse un bel respiro, borbottò: «Non ce la faremo mai» e premette sull'acceleratore. La Rover balzò in avanti. Ormai il cancello riempiva completamente il parabrezza, un muro di metallo scintillante, sempre più vicino.

Poi, quando anche Hector si stava preparando all'impatto, i due battenti si aprirono e la Rover sfrecciò oltre, quasi graffiando la vernice contro il nudo metallo del telaio. Nolan sterzò verso destra e l'auto si lanciò sulla rampa e oltre la

curva. Hector non aveva staccato gli occhi dallo specchietto retrovisore, senza scorgervi traccia dei lampeggianti della polizia. Si rilassò, abbandonandosi contro il sedile, e solo a quel punto si rese conto di non avere notizie di O'Quinn da un pezzo.

«Paddy, ci sei? Sei sempre dietro a Congo?»

«Mi spiace, Heck, quel bastardo guidava un'auto nera sulla strada buia, a fari spenti. Lo avevamo, ma poi...» Paddy sospirò. «Di colpo non c'era più.»

«Maledizione! Be', continua a cercarlo e avvisami se hai idea di dove possa essere.»

Hector chiuse gli occhi e riordinò le idee. L'obiettivo

principale della missione non era stato raggiunto e, a peggiorare le cose, lui aveva perso un brav'uomo, con moglie e figli. Congo era scappato e l'unica cosa che lui avesse in mano, dopo la nottata di lavoro, era l'iPad del fuggiasco.

Quando la fecero scendere alla periferia della città, la ragazza ferita si allontanò zoppicando, senza proferire parola né guardarsi indietro.

I poliziotti arrivarono alla tenuta di Juan Tumbo nell'attimo esatto in cui il cancello d'acciaio del garage sotterraneo si richiudeva. Non riuscirono a entrare nella proprietà né a chiamare una qualsiasi delle

guardie di sicurezza o qualche altro dipendente. Sentirono però, attutita, una musica dance che proveniva dalla villa. Quando contattarono il comandante della stazione si sentirono dire che, per quanto la casa fosse dotata di telecamere di sicurezza, impianti antifurto e pulsanti per le emergenze, come tutte quelle del quartiere, non era suonato nessun allarme. E neppure si era avuta notizia di altre detonazioni: se un'arma aveva sparato, era molto probabilmente quella del proprietario, che faceva lo stupido o cercava di fare colpo su una donna.

«Lasciate perdere», venne ordinato agli agenti sull'autopattuglia. «Se domani

qualcuno denuncia un reato, indagheremo.»

Quando arrivò il mattino, il personale della villa si riunì. Le guardie non avevano la minima idea di cosa fosse successo: si trovavano ancora in quello che i consumatori di chetamina definiscono «*k-hole*», un luogo dove si perde la cognizione del tempo, dello spazio, della propria identità e della realtà, dove la memoria viene cancellata e la mente assalita da allucinazioni. Il resto del personale confermò unanimemente che il *señor* Tumbo era vivo e vegeto quando aveva lasciato l'edificio, quindi se voleva tornare lo avrebbe fatto. Nel frattempo c'era il cadavere mutilato di uno



sconosciuto di cui sbarazzarsi. Concordarono tutti che non fosse opportuno disturbare la polizia con un problema tanto banale, e il capo giardiniere, César, fu incaricato di seppellirlo alla maggior profondità possibile, nell'angolo più remoto e meno accessibile della tenuta, mentre gli altri si mettevano al lavoro per ripulire la casa.

A ben riflettere, si rendevano conto di trovarsi, in realtà, in una situazione ideale. Tutti nel quartiere erano abituati alle assenze lunghe mesi del *señor* Bannock e del *señor* Tumbo. Il supermercato in cui compravano il cibo aveva un conto aperto, saldato da una banca in America che si occupava anche del resto delle forniture. Il garage era

pieno di macchine e c'era una carta di credito per la benzina. Se solo avessero tenuto la bocca chiusa e detto a chiunque lo avesse chiesto che i proprietari erano fuori città per affari, avrebbero potuto continuare a vivere nel lusso fino a quando avessero voluto.

La polizia non ricevette nessun'altra segnalazione dalla villa, né vide motivo per tornarci. Per gli interessati non era successo assolutamente nulla di rilevante.

Hector telefonò al palazzo reale di Abu Zara City, chiese di parlare con sua altezza l'emiro e, dopo avere dato il proprio nome, venne messo subito in

linea con il suo studio privato. Dopo pochi istanti sentì la voce del sovrano di Abu Zara.

«Sono davvero felice che mi abbia chiamato, Hector. Mi ha profondamente rammaricato, o per meglio dire disgustato, sentire che gli americani hanno lasciato scappare quell'animale di Congo. Posso immaginare come si sente, dopo tutto quello che quell'uomo ha fatto alla sua famiglia. Se posso fare qualcosa, non ha che da chiedere.»

Davanti a una proposta del genere, la maggior parte degli inglesi rifiuta d'istinto, per non dare disturbo. Ma quelle che potevano passare per buone maniere in Inghilterra avrebbero rappresentato un grave insulto per un uomo come l'emiro, che

non sarebbe stato affatto contento di veder rifiutata la propria offerta. Hector, che lo sapeva, non si fece scrupolo di replicare: «Grazie, altezza. La sua premura significa molto per me e si dà il caso che possa essermi molto utile».

«Sono lieto di sentirlo. Cosa le serve?»

«Qualche giorno fa ho scoperto dove si nascondeva Johnny Congo a Caracas. I miei uomini e io abbiamo tentato di catturarlo, ma è fuggito. Temo che mia figlia Catherine possa trovarsi di nuovo in pericolo e vorrei trasferirla subito nell'appartamento di Abu Zara, dove so che sarà al sicuro. Mi autorizza?»

L'emiro

ridacchiò

sommessamente. «Sa benissimo che ho - com'è che dite voi? - un debole per la signorina in questione. La prego di mandarla nel mio paese subito, se non prima.»

«Grazie, altezza. Le sono davvero grato.»

Catherine Cayla, accompagnata dalla bambinaia, Bonnie Hepworth, e da tutto l'entourage, decollò la mattina dopo da Heathrow con un volo diretto per il piccolo emirato che ospitava il quartier generale della Bannock Oil.

Vennero subito sistemati nell'appartamento all'ultimo piano di un edificio i cui inquilini erano politici di alto livello o membri della vasta famiglia reale di Abu Zara. Il palazzo era

quindi una fortezza virtuale, dal filo spinato che ne proteggeva il perimetro ai sistemi di sicurezza che monitoravano ogni millimetro quadrato di ogni piano ai pannelli d'acciaio, creati per deflettere qualsiasi granata a razzo o ordigno esplosivo lanciati dal terreno, che riparavano le finestre dell'attico dei Cross.

L'appartamento era stato allestito come una casa sicura dove Catherine potesse stare senza che il padre dovesse preoccuparsi per la sua incolumità. Il fondo fiduciario della piccola copriva le stratosferiche spese di mantenimento.

Erano passati dieci giorni dall'operazione a Caracas. Hector e Paddy erano rientrati a Londra e i preparativi per l'incarico nel giacimento offshore di Magna Grande procedevano a pieno ritmo, quando il cellulare di Nastja cominciò a squillare e lei vide sul display il nome di Evgenija.

«Ho appena ricevuto una telefonata di Da Cunha», le disse la sorella minore.

«Gli hai dato i numeri che ci ha procurato nostro padre?» chiese Nastja.

Evgenija ridacchiò. «Non sembrava tanto interessato a quelli, più che altro voleva il tuo numero privato.»

«Spero che tu non gli abbia dato quello vero.»

«No, gli ho detto che ti avrei contattato per informarti della sua telefonata.»

«Bene.»

«Quindi lo chiamerai?»

Nastja sapeva che la sorella stava sorridendo con aria complice e maliziosa, mentre poneva la domanda.

«Perché dovrei?» rispose lei, con quello che sperava fosse un tono piatto e professionale. «Ho già scoperto quello che avevo bisogno di sapere. Parlargli non servirebbe a niente.»

«Suonava molto sexy», la blandì Evgenija. «Sai, con quell'accento francese...»

«Per qualcuno, forse...»

«Be', io l'ho trovato molto



affascinante.»

«Sì, il fascino non gli manca di certo.»

«Oh, quindi ti piace!» esclamò Evgenija, soddisfatta di averla fatta cadere in trappola.

«Non ho detto questo.»

«Avanti, ammettilo, lo trovi sexy.»

Nastja decise che era arrivato il momento di dimostrare chi era il capo. «Lascia che ti ricordi, sorellina, che sono una donna sposata e amo mio marito, quindi il fatto che io capisca perché altre donne possano trovare attraente un uomo non significa che lo trovi attraente anch'io.»

«Bene, allora, dimmi cosa vede un'altra donna quando guarda Mateus Da Cunha.»

«Mmm...» Nastja si chiese se concludere seduta stante la conversazione, ma Evgenija era la sorella che aveva appena ritrovato, e le sorelle, tra le altre cose - almeno così presumeva lei - chiacchieravano di uomini, quindi decise di assecondarla. «Be', un'altra donna vedrebbe un uomo alto circa un metro e ottantacinque...»

«Oh, mi piace! Significa che anche con le mie scarpe dal tacco più alto dovrei rovesciare la testa all'indietro per baciarlo. Ha un bel fisico?»

«Credo che pratici qualche sport, sì.»

«Ed è nero? Non ho mai avuto un fidanzato di colore. Papà impazzirebbe!»

«È di razza mista e di madre

francese, quindi ha la pelle più chiara di un tipico nativo dell'Africa occidentale e lineamenti più caucasici: naso più stretto, labbra più sottili.»

«E riguardo a... sai, là sotto? È tipicamente africano? Lo spero tanto!»

Quasi di sicuro, pensò Nastja, ma disse: «Come faccio a saperlo?»

«Oh, non fare l'innocentina con me! Scommetto che sai esattamente quanto ce l'ha grosso!»

«Non ne ho la minima idea.»

«Allora dovrò scoprirlo da sola!»

Nastja cominciò a preoccuparsi sul serio: Evgenija non era neppure lontanamente pronta a competere con un

uomo come Da Cunha.

«No, lascia perdere», le disse. «Ascoltami, è una cosa seria: Da Cunha è molto bello, molto intelligente e molto affascinante, e sa benissimo che effetto ha sulle donne.»

«Mmm... figo!»

«Ma è anche un bastardo, pericoloso, spietato e cinico. L'unica cosa che gli interessa davvero è il potere, ed è disposto a tutto pur di ottenerlo. Hai capito?»

«Sì, e sono tutte cose positive!»

«Niente affatto. Ti ricordi come ti ha ridotto nostro padre? Be', non era niente, in confronto a quello che potrebbe farti Da Cunha.»

«D'accordo, d'accordo, ho

capito», replicò Evgenija, con il tono di un'adolescente imbronciata.

Nastja ne approfittò per cambiare discorso. «Bene, c'è un'altra cosa di cui volevo parlarti. Stavo pensando che forse potresti passare qualche giorno con me qui a Londra. Mi piacerebbe molto farti conoscere Paddy e alcune delle persone con cui lavoro. Presto dovremo andare in Africa, ma possiamo vederci prima.»

«Sì, ti prego! Non vengo a Londra da secoli e ho tantissimi amici che vivono lì.»

«Bene, allora è deciso. Non ci resta che stabilire quando...»

Aram Bendick era accaldato,

sudato e frastornato dal jet-lag, e il suo umore, già stizzoso nel migliore dei casi, rasentava il collerico. A New York City era salito a bordo di un Gulfstream G500 che poi aveva fatto scalo a Capo Verde per fare rifornimento.

«Una semplice misura precauzionale», aveva spiegato il pilota. «Potremmo arrivare a destinazione con un solo pieno di carburante, ma per poco.»

«Allora, dove diavolo siamo diretti?» aveva chiesto lui, ma il pilota si era limitato a sorridere e replicare: «Mi spiace, signore, non sono autorizzato a divulgare questo genere di informazioni».

Bendick non sarebbe mai salito sull'aereo, e sicuramente non senza la sua squadra di sei

guardie del corpo, tutte ex membri del Mossad, se non fosse stato per la seconda tranche di cinquanta milioni di dollari che Juan Tumbo aveva versato su un conto vincolato, commentando: «Se lei non torna a New York entro settantadue ore dal decollo, quel denaro verrà spedito ai suoi avvocati. Può dire loro cosa farne. Otterrà i soldi anche se il suo aereo atterra con un solo minuto di ritardo sull'ora indicata».

I primi cinquanta milioni erano stati accreditati sul suo fondo, come promesso da Tumbo, e i secondi erano stati esaminati dai suoi legali, che li avevano dati per autentici. Bendick immaginava di avere parecchi nemici, nessuno però

tanto folle da gettare al vento cento milioni di dollari solo per poterlo uccidere, così era salito sull'aereo alle tre del pomeriggio, aveva lavorato durante il viaggio fino a Capo Verde, cenato all'inizio della seconda tratta e guardato un film, e infine era crollato, dormendo per tre o quattro ore. Venne svegliato appena prima che atterrasero in una sottospecie di aeroporto, in un posto in cui nessuno aveva mai sentito parlare di aria condizionata e i funzionari della dogana facevano sembrare amabili e affascinanti come George Clooney gli idioti ostruzionisti del JFK.

Gli orologi indicavano le otto del mattino, ma l'aria era già



calda e umida; fu un gradito sollievo scoprire che la Range Rover che lo aspettava davanti al terminal aveva l'aria condizionata e comodi sedili che lo rabbonirono. Avrebbe dormito volentieri un po', ma la strada era talmente piena di buche che era come cercare di dormire in cima a un castello gonfiabile. Costrinse quindi i suoi occhi stanchi e iniettati di sangue a rimanere aperti e osservò gli sterminati sobborghi in cui tutti gli edifici sembravano meritare la demolizione da decenni e le strade erano gremite di persone che portavano effetti personali e mercanzie sulla testa, gironzolando come se non avessero niente di meglio da fare. Si chiese cosa potesse

indurre un uomo capace di spendere decine di milioni di dollari per un incontro a tu per tu a vivere in un simile porcile. Quanto all'ubicazione del porcile, immaginava che fosse l'Africa, dato che quasi chiunque riuscisse a vedere era nero, e la città era costruita sul mare, perché avevano sorvolato l'acqua prima di atterrare. Non sapeva altro.

La Rover risalì una collina, attraversando la periferia della città prima di raggiungere un cancello di ferro battuto nero, rinforzato con pannelli di acciaio verniciato, e collocato in mezzo a un alto muro di cemento. Ai lati c'erano due guardie armate, che riconobbero l'auto e fecero aprire il cancello per lasciare

passare Bendick. All'interno del complesso c'era tutto un altro mondo, fatto di irrigatori automatici che bagnavano lussureggianti prati verdi e di giardinieri in divisa che curavano aiuole dai colori sgargianti. Quando l'auto si fermò davanti all'ingresso di un'imponente villa in stile coloniale, domestici in guanti bianchi corsero ad aprirgli la portiera, lo salutarono con un sorriso e lo condussero in una fresca e ariosa serie di stanze, dove robuste persiane tenevano fuori il calore del sole e un ventilatore a soffitto produceva una brezza rinfrescante. Un'ora più tardi, dopo avere fatto una doccia, essersi cambiato gli abiti e aver gustato una colazione

leggera, preparata in modo impeccabile in base a sue precise indicazioni e consumata su un ombreggiato balcone che dava sul giardino, Aram Bendick era pronto a incontrare il suo anfitrione.

Venne accompagnato al piano di sotto, attraverso l'atrio d'ingresso, e in uno studio privato. Dietro una scrivania in fondo alla stanza, di fronte alla porta, sedeva un uomo di colore. Aveva la barba e corti capelli ricciuti, l'una e gli altri striati di grigio, e, per quanto apparisse possente già da seduto, Bendick riuscì a valutarne davvero la stazza solo quando si alzò: era una montagna d'uomo.

«Sono Juan Tumbo», disse con una voce tonante tipicamente

afroamericana che sembrava sgorgare dalle viscere della Terra. Gli strinse la mano in una morsa stritolata ossa. «Sei stato davvero gentile a venirmi a trovare, 'Ram. Spero che non ti dispiaccia se ti do del tu, ora che siamo soci in affari. Si stanno prendendo cura di te in modo adeguato? La casa è solo in affitto, i domestici sono inclusi nel prezzo.»

«Mi hanno trattato benissimo, caro Tumbo, e se mia moglie fosse qui direbbe che la casa è pittoresca, ma la città è probabilmente il letamaio più schifoso e dimenticato da Dio che io abbia mai visto», esordì Bendick. «A confronto East Harlem sembra Montecarlo, capisci cosa intendo? E scusa se

te lo chiedo, ma dove diavolo mi trovo?»

Tumbo sorrise, per nulla turbato da quell'atteggiamento aggressivo e insultante. «A Cabinda City, capitale del grande stato del Cabinda. E, sì, la città è quasi brutta come dici tu, ma vieni qui alla finestra. Lo vedi, l'oceano là fuori? Sotto quell'acqua ci sono alcuni dei più ricchi depositi di petrolio e gas del mondo, miliardi di barili.» Sorrise di nuovo. «Decine di miliardi, in realtà.»

«Quindi mi hai trascinato quasi in capo al mondo perché vuoi che investa in un progetto petrolifero?» chiese Bendick in tono beffardo. «Al diavolo, ne ho un milione fra cui scegliere.»

Tumbo gli si avvicinò,

svettando sopra di lui. «Preferisci continuare a fare lo sbruffone, cercando di impressionarmi e mostrarmi quanto ce l'hai grosso, oppure vuoi guadagnare dei bei soldoni? Non voglio chiederti di investire in un progetto petrolifero, voglio che tu investa *contro* un progetto petrolifero. Insomma, sai come si fa a guadagnare su azioni destinate a scendere, vero?»

Adesso Bendick sembrava un po' più interessato. «Sì, e ho una villa di quattromilacinquecento metri quadri a East Hampton, uno yacht di ottantacinque metri, un fantastiliardo di ettari in Montana e un appartamento di sedici stanze disposto su tre piani su Fifth Avenue a

dimostrarlo. Qual è il piano?»

«Il piano è che ho un conto in sospeso con un certo Hector Cross. Quel bastardo ha ucciso l'unica persona al mondo a cui abbia mai voluto bene e l'ha data in pasto ai coccodrilli, che lo hanno mangiato vivo.»

«Mi stai prendendo per il culo», ribatté Bendick, mentre pensava: Questo colosso pieno di muscoli mi sta dicendo che è una checca?

«No, è la sacrosanta verità», ribadì Tumbo, la cui pacatezza era stata sostituita da un tono più aspro e rozzo. «Cross ha trasformato il mio uomo nella colazione di una coppia di fottute borsette con i denti. Ora, questo non mi rende certo felice. Il fatto è che voglio uccidere



quel figlio di puttana ma, vedi, più ci penso e più mi chiedo se farlo fuori sia sufficiente. E la risposta è no. Voglio vederlo soffrire, voglio infangare la sua reputazione. Voglio fargli capire cosa significa essere povero, sentirsi umiliato, avere paura per sé e per la propria famiglia, fino al midollo. Ed è qui che entri in gioco tu, perché più Cross perde, più tu e io vinciamo.»

«E come, esattamente?»

«Avvelenando il pozzo che rifornisce di soldi lui e la sua bambina, ossia la Bannock Oil. Vedi, sono in possesso di parecchie informazioni su quella compagnia, informazioni confidenziali, la merda che non rendono pubblica. So

esattamente come danneggiare la Bannock e anche Cross, in un modo che farà scendere dell'ottanta-novanta per cento il prezzo delle azioni e renderà Cross popolare come un lebbroso con una bomba in mano. Per come la vedo io, puoi scommettere sull'imminente calo delle azioni Bannock e usare il denaro guadagnato per comprare l'intera società a dieci centesimi per dollaro, cinque, se sei fortunato.»

«E io che c'entro? Perché non fai tutto da solo?»

«Be', diciamo che tengo molto alla mia privacy. E poi mi sono informato su di te, ho visto come fai, parlando su Internet e tutti i media di compagnie e alti dirigenti, buttandogli addosso

tutto lo schifo che riesci a trovare, trascinando nel fango gli amministratori delegati. Mi piace, il tuo stile.»

«Okay, ma tu cosa ci guadagni, a parte fottere questo Cross?»

«La metà dei soldi, ecco cosa.»

«E se rifiuto?»

«Tua moglie rimane vedova. Allora, ci stai?»

«Mi stai facendo un'offerta che non posso rifiutare?»

«No, ti sto facendo un'offerta che bisogna avere il cervello in pappa per rifiutare.»

Bendick si strinse nelle spalle. «È questo che pensi? Non mi hai ancora detto qual è il piano, hai detto solo che vuoi danneggiare questo Cross, come se me ne

fregasse qualcosa, e che manderai in rovina la Bannock. Ma non hai spiegato come intendi riuscirci, e mi è bastato ascoltarti per capire che non hai la più pallida idea di come approfittare del tracollo di una società. Quindi, ragazzino, dimmi pure cosa hai davvero da offrirmi.»

Tumbo non aprì bocca, limitandosi a guardarlo, e per un attimo il finanziere temette di avere esagerato. Visto il modo in cui quel colosso stava digrignando i denti, come se stesse lottando con tutte le sue forze contro un potente impulso interiore, c'era il rischio concreto che si dimenticasse di tutto il denaro che aveva puntato sul ritorno a casa

dell'interlocutore.

Alla fine Tumbo parlò. «Non osare mai più mancarmi di rispetto in questo modo, altrimenti ti stacco quella brutta testa giudaica dal tuo rinsecchito collo bianco...» Alzò le mani, con le dita tese in fuori, poi le strinse a pugno, a pochi centimetri dal viso improvvisamente imperlato di sudore dell'altro. «Non sai quanto sei fortunato, amico. Ho ucciso uomini per molto meno di quello che hai appena detto, ma sto lavorando sulla gestione della rabbia, perché voglio davvero voltare pagina, quindi farò un bel respiro, conterò fino a dieci e poi ti spiegherò quello che devi o vuoi sapere.»

Bendick non fiatò. Per la

prima volta in vita sua non poteva dire nulla che lo aiutasse a ottenere ciò che voleva. Doveva solo chiudere il becco e lasciare che quell'uomo molto grosso e molto arrabbiato se la prendesse comoda; doveva lasciarlo contare fino a cento, se la cosa lo faceva sentire meglio.

Per fortuna gli bastò arrivare a dieci. Tumbo buttò lentamente fuori il fiato e ispirò, prima di parlare.

«La Bannock Oil ha perso una piattaforma nell'Artico, giusto?» chiese.

«Giusto», confermò Bendick, felicissimo di trovarsi d'accordo, una volta tanto.

«Questo significa che ci hanno rimesso due volte, prima per il costo della piattaforma e poi a

causa di tutto il petrolio che non possono più estrarre, esatto?»

«Aha.»

«E se capitasse la stessa cosa proprio qui, in acque angolane? Se perdessero un'altra piattaforma e con quella l'occasione di fare soldi con il dolce greggio africano? Insomma, una volta è già abbastanza grave, ma due? Dai! Sarebbero fregati.»

«In teoria sì, ma il consiglio di amministrazione della Bannock sa già che rischi corre e ha preso provvedimenti per cautelarsi. Bigelow è andato in televisione, ha rilasciato dichiarazioni al *Wall Street Journal* e ha fornito ragguagli ai principali blogger finanziari, facendo sapere a tutti che non è

mai esistito un giacimento offshore con il tipo di sistemi difensivi che stanno allestendo qui. Senti, non sei l'unico a essere informato sulla Bannock Oil. Credi che quando do la caccia a una società non mi procuri fascicoli su tutti i dirigenti di più alto livello? A capo dell'operazione c'è Hector Cross, e quel tizio sa il fatto suo. Da anni fa sì che il petrolio fuoriesca da Abu Zara senza intoppi, e se qualche furbo tentasse di danneggiare la produzione, lui e i suoi uomini lo farebbero fuori in un attimo. Cosa ti fa pensare che qui avrebbe problemi in quel senso?»

«Diciamo che ho i miei buoni motivi», replicò Tumbo. «Te li



spiegherei volentieri, ma è meglio per te se non lo faccio.»

«Perché?»

«Per proteggerti. Se non sai cosa sta per succedere non puoi essere ritenuto responsabile o colpevole quando succederà. Potrai dire: 'Ehi, non sapevo che avessero in mente di fare una cosa simile. Ho pensato che l'Africa era un posto pericoloso, che qualcosa poteva andare storto, e volevo essere pronto, nel caso'. E saresti tranquillo, perché è la verità. Ma se dovessero verificarsi certi... ecco, malaugurati eventi, e tu ne fossi stato al corrente fin dall'inizio, potresti essere ritenuto un complice o un cospiratore, e non ne hai certo bisogno, amico, perché, credimi,

saresti carne da macello non appena entrato in prigione.»

«Quindi mi stai dando la possibilità di negare tutto, eh?»

«Esatto. Un'ultima cosa: hai insinuato che io sia all'oscuro dei modi e dei mezzi per trarre profitto dal tracollo di una società, quindi forza, illuminami.»

«Okay», replicò Bendick, felice di tornare sul proprio terreno. Gli impartì una breve lezione sui fondamentali del trading in leva, parlando per prima cosa di *stock options*, la possibilità di pagare per il diritto di acquistare azioni a un prezzo fisso e in una data prefissata, se si pensava che sarebbero salite sopra quel prezzo, oppure per il diritto di venderle a prezzo fisso,

in una data prefissata, se si era invece convinti che sarebbero scese.

Tumbo, tuttavia, non rimase affatto impressionato. «Conosco quella stronzata delle operazioni *long* o *short*, amico», replicò. «Opzioni *put* e opzioni *call* non sono altro che una versione elegante del chiamare un allibratore e fare una scommessa. Cos'altro puoi dirmi?»

«La sigla CDS significa qualcosa per te?»

«So che cambia solo una lettera da quella di un network televisivo.»

Bendick fece una risata di cortesia. «Certo, CBS, bella battuta... ma non è quello che avevo in mente. Un CDS, o

*credit default swap*, è in pratica una forma di assicurazione. Diciamo che presti un milione di dollari a qualcuno e ti chiedi: Ragazzi, e se quel figlio di puttana va in malora e non può pagare il suo debito?»

«In quel caso vado da lui e lo pesto finché non mi paga oppure muore, per me è uguale», affermò con nonchalance Tumbo.

«Oppure... oppure potresti comprare un *credit default swap*», suggerì Bendick. «Fondamentalmente è stato inventato come metodo per assicurare un debito. Quindi tu presti un milione di dollari, poi vai da qualcun altro che ti vende un CDS da un milione di dollari in cambio di un premio annuale,

come una normale polizza assicurativa. Ogni anno gli versi una somma fissa, per tutta la durata del contratto. Se poi i soldi che hai prestato ti vengono restituiti, avrai speso il denaro del premio, ma non ti importa, perché probabilmente hai guadagnato di più, con gli interessi versati dal tizio che ha preso i tuoi soldi.»

«Verissimo.»

«Ma se invece il tizio che li ha presi è insolvente, quello che ti ha venduto il CDS deve rimborsarti il milione che hai appena perso. È come quando una compagnia assicurativa ti paga se la tua auto finisce sfasciata o la tua casa brucia, tranne che per un'unica, grossa differenza: nel normale settore

assicurativo non puoi assicurare qualcosa che non ti appartiene. Diciamo che abiti accanto a un tizio e sai che è un fumatore e in più si sbronza ogni sera. Presumi che prima o poi farà bruciare la sua casa, quindi sai qualcosa che la compagnia assicurativa ignora, e se potessi stipulare una polizza sulla casa del vicino incasseresti un sacco di soldi quando l'abitazione venisse distrutta dalle fiamme. Mi segui?»

«Perfettamente.»

«Okay, allora, torniamo alla casa che brucia... Il problema è che non puoi stipulare quella polizza se non sei proprietario della casa, mentre, ed ecco il punto, non devi essere proprietario di un cazzo per

comprare un CDS. Se pensi che una compagnia sia destinata a fallire puoi comprare un CDS assicurato su di essa, o meglio sulle obbligazioni societarie, e quando quella va a fondo incassi l'intero valore del suddetto. Ora, se si tratta di obbligazioni societarie con un rating tripla A, il tasso di premio è bassissimo, di poco superiore ai dieci punti base, ossia un decimo dell'uno per cento. Quindi puoi comprare una copertura del valore di un miliardo di dollari per un milione di dollari l'anno, il che significa che puoi puntare un milione per vincere un miliardo.»

«Oh, queste sì, sono probabilità che mi piacciono.»

«Be', non saranno così positive per la Bannock. Tutto il

mondo sa che è reduce da un periodo burrascoso, quindi il premio sarà più alto, forse addirittura pari a cento punti base, ossia all'uno per cento. Quindi ora punti dieci milioni per guadagnare quel miliardo. Ma sono comunque ipotesi, giusto?»

«Giustissimo.»

«Ed ecco qual è il punto di forza: la Bannock non deve necessariamente fallire. Supponiamo che subisca un gran brutto colpo, quasi al tappeto, con l'arbitro che sta contando. Be', il prezzo del premio di un CDS continua a salire, in linea con il rischio. Insomma, quando sembrava che la Grecia stesse per andare in default sui prestiti contratti, il



prezzo di un CDS sui titoli governativi greci è salito a diecimila punti base, ossia al cento per cento, l'intero valore del prestito, pagabile ogni anno. Quindi se hai in mano un CDS Bannock da un miliardo di dollari con un premio molto basso, qualcuno che possieda dei titoli della Bannock e stia rischiando di perdere fino all'ultimo centesimo sarà disposto a darti parecchi soldi per toglierti dalle mani quel CDS, così da essere coperto se la Bannock va sotto. Mi stai ancora seguendo?»

«Oh, sì, certo», mormorò Tumbo, felicissimo. «E sto pensando che forse dovresti prendere i cento milioni che ti ho versato sul fondo e su quel

conto vincolato e andare a comprare fino all'ultimo centesimo di *credit default swaps* sulla Bannock Oil per mio conto, e tutti quelli che vuoi per te con i tuoi soldi.»

«No, non è così che funzionerà», replicò Bendick. «Investirò i tuoi soldi in quei CDS e ci divideremo i profitti in parti uguali.»

Tumbo lo guardò, accigliandosi, poi scoppiò a ridere. «Stai scherzando? Mi stai prendendo per il culo? Non puoi dire sul serio: vuoi metà dei soldi solo per farmi da broker?»

«Sono serissimo. Credo che avresti parecchie difficoltà, come singolo, a trovare qualcuno disposto a occuparsi dei tuoi affari: quel qualcuno

potrebbe pretendere di sapere il tuo vero nome, tanto per cominciare. Quindi io sto correndo un rischio sin dall'inizio e devo essere risarcito per questo. Inoltre opero alla luce del sole e se la gente vede me, il famoso Aram Bendick, assumere una massiccia posizione corta contro la Bannock Oil, molti penseranno di dover seguire il mio esempio, quindi il prezzo dei CDS sulla Bannock si alzerà e il prezzo delle sue azioni scenderà, e io avrò dato origine a una profezia destinata ad avverarsi. Presumo che tutto questo valga la metà dei tuoi soldi, oltre a qualsiasi somma io investa per mio conto.»

«Stai dimenticando due cose»,

puntualizzò Tumbo. «In primo luogo, nulla di tutto questo succede a meno che qualcosa non vada storto per la Bannock su quella piattaforma in mare aperto, e tu non avrai niente a che fare con questa cosa. In secondo luogo, non ti conviene fare il furbo con me, pensavo lo avessimo già chiarito. Comunque, voglio essere generoso: puoi avere il dieci per cento di quello che investo io, più qualsiasi somma tu aggiunga personalmente. Investirò duecento milioni di dollari, che è tutto il mio capitale, ma ho fiducia in questa proposta e so che non mi deluderai, vero?»

Bendick deglutì a fatica. «No, non lo farò, ma devo avere il venticinque per cento dei

profitti. Accidenti, è il tasso standard per i fondi speculativi.»

«Quindici, ed è il massimo al quale arrivo.»

Lui ci pensò su. Avrebbe ottenuto un CDS del valore di trenta milioni di dollari senza fare nulla a parte essere se stesso, forse tre miliardi di potenziali profitti su un'unica transazione. Quale idiota avrebbe rifiutato una cosa del genere? «Affare fatto.»

«Quindi siamo d'accordo. Ora ti faccio riportare all'aereo. Prima atterri a New York, prima puoi cominciare a comprare quel CBS, CDS, o come si chiama quella merda, e prima noi due iniziamo a fare soldi.»

Cinque minuti più tardi, Bendick era di nuovo sulla

Range Rover, diretto verso l'aeroporto, a chiedersi in cosa cavolo si era infilato e come avrebbe potuto uscirne indenne.

L'operazione della Cross Bow a Magna Grande avrebbe richiesto due squadre al completo di marinai e addetti alla sicurezza armati per poter operare con una rotazione di tre settimane di lavoro e tre di riposo fra la piattaforma offshore e la terraferma. In mare non c'era spazio sufficiente per addestrare simultaneamente entrambi i gruppi, quindi Hector e gli effettivi del suo organico avrebbero dovuto passare sei settimane sull'acqua per assicurarsi che tutti fossero

all'altezza del compito. Nel frattempo stavano lavorando sedici ore al giorno, scegliendo personale di altissimo livello fra l'attuale staff della Cross Bow ed esterni sotto contratto sufficienti a gestire l'operazione senza lasciare scoperte quelle ad Abu Zara. Dovevano anche trovare e reclutare uomini con le competenze specialistiche richieste dall'attività marittima - vale a dire ex SBS, Navy Seals e marine - oltre a organizzare la complessa logistica indispensabile a fornire le provviste necessarie a un nutrito gruppo di persone impegnate in una missione a lungo termine in mare.

Allo stesso tempo, studiando i dettagliati progetti della

*Bannock A* e della piattaforma di trivellazione, dovevano elaborare strategie per gestire tutte le crisi che potevano verificarsi a bordo di due delle «bombe a petrolio» galleggianti più grandi del mondo. Presero in considerazione ogni eventualità, dall'arrivo di un missile a lungo raggio a un singolo uomo con una bomba, e pianificarono le debite reazioni. Serviva un nuovo equipaggiamento, fra cui mute da sub che si potessero indossare sia in acqua che sugli impianti, e speciali caschi in fibra di carbonio, simili a gigantesche conchiglie, con la loro forma aerodinamica e la superficie increspata, utilizzati dalle forze speciali trasportate via acqua.



Tutte le armi consuete della Cross Bow dovettero essere riesaminate per essere certi di poter operare in un ambiente in cui un solo proiettile vagante poteva provocare una conflagrazione letale. In tali circostanze, l'uso delle armi da fuoco doveva rappresentare l'ultima risorsa, e anche in quel caso bisognava usare munizioni con un minor potere di penetrazione e quindi una minore capacità di fermare l'avversario rispetto a quanto Hector giudicava solitamente accettabile. Inoltre, se la piattaforma o la FPSO fossero cadute in mano a un gruppo di terroristi, qualsiasi operazione volta a riprenderne possesso li avrebbe obbligati a nuotare, il

che limitava drasticamente il peso dell'attrezzatura che chiunque poteva portare.

L'opzione di gran lunga migliore, date le circostanze, era la semiautomatica Ruger Mk II. Per quanto la sua immagine fosse stata compromessa dalla popolarità che riscuoteva presso i sicari, che ne apprezzavano l'affidabilità e il limitato danno causato dai proiettili calibro 22, piaceva anche ai buoni. I Navy Seals usavano la versione a canna lunga AWC TM-Amphibian S, il cui silenziatore vantava un tale amore per l'acqua che i produttori consigliavano persino di versarne un paio di cucchiaini nello stesso per renderlo ancora più efficace. La Mk II aveva un

tiro utile di settanta metri, portata eccellente per una pistola, nettamente superiore a quella che forse sarebbe stata necessaria entro gli angusti confini di una piattaforma petrolifera o di una nave. Pesava soltanto un chilo e duecento grammi, molto meno di qualsiasi fucile, ed era abbastanza piccola da poter stare in una fondina fissata al torso o a una gamba senza intralciare la capacità natatoria.

Nel caso i metodi convenzionali non bastassero, a Hector rimaneva un ultimo asso nella manica e per imparare a utilizzarlo servì una nuova lunga sessione in Harley Street, con il sempre affidabile Rob Noble. Da lì Hector tornò in ufficio per

altre ore di programmazione. A mezzanotte inoltrata, lui e Nastja stavano raschiando il fondo delle scatole di cibo da asporto cinese posate sul tavolo quando lei disse: «Hai bisogno di una pausa, dovresti passare un po' di tempo lontano da tutto questo».

«Non posso», replicò meccanicamente lui. «C'è troppo da fare.»

«Ma non puoi fare tutto tu. Perché non vieni a pranzo con Paddy e me, sabato? Non sei mai venuto a casa nostra, da quando ci siamo sposati.»

«Se mi prendo un po' di tempo libero, questo weekend, sarò con Catherine Cayla. La Hepworth la riaccompagna qui da Abu Zara.»

«Be', porta anche lei! Abbiamo degli amici che hanno un figlio piccolo. Magari conoscerà il suo primo fidanzatino.»

«Dovrà passare sul mio cadavere!» esclamò lui con simulata indignazione, già più allegro.

«Non temere, ci saranno parecchie donne a fare da chaperon. Dai, ti farà bene. E poi c'è una persona che voglio presentarti, qualcuno che ti ha fatto un enorme favore.»

Suo malgrado, Hector si incuriosì. «Sul serio? Chi è?»

«Mia sorella Evgenija. Si è fatta passare per l'assistente di Maria Denisova con Da Cunha, e se non fosse stato per lei non avrei mai pensato di convincere

mio padre a far sì che alcuni suoi soci si fingessero clienti della mia agenzia di copertura.»

«Sai, continuavo a chiedermi come ci fossi riuscita.»

«Ah-ha! Bene, puoi chiedere tutto a lei, e se sarai gentile e affascinante potrebbe permetterti di chiamarla Ženja, e a quel punto saprai di essere suo amico.»

«È pericolosa come te?»

Nastja rise. «Con una pistola o con i pugni no, in altri modi, forse. Avanti, signor Guastafeste! Abitiamo soltanto a Barnes, non dovrai fare molta strada.»

«Barnes!» replicò lui, come se l'incantevole sobborgo a sud-ovest di Londra fosse un remoto angolo del globo a malapena

civilizzato. «Ma è lontano chilometri!»

«Soltanto otto, Hector!» replicò lei, ridendo. «Se prendi il treno a Waterloo arriverai in un baleno.»

«Se vengo prenderò l'auto.»

«Meglio di no, altrimenti non potrai bere e a quel punto non sarà così divertente, per te. Chiama un taxi.»

«Ci penserò», tergiversò lui. Ma era difficile rifiutare qualcosa a Nastja, quindi all'una di sabato pomeriggio pagò il taxista e risalì il vialetto fino alla porta d'ingresso della villetta degli O'Quinn, a Barnes.

Con una mano reggeva il seggiolino portatile a cui era assicurata Catherine e con l'altra una borsa di

indispensabili pannolini, giocattoli e vestitini di riserva, preparata da Bonnie Hepworth. Nastja lo salutò rapidamente e si lanciò sulla bambina, che adorava da sempre, rivolgendosi alla piccola con moine e versetti. Poi slacciò le cinghiette per portarla in soggiorno e farla ammirare alle altre ospiti.

«Ora mi hai messo davvero nei guai», dichiarò Paddy, comparso accanto a Hector con indosso un grembiule da chef e in mano un assai gradito Bloody Mary, piccante e speziato proprio come piaceva a lui. «Nastja mi farà una testa così per tutta la notte, chiedendomi perché non facciamo un bambino. Credimi, capo, non è certo perché non ci proviamo.»



«Grazie, Paddy, ma non ho bisogno di conoscere i dettagli della tua vita sessuale», ribatté lui, bevve un sorso di Bloody Mary e si guardò intorno. Gli O'Quinn avevano invitato a pranzo una coppia di vicini, i Parker, insieme a Charlie, il loro figlioletto di due anni che, sfoggiando un nasino gocciolante, stava caracollando verso l'angolo in cui la signorina Catherine Cayla Cross teneva banco.

«Quindi mi sembra di capire che ci sono due donne che non conosco, una delle quali è tua cognata», disse Hector all'amico. «Presumo che non sia quella che sta asciugando il naso sporco di moccio del suo pargolo, quindi rimane quella

con i jeans superaderenti e... È una semplice constatazione, ma pare che dalla famiglia Voronov escano solo donne splendide, vero?»

«Oh, l'hai notato?» replicò Paddy, sorridendo. «Ora, se vuoi scusarmi, ho un roast-beef da controllare.»

Mentre papà Parker si univa all'operazione ripulitura di Junior, Hector studiò Evgenija Voronova. Aveva lo stesso sangue di Nastja, come dimostravano gli splendidi occhi azzurri sormontati da sopracciglia diritte che suggerivano determinazione e forza di carattere, eppure era molto diversa dalla sorella. Il suo fisico, benché di proporzioni perfette, appariva leggermente

più pieno e morbido, più formoso della figura snella e atletica di Nastja, cosa che a lui non sembrava affatto un difetto. I folti capelli color nocciola erano pettinati da una parte, le attraversavano in diagonale la fronte e formavano magnifiche onde che si infrangevano sulle spalle, prima di ricaderle lungo la schiena. Il naso era sottile e all'insù. E la bocca... che labbra straordinarie, si disse Hector.

Mentre si dedicava a quell'attento esame venne raggiunto da Nastja. La salutò, poi indicò la sorella con un cenno del capo e disse: «È quasi bella come te».

Lei sorrise. «Sei un vero gentleman e un grande aduttore, ma Evgenija è più

giovane di dieci anni e, come dicono i francesi, *ravissante*.»

«Noi diciamo 'incantevole', e, sì, lo è davvero. Allora, dimmelo tu che sei una donna... Sono naturali?»

«Cosa, i seni di Ženja?»  
Nastja parve indignarsi per quell'insinuazione. «Una cosa che posso dirti sulle donne della mia famiglia, Hector, è che non abbiamo bisogno di aiuto in quel campo!»

«No, dicevo le labbra.»

Lei sorrise. «Ah, sì, sono magnifiche, così carnose e morbide. Devo confessarti che gliel'envio un po'. Sembra che Ženja abbia sempre un leggero broncio, come se stesse baciando il mondo.»

«Non ti sapevo così poetica,

Nastja.»

Lei liquidò il commento con un'alzata di spalle, poi aggiunse: «Vuoi sapere se sono vere? Be', posso dirti che sua madre ha esattamente le stesse labbra, quindi o sono andate dallo stesso chirurgo oppure hanno la fortuna di possedere gli stessi geni. Perché non glielo chiedi direttamente?»

«Non potrei mai!» protestò lui.

«Perché?»

«Sarebbe maleducato, ecco perché!»

Nastja lo guardò con aria scettica. «Oh, e non è maleducato parlare di mia sorella alle sue spalle? Ah! Vai a chiederlo a lei, come un vero uomo, altrimenti le dirò che lo

hai domandato a me.»

«Benissimo, quindi non mi lasci altra scelta», ribatté Hector. «Non mi resta che andare a parlare con quello schianto di donna. È un duro lavoro, ma...»

«Basta», disse lei, ridendo. «Vai!»

Evgenija era accosciata e stava giocando con Catherine; le teneva davanti una scimmietta di peluche, che spostava ogni volta che la bimba cercava di prenderla, suscitando scrosci di risatine infantili. Lui si fermò a mezzo metro di distanza per osservarle, finché Evgenija non si accorse della sua presenza, si alzò e si presentò.

«Ma visto che è il capo di Nastja», aggiunse, «oltre che

uno dei suoi più cari e fidati amici, è anche amico mio, quindi può chiamarmi Ženja.»

Il modo in cui aveva pronunciato il proprio nome gli aveva dato una nota soffice e sensuale, come una mano femminile che accarezzasse un visone.

«In tal caso ti conviene chiamarmi Heck e darmi del tu», replicò lui. «Hai già conosciuto mia figlia Catherine.»

Ženja si illuminò in volto. «Oh, è davvero adorabile! Nastja mi ha raccontato tutto di lei, ed è persino più dolce di quanto avessi immaginato.»

«Grazie.» Cross sorrise alla figlia e disse: «La amo più di quanto abbia mai amato in vita mia... a parte sua madre,

naturalmente».

Lei fece una smorfia di solidarietà. «Sì, Nastja mi ha detto anche di Hazel. Mi dispiace tanto...» Rimase in silenzio per qualche istante, poi si rasserenò: «Allora, poco fa stavi parlando con Nastja e mi stavate fissando...»

«Era così evidente?» chiese lui.

«Una donna sa sempre quando qualcuno la sta osservando.»

«Cosa che deve succederti molto spesso.»

«Di continuo», ammise lei con un sospiro. «Comunque ho visto che Nastja ti dava degli ordini... È una cosa che adora!»

Hector rise. «Sì, ma a volte dimentica chi è il capo.»



«Ossia tu?»

«Sì», confermò lui con una pacata e spontanea autorevolezza.

«Comunque, Nastja ti ha dato un ordine...»

Hector annuì mestamente. «È vero. Le ho fatto una domanda su di te e lei mi ha risposto che dovevo chiedertelo direttamente.»

«E...?»

«Le mie esatte parole sono state: 'Sono naturali?'»

Zenja abbassò lo sguardo sul proprio décolleté. «Cosa, queste?»

«Anche Nastja ha replicato qualcosa di simile, ma io mi riferivo alle tue labbra. Sono meravigliose.»

«Lo so», disse lei, e le

increspò, assumendo un'espressione da papero tonto che fece ridere entrambi. «Quindi pensi che possa aver usato un filler? Mmm...» Serrò le labbra pensierosa, accentuandone il naturale turgore. «Sai, c'è solo un modo per verificarlo...»

Hector la guardò impassibile, lasciando che Ženja si chiedesse se sarebbe andato a vedere il bluff e l'avrebbe baciata, gustandosi l'eccitazione del flirt. Ma il momento venne interrotto dall'allegro grido di Paddy.

«Venite!» esclamò, invitando gli ospiti a raggiungerlo nella sala da pranzo con cucina a vista, allestita in una serra affacciata su un giardino piccolo ma curato. Mentre Nastja

indicava a ognuno dei quattro ospiti una delle sedie disposte intorno a un rustico tavolo da cucina, lui declamò orgogliosamente il menu: «Oggi abbiamo roast-beef di manzo inglese di prima qualità, cottura media, bello rosa al centro e con appena una goccia di sangue per te, capo. Come contorno, patate arrosto, *Yorkshire pudding* e un bell'assortimento di verdure, uscite direttamente dal freezer e gentilmente offerte da Capitan Findus, perché vi voglio un gran bene ma non amo passare la mattina a pelare carote e sgranare piselli. Se bevete abbastanza di quel rosso cileno che vi sta aspettando in tavola non noterete comunque la differenza. Nel frattempo, in

forno c'è una magnifica *apple pie*, la crema pasticcera verrà preparata al momento e non con un preparato in polvere, lo prometto. Signore e signori, il pranzo è servito!»

L'elicottero Bell 407 si trovava quasi cinquecento chilometri a nord-ovest di Cabinda City, ormai prossimo al limite di autonomia, quando il pilota gridò all'unico passeggero: «Eccola lì di fronte, proprio dove dovrebbe essere. Ragazzi, quella barca è pazzesca!»

Johnny Congo scrutò le placide acque dell'Atlantico, finché non vide quello che l'elicotterista stava indicando: una nave che aveva la forma di

un aeroplanino di carta o di un vecchio cacciaabombardiere con ala a delta, con una prua lucida e sottile che si ampliava sempre più, raggiungendo la poppa tozza e squadrata. Mentre si avvicinavano notò che si trattava di un trimarano, con tre scafi uniti da un'unica coperta, come tre moli sotto un ponte. Distinse poi, poco più avanti della poppa, un'alta struttura ad A che reggeva un natante di un giallo acceso e che, mentre alcuni uomini, piccoli come formiche a quella distanza, le si accalcavano intorno, si inclinò all'indietro, portandolo al di sopra della poppa e poi calandolo in acqua.

Quando la procedura ebbe termine, l'elicottero era ormai

molto vicino e puntava direttamente verso la sovrastruttura disposta su tre ponti, ognuno più piccolo del precedente, come in una scintillante ziggurat bianca. Un membro dell'equipaggio in calzoncini bianchi e canotta blu marino era ritto sul ponte prodiero a guidare il velivolo nell'atterraggio. Congo vide la H dipinta che indicava l'elipista. Il pilota fece abbassare il Bell finché non toccò morbidamente la piattaforma, poi spense il motore turboalbero Allison mentre l'altro uomo correva sotto le pale e assicurava i pattini al ponte, restando lì accanto mentre l'apparecchio sprofondava nello scafo nero della nave. Il velivolo si fermò

sul pavimento di un enorme hangar con un tonfo a malapena percettibile; soltanto a quel punto il pilota si sganciò la cintura di sicurezza e invitò il passeggero a fare altrettanto.

Mentre scendeva, Congo vide una figura bassa e muscolosa in pantaloni mimetici e maglietta color kaki avvicinarsi a grandi passi. «Chico! Amico mio!» disse, protendendo la mano in modo che Torres potesse sollevare la propria per dargli il cinque. «Gran bella barca mi hai procurato, fratello.»

Torres rise, con i denti che scintillavano sotto il pizzetto. La testa rasata era di un intenso color nocciola dovuto al sole, e il corpo sprizzava forza e destrezza.

«Benvenuto sulla *Mother Goose, baby*», disse, sempre ridendo. «È unica al mondo, e questo è il suo viaggio inaugurale. Gran bell'inizio, eh? Vieni, ti faccio fare il tour guidato...»

Congo lo seguì fuori dall'hangar, lungo un passaggio e su per una rampa di scale, raggiungendo un corridoio su cui si aprivano una serie di soggiorni e sale da pranzo elegantemente arredati e che terminava in uno spazio esterno, dove chiunque fosse seduto al bancone del bar doveva solo fare ruotare il proprio sgabello per osservare - oltre i lettini prendisole, la piscina e un ponte di poppa grande abbastanza da ospitare un campo da tennis - la



struttura ad A che stava tirando fuori dall'acqua il bizzarro natante giallo.

«Allora, la *Mother Goose* è il Triton 196, così chiamato perché è lungo 196 piedi, ossia sessanta metri», spiegò Torres. «Nei primi trentasette è il classico superyacht, creato per attirare il classico miliardario, più i suoi amici e le donne. Queste persone hanno visto di tutto, fatto di tutto, cos'altro rimane? Risposta: quello che succede negli ultimi ventitré metri. Guarda tu stesso.»

Aprì una botola, rivelando una scaletta metallica. Scesero di nuovo dentro lo scafo, superando un'altra botola e raggiungendo un hangar che sembrava ancora più gigantesco

di quello in cui avevano lasciato il Bell. In uno yacht qualunque sarebbe stato lo spazio destinato ai «giocattoli», come amavano chiamarli i proprietari: lance, moto d'acqua, barche a vela, windsurf e via dicendo, ma i giocattoli della *Mother Goose* erano un po' diversi.

«Ecco l'attrazione principale», disse Torres, «uno dei due minisottomarini Triton 3300/3. Avrai visto l'altro appeso alla struttura ad A, quando sei arrivato. Ci stiamo esercitando a calarli in acqua e recuperarli il più rapidamente e agevolmente possibile. Ha un aspetto strano, vero?»

«Puoi ben dirlo», commentò Congo, girando intorno al sottomarino.

Lo scafo giallo e scintillante era a forma di U, come i cuscini cervicali gonfiabili che la gente compra quando deve affrontare lunghi voli e ha un bisogno disperato di alleviare la tensione muscolare al collo. Un abitacolo sferico, fatto di termoplastica acrilica trasparente, era inserito in mezzo alla U come la testa del passeggero nel suo cuscino da viaggio. Il sottomarino era talmente minuscolo - quattro metri di lunghezza e nemmeno tre di larghezza - da dare l'impressione che Congo potesse sollevarlo e gettarlo attraverso l'hangar.

E in effetti lo stava guardando con il dubbio e la delusione stampati sul viso. «È questo?» chiese. «Uno schifo di Yellow

Submarine? È questa, la nostra arma segreta?»

Torres scoppiò a ridere. «Eccome. Questa bambina è in grado di scendere fino a mille metri e operare sott'acqua per dodici ore consecutive. Quando avremo finito di lavorarci sarà in grado di fare esattamente quello che mi hai chiesto. Quindi saluta la tua amichetta, Johnny C, e non temere, è un vero fenomeno.»

Hector si sedette e si servì le pietanze di un tipico pranzo inglese, accompagnate da un ottimo Cabernet Sauvignon cileno. Mike Parker era un avvocato spiritoso, modesto ma palesemente in gamba, e la

moglie, Caro, una curatrice d'arte. Stavano progettando una vacanza con safari in Africa per festeggiare il quinto anniversario di matrimonio e furono felici di scoprire in Hector non soltanto una preziosa fonte di informazioni sull'argomento, ma anche un guerriero masai fatto e finito. Zenja rispose abilmente, con fascino e intelligenza, a una serie infinita di domande sulla vita in Russia e sulla politica estera di quella nazione.

L'atmosfera era allegra e rilassata, quella della vita quotidiana in famiglia, dove questo o quel genitore - compreso Hector - doveva mettersi in ginocchio per occuparsi del figlio oppure stare

seduto a tavola con un bebè in grembo, tenendo le manine paffute lontane dallo stelo dei calici di vino. Lui si rese conto di non avere mai provato davvero quel genere di normalità. Aveva trascorso quasi tutta la vita adulta come soldato oppure come capo di un'agenzia di sicurezza. La sua carriera lavorativa era trascorsa in caserme e mense, dove si prestava pochissima se non nessuna attenzione ai confort. Poi aveva conosciuto Hazel, aveva abbandonato l'esistenza spartana e si era immerso nella vita dei miliardari, con i loro jet privati, i domestici e le immense magioni. Ma il fatto era che il roast-beef di Paddy, arrivato direttamente dal supermercato

di zona, era squisito, proprio come quello che gli avevano servito nella villa di un duca, e il vino, comprato in un discount di alcolici, scorreva in gola come uno Château Lafite che costava cento volte tanto.

Si accorse che anche Ženja si stava divertendo. Sembrava rilassata, felice e allegra. Il rapporto fra lei e Nastja si stava consolidando davanti agli occhi di Hector: dopo anni di lontananza, le due sorelle intrecciavano un legame che rendeva entrambe più felici. Adesso Caro stava parlando della pista da pattinaggio allestita ogni inverno nel cortile di Somerset House, sulle rive del Tamigi, a un tiro di schioppo dal Savoy, e diceva quanto le

sarebbe piaciuto andarci; forse però Charlie era ancora troppo piccolo: non aveva nemmeno tre anni.

«Troppo piccolo?!» protestò Nastja, inorridita. «In Russia i bambini pattinano ancor prima di saper camminare. Se una donna aspettasse che il figlio avesse tre anni prima di metterlo sul ghiaccio, le altre madri le chiederebbero perché è così crudele.»

«Andiamoci adesso!» propose Ženja. «Avanti, Nastja, mostriamo a questi inglesi come sa pattinare un russo!»

«Vorrei precisare che io non sono inglese, ma irlandese», puntualizzò Paddy con sussiego.

«E io non sono inglese, ma keniota», affermò Hector, con



aria di superiorità. Ma un attimo dopo si rese conto che, pur essendo un ottimo tiratore, un forte corridore e nuotatore, un maestro in diverse arti marziali, perfettamente in grado di lanciarsi con il paracadute, sciare, scalare montagne e sopravvivere in quasi ogni habitat della Terra, non era mai andato a pattinare in vita sua. Non era una cosa che i bambini nati in Kenya potessero fare, nella savana africana. Subito dopo capì anche che non voleva fare la figura dello stupido davanti a Ženja.

Maledizione, non essere ridicolo, si disse. La ragazza ha meno di venticinque anni, in pratica potresti essere suo padre. Ai suoi occhi sei un

vecchio.

Pensò a Bobbi Franklin: era bellissima, intelligente e più vicina a lui quanto all'età, ma non era lì, a differenza di Ženja. Tutt'a un tratto, Paddy stava telefonando alla compagnia dei taxi e lui stava raccogliendo la montagna di articoli che la Hepworth giudicava indispensabili affinché Catherine potesse uscire di casa.

«Ho fatto marce di addestramento sulle Brecon Beacons con zaini più leggeri», borbottò fra sé mentre infilava l'ennesimo peluche nella borsa da viaggio e Ženja lo supplicava di sedersi accanto a lei sul taxi.

«Così posso passare un altro po' di tempo con la piccola Yekaterina, la mia zarina

Caterina la Grande!» disse.

Si ritrovarono a sfrecciare attraverso East London, sulle strade già buie benché fossero solo le cinque del pomeriggio; lasciarono la bambina a Cross Roads, dove Bonnie Hepworth era pronta a farle il bagnetto, e infine si diressero verso Somerset House, solo loro due.

Non parlarono molto; Ženja era troppo impegnata a guardare le vetrine sfavillanti e le decorazioni natalizie, mentre Hector si accontentava di guardare lei. Quando raggiunsero Somerset House trovarono Mike Parker che, stringendo una manciata di biglietti, disse loro: «Siamo fortunati! Di solito bisogna prenotare con settimane di

anticipo, ma avevano ancora alcuni posti liberi per la prossima sessione. Tutti si stanno mettendo i pattini, persino Charlie!» Li accompagnò nel piccolo capannone in cui venivano distribuiti. Ženja afferrò i propri e andò a cercare Nastja, con cui cominciò subito a chiacchierare in russo a una velocità stratosferica, ridacchiando con aria complice.

«Tu ci sai fare con questi, capo?» chiese nervosamente Paddy mentre si allacciavano gli stivaletti.

«Non lo so, vecchio mio», rispose con disinvoltura lui. «Non ci ho mai provato prima d'ora.»

«Non so tu, ma io temo che

farò una figuraccia.»

«Sciocchezze! Siamo uomini, orgogliosi veterani delle forze speciali. Non c'è nulla che non sappiamo fare!»

«Parla per te...»

Hector tentò di affrontare la situazione in maniera logica. Si era sottoposto a un duro addestramento bellico nell'Artico, che comportava innumerevoli chilometri di sci di fondo, ossia spostamenti sulla neve liscia invece che sul ghiaccio. Inoltre, ora che ci pensava, quando era bambino gli avevano regalato un paio di pattini a rotelle. Se si mettevano insieme quelle due capacità si otteneva praticamente il pattinaggio sul ghiaccio.

«Certo», concordò Mike

quando lui gli espose la teoria. «L'importante è non staccare i pattini da terra. Mai riabbassarli con forza! Basta posare sul ghiaccio il piede che ha il peso, farlo scivolare in avanti e verso l'esterno, e ripetere l'operazione con l'altro. Non ci vuole niente.»

Entrò in pista e si allontanò con un'andatura regolare, non certo spettacolare ma rilassata. Be', sembrava piuttosto facile, pensò Hector.

Paddy seguì Mike in punta di piedi, fece due passi terrorizzati mulinando disperatamente le braccia per mantenere l'equilibrio e poi cadde, atterrando sul sedere e imprecando furiosamente.

Venne il turno di Hector. Non staccare il pattino dal ghiaccio,

fallo scivolare in avanti e verso l'esterno, ora con l'altro piede. All'improvviso si stava muovendo. Non era certo una prestazione da medaglia alle Olimpiadi invernali, ma era in piedi, stava avanzando e, accidenti!, stava arrivando in fondo alla pista, quindi doveva girare a sinistra per procedere in senso antiorario come tutti gli altri. Si prese un attimo per preparare il movimento, poiché la pista era circondata dalle magnifiche facciate neoclassiche di uno dei palazzi più splendidi di Londra, quando una domanda improvvisa lo angosciò: come si faceva a girare? Non lo fece; si limitò a piombare contro la barriera in fondo alla pista, vi si aggrappò con tutte le forze e

poi, giratosi verso il ghiaccio, vi si appoggiò contro, osservando con nonchalance il panorama e sforzandosi di fingere che fosse tutto calcolato.

Ma dov'era Ženja? Mentre uscivano di casa aveva afferrato un berretto di felpa di un rosso acceso e un corto gilet nero trapuntato, stretto in vita affinché tutti notassero la sua figura perfetta anche se era coperta da tessuti pesanti. Quel berretto, se non altro, avrebbe dovuto essere facile da individuare sotto la luce accecante dei riflettori. Lui scrutò la folla, un viso sconosciuto dopo l'altro, finché non la vide sfrecciare sul ghiaccio, zigzagando fra i pattinatori più lenti, inseguita



con foga da Nastja. Avevano entrambe un'aria trionfante, ridendo di piacere nel fare qualcosa che trovavano naturale come respirare. Poi Ženja lo vide. Hector la salutò con la mano e lei fece altrettanto, cambiando direzione per puntare direttamente verso di lui, gli occhi incollati sui suoi finché non gli si fermò davanti, in una pioggia di schegge di ghiaccio, talmente vicina che quasi si toccavano.

Si girò a sinistra, la direzione seguita dai pattinatori, gli tese la mano destra e disse: «Avanti, ti aiuto io».

Hector non era abituato a chiedere aiuto a una donna, ma ingoiò l'orgoglio e ribatté: «Grazie. Credo di averne

bisogno».

Le prese la mano e trattenne il fiato, percorso da una scossa improvvisa, una scarica elettrica che avvertì fin nel profondo. Si voltò a guardare Zenja, che sorrise come a dire che anche lei l'aveva sentita, ma poi cambiò espressione e lo sollecitò: «Avanti! Seguimi!»

Hector si lasciò trascinare in mezzo alla folla e la assecondò mentre lo guidava, tirandolo quando costeggiava gli angoli della pista e mostrandogli come assumere un ritmo piacevole e regolare sui rettilinei. Completarono un giro di pista, poi un altro. Lui non le rivelò che ormai si era abituato ai pattini, acquistando sicurezza ogni volta che riusciva ad

affrontare una curva o a rallentare: la sensazione della mano di Ženja nella sua era talmente magica che preferiva non lasciarla andare. Poi, durante il terzo giro, lei si ritrasse appena, lasciando che soltanto la punta delle dita toccasse delicatamente quelle di lui. L'occasionale carezza della pelle di Ženja sulla propria fu ancora più elettrizzante, e quando lei, al termine del giro, ritrasse la mano e disse: «Ora vai da solo! Seguimi!» Hector si sentì come un tossicodipendente al quale avessero tolto la droga. Ma poi scoprì che c'era qualcosa di nuovo a stimolarlo: il modo in cui il gilet aderiva alla figura perfetta di Ženja.

Si lanciò dietro di lei come un

asino dietro una carota penzolante, eccitato, bramando di afferrare quel corpo favoloso, premere la bocca su quelle labbra perfette e annusare il profumo di quella folta chioma castana. Ma come poteva farle delle avance quando Nastja e Paddy, entrambi suoi dipendenti, lo guardavano? Nastja lo avrebbe ucciso... forse. Lo aveva invitato a pranzo, in fondo, dicendogli che doveva assolutamente conoscere Ženja. Lo aveva persino sollecitato a farle una domanda indiscreta. Stava forse cercando di farli mettere insieme? Oppure non riusciva nemmeno a immaginare che lui potesse cadere così in basso da sedurre la sua sorellina?

Quando la sessione terminò e si tolsero i pattini, fu Ženja a prendere l'iniziativa. «Portami in giro, Hector. Mostrami Londra.»

«Nastja non si aspetta che torni a casa con lei?»

«Non è mia madre, e comunque non le dispiacerà», rispose lei con un sorrisetto malizioso. «Dice che sei troppo triste e troppo solo, che hai bisogno di un po' di felicità. Noi siamo russe, sai, abbiamo una visione della vita più gioiosa.»

«Non sto morendo di crepacuore», protestò lui.

«No, ora non più.»

Passeggiarono sullo Strand e fino a Trafalgar Square. Un coro stava cantando *carols* sotto l'albero di Natale che il popolo norvegese donava a Londra ogni

anno.

«È meraviglioso», disse lei, guardandosi intorno per ammirare la colonna di Nelson, la National Gallery e la chiesa di St Martin-in-the-Fields.

«Lo sei anche tu», replicò lui.

Zenja si girò fissandolo con aria interrogativa, con la testa inclinata nella posizione ideale per un bacio. Hector esitò meno di una frazione di secondo, quindi ne approfittò.

«Dovreste prendervi una camera da qualche parte!» gridò loro uno sconosciuto, in tono allegro, suscitando le risate di qualche altro passante. Non era certo il più poetico dei complimenti, ma spinse Zenja a ridacchiare e ad aggrapparsi a Hector, cosa che gli risollevò

l'umore. Entrambi si crogiolavano nella magia di quel momento, consapevoli di desiderare la stessa cosa. Passeggiarono fino a Piccadilly Circus tenendosi per mano.

«Abiti lontano da qui, Hector?» chiese improvvisamente lei.

«Una quindicina di minuti», rispose lui.

«Il tuo letto è comodo?»

«Il più comodo di tutta l'Inghilterra.»

«Okay! Scommetto che ci arrivo prima di te», lo sfidò Zenja con gli occhi che brillavano.

«Quanto? Quanto sei disposta a scommettere?»

«Un milione.»

«Un milione di cosa?»

«Di quello che vuoi.»

«Come inizio non è male», commentò Hector, quindi si misero a correre.

Shelby Weiss era a casa, nel proprio studio, a guardare gli University of Texas Longhorns che davano una bella legnata agli Oklahoma Sooners davanti a centomila tifosi nel Memorial Stadium di Austin. Stava aprendo la seconda lattina di Coors e, in generale, se la stava proprio godendo. Poi il telefono di fianco a lui cominciò a squillare e all'improvviso quel sabato pomeriggio peggiorò drasticamente.

«Ehi, Shelby, come te la passi, amico?»



Impallidì di colpo. Poche parole, pronunciate da un uomo che non si era nemmeno presentato, ma erano bastate a gelargli il sangue, spaventandolo a morte.

«Cosa... cosa diavolo...» farfugliò, tentando di rimettere ordine nei suoi pensieri. «Cristo santo, non puoi chiamarmi sul cellulare come se niente fosse! Insomma, non hai mai sentito parlare di sicurezza nazionale? Quelli ascoltano tutto... tutto! E tu sei un criminale latitante. Oh, sì, sei sulla lista dei dieci criminali più pericolosi ricercati dai federali, sei una rockstar del crimine. E mi stai chiamando?!»

«Wow, calma, tigre.» Weiss sentì una risatina di gola, terrificante come una lama

sguainata. «A quanto pare mi ha scambiato per qualcun altro. Vede, il mio nome è Juan Tumbo, c'è scritto qui, sul passaporto. Sono un cittadino ligio alla legge e con la fedina pulita, non c'è motivo per cui lei non debba accettare la mia chiamata, soprattutto quando so che è seduto su un paio di milioni di bigliettoni che un mio amico le ha anticipato nel caso avesse avuto bisogno di un rappresentante legale.»

«Ehi, Johnny...»

«Juan, mi chiamo Juan Tumbo. Gliel'ho detto, non c'entro con nessun Johnny. Ora mi ascolti, signor Weiss. Sto prendendo parte ad alcune transazioni con un tizio di New York, Aram Bendick. È un investitore di alto

livello, forse ne ha sentito parlare.»

«Il nome mi è familiare, sì», ribatté Weiss, chiedendosi dove diavolo volesse andare a parare l'altro.

«Okay. Dunque, il signor Bendick e io abbiamo stipulato una serie di accordi finanziari. In concreto, gli ho dato cento milioni di dollari.»

«Ho sentito bene?» chiese lui, boccheggiando. «Cento milioni di dollari?»

«Già, un bel gruzzoletto, vero? Ora, suppongo che alcuni idioti potrebbero pensare: Questo negro ottuso mi ha messo in tasca cento milioni, me li tengo tutti. Non credo che Bendick sia così pazzo, penso che sappia che potrei rendere note le mie

obiezioni, se capisce cosa intendo.»

«Sì, Jo... Signor Tumbo, credo di saperlo.»

«Ma non può certo far male, prendere qualche precauzione, giusto?»

«Giustissimo.»

«Stando così le cose, vorrei che lei facesse una visita al signor Bendick, gli parlasse della situazione e stilasse dei contratti, specificando cosa deve fare con il mio investimento e come si assicurerà che io ottenga il massimo rendimento possibile. E intendo davvero il massimo. Non voglio un accordo discreto né un buon accordo, voglio il migliore in assoluto.»

«Quando stipulo un accordo per conto dei miei clienti è

sempre il migliore possibile.»

«Bene, quindi domani lei vola nella Grande Mela e lunedì di buon'ora va a trovare Bendick, che le spiegherà cosa abbiamo in mente. Secondo me, le verrà voglia di partecipare, quindi se vuole entrare anche lei nell'affare, faccia pure.»

Una delle doti di cui Shelby Weiss si vantava era quella di riuscire sempre a fiutare l'odore dei soldi, e adesso ne stava captando una bella zaffata. «Sa cosa le dico? E se rinunciassi al mio onorario per accontentarmi di una percentuale sui profitti?» L'altro non replicò e, dopo cinque secondi di silenzio, Weiss aggiunse: «Pronto. Pronto, signor Tumbo? È ancora lì?»

Alla fine gli rispose. «Sì, ci

sono, solo che sto inspirando a fondo e contando fino a dieci per cercare di calmarmi. Vede, pensavo di avere già accennato ai due milioni di dollari versati sul suo conto.»

«Ma non li ha sborsati lei, vero, signor Tumbo?»

«Mi ascolti, signor Weiss. Mi ascolti con attenzione, perché è importante. Le sto dando l'occasione di salvarsi la vita. Deve solo andare a New York e stipulare un accordo per mio conto, l'accordo migliore che possa ottenere, come ha appena detto. Se vuole cercare di stringerne un altro con Aram Bendick, a parte, si accomodi, la renderà ricco. Se farà questa cosa, saranno tutti felici. Se invece non la farà... Be', ripensi

agli avvenimenti del... che giorno era? Ah, sì, il 15 novembre. Pensi alle persone che sono morte quel giorno. Rifletta, se non le spiace, sul potere, sulla pianificazione e sulle risorse che sono serviti per mettere in atto un'operazione del genere. Ora pensi a cosa succederebbe se quel potere, pianificazione e risorse venissero convogliati al compito di staccarle la testa e infilargliela nel deretano, crocifiggere sua moglie e impalare i suoi figli per poi...»

«Basta! La smetta, per l'amor del cielo. Lo farò. Farò tutto quello che vuole, ma lasci la mia famiglia fuori da tutto questo.»

«Nessun problema, signor Weiss. La stavo solo prendendo

in giro, calcando un po' la mano per farle capire il punto, mi segue?»

Weiss gettò nel cestino la lattina di Coors vuota, si alzò di scatto e attraversò in fretta la stanza per raggiungere il minibar. Al diavolo la birra, gli serviva qualcosa di più forte. «Sì», replicò, svitando il tappo di una bottiglia di Jack Daniel's. «Capisco. Andrò a New York. Le procurerò l'accordo migliore che chiunque abbia mai strappato ad Aram Bendick.»

«Questo sì che è lo Shelby Weiss che amo sentire! Vada a New York, si occupi dell'affare, vada a teatro. Mi creda, fratello, sarà felice che l'abbia chiamata.»



Stringendo fra le braccia il corpo nudo di Ženja, Hector sorrise tra sé, riflettendo sull'insicurezza mostrata da quella creatura di straordinaria bellezza nel momento decisivo. Un vero peccato. Aveva visto la corazza psicologica di Ženja cadere insieme ai suoi abiti e l'energica e maliziosa moscovita farsi timida e persino un po' goffa. Era stato molto delicato con lei. L'aveva spogliata con dolcezza, passando parecchio tempo a baciarla e ad accarezzarle i capelli, sussurrandole quanto fosse bella e descrivendole la magnifica sensazione che gli dava accarezzare il suo corpo incantevole. L'aveva baciata sul

collo e sui capezzoli, stringendoli delicatamente tra i denti. Poi le aveva accarezzato il ventre con le labbra. Aveva stretto tra le mani le sue natiche tonde e sode, tirando verso di sé per divaricarle le gambe. Quando aveva allungato la punta della lingua, lei aveva trattenuto il fiato, poi gli aveva stretto forte le gambe attorno alla testa, tirandolo ancora più vicino.

«Sì!» aveva sussurrato. «Ancora. Non fermarti. Ti prego, non fermarti!»

Più tardi, quando lui si svegliò, il sole entrava da uno spiraglio fra le tende. Ženja stava dormendo raggomitolata fra le sue braccia, con quelle natiche sode che gli premevano sul ventre; gli serrava i polsi,

premendogli le mani sul proprio seno; il respiro era dolce come un soffio di vento e l'odore del suo sesso ancora gli colmava la mente e gli stuzzicava i sensi.

Si sentiva pervaso da un tepore e un senso di appagamento che non aveva più assaporato dalla morte di Hazel, sua moglie e madre di Catherine, ma quando si svegliò del tutto quella sensazione di benessere venne sostituita dal senso di colpa.

Potresti essere suo padre! È solo una bambina, si rimproverò. Poi si ribellò e cominciò a difendersi dalle sue stesse accuse. Non è una bimba, è una donna di venticinque anni, abbastanza grande per guidare, votare, lavorare, sposarsi,

combattere in guerra e avere figli. Alla sua età io avevo già guidato un plotone di uomini in battaglia, sparato e inferto pugnalate a decine di nemici, visto amici e commilitoni uccisi e mutilati accanto a me. È grande abbastanza per prendere le sue decisioni, inclusa questa. La giuria ti ritiene non colpevole. Sorrise, soddisfatto. E ti consiglia caldamente di rifarlo, tanto per essere sicuro delle tue motivazioni.

Non poteva negare che il primordiale e appassionato desiderio per un incantevole membro dell'altro sesso rappresentasse una delle sue motivazioni, ma non era l'unica ragione per cui si beava della presenza della ragazza nel suo

letto.

Ženja era intelligente, spiritosa, energica e bella come la sorella maggiore. Lui era sicuro che avessero entrambe ereditato l'energia, la brama e la smodata ambizione che avevano fatto del padre un oligarca. Naturalmente non lo avrebbe mai detto a nessuna delle due.

Certo, Ženja non era una lottatrice addestrata come Nastja, ma possedeva lo spirito e il coraggio necessari per diventarlo, ne era convinto. Inoltre lo faceva sentire più giovane, con la sua fame di vita e il suo senso dell'umorismo. Non sarebbe mai andato a pattinare, se lei non l'avesse proposto, e nemmeno sarebbe stato disposto a fare la figura

dello stupido sul ghiaccio senza lo sprone della presenza di lei. Il suo rapporto con Hazel e con Jo era stato offuscato da paura, violenza e pericolo sin dall'inizio, ma la giornata appena trascorsa era stata solo divertente, da quando lui aveva posato gli occhi su Zenja in quella villetta a Barnes fino all'estasi del loro amplesso.

All'improvviso lei si girò fra le sue braccia e lo guardò, le pupille dilatate per il sonno. «Perché sei così serio, Hector?» bofonchiò. «Cosa ti preoccupa?»

«Stavo solo pensando...» Si interruppe ma continuò a fissarla con un'espressione enigmatica. Zenja si svegliò del tutto e si puntellò su un gomito, con aria ansiosa.

«Dimmelo, c'è qualcosa che non va?»

«Stavo solo pensando che dobbiamo rifarlo subito per essere sicuri che prima sia stato davvero magnifico come mi è sembrato.»

«Be', allora perché stai sprecando tempo prezioso?» replicò lei con aria provocante.

«Questi contratti...» cominciò a dire Shelby Weiss, seduto nell'ufficio di Aram Bendick a Manhattan, sforzandosi di apparire molto più tranquillo e imperturbabile di quanto fosse. «Da quello che posso vedere dipendono tutti dal... Ehm, dal crollo delle azioni della Bannock Oil e addirittura dell'intera

società.»

«Esatto», confermò Bendick. «Come ho spiegato al signor Tumbo, le normali contrattazioni sulle opzioni *put* diventeranno redditizie una volta che il prezzo delle azioni scenderà al livello dello *strike* al quale ho comprato, cosa che sembra destinata a succedere, in seguito ai miei attacchi pubblici al consiglio di amministrazione della Bannock. E similmente i *credit default swaps* aumenteranno di valore quando il mercato comincerà a scorgere i maggiori rischi del fatto che la Bannock Oil non sia in grado di pagare i debiti, quindi potremo vendere a quel punto oppure aspettare di vedere se la compagnia andrà davvero in



default. È in quel caso che il profitto verrebbe massimizzato, ovviamente. Il mio consiglio al signor Tumbo sarebbe di mischiare, ossia venderne una parte mentre scendono, ricavarne un profitto sufficiente per eliminare lo svantaggio, ma poi di tenere duro in vista delle cifre davvero alte, quando e se la Bannock Oil fallirà.»

«Mi perdoni se sono un po' confuso, signor Bendick, ma si rende conto che il signor Tumbo ha un enorme interesse personale nella Bannock Oil?» ribatté Weiss. «La sua sicurezza finanziaria è legata a quella della compagnia.» Per non parlare del fatto che ho appena sperperato ogni centesimo mio e dei miei soci per acquistare uno

studio legale che senza la Bannock a malapena esisterebbe, pensò. «Può spiegarmi perché il signor Tumbo dovrebbe accettare accordi finanziari che dipendono dal fallimento del suo bene più prezioso?»

«Perché farà molti più soldi con la Bannock Oil morta che viva.»

«Non è possibile.»

«Certo che lo è. Nei primi anni Novanta George Soros ha guadagnato un miliardo di dollari con un'unica contrattazione, scommettendo contro la sterlina inglese. John Paulson ha previsto il crollo immobiliare del 2007, ha comprato *credit default swaps* su titoli garantiti da ipoteche su

immobili e quando sono colati a picco ha guadagnato quattro miliardi. Se la Bannock Oil crolla faremo così tanti soldi che quei due, al confronto, sembreranno due dilettanti.»

Weiss si sforzò di non restare a bocca aperta. «Intende dire che prevede di guadagnare miliardi?»

«Diversi miliardi.»

«E cosa le fa pensare che funzionerà? Insomma, so benissimo che la Bannock ha subito un gran brutto colpo in Alaska, ma a Houston gira voce che l'operazione in Africa compenserà ampiamente le perdite.»

«Diciamo solo che il signor Tumbo è molto sicuro di un imminente e drastico calo del

valore delle azioni Bannock. Ho avuto l'impressione che per lui sia una crociata personale, che sia deciso a farlo succedere. Ora, lei è il suo legale, quindi mi dica: Juan Tumbo è in grado di far succedere le cose?»

È riuscito a fuggire dal convoglio che lo stava portando alla Death House, quindi sì, può farlo, pensò Weiss. «Certo, in base alla mia esperienza è un individuo pieno di risorse», affermò.

«Allora la Bannock Oil fallirà e il signor Tumbo diventerà molto più ricco di quanto non sia già.»

«In tal caso credo di non avere alcuna obiezione ad approvare i contratti per conto del mio assistito.» Weiss era impegnato in frenetici calcoli

mentali: Se accendo una nuova ipoteca sulla casa e sull'appartamento di Vail e svuoto i fondi per il college dei ragazzi, magari potrei raggranellare un milione... «In realtà questo affare sembra così allettante che...» aggiunse, stampandosi un sorrisetto mellifluido sul volto, «be', potrei essere tentato di partecipare.»

Bendick rise. «Sì, Tumbo mi ha preannunciato la possibilità che lei dicesse una cosa del genere. Secondo lui è un buon modo per assicurarci di fare tutti parte della stessa squadra, allineando i nostri interessi, per così dire. Quindi certo, se vuole unirsi al gruppo posso aiutarla. A una condizione, però: deve tenere tutto questo per sé.

Nessuno, assolutamente nessuno al di fuori di noi tre, deve sapere cosa stiamo progettando. Siamo intesi?»

«Credimi, Aram - spero non ti spiaccia se ti do del tu, ora che siamo in affari insieme -, questa è una faccenda assolutamente privata.»

«Lieto di averlo chiarito», replicò Bendick. «Allora, uno scotch per festeggiare?»

Versò i drink e ne passò uno all'avvocato. L'atmosfera era molto più rilassata, ora che si sentivano entrambi sicuri del successo. «Giusto per sapere, che cognome è Tumbo? Come Dumbo senza la D. Insomma, avanti...»

«Perché non lo chiedi direttamente a lui?» chiese

Weiss.

Bendick rise. «Oh, no! L'ho conosciuto. Comunque voglia farsi chiamare, per me va benissimo.»

Hector trascorse tre giorni e tre notti con Zenja prima che lui e la sua squadra partissero per l'Angola. Quando la salutò con un bacio, all'aeroporto di Farnborough, era talmente stanco da sapere che si sarebbe addormentato prima ancora che le ruote del jet della Bannock Oil si staccassero dal suolo, ma allo stesso tempo si sentiva riposato, rinvigorito e pieno di vita come non gli era più successo dopo la morte di Hazel. Zenja aveva operato una sorta di magia su di

lui.

«Lasciami essere la tua seconda primavera», gli aveva detto, e aveva dimostrato di essere proprio quello, scaldandogli l'anima, sciogliendo tutto il ghiaccio e facendo rifiorire ciò che sembrava morto.

«Ti prego, torna da me», sussurrò mentre si separavano.

«Sì, te lo prometto», replicò lui, ed era sincero.

Salutò anche Catherine Cayla che, per sicurezza, stava per essere riportata ad Abu Zara. La bambina era ancora troppo piccola per capire cosa fosse il Natale, ma lo addolorava comunque non poterle stare vicino in quel periodo. Mai più, si ripromise. In futuro passerò



sempre il Natale con mia figlia.

Sulla terraferma Hector era uno dei migliori combattenti e comandanti dell'intero esercito inglese. Era stato addestrato nel Royal Military College di Sandhurst e poi accolto nel SAS, aveva preso parte a numerosi conflitti (non tutti noti al pubblico) per conto di sua maestà e, una volta lasciate le forze speciali, aveva combattuto in tutto il mondo contro uomini che avevano minacciato i suoi clienti o la sua famiglia. Per mare, pur vantando qualche esperienza contro i pirati somali, non era neppure lontanamente altrettanto qualificato, e lo sapeva.

Voleva quindi che gli uomini incaricati di proteggere il personale e le attrezzature della Bannock Oil nel giacimento di Magna Grande, lui compreso, ricevessero il miglior addestramento possibile. Per questo motivo aveva affidato a Paddy O'Quinn il compito di rintracciare qualche talentuoso ex membro dell'SBS, lo Special Boat Service, che non era soltanto la prima unità di forze speciali trasportate via mare del mondo, ma anche - almeno ai suoi occhi - di gran lunga la più capace.

Fu così che nel gruppo iniziale di trenta persone presentatesi per l'addestramento nella base della Cross Bow, su quello che un tempo era il rimorchiatore di

supporto nell'Artico *Glenallen*, accanto a Hector figuravano i due O'Quinn e Dave Imbiss. Metà di loro erano gli uomini più scaltri, resistenti e affidabili alle dipendenze della Cross Bow. Li si distingueva subito dai nuovi arrivati perché, essendo abituati da tempo alla presenza di Nastja, non cercavano di lanciarle furtivamente occhiate lascive. Quelli che invece lo stavano facendo erano alcuni marinai, tutti veterani dell'SBS, guidati da un tizio di Glasgow, Donnie «Darko» McGrain.

Darko era un Warrant Officer di prima classe, l'equivalente nei marine di un sergente maggiore dell'esercito. Non era fisicamente imponente, vista l'altezza media e il corpo magro

che sembrava fatto solo di ossa, muscoli e cartilagine, ma emanava un'aria di implacabile energia, concentrazione, determinazione e malvagità che bastava a trasformare uomini ben più forti di lui in rottami tremebondi. Si fece notare non appena entrò nella sala riunioni, allestita - insieme a spartani alloggi in cui dormire, lavarsi e passare il tempo libero - nelle stive originariamente destinate a ospitare pezzi di ricambio, cibo e altre forniture per la piattaforma di trivellazione nell'Artico che la *Glenallen* era stata progettata per supportare.

Gli uomini erano seduti più o meno compostamente sulle seggiole allineate davanti a un basso palcoscenico riservato ai

briefing e alle lezioni di addestramento. Quasi tutti stavano stuzzicandosi a vicenda. Imbiss e gli O'Quinn erano seduti in prima fila, assorti nella conversazione, ma, quando entrò Hector, accompagnato da McGrain, tutti gli uomini e l'unica donna presente si voltarono di scatto, lo sguardo fisso in avanti, la schiena eretta, in attesa di sentire cosa aveva da dire il capo.

«Buongiorno, signori... e signora», cominciò lui. «Fra quattro settimane finiscono tutti i preparativi e Magna Grande entra in attività. Voi non potete vederli, ma a pochi chilometri da qui ci sono cinque o sei pozzi petroliferi, pronti a rifornire di petrolio la piattaforma e da lì

l'unità galleggiante di  
produzione, stoccaggio e scarico  
*Bannock A*, dove il greggio verrà  
trasformato nella consueta  
gamma di prodotti che ci si  
aspetta da una raffineria sulla  
terraferma per poi essere  
caricato su petroliere e  
distribuito in tutto il mondo.  
Sorveglieremo quindi  
un'impresa monumentale,  
capace di fruttare decine di  
miliardi di dollari e, nel  
frattempo, tenervi occupati per  
anni. Ma non crediate nemmeno  
per un istante che sarà una  
confortevole crociera oceanica.  
Abbiamo ricevuto attendibili  
rapporti segreti secondo i quali  
alcuni separatisti cabindani, che  
vogliono l'indipendenza  
dall'Angola, hanno scelto come

bersaglio questo giacimento. Può darsi che stiano progettando un'azione spettacolare, capace di farli conoscere al mondo intero, come è stato l'11 settembre per Al Qaeda. Il nostro compito è assicurarci che non riescano nel loro intento, e saremo in grado di farlo solo se saremo in perfetta forma, disciplinati, ben organizzati e ben addestrati. Alcuni di voi vantano già una certa esperienza con le missioni nelle quali è necessario spostarsi a nuoto, salire su piattaforme e grandi imbarcazioni ed effettuare operazioni antiterrorismo per mare, ma la maggior parte di noi - incluso me - sa ben poco di tutto ciò. Dobbiamo imparare in

fretta, perciò lasciate che vi presenti l'uomo che ci addestrerà e ci metterà in riga nelle prossime quattro settimane: Donnie McGrain.»

Ci furono alcuni applausi svogliati quando McGrain raggiunse la pedana e osservò l'uditorio con uno sguardo luminoso e penetrante. «Benissimo, vediamo quanto è grave la situazione», latrò con un accento di Glasgow stridente come un sacchetto di chiodi arrugginiti. «Quanti di voi hanno servito nella marina inglese o fra i marine statunitensi, nell'SBS, nei Navy Seals o in corpi simili?»

Si alzarono sei mani. McGrain scosse il capo e sibilò un'imprecazione. «Sei? Signor



Cross, lei non si riprenderà mai una piattaforma con soli sei uomini, questo posso assicurarglielo.» Fece un gran sospiro. «Voi con le mani alzate, allora... Qualcuno ha la qualifica di SC, ossia *swimmer-canoist*, nuotatore-canoista, per chi non era nell'SBS?»

Due mani rimasero sollevate.

«Voi intelligentoni avete mai fatto esercitazioni sulle piattaforme del mare del Nord?» chiese lui, ed entrambe le mani si abbassarono.

McGrain sospirò e si portò le mani alla fronte con fare melodrammatico. «Insomma, non sapete nuotare, non sapete arrampicarvi, non sapete muovervi su una piattaforma petrolifera. Be', vi assicuro che

da qui a quattro settimane lo saprete fare... Lo saprete fare eccome, altrimenti vi prenderò a calci nel culo, sbattendovi in mare, e potrete tornarvene a casa a nuoto. Sono stato chiaro?»

Nella stanza si diffuse un brontolio disarticolato che equivaleva grossomodo a un sì.

Lui non si scompose. «*Sono stato chiaro?*»

Stavolta tutte le voci risposero all'unisono: «Sissignore!»

Lui annuì. «Così va meglio. Ero un Warrant Officer, non un ufficiale dell'esercito, quindi non chiamatemi 'signore'. Signor McGrain andrà benissimo.»

Cinque minuti più tardi si trovava nella cabina che Hector aveva requisito come proprio

ufficio. Entrambi stringevano una tazza di caffè.

«Non sarà facile, signor Cross, questo posso dirglielo sin d'ora», affermò con un accento molto meno marcato. «Ma se lei dice che sono uomini in gamba...»

«I migliori», ribatté Hector.

«Be', conviene che lo siano davvero. Abbiamo quattro settimane per insegnare loro a nuotare per centinaia di metri con tutta l'attrezzatura, salire a bordo della piattaforma e della FPSO e neutralizzare chiunque si trovi a bordo senza far saltare in aria l'intera struttura.»

«Questi uomini lavorano su installazioni petrolifere. Sanno benissimo cosa succederebbe se un proiettile vagante colpisse un

serbatoio di petrolio o una condotta del gas, così come lo so io. Abbiamo già preso precauzioni per minimizzare il rischio.»

«Sì, ma non è solo dei suoi ragazzi che deve preoccuparsi. Ci sono anche i terroristi. Un branco di guerriglieri africani che corrono in giro per una piattaforma, sparando con i loro AK-47, non sono la mia idea di divertimento. Vede, signor Cross, c'è una cosa che deve tenere bene a mente: una piattaforma petrolifera è un posto in cui il rischio di incendio e di esplosione è talmente grande che nell'area di produzione non si può portare nessun congegno elettrico di uso quotidiano. Cellulare, macchina

fotografica, niente. Oh, sì, quella piattaforma è dotata dei più moderni sistemi di sicurezza, ne sono sicuro. Ci saranno pannelli di acciaio fra la zona produzione e gli alloggi, che in caso di esplosione si deformeranno e assorbiranno lo scoppio esattamente come la zona ad assorbimento d'urto di un'auto nel caso di uno schianto. E ogni goccia di vernice applicata a una qualsiasi superficie metallica è ciò che si definisce intumescente, ossia capace di creare bolle formando uno strato protettivo e ignifugo fra il fuoco e il metallo, se viene esposta alle fiamme.

«Ora, è tutto fantastico, ma questa rimane una piattaforma petrolifera. E il petrolio è

altamente infiammabile. E dove c'è petrolio c'è anche gas, che è altamente esplosivo. E anche se c'è abbastanza tempo perché chiunque con un minimo di sale in zucca si accorga che la piattaforma è sotto attacco e dia inizio alle procedure di *shutdown*, non si può interrompere il flusso di petrolio premendo un interruttore. Servono almeno tre ore, come minimo, perché la pressione scenda fino a zero, e se in qualsiasi momento compreso in quelle tre ore qualcosa fa esplodere l'intero posto... be', tutti i pannelli di acciaio e la vernice più elaborata del mondo non faranno un briciolo di differenza.»

La nave di supporto *Glenallen* era molto resistente e in grado di attraversare ogni oceano del mondo in qualsiasi condizione, ma sembrava un piccolo dinghy in confronto all'imponente ammasso di ingegneria della piattaforma di trivellazione di Magna Grande, che a sua volta sembrava piccola se paragonata all'unità di produzione galleggiante *Bannock A*, ormeggiata a meno di un miglio di distanza. In qualche modo, Hector e la sua squadra dovevano proteggere quelle due strutture gigantesche servendosi di un paio di pattugliatori che giravano loro attorno come uccellini intorno a una coppia di orrendi ippopotami. E se il

nemico avesse sfondato le loro difese o li avesse colti alla sprovvista, riuscendo poi a impadronirsi di una delle due inestimabili proprietà della Bannock Oil, se non di entrambe?

Hector aveva ordinato alla *Glenallen* di posizionarsi a un quarto di miglio dalla piattaforma. Radunò gli uomini sul ponte osservando, oltre le levigate onde morte dell'oceano, il soggetto del suo briefing di quel pomeriggio. «Guardate bene quella piattaforma, signori. Immaginiamo il peggio. Supponete che un gruppo di terroristi abbia deciso di assumerne il controllo e stia minacciando di farla saltare in aria oppure di uccidere



l'equipaggio, se le loro folli richieste non verranno soddisfatte. Allora, come li fermiamo?

«Risposta: non lo facciamo, a meno che non sia strettamente necessario. Per riprendere possesso di una grossa imbarcazione, o di una piattaforma, la procedura operativa standard richiede una prima infiltrazione clandestina, via mare, di una ventina di membri delle forze speciali, incaricati di mettere in sicurezza la posizione in vista di un assalto in piena regola da parte di cinquanta-cento uomini portati da un elicottero, quindi decisamente al di fuori delle nostre possibilità. Ma potrebbe succedere di non avere

alternative. Come tutti voi sapete per esperienza diretta, i tagli alla difesa hanno praticamente lasciato le forze armate occidentali più sparute e scalciate di quanto non siano mai state dall'inizio della prima guerra mondiale, quindi i militari potrebbero non arrivare qui in tempo, o magari non c'è nessuno che può venirci in aiuto. A quel punto dovremo cavarcela da soli.

«Questo pomeriggio illustreremo i problemi fondamentali che la riconquista della piattaforma comporterebbe. Una volta su di essa dovremo affrontare il tipo di operazione antiterrorismo che la maggior parte di noi conosce benissimo, ma prima dobbiamo

arrivare là. E lascio al signor McGrain il compito di spiegarvi come lo faremo.»

«Bene!» latrò McGrain.  
«Questa è quella che si definisce una piattaforma semisommersibile. È un po' come un immenso iceberg metallico, visto che rimane quasi tutta sott'acqua. Come potete vedere, ha quattro gambe a losanga, ognuna delle quali dotata di un sostegno laterale che sporge diagonalmente nell'acqua, simile a una parete metallica. La sezione che non potete vedere sono gli enormi - e lo sono davvero - pontoni subacquei su cui poggiano le gambe e i sostegni. Questo perché gambe, sostegni e pontoni sono stati riempiti di

acqua di mare per farli affondare, lasciando visibili in superficie solo la sezione superiore delle gambe e la piattaforma vera e propria. I pontoni sono ormeggiati al fondale marino, che si trova a settecentosessanta metri di profondità - sì, davvero molto in basso - e sono ciò che tiene a posto l'intero impianto.

«Ora, se qualcuno attaccasse la piattaforma lo farebbe quasi sicuramente di notte, così da avere maggiori probabilità di coglierci di sorpresa, e per lo stesso motivo ogni contrattacco verrebbe sferrato con il favore delle tenebre. Ora, di notte la piattaforma si riempie di luci come Las Vegas e illumina il mare tutt'intorno, quindi

effettuerete l'avvicinamento iniziale al di fuori di quell'area rischiarata. Verrete calati in acqua, o da questa nave o da uno dei due pattugliatori che la usano come base, e ritenetevi fortunati a non essere buttati fuori da un sottomarino, come succedeva a noi.

«Una volta lì, nuoterete a coppie, restando sott'acqua il più a lungo possibile. Se il mare è mosso, le onde fungeranno da copertura e la ridotta visibilità renderà più difficile individuarvi per chi si trova a bordo. E non temete: gli uomini di ogni coppia saranno uniti da una sagola, quindi nessuno andrà alla deriva sull'oceano senza che qualcuno se ne accorga.

«Per arrampicarsi su una

gamba della piattaforma, il capo del gruppo - che per il momento sarò io o uno degli altri ex membri dell'SBS - ci si aggancerà, legherà la sagola e comincerà ad arrampicarsi. Ora, ci sono scalette e camminamenti che salgono lungo le gambe, ma noi non li useremo, se solo possiamo evitarlo, perché quelle scalette sono la prima cosa su cui un terrorista con un minimo di sale nella sua zucca vuota metterebbe una trappola esplosiva. Quindi ci dirigiamo verso il ponte scoperto, ossia il primo ponte sopra il livello dell'acqua, che vedete laggiù, appeso sotto quello principale, fra le quattro gambe. Per riuscirci, il primo uomo spara un rampino a cui è fissata una fune,

si arrampica su quest'ultima, mette in sicurezza il ponte e poi la recupera. Nel frattempo, il secondo uomo fissa una scaletta di corda alla fune, in modo che venga tirata fin sul ponte, e a quel punto salgono tutti. Abbiamo anche scalette telescopiche con in cima un uncino che, se le condizioni lo consentono, può essere allungato fino al ponte senza bisogno di un rampino.

«Una volta sul ponte scoperto, ripetete la sequenza per arrivare sul ponte principale. Ma se l'accesso a quel ponte è bloccato oppure c'è un bastardo con un AK-47 fermo sull'estremità opposta? In tal caso il miglior arrampicatore della squadra ha l'occasione di giocare a

Spiderman. Si regge al lato inferiore del ponte principale e si dirige verso il bordo della piattaforma, usando moschettoni e una fune per creare una sagola che gli altri possano usare. Si arrampica all'esterno della piattaforma, si issa al di sopra del parapetto, atterra sul ponte principale, spara alla schiena all'idiota che sorveglia l'ingresso e fischia per segnalare ai compagni che possono raggiungerlo. Se siete arrivati fin là incolumi, non preoccupatevi: in confronto a quanto avete appena fatto, il resto del lavoro è un gioco da ragazzi. Qualcuno ha domande?»

McGrain rispose ai vari interrogativi posti dagli uomini,



poi disse: «Bene, ragazzi, sarete sicuramente accaldati e annoiati, dopo essere rimasti qui al sole ad ascoltare le mie ciance. Quello che vi ci vuole è un bel tuffo che vi rinfreschi. Quindi lanciatevi in acqua, subito, senza scarpe ma con i vestiti, e fatemi quattro giri della nave. Tutti. Anche lei, signor Cross».

Hector non ebbe bisogno di farselo ripetere: si stava già arrampicando sul parapetto e fu il primo a tuffarsi nell'acqua, sei metri più in basso. Vedendo che il loro capo dimostrava tanta buona volontà, il resto della squadra non poteva tirarsi indietro, ma vi furono non poche lamentele tra i denti, mentre saltavano nell'oceano uno dopo

l'altro e formavano una fila di figure che nuotavano seguendo il capo, come anatroccoli dietro mamma oca.

Le due nuotate al giorno erano il flagello della squadra. Un giro intorno alla *Glenallen* corrispondeva a circa duecentocinquanta metri, e McGrain aveva dato inizio al primo giorno di addestramento ordinando due giri per sessione. Uomini che correvano per dieci chilometri senza problemi faticavano a coprire a nuoto un ventesimo di quella distanza. E c'era anche il fattore squali: soldati tenaci e temprati dalle battaglie trasalivano al pensiero di tuffarsi in quelle acque oceaniche profonde e buie, piene di chissà quali pericolose

creature. Ma McGrain non mostrava alcuna pietà: costringeva tutti a entrare in acqua e li faceva nuotare in tondo, aumentando ogni giorno la distanza, finché non erano talmente esausti che avrebbero preferito venire assaliti da uno squalo affamato, pur di non sorbirsi quell'immane fatica intorno alla *Glenallen*.

I giorni e le settimane trascorrevano sempre più in fretta. All'inizio McGrain aveva usato la nave come terreno di addestramento, abituando gli uomini all'idea di restare in acqua - solo in costume - per poi arrampicarsi sulla rete appesa alla fiancata, risalendo fino al ponte. La seconda settimana stavano già lavorando sui

natanti che avrebbero difeso, imparando a inerpicarsi sullo scafo della *Bannock* A così come sulle gambe della piattaforma di Magna Grande, e lì scoprirono un nuovo nemico: il caldo. La tenuta da combattimento per le operazioni di quel genere era costituita da una muta da sub utilizzabile sia in acqua che fuori, ma le mute sono fatte per riparare dal freddo: coprire a nuoto lunghe distanze e arrampicarsi sullo scafo di una piattaforma semisommersibile o di una gigantesca raffineria di petrolio galleggiante sono attività che generano un enorme calore corporeo. Persino nel freddo clima del mare del Nord l'aumento eccessivo della temperatura può rappresentare

un grave problema per chi è impegnato in un combattimento. Alle temperature equatoriali al largo della costa dell'Africa occidentale, il fattore caldo costituiva un problema potenzialmente letale; una ingente quantità di tempo e sforzi era dedicata allo studio di indumenti capaci di fornire ai soldati tutte le tasche e le cinghiette di cui avevano bisogno, restando comunque leggeri e traspiranti, per evitare i colpi di calore.

Giorno dopo giorno, sessione dopo sessione - che fossero impegnati in allenamenti ginnici ed esercizi pratici o nelle lezioni teoriche, imparando a memoria ubicazione e funzione dei settori più importanti della piattaforma

e della FPSO -, i terraioli della Cross Bow vennero trasformati in qualcosa di più simile a vere e proprie truppe anfobie.

Ma all'inizio dell'ultima settimana McGrain temeva ancora le lacune del team. «L'hanno avuta troppo facile», spiegò a Hector. «Il clima è sempre stato mite: niente venti forti, niente mare agitato, quasi niente pioggia. E non abbiamo ancora iniziato l'addestramento notturno.»

«Sono già pronti ad affrontarlo?» chiese lui.

«Impossibile dirlo, capo. Insomma, hai uomini duri come la roccia, ma se li butti di notte in acque profonde e si ritrovano a tre metri di profondità, immersi nel buio, dove non

riescono a distinguere l'alto e il basso, vanno nel pallone. C'è soltanto un modo per scoprire quali possono farcela e quali no, ed è farlo.»

Prima di mandare i suoi uomini ad arrampicarsi sullo scafo di una nave e sulle gambe di una piattaforma petrolifera in piena notte, Hector doveva informare i comandanti di entrambe e chiedere la loro autorizzazione. Come veterano di lungo corso della marina statunitense, il capitano Cy Stamford non aveva obiezioni a lasciare che lui e i suoi uomini svolgessero esercitazioni notturne sulla *Bannock A*. Era sicuramente d'aiuto che loro due avessero già

lavorato insieme, battendosi contro pirati salpati dalla costa del Puntland, nella Somalia nordorientale, e nutrissero un profondo rispetto l'uno dell'altro.

«Ottima idea, Heck», dichiarò Stamford. «Non hai bisogno di dirmi che le guerre si combattono di notte e quindi anche voi dovete addestrarvi in quelle ore. Immagino che i tuoi ragazzi, una volta imparato a salire sulla nave, dovranno esercitarsi anche nel battersi.»

«Il piano è quello, Cy. Gioverà anche al tuo equipaggio: più si abitua all'idea del combattimento e più troveranno facile affrontarlo e mantenere la calma, se mai succederà davvero.»



«Sono d'accordo. Devo informare Houston, giusto per rispettare il protocollo, ma dirò loro quello che sto dicendo a te: avete tutto il mio sostegno. E non sono l'unico veterano della marina fra gli uomini a bordo. Se c'è qualcosa che possiamo fare, non hai che da chiederlo.»

«Grazie. Se mai le cose dovessero mettersi male saremo quasi sicuramente in inferiorità numerica rispetto ai cattivi, quindi dobbiamo pianificare come utilizzare al meglio te e i tuoi uomini. Sarebbe ancora più utile trovare il modo di farvi partecipare all'addestramento.»

«Certo, sarebbe un diversivo assai gradito. La vita può diventare noiosa, da queste parti. Non ho certo preso il mare

per rimanere fermo nello stesso posto per settimane.»

«Allora vedrò cosa posso fare per movimentare un po' le cose», gli promise Hector, felice di trattare con qualcuno che capiva le realtà del suo mondo. Ma quando presentò la stessa richiesta a Rod Barth, l'*offshore installation manager* - meglio noto come OIM o semplicemente boss - della piattaforma di Magna Grande, venne accolta in modo ben diverso.

«Ascolti, signor Cross», disse Barth, passandosi una mano sulla fronte imperlata di sudore, «io sono un petroliere. Sono quello che si preoccupa che questa bambina faccia dei soldi. Estraggo il petrolio dal fondale e lo metto nelle tubature,

ventiquattr'ore al giorno e sette giorni su sette, e non mi piace che qualcosa lo ostacoli. È già abbastanza sgradevole con voi che vi arrampicate ovunque come scimmie durante il giorno, non c'è bisogno di vedervelo fare anche di notte. Vuole che i suoi uomini scorrazzino per la mia piattaforma al buio, giocando ai soldati? Se lo scordi. Non succederà mai, fintanto che sarò io a comandare, e non prevedo di andare da nessuna parte, nell'immediato futuro.»

«Nemmeno io», replicò Hector, resistendo alla tentazione di prenderlo per il collo grasso e flaccido, sollevarlo da terra, schiacciarlo contro una paratia e fornirgli una breve quanto vigorosa iniziazione al

tipo di violenza che poteva aspettarsi se mai un terrorista fosse salito a bordo. «Il mio compito è identico al suo: far sì che il petrolio continui a scorrere. E nulla lo fermerebbe meglio di un terrorista che faccia saltare in aria la piattaforma insieme a lei e a chiunque altro ci lavori.»

Barth reagì con un grugnito sprezzante. «La pianti, Cross. Sappiamo entrambi che non succederà. Mi dica quand'è stata l'ultima volta in cui un terrorista ha fatto esplodere una piattaforma. Oh, aspetti, non può dirmelo, perché non è mai successo.»

«Nessuno aveva nemmeno fatto schiantare un jet contro un grattacielo, prima dell'11

settembre. Senta, ho informazioni attendibili, sia dalle mie fonti che dal dipartimento di stato, secondo le quali esiste un concreto rischio di attacco. Ho la responsabilità di garantire la sicurezza di tutte le persone e tutti gli impianti di questo giacimento. Le sto dicendo che ho bisogno di poter addestrare i miei uomini di notte e le sarei grato della sua collaborazione.»

«Allora chiamerò Houston per chiedere cosa pensano dei rischi per la sicurezza dei nostri dipendenti e dell'attrezzatura di questa piattaforma, se ospitassimo le esercitazioni militari notturne di un branco di mercenari scalmanati che non hanno la minima idea di quali siano i rischi della produzione

petrolifera offshore.»

Hector trasse un altro respiro profondo e poi, senza nascondere la rabbia che sobbolliva sotto la sua consueta imperturbabilità, ribatté: «I miei uomini non sono mercenari. Sono ex soldati esperti, addestrati a mantenere il sangue freddo in situazioni di crisi, e hanno lavorato per anni intorno agli impianti petroliferi di Abu Zara».

«Già, nel bel mezzo del deserto, una situazione del tutto diversa da questa. Presumo che anche Houston sarà d'accordo con me.»

Lui sospirò. «Non volevo farlo, speravo che saremmo giunti a un accordo civile, ma mi obbliga a far pesare il mio grado. Sono

membro del consiglio di amministrazione della Bannock Oil e posso contattare direttamente il senatore John Bigelow, presidente e amministratore delegato, e ottenere il suo nulla osta a sostegno dei miei piani.»

«Può anche chiamare la Casa Bianca, per quello che me ne frega: non farà alcuna differenza. Voi non salirete mai sulla mia piattaforma, e questo è quanto.»

Hector chiamò Bigelow, che gli assicurò: «Non temere, Heck, capisco benissimo. È ovvio che i tuoi uomini devono potersi addestrare al meglio. Sistema questa faccenda e ti faccio

sapere».

Tre ore più tardi Bigelow lo richiamò, come promesso, ma quello che aveva da dire lo prese totalmente alla sprovvista. «Temo che sia un no, Heck. Ora, prima di dare in escandescenze, ascoltami. C'è un problema legale. La Bannock Oil è responsabile della sicurezza di chiunque si trovi sulla piattaforma di Magna Grande e sull'unità di produzione *Bannock A*, compreso chi lavora per i tanti subappaltatori che utilizziamo là fuori. Se una qualsiasi di queste persone dovesse rimanere ferita, o addirittura morire, come conseguenza di una delle vostre esercitazioni - che non rientrano nei parametri del lavoro e delle



condizioni che sono tenuti ad accettare per contratto - la compagnia potrebbe essere citata per danni pari a milioni di dollari. Vale anche per i tuoi uomini: se dovessero restare feriti a causa di un incidente sul posto di lavoro, potremmo essere ritenuti legalmente responsabili.»

«Ma loro lavorano per me, sono dipendenti della Cross Bow.»

«Sì, e la Cross Bow è una consociata della Bannock da quando tua moglie l'ha acquisita, e questo è un progetto della Bannock, quindi, ancora una volta, siamo responsabili noi. Niente attività rischiose, Hector, è chiaro? Se il mare è mosso, non nuotateci. Niente

esercitazioni dopo il calare delle tenebre, a meno che non vi siano luci dappertutto e abbiate addosso le imbracature di sicurezza.»

«Per l'amor del cielo, John, questi uomini sono ex soldati», protestò Hector. «Sono andati in guerra. In passato hanno rischiato la vita per difendere i giacimenti petroliferi della Bannock, perché è quello che sono pagati per fare. Uomini ai quali piace rischiare l'osso del collo. Credimi, preferirebbero di gran lunga essere qui a esercitarsi e vedere un po' di azione, piuttosto che restarsene nella bambagia a causa della patetica ossessione per la sicurezza di un uomo d'affari.»

«Non è un'ossessione, è il

parere che l'ufficio legale mi ha fornito dopo debita riflessione sulle leggi e sui rischi potenziali. Per la cronaca, non posso ignorare quel parere, perché se lo facessi violerei tutte le condizioni delle polizze assicurative da noi stipulate per tutelarci da ogni possibile causa.»

Hector fece un ultimo tentativo. «Ma, John, se il giacimento venisse attaccato senza che né i miei uomini né il tuo personale abbiano ricevuto uno straccio di addestramento, non staremmo parlando di qualche ferita qua o là. Potremmo trovarci di fronte un numero altissimo di vittime e feriti, e danni per milioni di dollari ai vostri impianti. Quanto

al vile denaro, rischiate di perdere molti più soldi a causa di un attacco terroristico di quanto potrebbe succedere a causa delle esercitazioni.»

«Capisco, Heck, davvero», replicò Bigelow. «Ma per come la vede l'ufficio legale, osservando la nostra passata esperienza e quella di altre compagnie petrolifere, le probabilità che si verifichi un attacco del genere sono talmente basse che possiamo tranquillamente ignorarle, mentre le probabilità di lesioni fisiche o persino traumi emotivi dovuti all'esposizione a un addestramento bellico sono ben più alte. Quindi siamo costretti a correre il rischio e a rifiutare la tua richiesta.»

«Per l'amor del cielo, John, non è giusto. Stai mettendo a repentaglio il futuro di Magna Grande, persino della Bannock.»

«Ora basta, Heck!» sbottò Bigelow.

«Rispetto profondamente il lavoro che hai svolto per la Bannock Oil, e sono consapevole dei tuoi legami personali con la compagnia, ma quando dici che è in pericolo... Be', secondo me stai solo facendo allarmismo. Sei troppo onesto e coraggioso per un atteggiamento del genere. Mi spiace, ma la decisione è irrevocabile.

Nessun addestramento di alcun genere sulla piattaforma o sull'unità di produzione dopo il calare del buio né simulazioni di combattimento su nessuno dei

due natanti, né di giorno né di notte.»

Hector sbatté giù il telefono e si accasciò sulla poltrona. Potevano ancora fare pratica di nuoto notturno intorno alla *Glenallen* e usare quest'ultima come terreno di esercitazione, ma uno dei principali vantaggi sugli eventuali assalitori su cui lui contava era la familiarità con il campo di battaglia, che era appena stata gettata al vento.

Pregò che l'ottusità aziendale di Houston non portasse alla disfatta nell'Atlantico. Aveva sempre avuto un sesto senso riguardo a quella che chiamava «la Bestia», la creatura crudele alla continua ricerca di modi per distruggere lui e i suoi cari. La sua faccia cambiava di volta in

volta a seconda degli individui in cui si incarnava, ma la natura intrinseca era sempre la stessa. Negli ultimi tempi lui aveva ricominciato a percepirne la presenza. Era vicina, il che significava che Congo era uscito dal nascondiglio in cui si era rintanato dopo la fuga da Caracas. Ormai non era lontano, Hector ne era sicuro, e avrebbe indubbiamente riso se avesse saputo che i piani alti della Bannock Oil stavano complottando per facilitargli la vita. Ma poi interruppe quelle riflessioni. Piantala di lamentarti, si intimò. Hai affrontato rischi ben peggiori, in situazioni assai meno favorevoli, e hai già sconfitto quel maledetto Johnny Congo. Quindi

datti una calmata, fai il tuo lavoro e assicurati di vincere a prescindere da quello che fa Congo o chiunque altro.

La prima cosa da fare, capì, mentre la rabbia sbolliva, era cospargersi il capo di cenere. Strinse i denti e chiamò di nuovo Bigelow. «Scusa se ti sono sembrato un insubordinato. C'è una catena di comando e io devo rispettarla», disse.

«Nessun problema, Heck», replicò Bigelow, compiaciuto nel vedere riconosciuta la propria posizione. «Accidenti, capita a tutti di scaldarsi un po', ogni tanto. Io l'ho fatto spesso, battendomi per le questioni che ritenevo davvero importanti. E se c'è qualcosa che posso fare per aiutarti a potenziare le



misure di sicurezza a Magna Grande, senza compromettere l'incolumità del nostro personale, ti basta dirlo.»

«Grazie, John, te ne sono davvero grato», affermò Hector. Aveva contato sul fatto che l'altro facesse sfoggio di magnanimità e di potere. «Anche se non possiamo svolgere l'addestramento sulla piattaforma o sulla FPSO, dobbiamo assolutamente acquistare familiarità con le planimetrie. I miei ragazzi non possono fare nulla per difenderle, girando alla cieca come turisti senza cartina. Sarebbe davvero utile alla mia squadra, e alle persone e ai beni che deve proteggere, se potessimo effettuare

un'accurata ricognizione delle due unità, con la supervisione dei rispettivi addetti alla sicurezza, naturalmente.»

«Benissimo», concordò Bigelow. «Mi assicurerò di organizzare tutto il prima possibile.»

«Un'ultima cosa», aggiunse lui. «I miei uomini sono bloccati su un rimorchiatore ventiquattr'ore al giorno, sette giorni su sette. Il cibo è poco più che mangiabile e non c'è molto da fare a parte addestrarsi e dormire, ma sia la piattaforma che la FPSO sono dotate di mense, palestre, cinema, tavoli da biliardo e Dio solo sa cos'altro. La possibilità di utilizzare quei locali gioverebbe molto al morale e consentirebbe

al personale addetto alla sicurezza e a quello operativo di familiarizzare. Credimi, se mai ci trovassimo in una situazione che comporti un sequestro o il combattimento, saper riconoscere le facce e capire da che parte sta chi hai davanti potrebbe fare la differenza fra la vita e la morte.»

«Be', non possiamo certo privarvi di buon cibo e bei film», disse Bigelow, ridacchiando. «Consideralo fatto.»

«Grazie, John, te ne sono grato», ribatté Hector. E aggiunse, tra sé: Ma tutti i tour guidati, i pasti e la ginnastica in palestra del mondo non varranno niente, se dovremo combattere senza un addestramento adeguato.

Fallisci nel prepararti, preparati a fallire: il fatto che fosse un cliché non lo rendeva meno vero.

Johnny Congo aveva concordato data e ora dell'attacco con Babacar Matemba, presso la base di addestramento nell'entroterra, e con Mateus Da Cunha a Parigi. Aram Bendick, nel frattempo, aveva stabilito massicce posizioni corte per le azioni della Bannock Oil e comprato *credit default swaps* della Bannock per più di due miliardi di dollari. Aveva anche cominciato a innervosirsi.

«Ho trascorso tre giorni schifosi a parlare di percentuali con quel tuo avvocatucolo»,

protestò. «Ormai è passato quasi un mese e io sono ancora qui a girarmi i pollici aspettando che succeda qualcosa. Ti conviene che ne sia valsa la pena, amico, perché di sicuro non rimarrò fermo ancora a lungo.»

«Ormai non manca molto, ragazzo bianco», gli assicurò Congo.

Finalmente il gran giorno arrivò, e cominciò con buone notizie.

«Le previsioni meteo mostrano un fronte di bassa pressione in arrivo da ovest», gli spiegò Chico Torres mentre facevano colazione sulla *Mother Goose*. «Il mare sarà un po' mosso.»

«È un problema?» si informò lui, nervoso per l'immane

portata dell'impresa che si accingeva ad affrontare, ma deciso a non fare la figura del vigliacco.

«Assolutamente no, amico, anzi», rispose Torres. «Noi saremo un centinaio di metri sotto le onde e laggiù l'acqua sarà liscia come seta. Potremmo avere qualche problema a mettere in acqua i due Triton, ma se azzecciamo la tempistica partiremo prima dell'ondata di maltempo, che passerà proprio sopra di noi. Quando arriveremo sul bersaglio, loro staranno ballando in superficie e noi ce la staremo prendendo comoda.»

Mentre Congo annuiva, l'altro aggiunse una precisazione: «L'unica cosa che mi preoccupa sono i velivoli. Con le condizioni

meteo che avremo stasera, un pilota della marina potrebbe volare a occhi chiusi, ma ogni volta che ti affidi ai locali non sai mai se possono farcela».

«Stai insinuando che un africano non sa far volare un elicottero?»

Torres si rese conto che stava parlando con un uomo nato in Africa. Con un cognome come Congo potevi immaginarlo, idiota, si rimproverò. «Assolutamente no, amico, davvero», ribatté. «Solo che è un settore specialistico, capisci? Il volo notturno sopra l'acqua in condizioni meteo avverse, con scarsa visibilità, vento forte, tutte quelle cazzate.»

«Ci riusciranno, e sai perché lo so? Perché se non ci riescono

moriranno, e nessuno vuole morire.»

«In tal caso, siamo pronti a partire.»

Mancavano dodici ore e ventiquattro miglia nautiche all'ora X ed entrambi i Triton 3300/3 erano stati calati in acqua. Al momento la struttura ad A reggeva una slitta subacquea a motore con un carico di tre tonnellate, pesante quasi come uno dei sottomarini, che poi portò al di sopra dell'acqua e calò in mezzo ai due Triton. La slitta venne fissata ai sottomarini con gomene da rimorchio mentre Torres, ritto sullo scafo del sottomarino su cui avrebbe viaggiato, impartiva ordini e si assicurava che la gomene, grazie alla quale



avrebbe controllato la slitta dall'abitacolo trasparente del Triton, fosse fissata a dovere. Dalla nave di supporto vennero gridati gli ultimi «In bocca al lupo!» I portelli vennero chiusi e i due sottomarini gialli si immersero sotto l'onda morta oceanica, trainandosi dietro il carico, e dopo un attimo scomparvero.

Congo riesaminò mentalmente la tabella di marcia della missione nel caso gli fosse sfuggito qualcosa, magari un particolare che non era stato preso in considerazione, anche se era improbabile, in quella fase avanzata del piano. Non ne trovò. I sottomarini avrebbero viaggiato a una velocità di tre nodi per otto ore prima di

portare a termine il loro compito, fare dietro front e tornare indietro.

La *Mother Goose*, nel frattempo, avrebbe seguito una rotta a spirale, prima allontanandosi dal giacimento di Magna Grande e poi virando per riavvicinarsi. Giunta a nove miglia nautiche dall'obiettivo - dopo il calare delle tenebre, ormai - avrebbe spento le luci, aspettato per non più di dieci minuti di recuperare i sottomarini nel punto d'incontro concordato e poi ripreso a muoversi, allontanandosi di nuovo dal giacimento. Se il maltempo avesse impedito un rapido recupero, gli equipaggi dei due Triton sarebbero stati caricati a bordo e i sottomarini

affondati. A quel punto, chiunque si fosse trovato su una qualsiasi imbarcazione o piattaforma nelle vicinanze avrebbe pensato solo alla tempesta, e nessuno si sarebbe curato della *Goose*, di cosa stesse facendo o di dove stesse andando.

Una volta che i Triton si fossero diretti verso casa, Congo avrebbe chiamato Babacar Matemba per dirgli di fare decollare i suoi elicotteri e i suoi uomini. E a quel punto, si disse, sarebbe iniziato lo spettacolo!

Nei pressi dell'Equatore il sole tramonta talmente in fretta che se ne può seguire lo spostamento nel cielo mentre si

abbassa. Quella sera le cupe  
nubi temporalesche ammassate  
a ovest ne celarono quasi del  
tutto la parabola fino al  
momento finale, quando il sole  
scagliò un ultimo, accecante  
raggio di luce sull'oceano, sparì  
sotto l'orizzonte e lasciò che  
calasse il buio. La tempesta,  
tuttavia, doveva ancora colpire  
la base dell'aviazione angolana,  
dove due elicotteri da attacco  
Mil Mi-35 «Hind» di  
fabbricazione russa si stavano  
preparando al decollo, i  
contrassegni cancellati alla  
bell'e meglio da una vernice  
nera. Nonostante la prospettiva  
del peggioramento  
meteorologico, gli equipaggi  
chiacchieravano animatamente  
mentre si dirigevano ai rispettivi

velivoli. Erano contenti e ne avevano ben donde, visto che a ogni uomo erano stati promessi diecimila dollari in contanti per il lavoro di una sola notte. Il comandante della base, che stava chiudendo un occhio sulla temporanea scomparsa degli unici due Hind della flotta che fossero davvero in condizioni di volare, ne avrebbe intascati duecentocinquantamila. Il ministro della Difesa, nel frattempo, aveva confermato l'avvenuta ricezione dei cinque milioni di dollari versati sul suo conto bancario londinese. Londra era la lavanderia finanziaria preferita dei politici corrotti dei paesi in via di sviluppo, con un'abilità nel fingere di non vedere che faceva

sfigurare gli gnomi di Zurigo, un mercato immobiliare che rappresentava uno degli investimenti più sicuri del mondo e un'ossessione per i diritti umani dei criminali stranieri che, nella sua perversa maniera, risultava profondamente immorale. Per quanto potessero essere orribili le accuse contro un criminale o le sue colpe accertate, era impossibile estradare chiunque vantasse il più tenue legame familiare con il Regno Unito o accennasse di temere la punizione, indubbiamente meritata, che lo aspettava in patria. In caso di un colpo di stato o - eventualità meno probabile - di una sconfitta elettorale, simili considerazioni

sarebbero parse fondamentali al ministro interessato.

Con tutti i giocatori chiave già comprati e pagati, Congo sapeva che avrebbe ottenuto ciò che voleva; infatti venne presto informato che gli elicotteri erano in volo, in rotta verso il mare aperto e poi verso nord-est e il Cabinda. Il loro comandante gli aveva garantito personalmente che i piloti da lui scelti, i più capaci a sua disposizione, erano perfettamente in grado di affrontare il maltempo.

La *Mother Goose* si ricongiunse ai suoi anatroccoli nel punto d'incontro stabilito. L'addestramento dell'equipaggio si rivelò proficuo: entrambi i

sottomarini vennero recuperati nonostante le onde che, sferzate dal vento, stavano già ingrossando. Mentre si trovavano sott'acqua era stato impossibile comunicare via radio, e Congo moriva dalla voglia di sapere se fossero riusciti a compiere la missione come programmato.

«Stai calmo, fratello», gli disse Torres. «Il timer è in funzione, il pacchetto è nella posizione A e il bersaglio non va da nessuna parte. Vuoi sapere se potrebbe scoppiare qualche casino? Sì, certo. Tutto quello che può andare storto andrà storto eccetera. Ma abbiamo controllato ogni cosa, l'abbiamo ricontrollata e poi controllata ancora, tanto per essere sicuri.



Era tutto a posto.»

Babacar Matemba scelse i quindici uomini che si erano distinti durante l'addestramento in vista dell'attacco contro la Bannock Oil e li portò su una pista di atterraggio a pochi chilometri dalla costa cabindana, dove aspettarono di essere prelevati dagli elicotteri angolani. Non volendo rischiare di ritrovarsi intrappolato su una piattaforma petrolifera se le cose fossero andate male, delegò il comando dell'incursione a uno dei subalterni più ambiziosi, uno spietato assassino di nome Théophile Bembo, che aveva trascorso quindici dei suoi

ventidue anni sul pianeta imbracciando un fucile al servizio di questo o quel signore della guerra, prima di ottenere un impiego permanente nell'esercito privato di Matemba. Té-Bo, come preferiva essere chiamato, ritenendo il nome «*beaucoup plus gangsta*» di quello assegnatogli alla nascita, era un adone color ebano, con il fisico muscoloso tipico degli uomini dell'Africa occidentale. Quando non era sotto il fuoco del nemico, se ne andava in giro con un paio di cuffie Beats by Dr. Dre rosso sgargiante sulla testa rasata, che muoveva a tempo con i martellanti ritmi rap che gli rimbombavano nel cervello, fermandosi ogni tanto per

improvvisare qualche passo di danza davanti ai compagni, che lo guardavano ammirati, o a qualsiasi donna avvenente gli passasse accanto.

Portava ancora quelle cuffie e stava ascoltando Kanye West mentre guidava sette dei suoi uomini su uno degli Hind con i serbatoi colmi. Né Matemba né uno solo dei suoi uomini si preoccupava per l'atteggiamento del loro capo: sapevano che, quando fossero cominciati a fischiare i proiettili, Té-Bo si sarebbe tolto le cuffie passando alla modalità guerriero, e i nemici sarebbero volati davanti a lui come foglie nel vento.

Sulla *Glenallen*, Hector Cross terminò la favola della buonanotte che leggeva ogni sera, via Skype, alla sua adorata figlia, poi salì sul ponte, irrigidendosi mentre procedeva in senso opposto rispetto a quello della nave. Il mare cominciava ad agitarsi e per la prima volta dal loro arrivo in acque africane il vento e la pioggia si stavano facendo sentire.

«Qualcosa che dovrei sapere?» chiese al comandante, uno svedese di nome Magnus Bromberg che si era fatto le ossa nelle gelide acque del Baltico e del mare del Nord.

«Sta arrivando il maltempo. Vento forte, forza otto, forse qualche raffica a nove,

sufficienti a far venire il mal di mare a qualcuno dei suoi ragazzi, credo. Nessun problema, la mia nave e il mio equipaggio sono usciti indenni dalla tempesta del secolo, e in confronto questa non è niente, glielo garantisco.»

«Vedrò di distribuire compresse antinausea a chiunque ne abbia bisogno», replicò Hector, asciutto. «Oh, a proposito di nausea, cosa ci servirà il cuoco, per cena?»

«Cotolette alla milanese con pasta al sugo di pomodoro», disse Bromberg, facendo schioccare le labbra. «Una delle sue specialità, direi, ma in una serata come questa potrebbe sporcare parecchio. Difficile tenere fermo il piatto!»

Hector rise, pensando alla piccola Catherine e alla sua incredibile capacità di coprire di pasta ogni superficie nel raggio di chilometri. Si chiese se lui e i suoi uomini avrebbero provocato meno danni, quella sera. Aveva ancora qualcosa di cui occuparsi, prima di potersi godere la cena. Per quanto gli fosse proibito svolgere esercitazioni sulla *Bannock A* o sulla piattaforma, almeno aveva ottenuto l'autorizzazione a lasciare sempre di guardia uno dei suoi uomini, disarmato, incaricato di riferire qualsiasi circostanza sospetta e di rimanere con l'equipaggio, se fosse andato storto qualcosa.

Le due navi e la piattaforma del giacimento di Magna Grande

potevano comunicare via radio, il mezzo tradizionale nonché il più semplice per quasi tutte le necessità di carattere pratico, come la conversazione fra Hector e Stamford. Oltre a quello, tuttavia, la piattaforma petrolifera, la FPSO e la *Glenallen* erano dotate di un sistema di comunicazione satellitare VSAT, composto da terminali che non solo disponevano di un wi-fi ad alta velocità ma potevano anche collegarsi l'uno con l'altro e con il quartier generale della Bannock a Houston.

Hector ne aveva approfittato per dotare tutte le sentinelle in servizio sulla piattaforma o sulla *Bannock* A di minuscoli auricolari, grazie ai quali era

possibile contattare il posto di comando sulla *Glenallen* e riceverne anche i messaggi. Il suo ragionamento era molto semplice: le vedette sarebbero state davvero importanti solo durante un eventuale attacco; in quel caso la capacità di comunicare all'insaputa del nemico sarebbe stata cruciale.

In base al protocollo operativo, tutte le comunicazioni con le sentinelle passavano attraverso gli auricolari, e fu in quel modo che Cross, che riceveva i loro messaggi sul cellulare, verificò la situazione con entrambe. Gli dissero di non preoccuparsi: era tutto a posto.

«Dovresti essere un terrorista davvero stupido per metterti in mare con questo tempo»,



scherzò l'uomo di guardia sulla piattaforma, un ex soldato di fanteria britannico di nome Frank Sharman.

«Be', molti terroristi sono davvero stupidi, ecco perché sono terroristi», sottolineò lui.

«Sì, lo so, capo, ma a tutto c'è un limite!»

«Giusto», replicò Hector, che in linea di massima era d'accordo con Sharman. Con un po' di fortuna, avrebbero dovuto preoccuparsi solo di tenere dentro il piatto le cotolette. Eppure, stando alla sua esperienza, la signora Fortuna aveva l'abitudine di schiaffeggiarti in pieno volto, se la davi per scontata. E poi c'era la Bestia a cui pensare: ne sentiva il fiato fetido sul collo.

Ormai era vicina e si preparava a colpire.

La tempesta si stava avvicinando e scagliava la pioggia contro gli elicotteri che si muovevano pochi metri al di sopra della superficie schiumosa dell'oceano, sfidando le onde. L'avevano sorvolata infilandosi fra navi di passaggio e piattaforme petrolifere, e avevano mantenuto un totale silenzio radio. Forse era quello il motivo per cui i radaristi di servizio della Bannock Oil non li notarono finché non furono a meno di venti chilometri dal loro obiettivo. Soltanto a quel punto Stamford venne informato che due velivoli non identificati,

quasi sicuramente elicotteri, si stavano avvicinando su una rotta che li avrebbe portati dritti sopra la sua nave e la piattaforma.

«Scoprite chi sono e cosa diavolo pensano di fare», ordinò lui.

Pochi secondi più tardi, il pilota sull'Hind in testa spiegò a Té-Bo: «Uno dei natanti della Bannock vuole conoscere la nostra identità e cosa stiamo facendo in quest'area. Cosa vuole che dica?»

Non ebbe risposta. Té-Bo aveva sostituito le cuffie dell'elicottero con le sue fidate Beats e si stava godendo la musica. Servirono gesti frenetici da parte dell'equipaggio e la spallata di uno dei suoi uomini

per fargli capire che doveva rispondere. Lui scambiò le cuffie, ascoltò il pilota che ripeteva la domanda e poi disse solo: «Niente».

Stamford ordinò di inviare ancora la richiesta e il pilota la riferì a Té-Bo una terza volta. «Digli che sei dell'aviazione angolana, perché è vero», replicò stavolta il giovane capo dei guerriglieri, «poi spiega che sei impegnato in un normale volo di addestramento.»

«Di notte? Nel bel mezzo di un temporale?» protestò l'altro. «Non è verosimile! Nessuno ci crederà.»

Té-Bo serrò le labbra, mentre rifletteva. «Allora digli che ti stai esercitando per effettuare una missione di salvataggio con il

maltempo, di notte, perché è più probabile che le emergenze si verificano in una notte di tempesta che in una bella giornata con il mare calmo, giusto?»

Il pilota obbedì e fu felice di poter dire al lunatico bamboccio viziato, che per qualche misterioso motivo sembrava essere il capo, che gli uomini sulla *Bannock A* avevano creduto alla sua storia.

Stamford, però, era tutt'altro che convinto e chiamò Hector. «Due elicotteri che sostengono di essere dell'aviazione angolana stanno puntando verso di noi; lo sapevi?» chiese.

«Sì, Bromberg mi ha appena avvisato. Sono sul ponte a tenere d'occhio la situazione.»

«Dicono che si stanno esercitando per operazioni di emergenza in condizioni meteo estreme. Suppongo che sia possibile, ma non siamo stati avvisati e non si sono presentati di buon grado, diciamo così.»

«Sento puzza di bruciato. Voglio mettere in acqua entrambi i pattugliatori. Se gli elicotteri si rivelano ostili, ci troveranno ad aspettarli.»

«Okay», ribatté Stamford, «però ascolta il consiglio di un vecchio lupo di mare: rifletti a fondo sulla prossima mossa.»

Quando Hector posò il microtelefono stava facendo quello che gli era stato appena suggerito: rifletteva. E, come l'esperto capitano immaginava, non fu facile giungere a una

conclusione soddisfacente. Il problema non era la mancanza di mezzi per difendere la piattaforma o la *Bannock A*, visto che i due pattugliatori erano armati secondo le specifiche militari; una volta in acqua, sarebbero stati serenamente in grado di distruggere due elicotteri. Il problema era cosa avrebbero distrutto.

E se quei due elicotteri fossero stati davvero impegnati in un'esercitazione dell'aviazione angolana, magari per prepararli a portare soccorso a impianti petroliferi offshore? Se avesse fatto saltare in aria gli elicotteri e i rispettivi equipaggi, le conseguenze politiche sarebbero state

catastrofiche; nessuno avrebbe biasimato il governo angolano se avesse chiesto un considerevole indennizzo e ritirato l'autorizzazione a trivellare nelle sue acque concessa alla Bannock Oil. Se invece gli uomini a bordo erano terroristi, come avrebbe potuto dimostrarlo, una volta che loro e gli Hind fossero finiti a ottocento metri di profondità, sul fondo dell'oceano?

Quindi non poteva fare fuoco in mancanza di prove inconfutabili del fatto che gli elicotteri fossero ostili, ma l'unico modo per ottenerle era che i velivoli sferrassero davvero un attacco contro la piattaforma, e a quel punto lui non poteva ordinare di rispondere con



missili mare-aria, per il semplice motivo che soltanto un pazzo o un idiota scatenerrebbe un'esplosione di quel calibro sopra una piattaforma petrolifera. Quindi l'unica linea di condotta era quella che più disprezzava: restare inattivo. Non valeva nemmeno la pena di far partire i pattugliatori, perché se davvero c'erano dei terroristi cabindani sul punto di attaccare la piattaforma non aveva senso mostrare loro di quali mezzi disponessero per contrattaccare.

In realtà, meno riuscivano a vedere, meglio sarebbe stato.

«Voglio tenere d'occhio quegli elicotteri», spiegò a Bromberg, «ma non voglio che loro tengano d'occhio noi, quindi dobbiamo oscurare tutto. Niente luci

esterne, tutti i finestrini coperti. Niente luci nemmeno quassù, se riesce a gestire la nave anche così.»

«Tutti gli strumenti di controllo sono illuminati. Se mi permette di tenerli accesi, sì», rispose l'altro.

«Va bene.»

«E gli addetti al lancio dei pattugliatori?»

«Possono rimanere giù, per ora, ma devono stare pronti a muoversi in fretta quando glielo dirò.»

Un uomo meno in gamba avrebbe potuto protestare, chiedere chiarimenti o mettere in dubbio l'autorità di Cross. Bromberg si limitò ad assimilare quanto detto, riflettervi per un istante, annuire e ribattere:

«D'accordo».

«Un'ultima cosa», aggiunse Hector. «Ho bisogno di osservare quegli elicotteri il prima possibile, ma non posso farlo fintanto che la piattaforma si frappone fra noi e loro, con tutte le luci accese. Può farmi avere un'angolazione migliore?»

«Certo.»

Bromberg impartì gli ordini e la *Glenallen* accelerò, impostando una rotta che la portava a est della piattaforma, muovendosi insieme al vento. Hector uscì su uno dei piccoli ponti aperti ai lati della plancia, senza badare alla pioggia battente, il corpo teso a contrastare le impennate e i tuffi in avanti della nave, che cavalcava le onde sempre più

alte, dalla cresta schiumosa. Si accostò all'occhio la termocamera e la puntò verso nord-est, il punto dal quale stavano arrivando gli elicotteri. Lentamente e con meticolosità, scrutò il cielo, spostando l'angolo verticale dell'apparecchio in modo da evitare l'accecante bagliore intorno alla piattaforma, mentre cercava la fioca luminescenza che avrebbe segnalato la presenza di un velivolo. Aveva i capelli incollati sulla testa, gli abiti fradici, e doveva fermarsi a intervalli di pochi secondi per scrollare via le gocce di pioggia che si raccoglievano sulla termocamera. Passò un minuto, poi un altro.

Ormai dovevano essere

vicinissimi. Come mai non riusciva a vederli?

A un tratto li vide: volavano a quota talmente bassa da sembrare quasi sassi piatti che rimbalzavano sull'acqua. Erano abbastanza vicini da permettergli di scorgere chiaramente la forma della fusoliera, inconfondibile per chiunque avesse esperienza militare.

Sono Hind, si disse.

Aveva sentito parlare di un Hind acquistato e utilizzato da un mercenario sudafricano, ma se stavano volando in coppia dovevano essere militari. L'Angola sfoggiava una sua versione della falce e martello comunista sulla bandiera nazionale e aveva sempre

comprato la maggior parte dell'attrezzatura militare dai russi. Dovevano essere elicotteri dell'aviazione angolana, quindi poteva davvero trattarsi di un'esercitazione, dopo tutto.

E se invece non lo era? Contattò Frank Sharman sulla piattaforma. «Due elicotteri, probabilmente Hind, si stanno avvicinando alla tua posizione», lo avvisò. «Tienili d'occhio. Dicono di essere impegnati in una missione di addestramento. Se è davvero così, tutto bene. Se invece mostrano la minima intenzione ostile, tienimi informato e aspetta istruzioni.»

«Ricevuto, capo.»

Hector sentì un nodo alle viscere e alla gola. Erano le prime avvisaglie della tensione

che lo attanagliava negli attimi precedenti la battaglia, e lui sapeva benissimo cosa significavano: per quanto la sua mente avesse formulato una valida argomentazione logica per convincerlo che quegli Hind fossero ciò che sostenevano di essere, l'istinto li aveva identificati come una minaccia. Alzò gli occhi verso il cielo che grondava pioggia e pregò che il suo istinto si sbagliasse, una volta tanto.

Quand'era un adolescente, Té-Bo adorava Usain Bolt. Una delle cose che, crescendo, era arrivato ad ammirare di più del campione era la sua capacità di fare il buffone sulla pista, pochi

istanti prima di una finale olimpica, per poi, quando la pistola dello starter sparava, raggiungere un grado estremo di concentrazione, focalizzandosi sulla gara, pronto a correre più veloce di qualsiasi altro essere umano fosse mai esistito. Similmente, Té-Bo si vantava di riuscire a raggiungere la massima concentrazione, come guerriero e come capo, in un solo istante. Ecco perché stava impartendo una raffica di ordini agli uomini sul proprio elicottero e su quello dietro, assicurandosi che ognuno conoscesse il proprio compito e che fossero tutti pronti come lui a scatenare caos e distruzione sull'obiettivo. Un membro dell'equipaggio dell'Hind aprì il portellone,



facendo entrare nella cabina una folata di vento misto a pioggia. Parecchi uomini gridarono, ritrovandosi inzuppati dall'acqua, ma Té-Bo se ne accorse a stento. Dal suo punto di vista, il maltempo lo favoriva. Guardò la piattaforma sottostante e vide che l'elipista era deserta: nessuno si sarebbe aspettato l'arrivo di un velivolo, in una serata simile. Il primo Hind atterrò quando l'altro era poco sopra la torre di trivellazione. Non appena i pattini toccarono la pista, Té-Bo saltò giù, facendo cenno ai suoi di seguirlo e indirizzandoli verso le postazioni loro assegnate. A quel punto l'elicottero si alzò di nuovo, aggiungendo lo spostamento d'aria creato dal

rotore al vento già fortissimo, e il secondo velivolo atterrò.

L'equipaggio della piattaforma non reagì. Come avrebbe potuto? Non avevano armi, quindi non poterono fare altro che chiamare aiuto e cercare un posto in cui nascondersi finché non fossero arrivati i rinforzi. Ma nessuno avrebbe risposto al loro appello. Il capo di Té-Bo, Babacar Matemba, e l'altro uomo - quello che si faceva chiamare Tumbo - gli avevano assicurato che la marina angolana era inesistente e che non c'erano americani in un raggio di mille chilometri. Lo avevano rassicurato: non c'era di che preoccuparsi. Avrebbe preso possesso della piattaforma di Magna Grande, fatto ciò che

andava fatto e ripreso posto sull'elicottero, tornando verso la più generosa ricompensa mai ricevuta - sufficiente a comprare l'amore di qualsiasi donna del Congo - molto prima che chiunque potesse avvicinarsi quanto bastava per fermarli. Matemba gli aveva sempre detto la verità, perché mai avrebbe dovuto dubitare della sua parola proprio adesso?

Gli Hind avevano volato talmente bassi che per breve tempo furono completamente nascosti dalla piattaforma, ma non appena il primo riprese quota, tornò visibile e sfrecciò verso l'elipista, Hector capì che i due elicotteri, pur appartenendo

all'aviazione angolana - ne era sicuro - non erano impegnati in nessuna missione di addestramento. Dopo pochi istanti il velivolo di testa scese sull'elipista e alcuni uomini saltarono giù, sulla piattaforma.

Da quella distanza e data la pessima visibilità, i nuovi arrivati erano poco più che sagome dai contorni indistinti, ma Hector capì che sapevano il fatto loro. Non c'era traccia del panico, della corsa disordinata e del «tira a caso e prega» da lui notati fra alcuni ribelli mediorientali e nordafricani, che sparavano solo per farsi belli, senza avere la minima idea di come colpire un bersaglio. Quegli uomini, invece, si allontanavano dall'elicottero in

maniera rapida e decisa, e non fu difficile individuare il motivo della loro disciplina. Il primo uomo sceso dall'Hind si era fermato sulla piattaforma, indirizzando tutti gli altri verso i rispettivi obiettivi e restando al proprio posto mentre il suo elicottero decollava e l'altro lo sostituiva per far scendere un'altra squadra.

Sentì la voce di Sharman negli auricolari dell'iPhone. «Capo, gli elicotteri sono sicuramente dell'aviazione, oppure lo erano. Qualcuno ha cercato di cancellare i simboli con la vernice, ma non c'è riuscito molto bene.»

«Okay. Cosa sta succedendo?»

«Conto otto uomini su ogni velivolo», proseguì Sharman. «Si

stanno aprendo a ventaglio sulla piattaforma, dirigendosi verso le aree di produzione e il blocco alloggi e amministrazione.»

«Trova il direttore della piattaforma», lo istruì Hector. «A Barth piace far pesare la sua autorità, ma dubito sinceramente che sia in grado di mantenere la calma sotto il fuoco nemico. Dovrai fargli da balia, quindi trovalo. Prova nel suo ufficio, assicurati che non prenda troppe decisioni stupide e cerca di evitare che si faccia prendere dal panico. E tienimi informato.»

«Sì, capo.»

«Un'ultima cosa... Questi terroristi, ribelli o comunque vogliano farsi chiamare, intendono far saltare in aria la

piattaforma o prendere in ostaggio tutte le persone a bordo, se non entrambe le cose. Se verrai catturato non potrai parlare, quindi togliti l'auricolare e cerca di lasciarlo il più vicino possibile al loro capo. Più cose riusciamo a sentire, meglio sapremo cosa sta succedendo e cosa possiamo fare al riguardo. Intesi?»

«Sì, capo... un momento...»

Nell'orecchio di Hector crepitò qualcosa di simile a una scarica statica, poi la voce di Sharman aggiunse: «Sparano. Non so dirle esattamente dove, cercherò di scoprirlo. Nel frattempo vado a occuparmi di quel babbeo di Barth. Spero che sparino per primo a lui».

Hector tornò sulla plancia,

asciugandosi fronte e capelli mentre varcava la soglia, accolto dal suono di una voce frenetica e disperata che usciva da un altoparlante montato sulla parete.

«Siamo sotto attacco! Mi sentite? È un attacco! Oddio, non posso crederci, stanno sparando! È impossibile! Mayday! Mayday! Per l'amor del cielo, qualcuno ci aiuti!»

«Come può sentire», affermò freddamente Bromberg, «il direttore dell'impianto offshore non sta reagendo bene alla crisi. Ho ritenuto preferibile passarlo sull'altoparlante, risparmiando all'operatore radio la necessità di ripetere ogni cosa.»

Poi sentirono la voce più profonda e tranquilla di



Sharman. «È tutto a posto, signore, non si preoccupi. Gli uomini della sicurezza sanno cosa sta succedendo. Stia calmo e lasci che se ne occupino i professionisti. Perché non si siede qui?»

«Levami le mani di dosso!» strillò Barth, poi aggiunse: «Abbandonate la nave! Abbandonate la nave! Questa non è un'esercitazione! Siamo vittime di un attacco armato...»

«Mi scusi, signore.»

Hector sentì un colpo imprecisato, un grugnito e il tonfo di qualcosa di pesante che cadeva a terra.

«Ho dato un sedativo al signor Barth, capo», spiegò Sharman. «Cristo, c'è gente che corre ovunque, si stanno dirigendo

verso i punti di raccolta, aspetti... Oh, no...»

Ci fu una raffica di spari in lontananza, poi la voce di Sharman che ordinava: «Restate dove siete! Per la vostra stessa sicurezza, non, ripeto, non tentate di abbandonare la nave. Rimanete al coperto e non muovetevi».

Durante i minuti seguenti fornì una telecronaca di quella che era palesemente un'operazione ben programmata e ben attuata, mentre altri dipendenti della Bannock venivano uccisi e sempre più sopravvissuti erano scortati in mensa, lo spazio coperto più ampio della piattaforma.

«Sento arrivare qualcuno», annunciò poi, con la massima

calma. «Sono alla porta, oh-oh...»

Dopo pochi secondi alcune voci presero a parlare in quello che a Hector sembrò francese, benché sapesse che la lingua europea parlata in Angola, Cabinda compreso, fosse il portoghese.

«Capisco, *comprendo*: io venire con voi», interloquì la voce quieta e misurata di Sharman. «Guardate, mani alzate, visto? Mi arrendo. Uau! Non c'è bisogno di puntarmelo contro. Arrivo... Niente lotta, okay? Arrivo...»

La voce svanì in lontananza mentre veniva condotto via, fuori dalla portata del microfono della radio, ma Hector continuò a ricevere dall'auricolare di

Sharman, mentre lui e Barth venivano trasferiti in mensa.

Era tempo di parlare con Houston. Hector tornò nella postazione di comando, dove Dave stava già battendo sui tasti di un computer collegato a un grande schermo. Si sedette davanti al suo laptop e stava per telefonare a Bigelow via Skype, quando si sentì chiamare da Imbiss.

«Hector, guarda qua, svelto! È in streaming, dal vivo.»

Lui fece ruotare la poltroncina per riuscire a vedere lo schermo dell'amico, sul quale apparve il viso di un africano giovanissimo e con le cuffie intorno al collo; avrebbe potuto essere un qualsiasi ragazzo di strada in qualsiasi città compresa fra Los

Angeles e Lagos.

«Stiamo compiendo questa azione per conto del popolo oppresso del Cabinda», cominciò a dire, con un marcato accento franco-africano. «Chiediamo l'indipendenza del Cabinda. Chiediamo il riconoscimento da parte delle Nazioni Unite e di tutti i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza. Chiediamo la restituzione delle risorse naturali del Cabinda al popolo cabindano. Tratteremo solo con il presidente degli Stati Uniti. Fino a quando le nostre richieste non verranno esaudite, uccideremo una persona ogni cinque minuti. Non stiamo scherzando. *Regardez!*»

Il viso del giovane scomparve, rivelando Rod Barth: un uomo in

tuta mimetica verde lo teneva fermo, un altro gli puntava contro una pistola e un terzo gli bendava gli occhi. Nessuna traccia di Sharman.

Barth venne costretto a inginocchiarsi, mentre implorava pietà. «No, no! Vi prego, non fatelo... Posso procurarvi tutto quello che volete... Lasciatemi parlare con qualcuno... Vi prego!»

«Mio Dio, è Barth, il direttore dell'impianto», affermò Hector.

Il ragazzo nero ricomparve nell'inquadratura, a qualche metro dalla telecamera. «Ripeto, non stiamo scherzando. Soddisfate le nostre richieste, o fra cinque minuti vedrete questo.» Slacciò la fondina fissata alla cintura, estrasse una

Sig Sauer, ne accostò la canna alla tempia di Barth e sparò, facendo sgorgare un fiotto di sangue, materia cerebrale e frammenti di ossa dal cranio dell'uomo.

Hector udì il fragore dello sparo nel proprio auricolare, leggermente fuori sincrono con le riprese su Internet, poi Sharman che gemeva: «Oh, no...» e gridava: «No! Non fate sciocchezze!» mentre un confuso vocio di proteste e ordini latrati era seguito da una raffica di spari, dalle urla di un uomo ferito, da un altro paio di spari e poi da un terribile silenzio.

Sullo schermo, il ragazzo con le cuffie sogghignò di nuovo a favore della telecamera. «Ora

sapete cosa facciamo a chi oppone resistenza. E ricordate: *cinq minutes*.» Poi lo schermo si oscurò.

Hector non ebbe bisogno di chiamare John Bigelow: il presidente della Bannock Oil comparve sullo schermo del suo laptop pochi secondi dopo la fine del video dei terroristi. «Hai visto? Hanno fatto saltare le cervella a Rod Barth! Uno dei nostri dirigenti di massimo livello! Per l'amor di Dio, Cross, come hai potuto permettere che succedesse una cosa simile?»

«L'attacco è avvenuto grazie a elicotteri dell'aviazione angolana», replicò Hector, ignorando la smania con cui Bigelow lo incolpava. «Non potevo sparargli addosso senza



rischiare un incidente internazionale.»

«Impossibile! Hai sentito quel tizio. Vogliono la libertà per il Cabinda, l'indipendenza dall'Angola.»

«Lo so, ma restano due elicotteri angolani con i segni identificativi cancellati dalla vernice, quindi o qualcuno se n'è impadronito...»

«Lo avremmo saputo», lo interruppe Bigelow.

«Sono d'accordo. Quindi qualcuno li ha comprati - ma, anche in questo caso, perché mai l'Angola dovrebbe vendere qualcosa ai ribelli? - o se li è procurati con altri mezzi, per esempio bustarelle. Oppure un esponente del regime angolano è in combutta con i ribelli. Con i

soldi che si possono guadagnare nel Cabinda, tutto è possibile.»

«Quindi cosa facciamo?»

«Be', l'intervento più opportuno sarebbe quello dell'esercito degli Stati Uniti, quindi dobbiamo chiamare il Pentagono per scoprire quali appoggi hanno in zona. Ma è meglio che siano vicini: mancano meno di tre minuti alla prossima esecuzione.»

«Lascia fare a me», replicò Bigelow, e lo schermo si oscurò.

Hector estrasse il suo iPhone e scrisse un messaggio: *Posto di comando subito*. Lo mandò agli O'Quinn e a McGrain, che lo raggiunsero in meno di un minuto. «Dobbiamo preparare un'operazione», disse lui, ma, prima che potesse continuare,

Dave annunciò: «Sono di nuovo on line».

Beats Boy, come Hector lo aveva soprannominato fra sé, ripeté le richieste, uccise un uomo in tuta blu e ripeté: «Cinque minuti».

Il laptop di Hector emise un trillo: un'altra chiamata via Skype di Bigelow, che stavolta condivideva lo schermo con un uomo in uniforme seduto a una scrivania, dietro la quale si intravedeva una bandiera a stelle e strisce.

«Heck», disse Bigelow, «ti presento il viceammiraglio Theo Scholz del Fleet Forces Command, che ti illustrerà il quadro completo.»

«Buona sera, signor Cross, mi permetta di andare subito al

punto. Temo di non poterle dare altro che brutte notizie. Abbiamo forze attualmente schierate nell'Atlantico settentrionale, nel mar dei Caraibi e nell'Atlantico meridionale, oltre che nel Mediterraneo orientale e nel mar Rosso, ma non ci sono navi di superficie a meno di quattro giorni dalla vostra attuale posizione, e un sottomarino non vi servirebbe a un accidenti. L'opzione migliore sarebbero i Seals. Al momento abbiamo delle unità nel Bahrain, oltre che qui a Little Creek, ma il problema è farle arrivare da voi, visto che non abbiamo nessuna base aerea in Africa occidentale. Possiamo cercare di convincere gli angolani ad aiutarci, ma

anche in quel caso... È un vero incubo logistico, l'attesa sarebbe come minimo di dodici ore, probabilmente di ventiquattro. Quello che sto dicendo è...»

«Che siamo completamente soli.»

«Sembra proprio di sì.»

«C'è qualcosa che il presidente possa fare?»

Fu Bigelow a intervenire. «Heck, dovresti sapere che il presidente degli Stati Uniti non tratta con i terroristi.»

«Sì, me ne rendo conto», replicò Hector, «ma l'uomo più potente del mondo non rimane con il culo sulla sedia e le mani in mano mentre un branco di banditi guidati da uno psicopatico assassino che non sembra abbastanza grande da

doversi radere uccide i dipendenti americani di una multinazionale americana. Se vuole essere rieletto, almeno. Quindi forse qualcuno può escogitare un modo per consentirgli di fare o dire qualcosa che possa fermare...»

Sullo schermo di Imbiss risuonò uno sparo. Evidentemente anche Bigelow e Scholz stavano guardando lo streaming, perché sembravano inorriditi da quanto avevano appena visto.

«Stavolta era una donna, Heck», annunciò Dave.

«Devi fare qualcosa, Cross, prima che li uccidano tutti», insistette Bigelow.

Scholz scosse il capo con aria disperata. «È terribile, davvero

terribile. Buona fortuna, signor Cross, e che Dio sia con lei.»

«Giusto, prima le cose importanti», disse Hector mentre i suoi principali collaboratori si disponevano in cerchio intorno a lui. «Dobbiamo salire su quella piattaforma anche se non l'abbiamo mai scalata di giorno, figurarsi di notte, e nemmeno abbiamo mai nuotato nel mare mosso o al buio. Quindi, Donnie, quanti dei nostri ritieni siano in grado di tuffarsi da un pattugliatore, nuotare per circa duecento metri e arrivare alla piattaforma interi?»

«Il mio gruppo di sicuro», replicò McGrain, «e il tuo,

probabilmente. Senza offesa, signora O'Quinn, l'incolumità di uno scricciolo di donna come lei in quelle condizioni mi preoccupa, ma ho troppa paura di quello che potrebbe farmi se mi opponessi.»

«Ne ha ben donde», ribatté Nastja.

«E gli altri?» chiese Hector.

McGrain scosse mestamente il capo. «Non molti, se devo essere sincero. Puoi scordarti dei duecento metri. Se volete avvicinarvi inosservati dovrete entrare in acqua ad almeno trecento metri dalla piattaforma. Se i pattugliatori si limitano a fare un passaggio lento, a luci spente e senza fermarsi, forse riuscirete a calare tutti in mare senza farvi notare, ma a una



distanza inferiore a quella non avreste la minima possibilità.»

«Trecento metri sono troppi», affermò Cross. «Con il mare mosso potrebbero volerci dieci o dodici minuti per coprirli, anche con il vento e le onde a favore, il che significherebbe altri due o tre ostaggi morti. No... Le luci della piattaforma illuminano il mare intorno. I pattugliatori si avvicineranno il più possibile al margine di quella chiazza luminosa, e partiremo da lì. Allora, Donnie, ci siete tu e i tuoi ragazzi dell'SBS, io e il mio gruppo. Degli altri, quali sono i migliori?»

«Sicuramente i due nuotatori-canoisti, Flowers e King, e Schottenheimer, che era un Navy Seal. Si può contare solo

su tre degli altri: Keene, Thompson e Donovan. Non posso garantire che ce la facciano, ma hanno maggiori probabilità dei compagni.»

«Bene, allora ci caleremo in acqua a coppie, legati da sagole, perché non voglio che qualcuno rischi di essere portato via dalle onde e scompaia nell'Atlantico. Donnie, tu e io andiamo per primi. Quanto tempo ti serve per arrampicarti fino al ponte scoperto e calare una fune agli altri?»

«Non mi prenderò il disturbo di arrampicarmi.»

«Come, scusa?»

«Allora, per come la vedo io, è impossibile che i terroristi abbiano avuto il tempo di mettere trappole esplosive sulle

scalette e le incastellature giù vicino all'acqua. Ho ragione?»

«Probabilmente sì», affermò Dave.

«D'altra parte, il rischio che qualcuno venga ucciso o trascinato nell'immensità marina, nel caso tentiamo mosse complicate giocando a fare Spiderman, è talmente alto da essere una certezza. Quindi io dico di salire le scalette della piattaforma fino a quella che arriva sul ponte principale, e a quel punto, sì, forse possiamo essere un tantino più discreti.»

«Sei disposto a salire per primo?» domandò Cross.

«In caso contrario sarei uno stronzo ipocrita, quindi sì, sono pronto a passare dalle parole ai fatti.»

«Quanto ti ci vorrà per arrivare sul ponte scoperto e controllare che la salita sia sicura?»

«Tre minuti al massimo. E un'altra cosa, dovete assicurarvi che ci sia sempre uno dei miei ragazzi in cima alla scaletta. Voi principianti non riuscireste a salire, senza qualcuno che vi tiri su per le palle.»

«Giusto», concordò Hector. «Quindi dobbiamo calcolare una pausa di tre minuti dopo la prima coppia. Poi ci vogliono tre gruppi di quattro persone - due coppie per volta - a intervalli di due minuti. Durante il briefing sceglierò i gruppi e assegnerò i rispettivi incarichi. E prima che qualcuno me lo faccia notare, sì, so che quattro di noi di Londra,

cinque degli uomini dell'SBS di Donnie più sei dei nostri della Cross Bow fanno un totale di quindici persone, mentre io ho appena parlato di quattordici nuotatori, ma, Dave, tu mi servi qui. Non dipende affatto dalla tua abilità in azione, non devi certo dimostrarcela, ma ho bisogno della tua magia su quella tastiera. Puoi entrare nel sistema a circuito chiuso della piattaforma?»

«Sicuramente, se è controllato da un computer collegato a Internet», gli garantì Dave.

«Bene, allora infilati in quel sistema e incasina le telecamere. Non so se uno di quei criminali stia guardando i monitor, ma, nel caso sia così, voglio che non veda nulla di

anche solo lontanamente simile a noi che saliamo sulla piattaforma e la perlustriamo. Fai in modo che a noi, invece, arrivino le riprese reali: ho bisogno di sapere dove sono i terroristi e cosa stanno combinando.»

L'altro annuì. «Okay, credo che si possa fare. Cos'altro?»

«Controlla tutte le comunicazioni in entrata e in uscita dalla piattaforma. Se ricevono istruzioni da chiunque stia dietro tutto questo, se avanzano nuove richieste o cominciano a uccidere più ostaggi, oppure meno, voglio saperlo immediatamente. E anche se la situazione si fa critica e hai l'impressione che stia per succedere qualcosa di

grosso.»

«Come preferisci comunicare?» si informò Dave.

«Useremo gli auricolari. Non ne abbiamo abbastanza per tutti, ma ce li spartiremo in modo che ogni coppia ne abbia almeno uno.»

«E se per miracolo riusciamo davvero a nuotare fino a quel bestione di piattaforma, ad arrampicarci su quel coso e ad arrivare in cima senza nemmeno un graffio, poi cosa facciamo?» chiese Paddy.

«Mettiamo a frutto tutte le ore passate a Londra a studiare come riprendere possesso di una piattaforma petrolifera occupata da un branco di delinquenti. McGrain, convoca tutti nella sala riunioni, compresi gli equipaggi

dei pattugliatori, subito. Il briefing inizia fra due minuti e chiunque non sia lì quando comincio a parlare se ne pentirà amaramente», disse Hector.

«Sissignore.»

«Paddy, dagli una mano a radunare le truppe», continuò lui. «Dave, mi servono le riprese delle telecamere a circuito chiuso della mensa, così possiamo vedere cosa sta succedendo. E trova Sharman, già che ci sei.»

Sullo schermo comparve un'immagine sgranata e monocromatica della mensa: mostrava due dei terroristi che avevano partecipato all'uccisione di Rod Barth: brandivano un AK-47 ed erano accanto alla porta, mentre il



ragazzo con le cuffie era fermo davanti a loro, con un enorme sorriso stampato in faccia. Dave fece una panoramica e Hector vide cosa divertiva tanto quel piccolo bastardo: uno dei criminali stava trascinando una donna urlante, accompagnato da un amico che colpiva con il calcio dell'AK chiunque tentasse di ostacolarli.

«Finora ho contato cinque terroristi, ma potrebbero essercene altri, dove la telecamera non riesce a vederli», spiegò Dave. «Quanto agli ostaggi, credo siano almeno settanta, ma anche loro potrebbero essere più numerosi. Ma dov'è Sharman?»

La telecamera fece una panoramica completa prima che

lui borbottasse: «Beccato!» per poi zoomare su un settore della mensa.

Hector vide il viso di Sharman farsi più nitido e disse: «Sharman! Parla Cross. Ti vedo sulla telecamera di sicurezza. Se mi senti annuisci».

L'altro assentì.

«Bene», continuò lui. «Abbiamo contato cinque terroristi, esatto?»

Un cenno di diniego.

«Quindi ce ne sono altri. Quanti di più?»

Sharman accostò la mano destra al viso e la fissò come se si stesse esaminando le unghie, ma aveva il pollice piegato ad abbassare il mignolo, così da mostrare tre dita.

«Quindi altri tre uomini, per

un totale di otto. Esatto?»

Un altro cenno d'assenso.

Una scelta logica, pensò Hector. Beats Boy ha riunito più di metà del personale della piattaforma in un unico posto, quindi gli servono uomini per poter tenere tranquilli gli ostaggi.

«Ottimo lavoro, Sharman», disse. «Tieni duro, stiamo per venire a prenderti.»

L'altro fece un gesto quasi impercettibile, levando i pollici.

«Qualche traccia degli altri terroristi?» chiese Hector.

«Ne ho trovato uno di guardia all'elipista», gli rispose Dave. «Ne ho visti altri dirigersi verso la torre di trivellazione, ma le riprese sull'area di produzione della piattaforma sono pessime e

l'immagine continua a frammentarsi, quindi non riesco a capire cosa stanno facendo. A parte questo, ricevo immagini sporadiche di tizi che camminano nei corridoi dell'area comune.»

«Immagino che stiano radunando il personale.»

«Be', in tal caso lo stanno uccidendo sul posto, perché non vedo portare altra gente su in mensa.»

«Okay, aggiornami in caso di sviluppi. Devo dare il via alla missione.» Hector lasciò il posto di comando, raggiunse la sala riunioni e, vedendo che erano tutti lì, si mise al lavoro. Assegnò ai membri della propria squadra l'elipista, l'area di produzione, la zona alloggi, il

blocco amministrativo e la mensa dove gran parte del personale era tenuto prigioniero. Descrisse poi in che modo sperava di entrare ed eliminare i terroristi limitando i rischi per gli ostaggi. Ci vollero meno di cinque minuti - sufficienti perché un altro ostaggio perdesse la vita, cosa di cui lui era dolorosamente consapevole - ma alla fine ognuno sapeva esattamente cosa doveva fare. Concluse il briefing ordinando agli equipaggi dei pattugliatori di muoversi più in fretta di quanto avessero mai fatto, e al diavolo le condizioni meteo.

«Non mi interessa se là fuori c'è un temporale. Su quella piattaforma stanno morendo

delle persone e noi rappresentiamo l'unica speranza di salvarle. Quindi mettete in acqua quelle barche, subito, oppure vi butto in mare a calci e vi costringo a nuotare fin là!»

Té-Bo si stava divertendo. Proprio come gli avevano preannunciato il comandante Matemba e *Monsieur* Tumbo, l'intero impianto di Magna Grande era completamente indifeso. Nessuno era andato in suo soccorso e gli unici a tentare di opporsi erano stati alcuni operai petroliferi, che avevano cercato di usare martelli e chiavi inglesi contro uomini armati di AK-47. La resistenza non era durata a lungo. Le scintille di

alcuni spari avevano causato piccoli incendi, prontamente spenti dal sistema di innaffiatori automatici della struttura. Meglio così. La piattaforma sarebbe stata distrutta, ma non mentre lui e i suoi uomini erano ancora lì.

Il suo cellulare squillò. Era uno dei suoi, Yaya Bokassa, che aveva mandato nella sala di controllo a monitorare quanto succedeva sulla piattaforma. «Gli schermi si sono tutti oscurati!» riferì. «Non riesco a vedere cosa sta succedendo, da nessuna parte.»

«Sabotaggio!» annunciò Té-Bo in tono melodrammatico. «Qualcuno deve avere tagliato un cavo o rotto le telecamere.»

«Impossibile! Sappiamo dove

si trova il personale. E come potevano mettere fuori uso tutte le telecamere in una volta? Dev'esserci un guasto nel sistema.»

«Allora aggiustalo!»

«Non so come fare. Ho bisogno di aiuto.»

Té-Bo fece un verso disgustato, interruppe la chiamata e si voltò verso gli ostaggi. «*Écoutez!* Ascoltatemi!» gridò. «Ho bisogno che chiunque sappia come funziona la sala di controllo si faccia avanti, altrimenti ucciderò subito due di voi. Avete dieci secondi, poi comincio a sparare.»

Iniziò il conto alla rovescia. Era arrivato al due quando un uomo disse: «Sono il direttore della sala di controllo. Le dirò



quello che vuole sapere, ma non spari, la prego».

«*Très bien*», replicò Té-Bo, mentre l'altro faceva un passo in avanti, con le mani sopra la testa. Impartì una serie di velocissimi ordini in francese a uno dei suoi, poi chiese all'uomo che aveva di fronte: «Come ti chiami?»

«Herschel Van Dijk», rispose lui con un marcato accento afrikaans.

«Allora, dici di saper gestire la sala di controllo. Benissimo. Non funziona, quindi tu la rimetterai a posto, altrimenti morirai.»

Diede ulteriori istruzioni al suo uomo e Herschel venne portato via.

Era un piccolo intoppo, ma nel

complesso Té-Bo era pienamente soddisfatto: stava andando tutto secondo i piani. Guardò il cronometro azionato sul cellulare, che indicava quattro minuti e quindici secondi. Era tempo di trovare un altro ostaggio da uccidere.

Hector portò i due pattugliatori lungo una rotta sopravento rispetto alla piattaforma, fino al margine della chiazza luminosa, lasciando loro a malapena lo spazio di manovra, affinché risultasse difficile individuarli se il pilota dell'elicottero avesse guardato casualmente nella loro direzione. Tutti i membri della squadra erano dotati di una Ruger a canna lunga e molti di

loro avevano sacche contenenti attrezzatura specialistica. Due uomini dell'SBS, assegnati allo stesso gruppo di Nastja, avrebbero operato in coppia; uno di loro aveva attaccata in vita una sagola supplementare, legata a un cilindro metallico lungo un metro. L'ultima cosa che Hector fece prima di partire fu dirgli: «Qualsiasi cosa tu faccia, abbi cura di quel coso. Se non arriva intero sulla piattaforma, tanto vale che ci ributtiamo in acqua e torniamo indietro a nuoto».

«Non si preoccupi, capo.»

«Bene. Donnie, è l'ora della nostra nuotata.»

Sulla *Glenallen* aveva parlato di nuotare fino alla piattaforma ma, una volta in acqua, scoprì

che si trattava piuttosto di affannarsi tentando di produrre qualcosa di vagamente simile a bracciate di stile libero mentre le onde ti sollevavano, ti spingevano in avanti e ti scagliavano in un tumultuoso mulinello di schiuma. Ogni volta lui tornava faticosamente in superficie, boccheggiava per riprendere fiato e ricominciava ad agitare braccia e gambe, sentendosi tirare dalla sagola che lo univa all'assai più veloce ed esperto McGrain.

Come se non bastasse, la muta da sub, sigillata attorno a polsi e caviglie e appositamente progettata a tenuta stagna, si stava trasformando in una sauna, intrappolando il calore generato dallo sforzo fisico. Non

vi era penetrata nemmeno una goccia di acqua di mare, eppure Hector era zuppo del sudore dovuto all'aumento della sua stessa temperatura. Capì quello che tutti i membri dell'SBS e i Seals sapevano da tempo: per un nuotatore da combattimento, il colpo di calore è pericoloso quanto il mare stesso. Lui e i suoi erano in gara contro il tempo, dovevano arrivare alla piattaforma prima che il calore li mettesse ko.

La mole gigantesca della piattaforma di Magna Grande si stagliava sopra di loro, sempre più imponente, e lui si sentiva sempre più piccolo e insignificante man mano che le dimensioni di ciò che doveva conquistare diventavano più

chiare. Le gambe con i supporti laterali sembravano un inamovibile quartetto di scogliere d'acciaio, che aspettavano con crudele indifferenza che il mare scagliasse contro di loro quell'eterogenea masnada di deboli e affaticati esseri umani. Le onde che vi si frangevano formavano mulinelli e correnti di risacca che stavano spingendo Hector direttamente all'interno del gorgo, e lui si ritrovò a scegliere se schiantarsi contro una di quelle gambe come un insetto su un parabrezza o se affogare risucchiato dall'oceano famelico.

Ringraziò il cielo di avere davanti McGrain. «Oh, non è poi così male», gli aveva detto lo

scozzese mentre il pattugliatore di testa si metteva in posizione. «In confronto a una nottataccia sul mare del Nord, sembra di essere su un canale.»

Ormai erano abbastanza vicini perché, nonostante la pioggia e gli spruzzi che sferzavano gli occhi, Hector riuscisse a distinguere su una gamba della piattaforma la scaletta arrugginita verso la quale puntava McGrain. Vide il veterano dell'SBS girare la testa verso di lui, tenendo lo sguardo fisso su qualcosa alle loro spalle, così si voltò per capire cosa fosse. E allora il sangue, che fino a poco prima sembrava vicino all'ebollizione, gli si gelò nelle vene.

Un'onda si stava dirigendo

verso di loro, molto più alta di qualsiasi altra avesse mai visto: una nera parete d'acqua, che scintillava riflettendo le luci della piattaforma e sembrava solida come quest'ultima, si sollevò al di sopra di Hector come un enorme stivale militare pronto a schiacciarlo. Continuò ad avanzare, avvolgendolo come un lungo tunnel dalle pareti di acqua, che cominciarono a crollare quando il cavallone si infranse.

A lui non restò che trarre un ultimo respiro e pregare.

«Oh, merda!» McGrain aveva visto tanti cavalloni, ma nessuno come quello. Da dove diavolo era spuntato? Era come se ogni



altra onda fosse un furgone e quella un carrarmato. Abbassò la testa, gettò le mani in avanti in una frettolosa bracciata e scalciò con forza, ignorando i polmoni affaticati e i muscoli doloranti, per spremere dal proprio corpo un ultimo slancio. Non aveva bisogno di guardare, percepiva il peso dell'acqua che gli si arcuava sopra la testa mentre cercava di battere in velocità l'onda e arrivare alla piattaforma.

Ormai la scaletta distava solo pochi metri, ma parve schernire le sue dita supplichevoli quando lui tese in avanti la mano destra. Solo per un soffio, non riuscì a raggiungerla.

Si sentì strattonare dalla risacca quando l'onda si

risollevò per infrangersi contro la struttura che aveva l'impudenza di ostacolare il suo cammino nell'oceano.

Il braccio sinistro di McGrain si protese in alto, verso la scaletta... Sfiorò il metallo con la punta delle dita, ma ancora non riuscì ad afferrarlo.

Scalciò di nuovo mentre la cresta dell'onda colpiva la gamba della piattaforma sopra di lui, tentò un ultimo allungo disperato e sentì la mano serrarsi su un piolo nell'attimo in cui l'acqua lo scagliava contro la scala, mozzandogli il respiro. Più che vedere, percepì che Hector veniva scaraventato contro la struttura d'acciaio, solo pochi metri più in là. Boccheggiò in cerca d'aria, poi

sentì addosso il peso dei sette mari quando l'onda si tuffò in picchiata, lo strappò dalla scaletta e lo risucchiò all'interno della propria morsa.

Il problema non era solo la sua discesa: aveva anche il peso di Hector a fargli da zavorra e sapeva che un principiante, per quanto competente in molte altre discipline militari, si sarebbe sicuramente sentito disorientato, ritrovandosi sott'acqua di notte. Se il compagno avesse cominciato a nuotare verso il fondo del mare, invece di puntare verso la superficie, sarebbero annegati entrambi.

Ma poi sentì la sagola allentarsi sotto di sé. Per un attimo si chiese se Hector

l'avesse tagliata per non trascinarlo a fondo con sé: era il tipo d'uomo capace di un simile sacrificio. Subito dopo, però, vide una chiazza di nero ancora più intenso e cupo stagliarsi contro la penombra dell'acqua, intuì che era il pontone e cozzò una seconda volta contro il nudo acciaio. Tirò la sagola e sentì uno strattone di risposta, capendo che l'altro era cosciente. La tirò di nuovo, stavolta verso l'alto; pregò che il compagno avesse recepito il messaggio, si stabilizzò contro il pontone, si accosciò e poi si spinse in alto. Hector lo seguì e lui cominciò a battere i piedi per tornare in superficie.

Era senza fiato e si trovavano ad almeno dieci o, più

probabilmente, venti metri di profondità. Ignorò il dolore ai polmoni e mise a tacere le voci che gli urlavano nella testa sollecitandolo a buttare fuori il fiato e inspirare aria fresca e pulita.

Ma non c'era aria, solo acqua, e inspirare avrebbe significato annegare e morire. Doveva farsi bastare quello che aveva. Avrebbe dato tutto, per buttare fuori il fiato!

Scalciò di nuovo e sentì Hector fare lo stesso mentre la sagola si allentava di nuovo. Il suo cervello, ormai in carenza di ossigeno, cominciò a sfrigolare come lo schermo di un televisore non sintonizzato. Mancava solo un istante alla misericordiosa e indolore incoscienza. Si

concentrò sulle dure lezioni ricevute su come resistere al dolore della tortura, escludendo la sofferenza, ignorando gli istinti più radicati.

Batté di nuovo i piedi, smarrito in un buio universo senza sole in cui non c'erano che dolore, acqua e piedi che scalciavano. All'improvviso emerse in superficie, poté spalancare la bocca e saziare di aria salmastra i polmoni affamati. Si tenne a galla muovendo solo le gambe, si guardò intorno e vide Hector che, appena dietro di lui, faceva altrettanto. Poco più in là c'era la scaletta, fissata su un lato della gamba della piattaforma, come a dire, imperturbabile: Dove accidenti vi eravate

cacciati?

Adesso il mare sembrava un po' più calmo e McGrain non ebbe troppe difficoltà ad afferrarsi al metallo, salire alcuni pioli e aiutare il compagno a fare altrettanto. «Bene», disse, «saliamo su questa maledetta piattaforma.»

Sul ponte scoperto non c'era traccia di nemici né prova alcuna del fatto che vi fossero stati. La piattaforma era rettangolare e in fondo ai lati lunghi c'erano scalette metalliche che salivano a zigzag sulle pareti esterne della struttura, esposte alle intemperie tranne che per la griglia protettiva.

Oltrepassavano tre ponti inferiori arrivando al principale, in fondo al quale si stagliava l'edificio che ospitava alloggi e uffici, con l'elipista sul tetto. I vari impianti dell'area produttiva si trovavano all'estremità opposta, il più lontano possibile dagli alloggi, con la torre di trivellazione che svettava sopra lo spazio sgombro al centro. Una volta uscito dall'acqua, Hector si era messo l'auricolare e aveva ripreso il contatto con Dave.

«Abbiamo perso altri due ostaggi», lo informò l'amico. «I nemici sono distribuiti come prima: la maggior parte nella mensa e negli alloggi, alcuni accanto alla torre... Credo che siano giù, accanto alla tavola



rotante, vicino alla batteria di perforazione, anche se il segnale arriva tuttora a singhiozzo. Sembra che nessuno si aspetti compagnia. L'uomo accanto all'elipista è l'unica sentinella, ma non è il tipo che ama l'aria aperta, ha passato quasi tutto il tempo a cercare di ripararsi dalle intemperie. Consiglio di eliminarlo per primo, nel caso cominci a fare il suo lavoro.»

«Capito», replicò Hector. «Cosa mi dici degli equipaggi degli Hind? Possono vedere qualcosa?»

«Ne dubito. Gli uomini nell'abitacolo di quello sulla pista non vedono quanto succede sotto di loro. Quanto all'Hind in aria, se qualcuno si sporge dal portellone laterale e

guarda giù potrebbe vedere chi si muove sui ponti scoperti, forse. Ma la visibilità è pessima, quindi troverebbero davvero difficile distinguerci dai loro amici e, a meno che non siano addestrati nel salvataggio ariamare - cosa di cui dubito fortemente -, non ce li vedo a sporgere la testa fuori durante un temporale del genere.»

«D'accordo. Qualche indizio di ordigni piazzati chissà dove?»

«No, per quanto io possa vedere, ma questo non significa che non ce ne siano.»

Da un certo punto di vista, Hector era felice dell'apparente trascuratezza dimostrata dagli uomini che si erano impadroniti della piattaforma: il fatto che non avessero preso nessuna

delle ovvie precauzioni necessarie per reagire a un contrattacco gli aveva facilitato di molto il compito di portare a bordo i suoi. Ma si trattava comunque di un'operazione ben congegnata e attuata senza pietà, quindi perché avevano commesso un errore tanto marchiano? E cosa stavano facendo gli elicotteri, che indugiavano nei paraggi con il rischio di essere abbattuti con facilità, come lui era deciso a dimostrare? Era evidente che chiunque avesse progettato l'attacco non aveva intenzione di farlo durare più di tanto. Quella aveva tutta l'aria di essere una missione suicida. Ma con quale scopo? Volevano solo uccidere il maggior numero possibile di

dipendenti della Bannock Oil e danneggiare la piattaforma, oppure c'era sotto altro?

C'era tempo per rispondere a quella domanda; ora doveva concentrarsi sul presente. O'Quinn e Thompson erano stati incaricati di mettere in sicurezza l'elipista e bastò un suo rapido gesto per farli entrare in azione.

Le altre squadre presero posizione ai piedi delle rispettive scalette. McGrain si trovava dall'altra parte del ponte scoperto, pronto a guidare il suo team verso la torre di trivellazione ed eliminare gli avversari là appostati. Hector e i suoi tre uomini erano invece diretti verso il blocco alloggi, per sgombrare la strada fino alla mensa. Una volta là, doveva

riuscire a mettere in salvo gli ostaggi ed eliminare quelli che li stavano tenendo prigionieri. Tutti gli uomini avevano l'ordine di limitare l'uso di munizioni, sparando per uccidere a distanza ravvicinata, con rischi minimi per gli ostaggi o la sicurezza della piattaforma stessa. Ma per poter obbedire a quell'ordine dovevano introdursi nella mensa, impedire ai nemici di aprire il fuoco sui prigionieri, arrivare abbastanza vicini agli uomini armati di AK-47 e ucciderli a bruciapelo.

Nessun comandante sano di mente avrebbe mai autorizzato un'azione così rischiosa a meno che non avesse alternative, ed era proprio la situazione in cui si trovava Hector. Aveva solo una

minuscola chance di portare a termine il suo piano, e per quello contava su Nastja.

Paddy era fermo dietro la poppa di una scialuppa di salvataggio arancione, posta in cima a uno scivolo dal quale la si poteva calare in mare. Dave lo aveva guidato via auricolare fino a quel punto di osservazione privilegiato, a meno di dieci metri dalla base della scaletta che saliva sull'elipista. La sentinella era accovacciata sotto l'aggetto di quest'ultima. Più che un temibile avversario, sembrava un ragazzo ossuto al quale avevano affibbiato l'incarico che nessun altro voleva e che adesso soffriva

come le innumerevoli sentinelle spedite nel corso dei secoli a fare la guardia all'esterno, in una notte di pioggia e di vento. Era talmente triste che a Paddy fece quasi pena, ma rimaneva un potenziale pericolo per la missione. Così, posando la lunga canna di acciaio brunito della Ruger contro lo scafo della scialuppa, fece fuoco due volte; come sapeva, era impossibile che qualcuno a bordo dell'Hind fermo sull'elipista, con il motore acceso, sentisse gli spari, anche se la Ruger non fosse stata dotata di silenziatore. Aveva mirato al cuore del ragazzo ed entrambi i proiettili lo colpirono al centro del petto; non appena quello fu stramazzaato al suolo, Thompson, scattando dalla

propria posizione, ancora più vicina all'elipista, afferrò il cadavere e lo trascinò nell'ombra.

Assicurandosi di essere nascosto alla vista, Paddy lo raggiunse. Ormai distavano poco più di un metro dalla scaletta che stavano per salire.

Accese l'auricolare. «Elemento ostile abbattuto. Ripeto, elemento ostile abbattuto. La strada è sgombra. Passo.»

«Messaggio ricevuto, riferisco al capo. Ottimo lavoro», replicò Dave.

Un attimo dopo Hector venne informato che Paddy aveva eliminato la sentinella. Adesso le altre tre squadre potevano salire sulla piattaforma, dando inizio



alla missione di salvataggio.

I punti pericolosi sulla piattaforma di Magna Grande non si contavano, ma ai primi posti della lista figurava la testa pozzo, laddove il petrolio estratto centinaia di metri sotto il fondale marino arrivava finalmente a bordo. Rappresentava quindi uno degli obiettivi chiave per qualsiasi missione antiterrorismo e McGrain, il membro della squadra con più esperienza di piattaforme offshore, si vide affidare il compito di mettere in sicurezza quell'area e la cabina di trivellazione, da dove si controllava l'intera operazione. Fra gli altri tre uomini del suo

team c'era Terry Flowers, un veterano dei Royal Marines che vantava la qualifica di tecnico munizioni di classe uno; era quindi addestrato, fra le tante cose, a disinnescare qualsiasi trappola o congegno esplosivo che i ribelli potevano avere collocato. I quattro si diressero lentamente verso la zona loro assegnata, simili a un manipolo di soldati della prima guerra mondiale accecati dal gas. McGrain, a testa bassa e rastrellando il percorso con una torcia elettrica, apriva la fila, seguito da Flowers, con lo sguardo fisso sul fascio luminoso e una mano sulla spalla del suo capo, pronto a stringerla con forza se la luce avesse mostrato il filo di una trappola esplosiva o

il piatto di pressione capace di far saltare una carica. Gli altri due li tallonavano a passo strascicato, concentrati su quanto succedeva intorno a loro, attenti a eventuali tracce dei terroristi.

Si fermarono tre volte, tutte per un falso allarme, prima di raggiungere la base della torre di trivellazione. McGrain si fermò e sollevò la mano, bloccando la sua piccola colonna, fece una rapida serie di gesti e gli uomini si disposero a ventaglio intorno a lui, Flowers sulla sinistra e gli altri due a destra. Ai piedi della torre c'era un'area di lavoro scoperta, simile a una radura nel cuore di una foresta d'acciaio, con tubature e travi al posto degli

alberi. La cabina di trivellazione si trovava sei metri circa sopra di loro, permettendo di osservare l'intera area; al centro della radura si levava il tubo di trivellazione, cuore e scopo della piattaforma.

Due terroristi erano accosciati lì sotto e stavano sistemando panetti di C4 che, se fossero esplosi, avrebbero trasformato un condotto pieno di petrolio in un gigantesco lanciafiamme; a quel punto, come McGrain sapeva fin troppo bene, si sarebbe potuto dire addio alla piattaforma e a chiunque si trovasse sopra.

A Herschel Van Dijk erano bastati tre minuti nella sala di

controllo per capire quale fosse il problema con il sistema di telecamere a circuito chiuso: qualcuno l'aveva hackerato. Le riprese non arrivavano più nella stanza, ma lui era pronto a scommettere il suo ultimo dollaro che qualcuno, là fuori, stava osservando quello che succedeva. Alzò gli occhi verso il terrorista che lo guardava in cagnesco, con un'espressione di profonda diffidenza, brandendo l'AK-47 in modo tale da suggerire che non gli serviva chissà che pretesto per usarlo. Non siete stati voi, vero, bastardi assetati di sangue? Eravate troppo impegnati a uccidere i miei compagni. Quindi chi è stato?

A bordo non c'erano più di tre

o quattro uomini con qualcosa di simile alle competenze necessarie per un lavoretto del genere. Van Dijk era uno di loro e gli altri, al momento, erano bloccati nella mensa ad aspettare la morte, quindi si trattava di qualcuno di esterno, e l'evidente motivo per cui l'aveva fatto era aiutare qualcun altro a salire sulla piattaforma e operare inosservato. Dunque, i soccorsi stavano per arrivare, e il protrarsi della sua presenza sul pianeta dipendeva dalla capacità di imbrogliare i propri carcerieri abbastanza a lungo da consentire ai buoni di salire a bordo e risolvere la situazione.

Passò un altro paio di minuti a far scorrere stringhe di codici sul monitor, aprendo file e, in

generale, fingendo di analizzare a fondo il problema. Dalla mensa giunse una raffica di spari: un altro dei suoi colleghi che veniva ucciso. Proseguì un altro po' con quella messinscena, quindi guardò il terrorista. «*Você fala português?*» chiese.

L'uomo lo guardò con aria ottusa.

Bene, se non capisci una parola di portoghese, non sei certo angolano, pensò Van Dijk, quindi cosa diavolo ci fai su una piattaforma petrolifera nelle acque dell'Angola?

Era sicuro di avere sentito i terroristi parlare in francese; ciò dimostrava che potevano arrivare da una delle tante nazioni africane di lingua francese, dal Marocco al

Madagascar; provò con lo swahili, quanto di più simile a una lingua comune in un'ampia striscia di terra africana.

«*Mimi haja ya kuzungumza na bosu wako, hivi sasa!*» dichiarò. «Voglio parlare con il tuo capo, subito!»

«*Kwa nini?*» Perché?, replicò il terrorista.

Adesso Van Dijk sapeva qualcosa sugli uomini che avevano attaccato l'impianto: venivano da una parte dell'Africa in cui si parlavano sia il francese che lo swahili, e poteva trattarsi solo della metà orientale della Repubblica Democratica del Congo. Quindi non erano angolani, ma congolesi, perciò, ancora una volta, che cosa diavolo ci



facevano lì?

«Digli che le telecamere non funzionano», proseguì, ancora in swahili, «perché il computer che le controlla è andato in crash. Capisci cosa voglio dire?»

I lucenti occhi castani del terrorista si strinsero. «Sì, so cos'è un computer, *musungu*.»

Van Dijk sorrise. Quando i primi esploratori bianchi erano arrivati in Africa orientale, le tribù locali avevano visto quegli stranieri attraversare le loro terre senza sapere dove stessero andando e li avevano indicati con il termine *mzungu*, ossia «vagabondo senza meta», che in seguito era arrivato a significare «uomo bianco» e attualmente veniva usato, con variazioni regionali, da decine di milioni di

persone. «Felice che ci capiamo», commentò.

Il terrorista stava per prendere il cellulare, ma poi capì di avere un problema: non poteva fare una telefonata e al contempo puntare un fucile. Si accigliò, cercando una soluzione. Van Dijk fu costretto a girarsi verso il computer per non ridergli in faccia: lo aveva già provocato a sufficienza, se avesse continuato rischiava di finire nei guai. Cominciò a digitare rapidamente sulla tastiera, fingendo di fare qualcosa per rimettere in sesto il sistema, battendo sui tasti a caso.

Sentì un rumore dietro di sé, non più forte di un colpo alla porta.

Un attimo dopo, testa e spalle del terrorista piombarono sul bordo della scrivania alla quale lui era seduto e l'uomo rimase a fissarlo con occhi sgranati e uno sguardo cieco. Sulla nuca aveva un forellino rosso.

Van Dijk si girò di scatto, trovandosi di fronte uno sconosciuto alto e dalle spalle larghe, in muta da sub nera. Aveva una cicatrice sopra un occhio e il naso storto, forse un difetto congenito o forse per un pugno; nella destra stringeva una pistola dalla canna stranamente lunga e teneva l'indice della sinistra accostato alle labbra. «Ssst...»

Dave aveva avvisato Hector che

nella sala di controllo poteva aspettarsi un terrorista e qualcuno del personale della piattaforma, ed era esattamente quello che lui aveva trovato. Oltretutto, il dipendente della Bannock aveva reagito con un lodevole sangue freddo nel vedere un uomo crollare morto sulla scrivania a poco più di mezzo metro da dove lui era seduto. Hector guardò il cadavere e chiese a bassa voce: «Ce ne sono altri in giro?»

«Non qui», rispose Van Dijk.

Lui annuì, poi si mise in comunicazione con Imbiss. «Sala di controllo sicura, un elemento ostile abbattuto. Grazie di avermi guidato, Dave. Qual è il punteggio, finora? Passo.»

«Un elemento ostile

all'elipista. Paddy sta aspettando il via libera. Due accanto alla testa pozzo, McGrain dice che stanno mettendo una carica. Il segnale è intermittente, ma credo che ce ne siano altri due nella cabina di trivellazione, e ne conto un altro paio nella cambusa. Ce n'è uno di guardia fuori dalla mensa, sette all'interno. Aggiungi quello che hai appena eliminato e fanno sedici, non ce ne sono altri.»

«Okay, porto i miei ragazzi su in mensa. Ci occuperemo della sentinella, poi aspetteremo il tuo segnale. Avvisami di eventuali sviluppi. Passo.»

Hector riportò l'attenzione sull'uomo seduto alla scrivania di controllo. «Stiamo per cominciare», disse, «rimanga

qui e tenga giù la testa.»

«Aspetti», replicò Van Dijk. «Lei chi è? Un bianco dello Zimbabwe? Keniano? Sento l'Africa nella sua voce.»

Non aveva tempo per insulse chiacchiere da espatriati. «Sono nato in Kenya, e con questo?» ribatté, impaziente.

«In tal caso capirà quanto sto per dirle. Il mio amico bantu, qui, non capiva una sola parola di portoghese, ma parlava swahili, e ogni tanto il suo capo usa il francese. Capisce cosa intendo?»

Hector impiegò un secondo per concentrarsi su qualcosa di diverso dalla successiva fase dell'operazione così da seguire il ragionamento dell'interlocutore. «Quindi non sono angolani o

cabindani...»

«*Ja... e...*»

«Sono congolesi. Per forza, se parlano francese e swahili.»

«Esatto. E cosa ci fa un branco di congolesi neri su questa piattaforma?»

Gran bella domanda, pensò Hector. Borbottò un «grazie» mentre si voltava verso la porta. Presto o tardi quell'informazione e la domanda che ne nasceva avrebbero potuto rivelarsi molto utili, ma non in quel momento. La cosa urgente non era scoprire da dove venivano i terroristi, ma eliminarli. Gli altri tre membri della sua squadra avevano perlustrato gli uffici e le sale riunioni accanto al centro di controllo. Nessuno di loro aveva trovato nemici, ma riferirono di

diversi membri del personale trovati uccisi. Lui percepì che la scoperta era servita solo a renderli più furiosi di quanto già non fossero.

«Mantenete la calma», li sollecitò. «Controllate le emozioni. Bene, ora occupiamoci della mensa.»

Nastja era a capo del quartetto incaricato di mettere in sicurezza la zona cambusa, vicino alla mensa. Dave l'aveva avvisata di aspettarsi almeno due terroristi. I suoi uomini erano Lee Donovan, un ex paracadutista (uno dei due non specialisti pronti per la nuotata, secondo McGrain), Halsey e Moran, due veterani dell'SBS.



Stavano avanzando lungo il corridoio che portava alla cambusa, con Donovan davanti, Nastja dietro di lui e i due uomini dell'SBS a chiudere la fila. Halsey aveva trascinato il grosso cilindro metallico fino alla piattaforma e ora ne portava sulla schiena il contenuto, due bombole che lo facevano sembrare un sommozzatore. Occupava il terzo posto nella fila, il più sicuro, ma non per proteggere se stesso, quanto le bombole.

All'improvviso sentirono spari e urla davanti a loro. Nastja corse fino alla doppia porta a battente che dava sulla cambusa, fermandosi con la schiena contro la paratia accanto agli stipiti, mentre

Donovan si metteva sul lato opposto. Halsey rimase qualche metro più indietro, nel corridoio, con Moran a sorvegliare lui e il suo prezioso carico.

Donovan estrasse dalla sacca una granata stordente. Tutta l'operazione era stata condotta nel massimo silenzio possibile, ma il rumore all'interno della cambusa adesso copriva ogni cosa. Nastja iniziò il conto alla rovescia mostrando le dita: tre... due... uno. Arrivata allo zero, indicò la porta. Donovan la raggiunse, ne spalancò un'anta con un calcio e lanciò dentro la granata, balzando da una parte mentre dall'interno arrivava una raffica di spari. Dopo mezzo secondo l'ordigno detonò con un'esplosione di luce accecante

e un frastuono assordante. Nastja e Donovan diedero una spallata alla doppia porta e, impugnando la Ruger con entrambe le mani, tesero le braccia in avanti per essere pronti a sparare.

La loro era una semplice precauzione: in teoria, lo scoppio avrebbe lasciato intontito e inerme chiunque si fosse trovato vicino all'ingresso.

La granata, tuttavia, era rimbalzata contro un lato della porta aperta, rotolando fino a una delle celle frigorifere sul lato sinistro del locale.

Due uomini si trovavano dietro il portellone della cella, al riparo dall'esplosione; uno di loro uscì brandendo l'AK-47 e sparò tre colpi che centrarono

Donovan al petto, trapassando cuore e polmoni e uccidendolo sul colpo.

Nastja rispose subito al fuoco, ma il terrorista si era di nuovo rifugiato dietro la porta della cella frigorifera, contro la quale esplosero gli altri due colpi. Era un portellone massiccio, con due strati d'acciaio inframmezzati da un compatto materiale isolante, e i proiettili leggeri non riuscirono a penetrarvi; Nastja lo aveva previsto, prima di premere il grilletto: voleva solo che i nemici tenessero giù la testa.

Erano in una situazione di stallo. Nastja e i due distavano meno di tre metri. Se fossero usciti dal riparo li avrebbe uccisi, se si fosse esposta al

fuoco nemico, sarebbe morta lei.

Dalla cella frigorifera le giunse un gemito, subito tacitato da due spari. Si guardò intorno. Aveva di fronte un'isola, con un piano di lavoro in acciaio e un piano di cottura a sei fuochi, disposta perpendicolarmente rispetto alle celle frigorifere; uno dei cuochi stava preparando un tonno, all'inizio dell'attacco: il pesce era disposto su un tagliere, con accanto una mannaia e un coltello per sfilettare. Lei memorizzò la posizione dei coltelli, sparò un'altra raffica per costringere gli avversari a stare giù, si appese l'arma in spalla e, silenziosa come un gatto su un tappeto, si tuffò in avanti; poi, posando le mani sul piano di

lavoro, lo superò con un balzo. In quel mentre afferrò il manico della mannaia; quando atterrò sul pavimento e si voltò verso la cella aperta, stava già sollevando il braccio per riabbassarlo un attimo dopo e scagliare l'arma che, dopo alcune giravolte, si conficcò nella gola di uno degli avversari.

L'altro terrorista le dava le spalle, con il fucile che gli penzolava lungo un fianco. Vedendo il compagno stramazzare al suolo si voltò, e a quel punto Nastja si lanciò in avanti, afferrò il coltello per sfilettare con la mano sinistra, lo passò nella destra e, con una torsione, si girò insieme all'uomo; lo raggiunse alle spalle e gli premette la mano sinistra

sulla bocca, tirandogli indietro la testa per affondargli l'arma nella gola.

Mentre il criminale si accasciava ai suoi piedi, lei vide che stringeva uno smartphone: il bastardo aveva filmato quello che lui e l'amico stavano facendo. Lanciò una sfilza di imprecazioni in russo mentre prendeva il cellulare e lo infilava in una sacca, poi guardò dentro la cella frigorifera. Cinque uomini, tutti originari del Sud-est asiatico, giacevano fra le scaffalature colme di provviste, simili a quarti di bue, crivellati di colpi sparati da distanza ravvicinata. Controllò i corpi in cerca di eventuali segni di vita, senza trovarne.

Cinque addetti alla cucina non

bastavano certo a fornire tre pasti caldi al giorno, con varie alternative, a centoventi lavoratori affamati. Uscì e aprì la porta della cella seguente, chinandosi di scatto quando qualcuno le lanciò contro una grossa latta di pomodori.

«Fermi!» gridò. «Sono un'amica!»

Non furono tanto le sue parole, quanto il timbro femminile della voce e il fatto che parlasse inglese, a convincere gli otto membri del personale di cucina infreddoliti, tremanti e terrorizzati che uscirono dai rispettivi nascondigli dietro e sopra gli scaffali.

«C'è qualcun altro?» chiese lei, mentre la seguivano fuori.



«No», rispose uno di loro, «solo i nostri amici...» Indicò con un cenno del capo l'altra porta aperta. «Là dentro.»

«Dovete andarvene da qui», spiegò Nastja, portandoli fuori dalla cambusa, in corridoio. Indicò Moran. «Quest'uomo vi proteggerà. Rimanete qui e non muovetevi, se non ve lo dice lui.»

Aspettò qualche istante per assicurarsi che avessero capito e obbedissero; la sua voce assunse un tono molto diverso, quasi secco, mentre riferiva a Dave: «Cambusa in sicurezza. Due nemici uccisi. Un uomo a terra, Donovan, morto. Numerose vittime fra il personale. Altri otto membri dell'equipaggio sani e salvi e messi al sicuro. Procedo

come da programma. Passo».

«Ricevuto», si sentì rispondere da Dave. «Buona fortuna. Passo e chiudo.»

Lei guardò Halsey e disse: «Okay, muoviamoci». Tornò nella cambusa, seguita dall'uomo dell'SBS, oltrepassando la carneficina accanto alle celle frigorifere e raggiungendo un altro settore, pieno di forni e grandi carrelli a ripiani metallici coperti di pagnotte. Si fermò al centro del locale e alzò lo sguardo verso il soffitto, dove un pannello in rete d'acciaio era stato fissato fra due file di luci al neon. Infilò una mano nella sacca impermeabile assicurata alla muta ed estrasse una maschera antigas.

«Mi servirà una spinta», disse

prima di infilarsela.

Halsey si mise sotto la grata metallica, intrecciando le mani a coppa, lei vi posò la gamba destra e lui la sollevò. Si allungò il più possibile verso l'alto, spinse la grata in su e poi da una parte, si afferrò con entrambe le mani a un lato dell'apertura e si issò nel condotto di ventilazione. Il compagno la aiutò, grugnendo per lo sforzo mentre tendeva le braccia sopra la testa finché prima le spalle di Nastja, poi i fianchi e infine tutto il corpo non scomparvero nel buio.

Era stata scelta per quella parte della missione perché era il membro più minuto, leggero e agile della squadra, ma persino lei aveva pochissimo spazio in cui muoversi, all'interno del

condotto; inoltre, la maschera antigas non solo peggiorava la già scarsa visibilità, ma accentuava il senso di claustrofobia dato dallo stretto tubo metallico. Con una certa difficoltà, si contorse fino a sporgersi dall'apertura in cui si era appena infilata, simile a un mostro dagli occhi bombati. Si stese su un fianco e abbassò un braccio verso Halsey, mentre lui si toglieva una delle bombole dalla schiena e gliela tendeva.

Lei ne afferrò la maniglia sulla sommità e tirò con tutte le sue forze. Fintanto che il compagno la aiutava da sotto, il compito di issare la bombola nel condotto non si rivelò troppo arduo, ma quando lui arrivò al limite, Nastja si ritrovò a reggerla da

sola. «Madre di Dio, quanto pesa!» borbottò dentro la maschera antigas mentre, centimetro dopo centimetro, la tirava verso di sé, oltre il bordo dell'apertura, finché non le atterrò accanto con un fragore di metallo che riecheggiò in lontananza.

Nastja si immobilizzò. Se uno dei terroristi nella mensa, a meno di venti metri di distanza, aveva sentito quel tintinnio e si metteva in testa di andare a controllare cosa l'aveva provocato, l'intera missione sarebbe andata a rotoli. Aspettò, con il cuore che batteva all'impazzata e il sudore della tensione e della paura che le pizzicava le ascelle. Ma il momento critico passò senza che

dalla mensa giungesse alcun indizio di una reazione, e lei, con estrema lentezza e sforzandosi di trascinare la bombola il più silenziosamente possibile, strisciò in avanti, scivolando nel nero abbraccio del condotto di aerazione.

Aveva di fronte due bocchette, segnalate dalle colonne di luce che ne fuoriuscivano e che per lei fungevano da fari. Strisciò intorno alla prima, raggiunse la seconda e vi sistemò accanto la bombola, dalla quale spuntava un corto tubo di gomma che mise sopra la bocchetta, con la punta verso il basso.

Tornò poi all'apertura sopra la cambusa, sotto la quale Halsey era ancora in attesa, e ripeté la faticosa e snervante procedura,

lasciando però la bombola accanto alla prima bocchetta. Svitò il tappo piatto e rotondo accanto al tubicino di gomma, si spinse un po' più avanti nel condotto e sussurrò: «Gas in uscita».

«Ti sento», replicò Dave.

Lei raggiunse la bocchetta più lontana e aprì anche la seconda bombola di gas.

Poi si abbandonò contro la parete del condotto e fece una serie di respiri lenti e profondi protetta dalla maschera antigas, calmando la mente e raccogliendo le forze. Ormai non mancava molto.

Té-Bo guardò il cronometro e scoprì che i cinque minuti erano

quasi scaduti. Era arrivato il momento di aggiungere un altro corpo alla catasta zuppa di sangue che si stava formando in un angolo della stanza. Alcuni dei sequestrati se l'erano fatta addosso per la paura, e il tanfo dei loro escrementi si aggiungeva al diffuso lezzo di corpi sudati stipati in uno spazio angusto. Non che a lui desse fastidio: i bassifondi in cui era cresciuto puzzavano ben più di così; inoltre, ormai non mancava molto alla partenza. Una volta sistemata la bomba sotto la torre di trivellazione, avrebbe ordinato ai suoi uomini di sparare a volontà contro gli ostaggi, uccidendoli tutti, poi si sarebbe trattato solo di salire sugli elicotteri e tornare alla



base.

«*Alors, è ora!*» gridò, poi ordinò a due dei suoi di prendere un'altra delle persone accalcate nella stanza.

Ormai gli ostaggi sembravano avere rinunciato all'idea di opporre resistenza. Té-Bo intuiva che non pensavano ad altro che a salvare la pelle, cercando di rimanere in vita abbastanza a lungo perché qualcuno giungesse a salvarli. Ma quel qualcuno non arriverà mai, pensò lui.

I suoi uomini afferrarono un bianco dalla pelle molto chiara e con radi capelli rossicci, che lottò fiaccamente mentre si divincolava, cercando di sottrarsi alla loro presa, finché un colpo di calcio di fucile nelle

reni non gli tolse qualsiasi istinto bellicoso. Lo stavano trascinando verso il luogo dell'esecuzione, dove Té-Bo era impegnato a controllare il funzionamento del proprio fucile, quando una voce maschile si levò dal fondo della stanza.

«Prendete me!» esclamò qualcuno. «Conosco quell'uomo, ha moglie e figli. Io no. Non ho nessuno che dipenda da me. Prendete me!»

Té-Bo rise. «È fortunato, *M'sieur*», disse al tizio dai capelli rossi, che era appena stato costretto a inginocchiarsi e continuava a gemere: «Non voglio morire, non voglio morire...»

«Portatelo via!» ordinò, e il

condannato fu rimesso in piedi. Cercò ancora di resistere, senza capire che lo stavano risparmiando, finché non vide l'altro fendere la folla con passo tranquillo e regolare, puntando verso i terroristi. A quel punto si rese conto che il nuovo venuto andava a prendere il suo posto e gridò: «Grazie, grazie! Dio ti benedica», prima di essere ributtato nel mucchio.

Avanti, Cross, muovi quel dannato culo!, pensò Sharman, mentre attraversava l'incredulo gruppo di ostaggi per raggiungere i terroristi in attesa di ucciderlo. Il loro capo aveva un gran sorriso stampato in faccia, felice che qualcuno fosse

tanto stupido da offrirsi volontario per la propria esecuzione. I suoi compagni si davano di gomito, sogghignando di fronte allo spettacolo - tutti tranne uno, impegnato a filmare lo *snuff movie* che stavano caricando in diretta in rete per mostrarlo al mondo intero.

Ma morire non rientrava nei piani di Sharman. Si era sistemato sotto una delle bocchette di aerazione e aveva sentito qualcuno muoversi nel condotto sopra di sé, poi aveva notato il fioco sibilo del gas e l'odore dolciastro che Imbiss gli aveva detto di aspettarsi. Si era anche sentito un po' stordito, persino disorientato, ma era ancora lucido quanto bastava per sapere cosa stava facendo.

Se la prese comoda mentre si avvicinava al gruppetto di uomini armati, guardandosi intorno, notando qui il primo sbadiglio, là una donna che scuoteva la testa come per schiarirsi le idee. Ma per il momento nulla indicava che ai terroristi stesse succedendo qualcosa: sembravano ancora in perfetta forma. No, un attimo... Uno di loro si era appena passato una mano sul viso e un altro stava battendo ripetutamente le palpebre lente, pesanti. Le mani che lo afferrarono, tuttavia, erano piene di energia e vigore, e al capo degli aggressori con le grosse cuffie Beats brillavano gli occhi, mentre gridava verso la telecamera: «Sta guardando,

*Monsieur le Président?* Dubita della forza di volontà del popolo cabindano? Ci crede vigliacchi o donnette che svengono alla vista del sangue? Non lo siamo, no! Siamo uomini e uccideremo ancora. I cinque minuti sono passati, quindi un altro...» Soffocò uno sbadiglio. «... un altro ostaggio deve morire.»

Sharman vide il suo boia avvicinarsi con una pistola in mano, lo vide sollevare l'arma. Pregò di avere notato davvero un tremito della canna che gli stavano accostando alla testa... Poi tutto diventò nero e lui fu scaraventato nel nulla più totale.

«Via! Via! Via!» gridò Dave al microfono.

Sulla scaletta appena sotto il bordo dell'elipista O'Quinn e Thompson sfoderarono e caricarono le Ruger, poi Paddy, muovendo solo le labbra, disse un'unica parola: «Ora!»

Balzarono sul ponte e cominciarono a sparare all'impazzata contro l'equipaggio chiuso nell'abitacolo di vetro dell'Hind, ancora fermo con i rotori in folle.

L'elicottero era dotato di una devastante mitragliatrice Yakushev-Borzov calibro 12.7mm, il cui caricatore da 1470 colpi era in grado di annientare intere unità di fanteria. Ma il caricatore era

vuoto, perché gli stessi ufficiali dell'aviazione che avevano intascato bustarelle per concedere ad altri l'uso dei due velivoli per l'intera nottata si erano rifiutati di autorizzare un carico di munizioni o razzi, nel timore di finire in mezzo a un doppio gioco e ritrovarsi le armi dell'Hind puntate contro. Quindi adesso l'equipaggio non aveva modo di rispondere al fuoco.

La cosa avrebbe dovuto risultare irrilevante, visto che la corazza dell'Hind era resistente e in grado di sopportare il fuoco di armi di piccolo calibro, ma i finestrini intorno all'abitacolo erano di vetro temprato, e ci vogliono nervi d'acciaio per rimanere fermi e tranquilli mentre le pallottole crepitano



sui vetri accanto alla propria testa. Il pilota reagì come si aspettavano Hector e Paddy: diede forza ai rotori per il decollo più rapido possibile. Fece staccare l'Hind da terra e, senza accorgersi che il nemico aveva smesso di sparare, virò e puntò verso il mare. Il pilota del secondo elicottero, che ancora girava in tondo lì sopra, vide cosa stava facendo il compagno e dedusse, con profondo sollievo, che stessero abbandonando i passeggeri al loro destino e lo seguì.

Non distavano più di un centinaio di metri dalla piattaforma quando Paddy ordinò al microfono: «Pattugliatore Uno, fuoco a volontà».

Due missili sgorgarono dall'oscurità dietro la piattaforma dove erano appostati i pattugliatori, sfrecciarono stridendo nel cielo e colpirono gli Hind accanto ai tubi di scarico. Gli elicotteri esplosero e i rottami in fiamme caddero, fra la pioggia, sulle acque schiumanti dell'Atlantico.

Paddy parlò di nuovo. «Entrambi gli uccelli abbattuti. Gli elementi ostili sono bloccati sulla piattaforma. Ripeto, gli elementi ostili sono bloccati.» Poi si rivolse a Thompson e disse: «Bene, vediamo se a Cross serve una mano».

McGrain aveva mandato due uomini verso la cabina di

trivellazione. Qualsiasi nemico avesse guardato fuori dalla facciata in vetro avrebbe goduto di una linea di visuale - e quindi di fuoco - perfettamente sgombra sull'area sotto la torre di trivellazione, dove i terroristi avevano quasi finito di armare il loro ordigno: andavano eliminati prima che portassero a termine il loro compito.

Non appena sentirono il segnale, gli uomini sfondarono con un calcio la porta della cabina e gettarono all'interno una granata stordente, pregando che l'esplosione venisse contenuta dalle pareti d'acciaio, poi si lanciarono all'interno, dove trovarono due terroristi intontiti e disorientati. Se ne sbarazzarono con un mezzo

antiquato, una garrota di filo metallico che tranciò trachea e arteria carotidea, poi li lasciarono a soffocare nel loro stesso sangue.

McGrain aveva in mente di riservare lo stesso trattamento agli uomini accanto alla testa pozzo, ma quelli videro arrivare lui e Flowers, presero i fucili lasciati sul pavimento e si voltarono per sparare. Non gli rimase altra scelta che aprire il fuoco: il rischio che pochi proiettili ben piazzati da una calibro 22 causassero un incendio o un'esplosione era decisamente inferiore rispetto alla sventagliata di due AK-47 che svuotavano il caricatore contro un bersaglio in movimento.

I due terroristi caddero a terra e Flowers corse verso l'ordigno.

«Allora, lo sai disinnescare?» gli chiese McGrain.

Flowers sorrise. «Un gioco da ragazzi, amico. Un vero gioco da ragazzi.»

Nastja riavvitò il tappo di una delle bombole di sevoflurano, il gas anestetico che il dottor Noble aveva fornito a Hector prima che la squadra lasciasse Londra, quindi strisciò lungo il condotto per chiudere anche l'altra. La fece rotolare lontano dalla bocchetta, che poi aprì con un calcio per calarsi su uno dei tavoli da pranzo della mensa. Quando vi posò i piedi, vide

Halsey e Moran irrompere dalla porta della cambusa, correre attraverso l'area dietro il bancone di servizio ed entrare nella mensa.

Si guardò intorno, con la maschera ancora addosso, e in fondo alla stanza vide Hector.

Ci sono circostanze in cui le granate stordenti non hanno effetto. Funzionano bene su poche persone stipate in uno spazio ristretto, ma sono molto meno efficaci in caso di diversi bersagli sparsi in un'area più vasta, per esempio un'ampia mensa aziendale. Un'alternativa è il gas anestetizzante, che tuttavia ha precedenti infausti come mezzo per trarre in salvo

degli ostaggi. Nell'ottobre del 2002, a Mosca, i russi avevano usato il sistema di ventilazione del teatro Dubrovka per diffondere un agente chimico - il cui nome non è mai stato rivelato - che aveva messo fuori combattimento una quarantina di ribelli ceceni armati e gli ottocentocinquanta spettatori da loro presi in ostaggio. Tutti i terroristi erano rimasti uccisi, ma anche centotrenta dei loro prigionieri, intossicati dal gas.

Hector poteva comprendere la logica, ma, se mai avesse usato il gas, come temeva di dover fare sulla piattaforma o sulla FPSO, non voleva essere costretto a giustificare la morte anche di un solo innocente, per non parlare di cento o più

persone.

«Mi serve un gas», aveva detto a Noble, illustrandogli le sue esigenze, «e un modo per diffonderlo che metta fuori combattimento i criminali, senza però uccidere nessuno dei prigionieri.»

«Ti rendi conto che uno dei due requisiti esclude l'altro, vero?» aveva replicato il medico. «Insomma, se davvero vuoi far perdere i sensi a qualcuno, io sceglierei l'M99, altrimenti noto come etorfina, un oppioide usato dai veterinari per mettere ko gli animali di grossa taglia. Per gli umani è una droga di classe A, soprattutto perché non si limita a renderli incoscienti, ma rischia anche di ucciderli. Esiste un antidoto, ma va iniettato, e se



hai decine o addirittura centinaia di persone di cui preoccuparti non è certo adatto.»

«Allora cosa consigli?» si era informato Hector.

«Il sevoflurano. È un anestetico efficace, spesso usato in chirurgia, e perfettamente sicuro se somministrato in maniera adeguata. Ora, difficilmente potrai contare su un plotone di anestesisti qualificati che si prendano cura di tutti quelli che vuoi mettere al tappeto, ma non dovresti avere problemi se lo somministri in concentrazioni modeste e in seguito lo elimini dall'aria il prima possibile.»

«Non sarà facile, visto che quasi tutti gli oblò delle navi e le

finestre delle piattaforme petrolifere sono sigillati.»

«Be', allora fai saltare in aria quei bastardi», gli aveva consigliato Noble. «Non ti ho mai visto tirarti indietro di fronte a una bella esplosione in grande stile.»

E adesso Hector stava irrompendo nella mensa, che sembrava essere stata teatro di un droga party, con le persone stese scompostamente su sedie e tavoli o che barcollavano in stato confusionale. Di fronte a sé vide il capo dei terroristi, quello che aveva soprannominato Beats Boy, che tentava di puntare la pistola contro la testa di Sharman. L'arma, tuttavia, sembrò farsi sempre più pesante nella sua mano, e quando

Sharman si accasciò sul pavimento lo fece per colpa del gas e non di un proiettile.

Hector centrò Beats Boy con un doppio colpo. Guardandosi intorno vide altri nemici stramazzone al suolo al rallentatore, mentre il team della Cross Bow li eliminava con freddezza precisione, frutto di una lunga pratica. Raccolse l'AK-47 caduto a un terrorista e lo puntò contro una finestra: era un'arma da fuoco ben più potente della sua pistola leggera, ed era ora di arieggiare il locale.

Gli uomini che avevano attaccato la piattaforma erano stati eliminati; adesso la priorità era portare tutti gli ostaggi fuori dalla mensa, prima che risentissero di qualche effetto collaterale del sevoflurano, oltre alla fortissima sonnolenza. Hector si era tolto con sollievo la maschera antigas e stava sollecitando Paddy a provvedere al conteggio delle vittime fra ostaggi, soccorritori e terroristi quando Dave lo contattò.

«Ci sono alcune persone che vorrebbero ringraziarvi per quanto avete appena fatto, quindi lo trasmetto a tutti: parli pure, signore...»

«Ciao, Hector, sono John

Bigelow e a nome di tutta la Bannock Oil e, sono sicuro, di tutti i parenti delle persone che tu e i tuoi avete salvato oggi, voglio dire solo questo: ottimo lavoro. Sono sempre stato sicuro che vi sareste dimostrati all'altezza delle sfide legate alle operazioni offshore, ma non potevo certo immaginare che vi sarebbe stato chiesto così presto di affrontare una situazione così drammatica.»

«Grazie, John, significa davvero molto per noi...» replicò Hector mentre pensava: Sul serio? Non lo avresti mai immaginato? Nemmeno dopo che ti ho spiegato a chiare lettere cosa poteva succedere? «Ci dispiace solo di non essere riusciti a salvare tutti»,

aggiunse, «ma abbiamo fatto il possibile e ci siamo assicurati che i responsabili dell'attacco pagassero a caro prezzo il loro crimine.»

«Ne siamo davvero felici», ribatté Bigelow. «Questo dimostra a chiunque stia pensando di attaccare un impianto petrolifero che può aspettarsi una punizione immediata. Ora ti passo un'altra persona che vorrebbe dire qualcosa.»

«Sono il viceammiraglio Scholz del Fleet Forces Command della marina statunitense. Se ricorda, signor Cross, ci siamo già sentiti.»

«Sì, signore, lei ci ha fornito un quadro molto chiaro della situazione», asserì Hector.

Scholz rise, imbarazzato.  
«Che non era troppo rosea, se non sbaglio.»

«Infatti, signore.»

«Bene, questo non fa che sottolineare l'immane portata della vostra impresa. Quello che siete riusciti a fare stanotte, riprendendo possesso di una piattaforma offshore nelle condizioni meteo più avverse, quasi senza il tempo di pianificare la missione... direi che rappresenta un autentico miracolo militare. Se lei fosse un soldato degli Stati Uniti appunterebbero una bella medaglia sul suo petto e su quello di tutto il personale che l'ha così valorosamente supportata.»

«Grazie, signore. Abbiamo

solo svolto il nostro lavoro al meglio delle nostre capacità.»

«E dovrete essere molto fieri di voi.»

La comunicazione con gli Stati Uniti si interruppe, sostituita dalle voci di una decina di ex soldati che facevano commenti sarcastici sul puzzo di ipocrisie aziendali e militari.

«Ho bisogno di una boccata di aria fresca», annunciò Hector, e si diresse verso il ponte principale.

«Ehi, Johnny», disse Chico Torres sul ponte della *Mother Goose*, «vuoi iniziare il conto alla rovescia? Perché la nostra bambina sta per saltare in aria, ormai mancano pochi minuti.»



Congo rise. «Sì, facciamo da controllo missione, seguendo tutti gli sviluppi fino alla deflagrazione. Allora, da che parte devo guardare, per vedere il grande spettacolo?»

«Dritto a poppa. Sai cosa ti dico? Perché non ce ne andiamo al bar, ci prepariamo un bel drink e brindiamo a un lavoro ben riuscito?»

«Che cavolo, ancora non sappiamo se è ben riuscito», obiettò Congo.

«Credimi, Johnny, io c'ero, è stato fatto alla perfezione. Quindi, come ho appena detto, ci facciamo un drink, usciamo sul ponte di poppa... Non hai problemi per un po' di vento e di pioggia, giusto? È da lì che godremo della visuale migliore.»

«Devo confessarti, Chico, che di solito non mi piace bagnarmi, ma in questa occasione potrei fare un'eccezione. Forza, andiamo a vedere cos'hanno a quel bancone bar.»

La tempesta si era placata e solo una lieve pioggia cadeva su Magna Grande. Hector e Paddy erano fermi sul ponte principale della piattaforma, appoggiati a un parapetto a guardare l'oceano, verso la *Bannock A*, che distava circa un miglio.

«Quindi abbiamo perso soltanto Donovan», disse Hector.

«Sì, nessun altro, nemmeno un ferito.»

«Era un brav'uomo. Sposato e con un figlio piccolo, vero?»

Assicurati che non manchi loro niente... Un uomo su quattordici: l'avrei considerata un'ottima media, un'ora fa. E il personale della piattaforma?»

«Ventinove morti, più di quaranta feriti, in gran parte contusioni. Ci sono anche una decina di dispersi, ma sembra che parecchia gente si sia nascosta, quindi potrebbe volerci un po' prima che escano tutti allo scoperto.»

«E quelli con ferite gravi?»

«Sono in sette e ci stiamo adoperando per farli curare, sulla *Glenallen* e sulla *Bannock A*. Qui c'è un'infermeria, naturalmente, ma il medico era fra gli ostaggi uccisi. È stato il numero cinque.»

Hector sospirò e scosse il

capo. «Abbiamo perso troppa gente, ma non so davvero in che modo avremmo potuto arrivare più in fretta o fare un lavoro più pulito.»

«Non pensarci nemmeno, Heck. Hai sentito quell'ammiraglio, no? Il tuo è stato un vero e proprio miracolo militare.»

«Se fosse stato un miracolo sarei venuto qui camminando sull'acqua.»

Paddy rise, poi aggiunse: «Sul serio, ha ragione: non abbiamo ricevuto aiuto da nessuno, non abbiamo avuto nessun supporto aereo e nessun addestramento adeguato sulla piattaforma...»

«Scambierò due parole con Bigelow, al riguardo. Può ringraziare la fortuna, se la sua

preziosa piattaforma non è finita in fumo.»

«Esatto... Senti, abbiamo salvato tre quarti del personale sulla piattaforma, ed eri tu al comando. Immagina se qualcuno avesse tratto in salvo tre quarti della gente nelle Twin Towers: li biasimeresti per non avere portato fuori tutti?»

«Certo che no...» Hector fece una smorfia. «Ma sai bene quanto me che basta che un giornalista sputasentenze o un avvocatucolo senza scrupoli sostenga che avremmo potuto fare di meglio perché all'improvviso tutti comincino a dire che è stato un disastro.»

«Ah, che vadano a farsi fottere. Cosa cavolo ne fanno?»

«Di quello che siamo costretti

a fare?» chiese lui. «Niente. Non riuscirebbero nemmeno a immaginarlo. E hai ragione, stanotte abbiamo fatto un buon lavoro, un ottimo lavoro.»

Sulla *Mother Goose*, Torres e Congo stavano guardando verso est, sorseggiando rispettivamente dalle bottiglie di Bud e Cristal. Torres stava tenendo d'occhio il timer sul cellulare.

«Okay, baby, ci siamo», annunciò. «Dieci...»

Congo si unì a lui per scandire: «Nove... otto... sette... sei...»

La slitta subacquea che Torres

aveva fatto trainare dai minisottomarini era ancorata appena sotto lo scafo fisso della *Bannock A*. Vi erano posati sopra circa milleottocento chili di esplosivo ad alto potenziale, con un detonatore sigillato collegato a un timer sincronizzato con quello sul cellulare di Torres.

Così, nell'istante esatto in cui Torres e Congo dissero: «Uno... *Bang!*» la bomba esplose. La violenza delle onde d'urto, che spinsero l'acqua lontano dall'epicentro della deflagrazione, creò un'enorme bolla d'aria appena sotto la *Bannock A*, e le trecentomila tonnellate di nave, raffineria e petrolio, fino a un attimo prima sorrette dal mare, si ritrovarono

di colpo nel vuoto. L'intero peso, di conseguenza, gravò improvvisamente su una chiglia rimasta sospesa a mezz'aria.

Che infatti si spezzò.

Hector e Paddy assistettero agli eventi che si verificarono in rapida sequenza, incapaci di comprendere davvero cosa stesse succedendo.

Al pari della piattaforma, di notte la *Bannock A* era illuminata come una Las Vegas industriale, sormontata dal gas fiammeggiante che sgorgava dall'altissima ciminiera.

All'improvviso le luci parvero sollevarsi in aria.

Poi si udì il boato smorzato dell'esplosione sott'acqua.



L'abbagliante insieme di luci piombò verso il basso, mentre la bolla che aveva scagliato l'unità galleggiante verso il cielo implodeva, facendola ricadere in mare.

Vi fu una seconda detonazione, assai più violenta, quando la *Bannock A* esplose in un'eruzione di fiamme e fumo, seguita da un'onda d'urto violentissima che colpì Hector e Paddy, scagliandoli sul ponte, poi dall'assordante boato dello scoppio; infine, un'onda gigantesca come quella che aveva quasi fatto annegare Hector si avventò sulla piattaforma petrolifera in una furia di acqua e schiuma.

Con le orecchie che fischiavano, impedendo a

entrambi di capire cosa stesse gridando l'altro, lui e Paddy si rialzarono e tornarono barcollando verso il parapetto. Scrutarono il mare con gli occhi doloranti e non videro altro che oscurità. Non c'erano luci né fiamme, niente.

La *Bannock A* e chiunque fosse a bordo si erano disintegrati.

Hector era frastornato, con i sensi ottenebrati dalla violenza dell'esplosione. Strizzò gli occhi e fissò il buio, ma continuava a non vedere nulla; dopo un attimo riuscì però a distinguere le lingue di fuoco che danzavano sull'acqua, come se l'oceano stesso si fosse incendiato. Impiegò qualche istante per identificarle come chiazze di

petrolio in fiamme che galleggiavano sulla superficie.

Pensò alle persone che si trovavano sull'unità galleggiante, tra le quali Cy Stamford, che era diventato un buon amico, per il quale quello avrebbe dovuto essere l'ultimo incarico prima del meritato pensionamento. A bordo c'era anche uno degli uomini della Cross Bow di cui, con profonda vergogna, al momento non rammentava il nome, così come ignorava quello degli oltre duecento membri dell'equipaggio colati a picco con la nave. Dimenticò il dolore quando un'altra e più scioccante consapevolezza lo assalì: l'attacco alla piattaforma, che sembrava un evento eccezionale,

in realtà era stato un semplice diversivo, una finta per distogliere lui e i suoi uomini dal vero attacco.

Era stato attirato sulla piattaforma come un salmone del Tay allettato dalla mosca in fondo alla lenza, e proprio come la mosca era un insieme di piume e filo, lui era stato tratto in inganno da qualcosa di fittizio. E aveva abboccato, fino in fondo.

L'ordigno che aveva fatto a pezzi la *Bannock* A scatenò una tempesta di fuoco anche sulla terraferma. Gli ambientalisti erano sul piede di guerra per l'immane quantità di petrolio riversatasi nell'Atlantico quando

la FPSO era affondata. La Bannock Oil, nel frattempo, subiva l'assalto concertato di un'orda di speculatori guidati da Aram Bendick, il quale non faceva certo segreto dei soldi che stava guadagnando grazie a un crollo che aveva pubblicamente preannunciato, ed era prodigo di commenti con qualsiasi giornalista in cerca di una dichiarazione.

«La gente mi definisce un profeta. Profeta un accidenti!» disse a un gruppo di reporter davanti ai suoi uffici di Manhattan. «John Bigelow e il suo consiglio di amministrazione sono stati dei gran fessi. Hanno perso la camicia in Alaska, poi hanno raddoppiato la posta in Africa e hanno perso anche i

pantaloni. Li ho avvisati più volte che stavano correndo rischi da irresponsabili con i soldi degli azionisti. Dopo l'affondamento della piattaforma di trivellazione *Noatak* al largo della costa dell'Alaska avrebbero dovuto limitare le spese, tagliare i costi e concentrarsi sullo sforzo di massimizzare i proventi dei giacimenti di Abu Zara, invece hanno accresciuto i debiti, corso un rischio assurdo con un giacimento non testato in una delle regioni più pericolose e instabili del mondo, e questo è il risultato. La Bannock è spacciata. Gli azionisti perderanno fino all'ultimo centesimo. Questo è un illecito di portata criminosa e non posso

credere che, quando le acque si saranno calmate, non ci saranno imputazioni penali ai danni di Bigelow e dei vertici, nello specifico ai danni di Hector Cross, il capo della sicurezza. Tutto questo è successo mentre lui era al comando. È successo sotto il suo naso, e dovrebbe risponderne di persona.»

La copertura mediatica si concentrò ben presto sulle presunte mancanze di Hector e relativa squadra. La riconquista della piattaforma petrolifera non venne presentata come il salvataggio di quasi cento membri del personale, bensì come l'abborracciata perdita di più di trenta, perché due dei feriti gravi erano morti in un secondo tempo. Un giornalista

che stava setacciando il sito web della Bannock Oil notò che i due pattugliatori erano dotati di sonar, quindi ci si chiese come mai Cross non avesse ordinato una perlustrazione subacquea della zona, intorno e sotto la piattaforma e la *Bannock A*. La risposta era ovvia: nessun impianto petrolifero era mai stato attaccato da un sottomarino, quindi perché mai qualcuno avrebbe dovuto preoccuparsi di quella remota eventualità, di fronte alla realtà di un gruppo di terroristi che si impadroniva di una piattaforma e ne uccideva l'equipaggio? Ma quel cavillo venne rapidamente accantonato da uno stuolo di sedicenti esperti, tutti armati di un impeccabile senno di poi e



desiderosi di assicurare al pubblico che loro avrebbero indubbiamente previsto un attacco via mare oltre che via aria, e avrebbero debitamente utilizzato i congegni sonar.

Se Hector aveva sperato di ricevere un minimo di sostegno dai superiori e dalle autorità militari rimase ben presto deluso. Il viceammiraglio Scholz, che era stato così sollecito nel coprirlo di lodi, all'improvviso era impegnato in altre questioni e troppo indaffarato per commentare.

John Bigelow, nel frattempo, compariva di fronte alle telecamere davanti all'ingresso del quartier generale della Bannock Oil, con accanto l'addetto stampa, Tom Nocerino,

e dichiarava: «Ammettiamo che sono stati commessi degli errori nell'impianto di Magna Grande. Come di certo capirete, c'è ben poco che chiunque qui a Houston possa fare per influire su un'operazione di sicurezza che si svolge a quasi tredicimila chilometri di distanza, dall'altra parte del mondo. Abbiamo quindi riposto la nostra fiducia nel personale in loco, e immagino che abbiano tentato di fare del loro meglio, ma a quanto pare non è bastato. Condurremo un'indagine interna su cosa è andato storto e naturalmente collaboreremo con qualsiasi inchiesta ufficiale».

Hector Cross venne scaraventato in pasto ai leoni su un terreno del tutto sconosciuto.

Era un soldato, e di fronte a un nemico in carne e ossa e armato fino ai denti sapeva esattamente cosa fare, ma adesso doveva battersi con superiori che mentivano per salvarsi la pelle, con giornalisti che non nutrivano alcun interesse per le circostanze e men che meno le capivano. A ciò si aggiungeva la minaccia di avvocatucoli senza scrupoli ansiosi di citarlo in nome di quanti erano morti sulla piattaforma o sulla nave affondata, e persino di procuratori distrettuali che montavano accuse contro di lui. Infatti, proprio come annunciato da Bendick, non mancavano i pubblici ministeri ambiziosi che, mirando a fare carriera in politica, volevano portare in

tribunale il cattivo del Disastro di Magna Grande.

«I miei hanno rischiato la vita per salvare gli ostaggi sulla piattaforma, e qualsiasi unità di forze speciali in qualsiasi parte del mondo sarebbe stata orgogliosa di riprendere possesso di una struttura come quella con così poche perdite umane», protestò lui, quando Ronnie Bunter gli telefonò per discutere della situazione.

«Lo so, Heck, e lo sa chiunque osservi tutto questo con occhi imparziali e obiettivi. Ma siamo in America, la gente non riesce ad accettare che a volte le tragedie succedono e basta: devono esserci un capro espiatorio e del denaro sul tavolo.»

«Bene, in tal caso mi conviene venire lì a perorare la mia causa, perché non ho nessuna intenzione di lasciarmi trasformare in un capro espiatorio.»

«No, non farlo», lo avvisò l'avvocato. «Anzi, ti consiglio caldamente di rimanere fuori dal paese. Non appena metterai piede sul suolo statunitense ci sarà qualcuno che cercherà di appiopparti un mandato di comparizione o d'arresto. Rimani a Londra e procurati il legale migliore che riesci a trovare, perché ti servirà qualcuno che si opponga al mandato di estradizione, quando arriverà. Il governo britannico ha firmato un folle accordo che consente agli Stati Uniti di

prelevare qualsiasi cittadino inglese accusato di un qualunque crimine, a prescindere dalla solidità dell'impianto accusatorio contro di lui, senza nessuna delle tutele che noi abbiamo richiesto e ottenuto per i compatrioti ricercati dalle autorità inglesi.»

«Ma quale crimine ho mai commesso, dannazione? Mi sono trovato di fronte una situazione critica e me ne sono occupato. Come potevo sapere che avrei dovuto cercare altrove? E cosa di tutto ciò è un crimine?»

«Be', vediamo, dammi solo un secondo...» Mentre Hector aspettava in linea, Bunter pigiò sui tasti del suo computer e disse: «Okay, ecco qua... La sezione 6.03 del codice penale

del Texas, relativa alle definizioni di stato mentale colpevole, decreta che una persona è criminalmente negligente quando dovrebbe essere consapevole di un rischio considerevole e, cito testualmente, 'di natura e livello tali che trascurarlo costituisce una manifesta deviazione dallo standard di cura che una persona normale applicherebbe in qualsivoglia circostanza considerata dal punto di vista dell'attore'».

«Mi stai dicendo che una persona normale che vedesse dei terroristi atterrare con degli elicotteri su una piattaforma petrolifera penserebbe: Mmm, dovrei mettermi a cercare dei sottomarini?»

«No, Heck, non ti sto dicendo questo, ma un pubblico ministero potrebbe farlo, e potrebbe trovare dodici giurati abbastanza ottusi da credergli. E potrebbe anche non essere un pubblico ministero texano. Ci sono tanti altri stati con definizioni di responsabilità assai più ampie, e non so di quali stati fossero originarie le persone che sono morte, ma suppongo che siano parecchi, e ognuno di essi potrebbe farti causa per conto dei suoi cittadini.»

Dave Imbiss avrebbe voluto passare all'offensiva contro i mass media. «Ascolta, Heck», spiegò durante una delle innumerevoli riunioni nell'ufficio di Hector, «non sei costretto a



andare negli States, possiamo vincere la lotta da qui. Ho tutto su nastro: ogni ripresa del sistema di telecamere a circuito chiuso, ogni comunicazione fra me e voi ragazzi, e - particolare decisivo - ogni parola scambiata fra te, Bigelow e il viceammiraglio Scholz, prima e dopo il tuo arrivo sulla piattaforma. Lasciami mettere insieme un bel pacchetto e consegnarlo ai media, o anche solo postarlo sui social, e spazzeremo via tutte le accuse. Un viceammiraglio americano era convinto che tu avessi fatto la cosa giusta e voleva darti una medaglia. Nessuno sosterrà che sei stato negligente o irresponsabile, di fronte a una cosa del genere.»

Ma l'idea venne subito bocciata da Jolyon Capel, un avvocato inglese che Hector aveva assunto dietro raccomandazione personale di Bunter: «Quell'uomo ha la mente più acuta che io abbia mai incontrato, e non lasciarti trarre in inganno dal suo aspetto: è pericoloso come un grande squalo bianco». A giudicare dall'aspetto, Capel non aveva proprio nulla dello squalo: era un ometto basso, occhialuto e dai capelli grigi, con i modi pacati, la fronte aggrottata e la dizione meticolosa di un professore di Oxford. Il suo primo consiglio fu di non passare al contrattacco, come suggerito da Imbiss, bensì di non fare assolutamente nulla.

«Mi dispiace moltissimo, signor Cross, so che per lei deve essere davvero frustrante, ma dovrà cessare il fuoco. Si ricordi che questo caso verrà prima dibattuto in un tribunale britannico, e il nostro approccio nei confronti della pubblicità è molto diverso da quello dell'America, dove le battaglie legali si conducono tanto nel tribunale dell'opinione pubblica quanto in quello vero e proprio. In questo paese, tuttavia, i giudici tendono a non vedere di buon occhio i tentativi di sviare il corso della giustizia, e la pubblicità mediatica figura ai primi posti della lista.»

«Ma non siamo ancora in tribunale», ribatté Hector, «non c'è nessun giudice di cui

preoccuparsi.»

«Non ancora, no», concesse Capel, «ma dobbiamo prevedere il momento in cui ci sarà. L'altra questione da tenere presente è che qualsiasi cosa lei dica prima del processo potrebbe rivelarsi dannosa una volta iniziato il procedimento: fornirebbe ai legali della parte avversa un bersaglio a cui mirare, per così dire, consentendo loro di capire quale sarà la sua tesi difensiva e come intende avvalorarla. Se lei stesse combattendo una battaglia militare non direbbe al nemico di quante forze dispone e come intende impiegarle. Bene, lo stesso vale per un conflitto legale, è necessario tenersi un elemento sorpresa.»

L'exasperazione di Hector era

accentuata dal fatto che Mateus Da Cunha continuasse a negare qualsiasi coinvolgimento negli eventi di Magna Grande.

«È verissimo che le acque teatro di questa spaventosa tragedia apparterranno al Cabinda, quando sarà una nazione libera che potrà finalmente occupare il posto che le spetta», sosteneva. «È anche vero che io sto guidando la battaglia per un Cabinda libero, ma, come ho ripetuto più volte, sto combattendo una lotta politica e morale, e non sono coinvolto in atti di violenza o nel terrorismo. In questo caso posso dimostrare che l'azione non è avvenuta per mano di combattenti cabindani. Come tutti sanno, l'uomo a capo

dell'attacco parlava francese e, come qualsiasi francese potrebbe confermare, aveva un accento africano, probabilmente congolese. Non era sicuramente originario del Cabinda, perché lì si parla il portoghese. E le sue cosiddette richieste politiche erano solo un paravento per un crimine. È stata una rapina, una rapina a mano armata, non l'iniziativa di persone che si battono per la libertà. Nego categoricamente di avere avuto alcun legame con questo avvenimento ed esprimo il più profondo cordoglio per tutti coloro che hanno perso la vita o una persona cara.»

«Lurido bugiardo», bofonchiò Hector, mentre guardava la scena al notiziario delle dieci

della BBC. «Sei dentro fino al collo in questa storia, proprio come Johnny Congo, e lo sai benissimo, cazzo.»

«Vieni a letto, vecchio rabbioso», lo sollecitò Zenja, schernendolo con dolcezza mentre gli accarezzava la fronte aggrottata. «Perché vuoi guardare delle persone cattive che raccontano bugie in televisione, quando puoi fare l'amore con me?»

«Ottima domanda», replicò lui, guardando con qualcosa di simile allo sbalordimento la splendida ragazza entrata come per magia nella sua vita. A dispetto di tutti i suoi guai, Zenja Voronova aveva ancora fiducia in lui.

«Nastja mi ha detto che sei

stato un eroe, e io le credo, quindi non mi interessa cosa pensano gli altri», gli aveva detto con una sincerità quasi puerile. «E poi ti conosco, Hector, come soltanto una donna innamorata può fare. Sei buono, coraggioso e sincero. Ecco perché ti amo.» Si era interrotta per ridacchiare e scoccargli un'occhiata maliziosa, carica di desiderio, e passandogli la punta di un dito sul petto aveva mormorato: «Be', è uno dei motivi...»

Man mano che i minuti e le ore passavano, Jo Stanley vedeva la Bannock Oil avvicinarsi alla fine. I conti della multinazionale legati ai membri della famiglia e



al Trust avevano rappresentato il fulcro della vita professionale dei dipendenti di più vecchia data della Bunter & Theobald sin da quando erano entrati a fare parte dello studio legale, e adesso tutti loro seguivano sullo schermo dei rispettivi computer il crollo verticale delle azioni della Bannock. Qualcuno gemeva addirittura mentre una barriera dopo l'altra veniva sfondata e il calo superava il 10, il 20, il 50... addirittura l'80 per cento.

Le conversazioni sussurrate dietro le porte chiuse degli uffici si fecero ancora più disperate. Le gratifiche, gli stipendi, i posti di lavoro dipendevano dalla prosperità della Bannock Oil, e adesso era in dubbio la sua

stessa sopravvivenza.

La tensione crebbe mentre i dipendenti originari della Weiss, Mendoza & Burnett - soci compresi - capivano che quella catastrofe poteva rovinare anche la loro vita. I tre soci fondatori avevano rischiato davvero grosso, a livello finanziario, al fine di raccogliere i fondi per coprire l'altissimo prezzo - di gran lunga troppo alto, secondo molti blogger e tuttologi - pagato per la Bunter & Theobald. Adesso l'unica giustificazione per quel prezzo saltava in aria davanti ai loro occhi.

Soltanto un membro dello studio sembrava indifferente all'implosione aziendale e finanziaria. Certo, Shelby Weiss

faceva del proprio meglio per nascondere, mantenendo un'aria di ansiosa preoccupazione a cui si sovrapponeva un opportuno e disperato tentativo di tenere alto il morale dei sottoposti, che ben si addiceva a un socio con il proprio nome sulla porta. Ma Jo aveva preso sul serio gli ordini di Ronnie Bunter e da quasi due mesi osservava Weiss con scrupolosa attenzione, tanto che, come un giocatore di poker che conosce perfettamente l'avversario, aveva imparato a decifrarne linguaggio del corpo e messaggi non verbali.

I suoi scarabocchi, per esempio, erano tondi e persino spiraleggianti quando lui era rilassato, ma si contraevano in

linee diritte e seghettate quando era ansioso o teso. Adesso stavano partecipando a una riunione dei soci, con il direttore finanziario che spiegava in maniera penosamente dettagliata quali sarebbero stati gli effetti sugli introiti annuali se i conti della Bannock si fossero prosciugati - quanti dipendenti sarebbe stato necessario licenziare, come avrebbero dovuto tagliare i costi, trasferendosi fra l'altro in uffici più economici, in una posizione molto meno prestigiosa - e Weiss, seduto al tavolo di fronte a lei, riempiva un angolo del bloc notes con ghirigori rococò, in una profusione di curve e riccioli.

Jo stava pensando che poteva

esserci una spiegazione innocente, quando Weiss interruppe la litania di disastri per dire la sua. «Guardate il lato positivo», li sollecitò. «Se la Bannock Oil fallisce ci saranno alcuni beneficiari del Trust incavolati neri che vorranno sapere chi ha chiuso il rubinetto. E citeranno chiunque riescano a trovare, per vedere se possono riaprirlo in qualche modo. Fattureremo più ore che mai, aspettate e vedrete.»

La sua baldanzosa esibizione di ottimismo, tuttavia, venne messa in discussione da un'altra socia, Tina Burnett. «Bella pensata, Shelby», replicò, «ma quello che dici non ha senso. Al momento ci sono soltanto due membri della famiglia che

potrebbero prendere l'iniziativa. Uno è Carl Bannock, di cui non si hanno notizie da mesi, forse addirittura da anni, e l'altra è Catherine Cayla Cross, che è solo una bimba, oltre che la figlia di Hector Cross, che era responsabile della sicurezza per la piattaforma petrolifera di Magna Grande e per la nave finita in fondo all'Atlantico. Se qualcuno fa causa, Cross sarà il primo bersaglio. Ma pensi che la sua figlioletta, che a quanto pare non sa ancora camminare né parlare, ci assumerà perché lasciamo suo padre in braghe di tela? Ne dubito. E i soldi di Cross erano quelli della sua defunta moglie, Hazel Bannock Cross, quindi soldi della Bannock, che attualmente

equivale a dire niente soldi... Be', non varrà comunque la pena citarlo, giusto?»

Quella devastante smentita pubblica sarebbe bastata a smontare chiunque, ma Weiss continuò a scarabocchiare gli stessi cerchi e le stesse volute, dimostrando di essere ancora di ottimo umore. E Jo, che rimase a osservarlo per il resto della giornata, si rese conto che sembrava quasi eccitato e doveva continuamente sforzarsi di reprimere un sorrisetto misterioso. Lo studio legale Weiss stava andando a pezzi e la cosa non lo preoccupava minimamente, perché stava succedendo qualcos'altro - qualcosa legato alla crisi della Bannock - che gli stava facendo

guadagnare molto più di quanto stesse perdendo. Ma cosa?

Si ripromise di scoprirlo. Per prima cosa chiamò Ronnie Bunter, chiedendogli di mandarle un'email che potesse consegnare a Weiss.

«Basta una cosa qualunque», affermò, «per esempio puoi dire che sei preoccupato per il benessere dei tuoi ex dipendenti in questo momento di crisi e vuoi sapere come intenda gestire la cosa.»

«Be', è la pura verità. Te la spedisco subito.»

Una volta ricevuta e stampata l'email, Jo aspettò che Weiss andasse in bagno, la prese e si diresse verso l'ufficio dell'uomo, davanti al quale trovò la sua assistente, Dianne. Poiché aveva



cominciato lei stessa come segretaria, si era sempre premurata di mostrarsi gentile e cordiale con tutte le assistenti, così la salutò, scambiò alcuni convenevoli e infine disse: «Shelby è lì dentro? Ho un messaggio di Ronnie Bunter di cui speravo di potergli parlare».

«È andato... ehm...» Dianne le rivolse un sorrisetto complice e accostò una mano alla bocca, come se non volesse farsi sentire da nessun altro. «È andato nella stanza dei ragazzi.»

«Secondo te gliela posso lasciare sulla scrivania?»

«Certo! Entra pure, tesoro. Puoi aspettarlo, se vuoi, sono sicura che non starà via a lungo.»

Jo non sapeva bene cosa

immaginava di trovare nell'ufficio di Weiss o cosa avrebbe detto a quest'ultimo per indurlo a rivelare quanto stava succedendo; fu merito del caso se notò il suo cellulare sulla scrivania. Si guardò intorno. La porta dell'ufficio era aperta, ma Dianne non poteva vederla. Muovendosi il più silenziosamente possibile, con il cuore che le martellava nel petto e i nervi a fior di pelle, girò intorno alla scrivania e abbassò lo sguardo. Sul display del telefonino c'erano due avvisi: uno diceva che Aram Bendick aveva chiamato e l'altro che aveva lasciato un messaggio in segreteria.

Ma perché mai Bendick avrebbe dovuto telefonare a

Weiss e, com'era evidente, farlo con sufficiente regolarità da figurare nell'elenco dei suoi contatti? L'ovvio legame era la Bannock, ma perché un finanziere di New York doveva parlare di quella società con un avvocato di Houston? Weiss gli aveva forse passato informazioni riservate? No, impossibile. Nemmeno adesso, dopo l'acquisto della Bunter & Theobald, aveva accesso diretto al sancta sanctorum della Bannock Oil. A meno che...

«Signorina Stanley, come posso aiutarla?» Il suono della voce di Weiss la colpì come uno schiaffo in pieno volto. L'uomo era fermo sulla soglia, e la fissava con occhi socchiusi e sospettosi. Lei non riuscì a

nascondere l'espressione  
colpevole che le balenò sul volto,  
né il tremito nella voce mentre  
replicava. «Stavo solo lasciando  
una cosa per lei, signore»,  
spiegò, mostrandogli la  
stampata dell'email. «È un  
messaggio del signor Bunter. È  
preoccupato per i suoi ex  
dipendenti in questo momento  
di... di...» La mente le si era  
svuotata e lei non riusciva a  
concludere la frase.

«In questo momento di  
temporanea incertezza?»  
suggerì lui, dirigendosi verso la  
scrivania e guardandola in  
cagnesco, come se fosse un  
testimone ostile in procinto di  
subire uno spietato  
controinterrogatorio.

«Ehm... sì, signore...

immagino di sì», borbottò lei, scostandosi mentre lui si sedeva, furibonda con se stessa per non avere reagito meglio, sotto pressione com'era. Cerca di ricomporti, ragazza!

«E perché mai non poteva chiedermelo di persona?»

«Non lo so, signore, le conviene domandarlo a lui. Eravamo in comunicazione, forse ha ritenuto più semplice farle arrivare il messaggio tramite me. Comunque, eccolo qui.»

Gli tese il foglio e l'uomo glielo strappò di mano. Diede un'occhiata al testo, poi alzò lo sguardo per fissarla. «Bene, visto che lei e il signor Bunter siete già 'in comunicazione', come ha appena detto, può

riferirgli che ho letto il suo messaggio e lo terrò nella debita considerazione. Come può vedere, al momento la situazione è instabile e nessuno sa davvero cosa stia succedendo. Quando lo scopriremo, il signor Bunter sarà il primo a saperlo.»

«Sì, signore.»

«Ora può andare.»

«Sì, signore.»

Jo tornò alla scrivania e cominciò a unire i puntini, disponendo nell'ordine più coerente tutti i fatti in suo possesso e i relativi collegamenti. Alla fine rimase seduta in silenzio, cercando di venire a patti con la conclusione a cui era arrivata. Era folle, incredibile, eppure era l'unica sensata. Doveva avvisare Bunter

di cosa stava succedendo e discuterne con lui, ma una telefonata era fuori questione. Dovevano parlarne di persona. Nel frattempo c'era qualcun altro che doveva essere informato, in quel caso per iscritto. Aprì la casella di posta personale e cominciò a scrivere.

Nel suo ufficio, Shelby Weiss stava parlando con Aram Bendick. «Abbiamo un problema. Qui c'è una donna, Jo Stanley, che lavora per Bunter...»

«Il vecchio di cui hai comprato lo studio, il caro amico di Henry Bannock?» chiese Bendick.

«Sì.»

«E qual è il problema con questa Stanley?»

«L'ho appena trovata nel mio ufficio. Credo che abbia visto che mi hai telefonato.»

«E allora? Le persone si telefonano di continuo.»

«Allora lei sa del nostro... ehm, comune conoscente, che me l'ha espressamente menzionata. Quello che voglio dire è che potrebbe capire tutto, quindi cosa facciamo?»

«Facciamo?» domandò Bendick. «Non parlare al plurale, non c'è nessun 'noi'. Io sono a New York, dall'altra parte del mondo, e non ho mai sentito nominare questa donna in vita mia. Tu, invece, sei solo dall'altra parte del corridoio, quindi sei tu a dover fare il



necessario per gestire la situazione.»

Weiss non poteva certo contraddirlo, quindi telefonò a D'Shonn Brown. «Dobbiamo parlare. In privato. Ho visto cosa hai fatto per un mio amico e ho bisogno che tu faccia una cosa per me.»

«Davvero? E perché dovrei?»

«Perché non vuoi che io finisca nell'ufficio di un procuratore distrettuale a stipulare un accordo, sfruttando ogni elemento in mio possesso per salvarmi il culo.»

«Mmm... capisco. Dove ci vediamo?»

Quando Hector vide nella sua Inbox un'email di Jo Stanley con

*l'oggetto Ti prego leggi:*  
*Urgente,* non si disturbò ad aprirla. Aveva cose più importanti a cui pensare delle suppliche di un'ex fidanzata che non aveva avuto il fegato di tenere duro con lui. La sua vita era diventata un'operazione di salvataggio. Ormai era evidente che la Bannock era spacciata, nella sua forma attuale, e lo scenario più probabile era che le proprietà e le attività venissero affettate, tagliate a dadini e vendute a pezzetti agli avvoltoi in attesa di spolpare le ossa di una multinazionale un tempo grande.

Nel frattempo, altri avvoltoi giravano in tondo sopra di lui. Ronnie Bunter lo teneva informato con cadenza

pressoché quotidiana, mentre avvocati e pubblici ministeri sparsi per tutti gli Stati Uniti si contendevano l'incarico di guidare le ormai prossime cause civili per conto delle vittime e delle relative famiglie, e la potenziale causa penale per negligenza.

«Se vuoi un consiglio, fatti trovare senza un soldo», aveva detto in una delle sue telefonate.

Hector era scoppiato in una risata amara. «Lo sta già facendo il mondo al posto mio.»

«Be', sì, ormai tutto quello che tu o tua figlia avete investito nella Bannock è probabilmente senza valore, ma hai ancora alcune proprietà, e poi ci sono i beni privati che ti ha lasciato Hazel: i gioielli e gli oggetti

d'antiquariato devono valere abbastanza da permettere a te e ai tuoi discendenti un'esistenza agiata. Assicurati solo che sia tutto intestato a Catherine o incluso in un fondo fiduciario, ossia dove un avvocato come me non possa arrivare.»

«Ho già Sotheby's e Christie's che fanno offerte per mettere all'asta i quadri», aveva spiegato lui. «Non è solo per Catherine, voglio tutelare anche i miei dipendenti. Non devono rimetterci solo perché qualcuno a Houston ha anteposto l'avidità a breve termine al bisogno di una pianificazione e a un addestramento adeguati. E sicuramente non devono soffrire perché qualche sanguisuga di avvocato vuole lasciarmi in

mutande. Affronterò le mie responsabilità senza fiatare, ma non a spese loro.»

«È un gesto nobile da parte tua, Heck.»

«Be', non proprio... Se devo dirti la verità, Ronnie, finché ho un tetto sopra la testa, cibo nella pancia e una donna sincera accanto, non me ne frega niente dei soldi. Basta guardare i Bannock. Quanto gli hanno giovato i soldi di Henry? Certo, hanno avuto tutti una vita lussuosa. Da quando Hazel e io ci siamo messi insieme non ho più viaggiato su un volo di linea, preso un treno, fatto shopping da solo o mangiato in una normale pizzeria. Prendi quei quadri: tutti quelli appesi a una qualsiasi parete di una qualsiasi

casa, yacht o Dio solo sa cos'altro di proprietà di Hazel erano delle copie. Gli originali erano tutti chiusi nel caveau di una banca, quindi Henry Bannock aveva acquistato una serie di capolavori che nessuno poteva vedere. È pazzesco.»

«C'è un motivo, se la gente dice che i ricchi sono diversi», aveva sottolineato Bunter con una risatina sommessa.

«C'è di peggio, Ronnie. Ho perso Hazel perché quel denaro attirava il male come il letame attira le mosche. Il clan dei Bannock è morto, a parte Catherine, e credimi, verrà cresciuta per diventare una schietta, semplice e normalissima Cross.»

«Tecnicamente Carl Bannock

non è morto.»

«Sono già abbastanza nei guai, preferisco non contraddirti. Ma proviamo a vederla così: da mesi un Johnny Congo scatenato sta seminando guai in giro per il mondo, e durante tutto questo tempo non c'è stata la minima traccia, accenno o sentore dell'unico essere umano a cui lui tenga davvero. Questo dovrebbe dirti qualcosa.»

«No, se non voglio che lo faccia», era stata la replica di Bunter.

Dopo quella conversazione Hector aveva provveduto a liberarsi di tutti i suoi beni prima che potesse farlo qualcun altro. Dave, parlando a nome di tutto il personale, gli aveva

assicurato che non era obbligato a ridursi in miseria per loro.

«Siamo tutti bravi nel nostro lavoro», gli aveva detto, «è per questo che ci hai assunto.»

«Potrebbe essere vero il contrario», aveva replicato lui, scherzando solo in parte. «Vi ho assunto e addestrato io, ecco perché siete così bravi nel vostro lavoro.»

«In ogni caso, al mondo non mancano certo gli impieghi per persone come noi. Non che stiamo cercando altro, sia chiaro. Siamo tutti con te, Heck. Tu non ci hai mai abbandonato e noi non abbandoneremo te.»

Jo Stanley lo aveva abbandonato, invece, o almeno di questo si era convinto Cross, che aveva un concetto di lealtà



molto manicheo: bianco o nero, con me o contro di me. Comunque era sempre stata una persona intelligente e assennata, e se pensava che una cosa fosse urgente forse lo era davvero, così aprì l'email.

*Caro Hector,*

*un giorno mi piacerebbe molto parlare con te di quello che non ha funzionato fra noi, di quanto sia dispiaciuta per come sono andate le cose e per come mi sono comportata - per come mi sono lasciata prendere dal panico, credo.*

*Ma non è il momento adatto e non è per questo che ti scrivo.*

*Credo di aver scoperto qualcosa sul disastro della*

*Bannock Oil* che spiega parecchio di quanto è successo. Forse può aiutarti a difenderti da tutte le accuse orribili che la gente ti sta lanciando. Mi dispiace davvero tanto per te. Comunque...

Shelby Weiss era l'avvocato di Johnny Congo, appena prima che lui fuggisse.

Poi il suo studio legale ha comprato la Bunter & Theobald, secondo me per mettere le mani su tutto il denaro proveniente dal Bannock Trust.

Quindi, ora che la Bannock è crollata, tutti i dipendenti dello studio sono preoccupatissimi e temono per il loro futuro.

Tutti tranne Weiss, che sembra felice come un maiale nel fango. Mi sono chiesta come mai, così ho ficcato un po' il naso in giro e ho scoperto che è da tempo in contatto con Aram Bendick, il gestore di fondi speculativi che continua a vantarsi di quanto ha guadagnato scommettendo sul tracollo della Bannock.

Così ora mi sto domandando: forse Bendick sapeva che la Bannock sarebbe finita nei pasticci perché era informato che le cose sarebbero andate storte a Magna Grande?

Lo sapeva perché glielo aveva detto Weiss, che è tuttora l'avvocato di Congo?

*Non so, credo di non aver ancora ricostruito l'intero quadro, spero soltanto che ti possa essere utile, perché non meriti di essere attaccato in questo modo.*

*Ti conosco, Hector. So che sei un uomo onesto, coraggioso, e che non faresti nulla se non fossi davvero convinto che sia la cosa giusta. Quindi se riesco ad aiutarti forse non mi giudicherai così male, in fondo.*

*Per favore, fammi sapere se ti è stato di qualche aiuto.*

*Con affetto*

*Jo x*

*«Sei proprio una ragazza intelligente», sussurrò Hector.*

«Molto intelligente.» Era come se Jo avesse completato un circuito nella sua mente: l'ultimo filo elettrico era stato collegato e all'improvviso le luci si accesero. Adesso riusciva a vedere il complotto nella sua interezza, e Congo era giusto al centro.

Congo aveva fornito a Da Cunha soldi per inserirsi nella lotta per il Cabinda, ma quella era una semplice facciata per il suo vero scopo, ossia attaccare la Bannock... E attaccare me, pensò.

Ecco spiegato come mai gli ipotetici ribelli cabindani sulla piattaforma parlavano francese anziché portoghese. Il francese era la lingua del Congo, la lingua parlata dai trafficanti di

coltan con i quali Carl e Johnny avevano fatto affari nel Kazundu.

In qualche modo Congo era entrato in contatto con Bendick. Lo aveva fatto tramite Weiss oppure aveva semplicemente visto il nome del finanziere sui media e si era presentato da solo? Una cosa era sicura: se Weiss aveva guadagnato dei soldi prendendo parte alle scommesse di Bendick contro la Bannock Oil, Congo doveva averne fatti persino di più.

Bendick era la chiave, sapeva esattamente cos'era successo. E se il fatto fosse diventato di dominio pubblico, se l'intera portata del complotto fosse venuta alla luce, nessuno avrebbe incolpato Hector o uno

qualsiasi dei suoi di quanto accaduto a Magna Grande, perché i veri responsabili di quella tragedia sarebbero stati smascherati, arrestati, condannati e puniti come meritavano.

Chiamò Imbiss. «Riunisci la squadra», gli disse. «C'è un lavoro per noi, e se lo facciamo bene tutte le persone che sono morte quella notte avranno giustizia. Voglio che diriga tu l'operazione, Dave. È tempo che dimostri di cosa sei davvero capace.»

«Temevo che non me l'avresti mai chiesto», replicò lui, ridendo. Poi, in tono più serio, aggiunse: «È bello sentirti parlare così, Heck. Il nostro capo è tornato».

Hector si sentì molto meglio. Era rientrato in gioco e stavolta sapeva di poter vincere. Quando il cellulare squillò e lui vide il nome di Ronnie Bunter sul display, rispose con un allegro: «Ronnie! Sono felice di sentirti. Come va la vita, nel grande stato del Texas?»

Calò il silenzio, poi Bunter parlò con voce rotta dall'emozione. «Non so come dirtelo, Hector, ma... è successa una cosa terribile.»

Jo Stanley aveva lasciato l'ufficio alle sette e venti. Di solito usciva molto più tardi, ma di rado si era sentita così avvilita e sola, come se tutto le apparisse ormai disgustoso e nel suo mondo non



ci fosse nemmeno una persona a cui poteva rivolgersi in cerca di consolazione o sollievo.

Aveva chiuso a chiave la cassaforte, si era infilata la vecchia pelliccia di visone e la sciarpa dai colori vivaci che Hector le aveva comprato a Marrakesh, durante quel magnifico weekend dal quale ormai sembrava passato un secolo. Mentre si esaminava il viso nello specchietto del portacipria pensò di nuovo a lui. Aveva cercato di dimenticarlo, ma erano passati cinque giorni da quando gli aveva mandato l'email e ancora non aveva ricevuto risposta.

Sperò che non gli fosse successo niente di brutto, per non parlare del fatto che il

mondo stava crollando addosso a lui e a Catherine. Pensò alla bambina e si rese conto che le era mancata tanto quanto il padre. Fissò il riflesso del proprio volto nel minuscolo specchietto.

Quand'è che sono invecchiata? Sembra ieri che ero giovane e allegra, e adesso sono vecchia, grigia... e sola.

Vide gli occhi colmarsi di lacrime e richiuse di scatto il portacipria. No! Non voglio piangere per lui, gli ho scritto una lettera servile e quel bastardo non ha avuto nemmeno la decenza di rispondere. Trasse un bel respiro e raddrizzò le spalle. È un uomo duro e crudele... ed è tutto finito, non lo amo più, si disse.

Sapeva bene, però, che non era affatto vero.

Si calcò in testa il morbido berretto di lana e vi infilò sotto le ciocche di capelli ribelli, poi si girò verso la porta. Sentì Bradley Bunter nel suo studio in fondo al corridoio, ma non aveva voglia di parlare con nessuno, men che meno con lui. Chiuse silenziosamente la porta, si tolse le scarpe per non fare rumore e se le rimise quando entrò in ascensore, scendendo nel garage sotterraneo in cui era parcheggiata la sua vecchia Chevrolet blu. Mentre risaliva la rampa che portava sulla strada notò un veicolo che la seguiva, ma non vi badò più di tanto. Era l'ora in cui tutti tornavano a casa e c'era una fila ininterrotta

di auto sulla strada dietro l'edificio, quindi dovette aspettare un po' prima di riuscire a immettersi nel traffico.

Si ricordò di avere il frigorifero quasi vuoto, così al semaforo di Maverick Street girò a destra e si diresse verso il parcheggio del Central Market.

Aragosta, decise. E mezza bottiglia di Chenin Blanc della Napa Valley. Mi tirerà su il morale. E al diavolo gli uomini, non valgono le lacrime e la sofferenza. Svoltò nel parcheggio e percorse lentamente il viale centrale, trovò un posto libero quasi in fondo e vi si infilò in retromarcia. Smontò dalla Chevrolet e si diresse verso il

supermercato.

La Nissan che la stava seguendo da quando aveva lasciato l'ufficio, il cui originario moka metallizzato si era ormai stinto in un insulso color fango, superò l'auto di Jo e si fermò poco più in là. La portiera del passeggero si aprì e un uomo dalle fattezze ispaniche in giacca a vento scura e berretto da baseball scese e tornò indietro, costeggiando la serie di veicoli parcheggiati. Quando raggiunse la Chevrolet estrasse dalla tasca della giacca un grosso mazzo di chiavi e, lavorando rapidamente, le provò una dopo l'altra nella serratura della portiera anteriore destra, finché non sentì gli sportelli aprirsi con uno scatto. Emise un grugnito

soddisfatto e si guardò intorno con indifferenza, finché fu sicuro che nessuno lo stesse guardando, quindi scivolò sul sedile posteriore e scomparve alla vista, abbassandosi fra i sedili. Il compagno rimase sulla Nissan, chino sul volante.

Per quasi dieci minuti nessuno dei due si mosse, poi Jo ricomparve, uscendo dalle porte girevoli del supermercato, e tornò rapida verso la propria auto, stringendo un sacchetto di plastica. Quando oltrepassò la Nissan, il guidatore aprì la portiera e cominciò a seguirla, disinvolto. Mentre lei si posava il sacchetto fra i piedi e cominciava ad armeggiare per aprire la portiera della Chevrolet - Cavolo, è ora che mi

compri una macchina con la chiusura centralizzata! - lui proseguì senza degnarla di un'occhiata.

Jo aprì e si mise al volante. Si allungò di lato per posare il sacchetto della spesa sul sedile accanto, senza accorgersi che lo sportello del passeggero aveva la sicura alzata, chiuse energicamente il proprio e si sporse in avanti per infilare la chiave nell'accensione.

Mentre la sua attenzione era concentrata sul motore da avviare, l'uomo accovacciato dietro di lei si sollevò e le fece scivolare un braccio intorno al collo. Tenendola stretta nella sua morsa, si allungò all'indietro sfruttando tutto il suo peso, bloccandola contro lo schienale

e soffocando le grida che lei tentava di lanciare, mentre gli artigliava il braccio con entrambe le mani, inutilmente.

L'uomo che aveva superato l'auto tornò rapidamente sui suoi passi e spalancò la portiera del passeggero. Mentre sgusciava sul sedile accanto a Jo, infilò una mano sotto la giacca ed estrasse un grosso coltello da macellaio. Con l'altra le scostò i lembi della pelliccia e posò la mano aperta alla base della gabbia toracica di lei, inarcata verso l'alto perché il primo uomo continuava a tirarla verso di sé serrandole il collo. Con l'abilità frutto di una lunga pratica posò la punta della lama sulla pelle di Jo e, con la precisione di un bisturi e un solo



colpo diretto verso l'alto, le affondò il coltello nel cuore.

Gli uomini la bloccarono, impedendole di divincolarsi. Jo ebbe un ultimo tremito e si accasciò sul sedile, morta.

Nessuno dei due assassini proferì parola durante l'azione, ma l'uomo con il coltello usò una salviettina estratta dalla tasca per fermare l'emorragia, mentre le sfilava la lama dal petto.

Quello che l'aveva tenuta bloccata rovistò nella borsa di Jo in cerca del portafoglio, da cui prese un rotolino di biglietti da dieci e venti dollari, lasciando però la patente. Spinsero quindi il cadavere sul fondo dell'auto, in modo che i passanti non lo vedessero.

Uscirono dalla Chevrolet

senza fretta, chiusero le portiere a chiave e, con la massima calma, tornarono al proprio veicolo e si allontanarono.

«Jo è morta», disse Ronnie Bunter al telefono.

«No, è impossibile», ribatté Hector, sicuro che ci fosse un errore. «Ho appena letto una sua email.»

«Mi dispiace, Hector, ma è vero. È stata rapinata davanti al Central Market, sulla Westheimer. Era entrata per comprare qualcosa per cena, la stavano aspettando in macchina quando è risalita.» Bunter era un uomo calmo e meticoloso, avvocato di vecchia scuola, ma era sopraffatto dal dolore e gli

riusciva difficile parlare attraverso i singhiozzi che lo soffocavano. «Non posso crederci», continuò. «Insomma, è un quartiere per bene, lei aveva un appartamento molto carino sul Post Oak Boulevard... Questa è una zona sicura, gliel'avevo raccomandata io, ma... ma... quei tizi, non so se drogati o cosa, la stavano aspettando in macchina. L'hanno accoltellata, le hanno preso i soldi... È morta per pochi dollari, Heck. Di questo passo, dove andremo a finire?»

«Non è morta per pochi dollari», ribatté Hector. «È morta perché si è avvicinata troppo alla Bestia.» Sospirò. «La colpa è mia, ma ti giuro che la vendicherò. Stanne certo.»

La mattina seguente, Dave comunicò a Hector di avere un piano per sistemare Aram Bendick che al contempo avrebbe assicurato gli assassini di Jo Stanley alla giustizia. Gli O'Quinn vennero subito convocati in una riunione per discutere e studiare il progetto in cerca di eventuali punti deboli, prima di metterlo in atto.

«Ti prego, Dave, non dirmi che per la riuscita del tuo piano devo portarmi a letto quell'essere immondo», scherzò Nastja, mentre si servivano caffè appena fatto.

«Non essere sciocca», ribatté Paddy. «Se conosco Dave, progetta di irrompere nella casa

di Bendick e di ucciderlo prima che riesca a raggiungere la macchina per scappare. È il genere di piano che, in base alla mia esperienza, funziona sempre a meraviglia!»

«Basta!» sbottò Hector, zittendoli. «Qui si tratta di ottenere giustizia per Jo e per tutti quelli che sono morti a Magna Grande. Cerchiamo di non dimenticarlo, okay?»

Gli altri tre si scambiarono un'occhiata, come studenti ripresi da un professore in collera, e si sedettero intorno al tavolo in silenzio.

«Bene», proseguì lui, «cos'hai per noi, Dave?»

«Be', in realtà ho considerato la possibilità di una trappola al miele, per ricattare Bendick e

costringerlo a parlare. Ho anche valutato quante probabilità c'erano di riuscire a rapirlo, visto che non ha mai meno di sei guardie del corpo intorno, ambosessi, addestrate dal Mossad. Ma poi ho scartato entrambe le ipotesi. Il problema è questo, capo: che ci piaccia o meno, al momento Aram Bendick è una sorta di eroe pubblico. I media lo dipingono come un genio finanziario che ha calcolato esattamente le probabilità e ha fatto crollare, da solo, un'intera multinazionale, è come Davide che uccide Golia e poi si allontana con miliardi di dollari. In più, è un ex ragazzo del Bronx che ha risalito la scala sociale. Per noi che siamo seduti qui è

un verme che ha fatto i soldi calpestando i cadaveri di vittime innocenti, ma per il popolo americano è un eroe. Tu, invece...»

Hector fece una smorfia. «Okay, lo so, io sono l'inglese che ha combinato un gran casino e ha fatto uccidere tutti.»

«Temo di sì, Heck. Il punto è che non puoi permetterti nemmeno di avvicinarti a lui. E noi nemmeno, visto che siamo tutti sulla lista nera. Non importa cosa potremmo fargli confessare, lui riuscirebbe comunque a trarsi d'impiccio dicendo che lo abbiamo costretto, e tutti penserebbero che stiamo cercando di scaricare su qualcun altro la responsabilità dei nostri errori.

E questo se l'operazione fila liscia. Se invece facciamo fiasco senza riuscire ad arrivare a Bendick, o se restano ferite altre persone, be', se credi di avere problemi legali adesso... amico, in quel caso sarebbero mille volte peggio.»

«Dicevi di avere un piano», sottolineò Hector. «Finora non ho sentito altro che opzioni che non funzionerebbero. Mostramene una che invece lo farà.»

«È molto semplice: farai in modo che sia la legge a lavorare per te.»

«Cioè?»

«Finora è stato emesso un mandato di comparizione o d'arresto nei tuoi confronti?» chiese Dave.



«Non che io sappia.»

«E non avevi un contatto nei Texas Rangers, una certa Hernández o che so io?»

Hector annuì. «Esatto, il tenente Consuelo Hernández. Mi è sembrata una in gamba.»

«Be', se non sbaglio, quando Congo è fuggito i Rangers hanno dovuto sopportare le stesse stronzate da parte dei media e dei politici che stai affrontando tu per Magna Grande. Voglio dire che se attraverso la Hernández arrivi al suo capo e gli spieghi che sai come risolvere l'omicidio di Jo Stanley, inchiodare l'uomo che ha aiutato Congo a scappare e puoi fare i nomi dei veri responsabili dell'affondamento della *Bannock A*, credo che sarebbe davvero

interessato alla proposta. Lui rimette in carreggiata la sua carriera, tu esci da sotto il cumulo di letame che ti hanno scaricato addosso e un branco di criminali hanno quel che si meritano.»

«Un piano niente male», concordò lui, «ma come pensi di fare questo trucco di magia, di preciso?»

«Prima di spiegartelo devo farti un'ultima domanda: Ronnie Bunter sarebbe disposto a correre un grosso rischio per aiutarti?»

«Che genere di rischio?»

«Quello di far infuriare delle persone pericolose, se le cose andassero storte.»

Hector ci pensò un istante. «Se si trattasse solo di me,

probabilmente sì, anche se in realtà lo farebbe per rispetto alla memoria di Hazel. Ma se contribuisse anche a vendicare Jo, sì, farebbe qualsiasi cosa.»

«Allora ecco come ci muoveremo...»

Un'ora più tardi, quando Hector stava chiudendo la riunione, intervenne Paddy.

«C'è un particolare che mi tormenta dall'inizio», ammise. «Chiunque ci fosse dietro l'attacco sembrava sapere tante, troppe cose sulla nostra organizzazione. Insomma, i tizi scesi dagli elicotteri angolani si aggiravano per la piattaforma come se avessero delle cartine, e quello che ha messo la bomba

sotto la *Bannock* A sapeva benissimo dove trovarla.»

«Stai insinuando che qualcuno ci ha tradito?»

«Non saprei, solo che mi sembra strano...»

Un'immagine balenò nella mente di Hector: il ricordo del capo dei terroristi che, fermo sull'elipista, indirizzava i suoi uomini verso i rispettivi obiettivi sulla piattaforma. Sapeva esattamente cosa stava facendo!

«Supponendo che sia vero», disse, «chi è la talpa? Le uniche persone che conoscessero il quadro completo e avessero accesso alle piante dettagliate sono sedute in questa stanza. Mi rifiuto di credere che sia stato uno di noi, qui non c'è nessuno la cui condotta non sia stata

esemplare... Stai dicendo che la talpa sono io, Paddy? Oppure Dave... o tua moglie?»

«No, certo che no!» protestò O'Quinn. «Non l'ho pensato nemmeno per un attimo, ecco perché finora non ho detto niente. Solo che quel tarlo continua ad assillarmi.»

«Magari c'è una spiegazione banale», ipotizzò Dave. «Si può ottenere una foto nitida di qualsiasi piattaforma al mondo, basta andare su Internet. E non era certo un segreto che la Bannock Oil stava per aprire l'impianto di Magna Grande; chiunque lo sapesse non avrebbe avuto difficoltà a localizzare una gigantesca raffineria galleggiante.»

«Lo immagino...»

«E non dimenticare che Carl Bannock non è ufficialmente morto», proseguì Dave. «Quindi con ogni probabilità gli vengono inviate informazioni aziendali, il che significa che Congo potrebbe averle viste.»

Hector sospirò, poi si fece sfuggire una smorfia di frustrazione. «Certo che potrebbe... Perché sono stato così stupido?» Di fronte all'espressione sconcertata degli altri tre, spiegò: «L'addetto stampa di Bigelow, Nocerino, mi ha telefonato... era la sera in cui è affondata la *Noatak*. Ha detto che stava scrivendo una lettera sul giacimento di Magna Grande per gli investitori, un pezzo elogiativo sull'enorme successo che avrebbe riscosso, e voleva

una mia dichiarazione sulle misure di sicurezza che avremmo applicato. Non ho rivelato nessun segreto, ma la lettera conteneva parecchie informazioni, non abbastanza per dire a Congo tutto quello che gli serviva sapere, ma abbastanza per metterlo nella giusta direzione».

Paddy annuì. «Ah, ecco, questo spiega tutto... Bigelow e i suoi allegri comparì hanno dato ai nostri nemici le informazioni di cui avevano bisogno per annientarci, poi ci hanno impedito di svolgere l'addestramento necessario per poter svolgere bene il nostro lavoro. Non si sono soltanto tirati la zappa sui piedi da soli, si sono anche tagliati la gola e

piantati un paletto nel cuore, per non sbagliare. Che imbecilli!»

La questione era chiusa, quindi, ma quella sera, quando Zenja stava per lasciare la casa degli O'Quinn per andare a passare la serata con Hector, Nastja la fermò. «Stai lavorando per Da Cunha?» le chiese.

La sorella si bloccò, balbettando: «Cosa... cosa vuoi dire? Perché dovrei... come potrei lavorare per Da Cunha?»

«Non lo so. Mi sono appena ricordata che hai detto che era sexy. Sembravi una ragazzina che si è presa una cotta. Ti piaceva abbastanza da tradire Hector?»

Zenja sembrava sgomenta. «Tradirlo? Ma io lo amo. È la cosa migliore che mi sia mai



capitata. Preferirei morire che fargli del male.»

Nastja la guardò senza parlare, quindi annuì e replicò: «Bene, sono felice di sentirtelo dire, perché se mai pensassi che qualcuno che conosco abbia tradito Hector, anche se fosse qualcuno a cui voglio molto bene e che ha il mio stesso sangue, lo ucciderei senza esitare. Comunque... ora vai! Stai con lui e dimostragli quanto lo ami».

Ženja attraversò rapida il giardino, raggiungendo il taxi che la aspettava accanto al marciapiede. Nastja chiuse la porta di casa, si fermò un secondo a riflettere e si diresse verso la cucina, imprecando sommessamente quando si rese conto che toccava a lei

preparare la cena.

Erano passati tre giorni da quando Dave Imbiss aveva esposto il suo piano. Un anziano gentiluomo con un completo su misura di foggia antiquata, dal taglio impeccabile ma un po' lucido sui gomiti, si avvicinò lentamente alla reception dello studio legale Weiss, Mendoza, Burnett & Bunter, ampliato di recente. Sorrise alla graziosa bionda con l'auricolare seduta dietro l'enorme lastra di scintillante granito nero del bancone e disse: «Mi scusi, cara, saprebbe dirmi dove posso trovare la sala riunioni dei soci?»

Lei inarcò le sopracciglia

sottili, perplessa. «Mi spiace, signore, ma è riservata ai soci.»

«Sì, immagino che sia per questo che si chiama così», replicò garbatamente lui. «Per fortuna sono uno di loro. Mi chiamo Ronald Bunter. Il nome è scritto sulla parete dietro di lei.»

Benché trascorresse ogni giornata seduta davanti ai quattro cognomi incisi sull'ampio pannello di vetro alle sue spalle, la receptionist dovette voltarsi per controllare.

«Ma quello è un altro Mr Bunter, signore», puntualizzò.

«Mr Bradley Bunter, intende?»

«Sì, signore.»

«Bene, è mio figlio, e quale di noi due sia il signor Bunter indicato su quell'insegna è

questione di opinioni. Comunque sono uno dei soci e credo che ci sia una riunione dei soci fissata per le undici di stamattina, vale a dire fra cinque minuti, e ho intenzione di assistere, com'è mio diritto. Quindi la prego, sarebbe così gentile da dirmi come posso raggiungerla?»

«Io... io...» Di fronte al rischio di permettere a un vecchio pazzo di entrare nello studio oppure di sbarrare la strada a un socio vero che avrebbe potuto licenziarla, la ragazza non sapeva che pesci pigliare, così optò per la mossa più intelligente e delegò la decisione a un superiore. «Solo un istante, la prego», replicò con un fioco accenno di sorriso mentre pigiava sulla tastiera. «Ciao,

sono Brandi. Qui alla reception c'è un signore che sostiene di chiamarsi Bunter ed essere il padre del nostro signor Bunter. Vuole assistere a una riunione dei soci. Devo lasciarlo entrare?» Ascoltò la risposta, mise fine alla chiamata e gli disse: «Qualcuno verrà subito da lei».

Quel qualcuno era Bradley.

La receptionist si allarmò, vedendolo. «Mi dispiace, signore, non intendevo disturbarla, ma...» cinguettò.

Bunter Jr. le rivolse un sorriso che riuscì a risultare sia lussurioso che seduttivo, mentre replicava: «Non preoccuparti, tesoro, sei stata bravissima».

Mentre la ragazza si crogiolava nel tepore della sua

approvazione, lui si rivolse al padre. «Cavoli, papà, cosa ci fai qui? Insomma, è un piacere vederti, ma la tua visita è del tutto inaspettata.»

«Verissimo, ma eccomi qua. Allora, vogliamo andare alla riunione?»

Gli altri soci dimostrarono lo stesso stupore e sconcerto di Bradley nel veder arrivare l'uomo che fino a quel momento era stato un socio molto silenzioso. Ronnie rimase tale mentre venivano discusse le questioni all'ordine del giorno, quasi tutte imperniate sull'effetto catastrofico che il crollo della Bannock Oil, e per estensione dell'Henry Bannock Family Trust, stava avendo sulle finanze dello studio. Dovette

appellarsi a tutta la sua forza di volontà, visto che, dopo avere redatto personalmente i termini del fondo e averlo amministrato per decenni senza il minimo errore, tranne l'obbligo di versare ingenti somme a quel mostro di Carl Bannock, stava vedendo il lavoro di un'intera vita sgretolarsi davanti ai suoi occhi. Le sue labbra però rimasero sigillate.

Soltanto quando la segretaria chiese se ci fosse altro di cui parlare, lui alzò la mano e annunciò: «Sì, ci sono due questioni correlate che vorrei sottoporre all'attenzione dei colleghi. Posso prendere la parola?»

Gli altri soci non potevano impedirgli di farlo, quindi lui

cominciò. «La prima questione che vorrei affrontare, benché sperassi che a questo punto fosse già stata valutata senza bisogno del mio intervento, è la tragica scomparsa di Jo Stanley.»

Un sommesso mormorio di imbarazzo si diffuse intorno al tavolo. Persino quegli avvocati riuscivano a capire che era vergognoso discutere delle finanze aziendali e personali per quasi un'ora, ignorando bellamente la morte di una collega.

«Jo ha lavorato con me per anni e la consideravo una cara amica, per certi versi quasi una figlia. Mi rendo conto che quanti tra voi sono diventati suoi colleghi solo di recente non la



conoscevano così bene, ma so che molti tra quanti lavoravano al suo fianco alla Bunter & Theobald sono rimasti duramente colpiti dalla sua scomparsa. Non so cosa sia stato deciso per il funerale, ma spero che questo studio le renderà omaggio, e insisto affinché chiunque intenda assistere alla cerimonia sia autorizzato a farlo anche se in orario d'ufficio.»

Vi furono alcuni cenni d'assenso intorno al tavolo; la questione sembrava chiusa, finché non intervenne Shelby Weiss. «Con il dovuto rispetto, Ronnie, qui stiamo lottando per la sopravvivenza e ogni centesimo è importante. Certo, sarebbe bello commemorare la morte di Jo, ma se qualcuno

vuole andare al suo funerale dovrebbe farlo durante il proprio tempo, non il nostro. Insomma, se c'è una veglia e finiscono per sbronzarsi e ballare la giga, quando invece dovrebbero essere qui a fatturare ore?»

Ronald Bunter non era un legale dallo stile appariscente, non si metteva in mostra davanti alla giuria, alzava di rado la voce, ma aveva un modo tutto suo, pacato e gelido, di mettere con le spalle al muro un testimone ostile o un imputato bugiardo, più efficace di qualsiasi istrionismo. E fu la dote di cui si avvale in quel momento. «A livello puramente informativo, signor Weiss, voglio sottolineare che Jo Stanley non era di origini irlandesi, quindi la

questione di una veglia non si pone. Ho incontrato i suoi genitori solo due o tre volte e mi sono sembrati persone adorabili: modesti, semplici e timorati di Dio. Amavano profondamente la figlia e sono sicuro che vorranno commemorarne la dipartita in un modo che rifletta la loro personalità e i loro valori. Quindi insisto perché, come minimo, l'ex personale della Bunter & Theobald venga autorizzato a partecipare al suo funerale senza venire penalizzato in alcun modo. Confido che non sia necessaria una votazione.» Nemmeno Weiss ebbe il coraggio di contraddirlo, così lui proseguì. «Anche la seconda questione che desideravo discutere riguarda Jo Stanley,

nella misura in cui è legata alle modalità del suo decesso e ai motivi che hanno portato all'aggressione da lei subita.»

«Quali motivi?» sbottò Weiss, con una veemenza che gli valse alcune occhiate stupite. «È stata rapinata, tutto qui. È una cosa terribile, e non la augurerei al mio peggior nemico, ma, dico, non ci si può fare niente.»

«Grazie, signor Weiss», replicò Bunter, impassibile al tono di voce e alla foga dell'interlocutore. «Mi sta semplificando molto la vita. Sa, ero un po' nervoso all'idea di avanzare le accuse che mi accingo a esporre davanti agli altri soci, ma il suo comportamento mi ha convinto della loro fondatezza.

Permettetemi quindi di perorare la mia causa...»

«Non può entrare qui come se niente fosse e prendere il controllo della riunione!» gridò l'altro.

«Continui a scavare, signor Weiss, sta rendendo molto più profonda la sua fossa.»

«Scusate», intervenne Tina Burnett, «ma di cosa stiamo parlando? Ronnie, cosa sta cercando di dirci?»

Bunter esitò, aggrottando la fronte. Forse, per un attimo, ai presenti sembrò solo un vecchio che aveva perso il filo del discorso; in realtà era una vecchia volpe abilissima nel far pendere l'uditorio dalle sue labbra. Rispose una frazione di secondo prima che qualcun altro

potesse intervenire. «Sto dicendo, signora Burnett, che il suo socio, Shelby Weiss, è quasi sicuramente responsabile della morte di Jo Stanley, che sostengo sia stata dovuta non a una rapina accidentale, bensì a un omicidio su commissione. Affermo inoltre che il movente per l'omicidio è il fatto che la signorina Stanley avesse individuato un legame fra il signor Weiss e il finanziere Aram Bendick, lo stesso signor Bendick che, come sicuramente saprete, si sta vantando da tempo dell'enorme patrimonio accumulato scommettendo contro la Bannock Oil. Credo che ulteriori indagini dimostreranno che il motivo per cui la scoperta della signorina

Stanley era così pericolosa, tanto per il signor Weiss quanto per il signor Bendick, sia che entrambi fossero implicati in un complotto internazionale, volto a usare l'attacco all'impianto della Bannock a Magna Grande, al largo della costa angolana, come mezzo per accelerare il crollo della Bannock Oil. Infine sono sicuro, pur non avendone ancora le prove, che il principale promotore di questo complotto sia l'assistito del signor Weiss, John Kikuu Tembo, meglio noto alla maggior parte di voi come Johnny Congo.»

«È una schifosa menzogna!» urlò Weiss, mentre la riunione si trasformava in una baraonda. Ci volle più di un minuto perché Jesús Mendoza, il più anziano e

autorevole avvocato del trio Weiss, Mendoza & Burnett, riuscisse a ristabilire l'ordine e dicesse: «Quelle che stai avanzando sono accuse molto gravi, Ronnie. Hai delle prove?»

«Prove che reggerebbero in tribunale? No, Jesús, non le ho. Ma ho il genere di caso che avresti afferrato al volo quando eri il più brillante procuratore distrettuale del Texas, dannazione.» Raccontò tutta la storia, dal momento in cui Jo costringeva Hector Cross a non buttare Johnny Congo fuori dal portellone di un aereo per consegnarlo invece alle autorità, passando dal misterioso coinvolgimento di Congo con la Cabinda per arrivare a quando lei aveva notato l'atteggiamento



stranamente indifferente e persino allegro di Weiss nelle ultime settimane, alla scoperta del nome di Bendick sul cellulare di Weiss (scoperta di cui, sottolineò, Weiss aveva quasi la certezza, se non il sospetto), alla email a Cross e alla morte improvvisa. «Non sono in grado di presentare la cosiddetta pistola fumante», ammise, «o almeno non ancora, ma se fossi un giovane e ambizioso procuratore distrettuale starei già chiedendo mandati per sequestrare i tabulati telefonici e l'archivio email di Weiss, per non parlare dei conti bancari, anche se sospetto che quelli sporchi siano tutti all'estero. Credo che lei sia un lurido criminale, Weiss, ma

non stupido. Starei chiamando l'FBI e tutte le agenzie federali, la SEC e il procuratore del distretto sud di New York - non ho certo bisogno di dirvi che è la corte che ha giurisdizione sulle imprese di Wall Street - per mettere sotto il microscopio anche Aram Bendick. Esaminerei le transazioni effettuate dal signor Bendick e i suoi movimenti, sia all'interno che all'esterno degli Stati Uniti, nei giorni che hanno preceduto l'inizio delle ostilità finanziarie contro la Bannock Oil, e chiamerei il dipartimento di stato, che farebbe sicuramente pressioni sulle autorità della Svizzera, delle isole Cayman e magari di Panama affinché permettano le dovute indagini

nelle loro banche.»

Durante l'intera filippica Weiss rimase seduto, pallido e silenzioso. Aveva passato anni a decifrare le espressioni delle giurie e gli bastò guardare gli altri avvocati nella stanza per capire che credevano alla storia di Bunter, pistola fumante o meno. Doveva passare subito al contrattacco. «Non ha in mano niente, Bunter», ringhiò. «Niente prove, niente testimoni, nessuna documentazione: nulla a parte le folli teorie di una donna con il disperato bisogno di rabbonire l'amante che aveva abbandonato, e di soffocare il senso di colpa per avere tenuto in vita Congo. Se voi volete continuare ad ascoltare queste idiozie, fate pure, ma io ne ho

avuto abbastanza. Ho del lavoro da fare. Forse se ne avesse anche lei, Bunter, non perderebbe tempo con sciocchezze del genere.» Si alzò di scatto, rovesciando la sedia, e uscì a grandi passi dalla stanza.

«Grazie, signora Burnett e signori, per avermi concesso la parola. Mi sono spiegato bene, non vi sembra?»

«Oh, sì», disse il maggiore Malinga dei Texas Rangers, seduto su una monovolume parcheggiata davanti agli uffici dello studio Weiss, Mendoza, Burnett & Bunter, mentre ascoltava quanto trasmesso dal microfono che aveva fissato al petto di Bunter poche ore prima.

«Avanti, Weiss, chiama il paparino...» borbottò Hector.

Un secondo più tardi, Weiss fece un numero con il prefisso 646, chiamando quindi un telefono di Manhattan, che cominciò a squillare.

«Rispondi... rispondi», mormorò Hernández, che sferrò un pugno all'aria e, muovendo solo le labbra, esclamò un: «Sìì!» quando l'inconfondibile voce di Aram Bendick replicò: «Cosa vuoi?»

«Siamo fregati», annunciò Weiss, sull'orlo del panico.

«Ehi! Datti una calmata, rilassati. Cos'è successo?»

«Ricordi la donna di cui ti ho parlato, Jo Stanley, quella di cui mi hai detto di occuparmi?»

«No.» La voce di Bendick

suonò piatta, priva di emozioni, gracchiante nella durezza del diniego.

«Certo che te la ricordi. Mi hai detto che non era affar tuo, che dovevo sistemare io la faccenda. Be', l'ho fatto.»

«Non so di cosa tu stia parlando.»

Weiss si infuriò. «Ascoltami, stronzo. Ti sto parlando da avvocato e ti sto dicendo che Jo Stanley aveva capito cosa stavamo facendo e lo ha detto al suo ex amante, Cross, quello che ha incasinato tutto a Magna Grande.»

«Ahi.» Hector trasalì nel buio soffocante della monovolume.

«E Cross lo ha raccontato all'ex capo della Stanley, Bunter, che un'ora fa è comparso nel

mio ufficio e ha spiattellato tutto, l'intera faccenda, davanti ai miei soci. Quindi adesso quattro avvocati sono al corrente di un complotto per distruggere la Bannock Oil e frodarne gli azionisti. Nel caso non te ne fossi accorto, siamo noi gli artefici del suddetto complotto. E non è nemmeno la parte peggiore. Vedi, Bunter ha insinuato che il disastro di Magna Grande sia stato architettato dal mio cliente nonché tuo investitore, Johnny Congo, al preciso scopo di far crollare il prezzo delle azioni della Bannock, cosa da cui abbiamo entrambi tratto profitto. E questo ci colloca a tanto così da un complotto volto a provocare la morte di più di

duecento persone, più della metà delle quali erano cittadini statunitensi. Mi senti, Bendick?»

«Sì, ho sentito, ma avrai notato che non ho aperto bocca perché non ho la più pallida idea di cosa tu stia dicendo. Ormai da parecchi anni scommetto sul mio giudizio in merito a posizioni che qualcuno giudica folli. A volte perdo, più spesso vinco. Questo è stato uno di quei casi, e voglio vedere se qualcuno può dimostrare altrimenti. Ci si vede, signor Weiss.»

«Dannazione!» La Hernández gettò le cuffie sul ripiano davanti a sé. «Quel bastardo ha ragione, non ha detto nulla che possiamo usare.»

«Si aspettava davvero che lo facesse?» chiese Hector. «Il



punto è che abbiamo la confessione di Weiss e sono sicuro che i suoi colleghi alla procura della contea di Harris potranno usarla per strappargli una deposizione che coinvolga Bendick, con tanto di prove a supportare le sue dichiarazioni. Se stava agendo per conto di Congo commettendo un reato, può scordarsi il diritto al segreto professionale. Avete sentito cos'ha detto Ronnie Bunter: dovrete contattare ogni agenzia federale che si occupi di denaro, terrorismo o crimini vecchia maniera, e coinvolgerla nelle indagini. Ignorate l'imperturbabilità di Bendick al telefono, siamo alla resa dei conti. Scommetto che ha messo al lavoro i suoi portaborse

ordinando di cancellare email, cestinare file, trasferire soldi sporchi in conti esteri. La partita sta per cominciare.»

«Non capisco perché è tanto allegro», commentò Hernández. «Se Bendick sta davvero facendo tutto questo, sta distruggendo le uniche prove che potrebbero farlo condannare.»

«Questo è quello che crede lei.» Hector digitò un numero sul cellulare e inserì il vivavoce. Tutti sentirono gli squilli e una voce dall'accento americano che chiedeva: «Ciao, capo, come posso aiutarti?»

«È semplice, Dave, basta che spieghi ai signori qui presenti che cosa stai facendo da qualche giorno a questa parte.»

«Per farla breve, ho contattato

alcuni vecchi amici dell'Army Intelligence and Security Command di Fort Belvoir, in Virginia. Sono stati davvero felici di aiutarmi a rintracciare i responsabili della morte di tanti compatrioti, alcuni dei quali veterani delle forze armate. Così abbiamo tirato fuori i laptop, messo insieme i cervelli e cominciato a scrivere stringhe di codice come ai bei vecchi tempi, e sapete una cosa? Ci siamo inseriti nel sistema informatico aziendale di Bendick, quindi abbiamo già tutte le prove che lui sta tentando di nascondere e possiamo vedere cosa sta facendo in questo preciso istante, in diretta. Di conseguenza, siamo in grado di rintracciare tutto il denaro che

sta tentando di nascondere, che per ora ammonta a poco più di due miliardi e mezzo di dollari... No, scusate, due miliardi e sette... Ragazzi, ha ricavato una montagna di soldi dalla morte di tutte quelle persone!»

«Ottimo lavoro, Dave. Ringrazia da parte mia tutti quelli che ti hanno aiutato. E una bella pacca sulla spalla anche a te. Comincio a pensare che tu sia davvero un genio.»

Dave rise. «Sei tu il capo, Heck, quindi non ho intenzione di contraddirti!»

Hector chiuse la chiamata e guardò Malinga. «Ecco cosa abbiamo appena verificato», disse. «Shelby Weiss ha fatto uccidere Jo Stanley. Domanda: A chi si rivolgerebbe, se volesse

commissionare un omicidio?  
Risposta: A chiunque abbia organizzato l'evasione di Congo, e non ditemi che lui non sa chi è stato.»

«Oh, non si preoccupi, lo sapeva», replicò Malinga. «E non è l'unico. Il tizio in questione è un uomo d'affari, che sostiene di agire in maniera del tutto lecita. Si chiama D'Shonn Brown.»

«Qualche legame con Aleutian Brown?» domandò Hector.

«È suo fratello. Come mai lo chiede?»

«Oh, ho avuto uno scontro con Aleutian qualche tempo fa.»

«È stato uno scontro duro?»

«Abbastanza, ma stia tranquillo, era piuttosto lontano dalla sua giurisdizione.»

Malinga fece un ironico sorrisetto di approvazione. «Bene, allora. Apprezzo i suoi sforzi per mantenere le strade sicure per i cittadini ligi alla legge. Hernández, è ora che facciamo una telefonata all'ufficio del procuratore distrettuale. Ci serviranno dei mandati per l'ufficio, la casa, i telefoni e ogni altra cosa di Weiss. E non appena scovi un qualsiasi legame con D'Shonn Brown, basta una sola conversazione, otterremo un po' di mandati anche per lui.»

«Faccia in modo di incastrarli», lo esortò Hector, mentre Hernández cominciava a latrare a un telefono. «Jo era una brava persona e credeva nella legge più che in qualsiasi

altra cosa. Il minimo che merita è che il suo assassino venga arrestato, processato, giudicato e punito.»

«Cosa che le risparmierebbe il problema di farlo lei, eh?» chiese Malinga.

«Jo è l'unica persona che non vendicherei mai con le mie stesse mani. Ci ho pensato, e mentirei se affermassi il contrario, ma so che non l'avrebbe voluto.»

«Bene, perché odierai dover dare la caccia anche a lei, oltre che a Weiss e Brown.»

«E a Bendick, non se lo dimentichi.»

«Oh, non si preoccupi. Farò le telefonate alle quali accennava, per non parlare di quelle alla dogana, all'aviazione e

all'autorità portuale di New York. Se Bendick è salito su un aereo, una nave o qualsiasi altro mezzo di trasporto per uscire dal paese nelle settimane immediatamente precedenti l'incidente di Magna Grande, lo scoprirò.»

«E a quel punto...»

«A quel punto passerò tutta la faccenda ai federali e li guarderò prendersene il merito. Sono soltanto un bravo ragazzo del Texas, signor Cross. Per quanto io possa capire, che non è molto, Bendick era invischiato in un complotto internazionale volto a commettere atti di terrorismo allo scopo di manipolare i mercati.»

«Giusto», confermò Hector.

«Lei lascerà che i federali



facciano il loro lavoro, vero? Non sarà tentato di prendere qualche scorciatoia?»

Hector scoppiò a ridere. «A volte sono capace di obbedire alla legge. E poi voglio avere il piacere di seguire gli sviluppi. Voglio vedere Weiss e Bendick comparire in pubblico ammanettati, voglio vedere l'espressione sui loro volti di avidi bugiardi mentre i rispettivi avvocati negano le accuse, voglio veder emergere tutte le prove... E un giorno, magari, li voglio vedere finire dietro le sbarre per molto, moltissimo tempo.»

«Bene, allora mi conviene cominciare a fare quelle telefonate», replicò Malinga, mentre abbassava verso l'occhio

destro la tesa dello Stetson bianco, dandogli una piega ironica.

Erano soltanto in ventitré, riuniti all'ultimo piano del Seascapes Mansions, la casa sicura di Abu Zara. Il disastro di Magna Grande aveva lasciato la Bannock Oil nel caos più totale. John Bigelow, presidente e amministratore delegato, era stato costretto a dimettersi, così come il resto del consiglio direttivo. La società era stata messa in amministrazione controllata e i suoi beni sequestrati. Le restanti concessioni per la trivellazione nell'Atlantico e nell'oceano Indiano erano state svendute a

un prezzo stracciato nel disperato tentativo di ripianare i debiti. Le uniche proprietà ancora in suo possesso, quando le acque finalmente si calmarono, erano i giacimenti di Abu Zara, che tuttavia avevano una vita stimata di quindici anni appena. Il valore netto di mercato della Bannock Oil Limited era calato di uno sbalorditivo ottanta per cento.

Una multinazionale un tempo illustre era ridotta ai minimi termini, ma aveva comunque bisogno di protezione, e Hector era uscito dalla catastrofe con la reputazione pressoché intatta. Aveva approfittato della cessione dei beni della Bannock per ricomprare la Cross Bow Security, a una frazione del

prezzo a cui l'aveva venduta.

Se non altro, Shelby Weiss e Aram Bendick non rappresentavano più una minaccia: la corte suprema del Texas li aveva giudicati colpevoli di avere cospirato al fine di trarre profitto dalla distruzione dell'impianto di trivellazione di Magna Grande, e di avere causato la morte di più di duecento persone a bordo della *Bannock A*, molte delle quali erano cittadini statunitensi. Il giudice li aveva condannati rispettivamente a cinquanta e settantacinque anni di galera. Sarebbero quasi di sicuro morti dietro le sbarre, prima ancora di poter chiedere la libertà condizionata. Nel disperato tentativo di strappare una

sentenza più mite, Weiss aveva raccontato agli investigatori tutto quello che sapeva sul coinvolgimento di D'Shonn Brown nell'operazione che aveva consentito a Congo di sottrarsi all'iniezione letale, ed era solo questione di tempo prima che anche Brown si ritrovasse a portare una tuta arancione e a mangiare in prigione.

Ma Hector e la sua squadra avevano ancora un lavoro da svolgere, per proteggere quanto restava della Bannock Oil, quindi alzò le mani per imporre il silenzio e illustrò il compito che li aspettava. «Non tutti i nostri nemici sono stati annientati. I più violenti e pericolosi sono ancora là fuori, appostati nel sottobosco, con il

profilo basso nell'attesa che il mondo guardi da un'altra parte. Mateus Da Cunha e Johnny Congo, alias Juan Tumbo, alias re John Kikuu Tembo, non si daranno pace finché non raggiungeranno l'obiettivo di strappare il controllo del giacimento di Magna Grande al governo angolano, portando a termine il lavoro iniziato con il massacro della Bannock A., ossia fomentando disordini e anarchia, destabilizzando il Cabinda in modo che Da Cunha possa farsi avanti, proclamarsi il salvatore della nazione e dichiarare l'indipendenza dall'Angola. E se ne infischieranno altamente se altre vittime innocenti verranno massacrate. Fa tutto parte del

loro piano.»

L'atmosfera nella stanza era cambiata e la serietà e la concentrazione avevano sostituito le battute.

«Hanno il tempo dalla loro parte e ingenti quantità di denaro a disposizione», aggiunse Hector. «Per Da Cunha è una questione di pura avidità: vuole impadronirsi delle ricchezze minerarie del Cabinda. Per Congo, invece, è diverso: vuole vendicare la morte di Carl Bannock, la distruzione del suo impero nel Kazundu, il periodo passato nel braccio della morte e la fuga forzata dal Venezuela. Ce l'ha con me. Mi vuole morto, e il sentimento è reciproco.» Si interruppe per lasciare che le sue parole venissero assimilate,

poi riprese a parlare. «Quindi... abbiamo architettato un piano. La maggior parte di voi non sa che Nastja, con l'aiuto della sorella, Zenja, è riuscita a infiltrarsi nel campo avversario e conquistarsi la fiducia di Da Cunha, cosa che potrebbe portarla fino a Congo. Nessuno dei due sa che sono legate alla Cross Bow Security. Credono che Nastja sia una consulente finanziaria russa a capo di un'agenzia specializzata nel raccogliere fondi da investire in attività illecite capaci di garantire altissimi guadagni. Del resto, il classico oligarca russo non varrebbe un rublo, se si fosse mai preoccupato della legge.»

C'era un sorriso saputo sul



volto di molti ascoltatori, ma alcuni altri apparivano scettici. Uno degli uomini della Cross Bow alzò la mano.

«Hai domande, Pete?» chiese Hector con una certa riluttanza.

«Sì, capo, riguarda Nastja, che ha partecipato con noi all'operazione nel Kazundu. E se all'epoca Congo l'avesse vista? Con tutto il rispetto, Nastja, non sei certo il genere di donna che un uomo dimentica.»

La frase suscitò una sommessa risata fra i presenti e un sorriso dell'interessata, ma Hector sembrava pensieroso. «Potrebbe avere ragione», disse. «Cosa ne pensi, Nastja?»

«Sì, certo che ho partecipato alla spedizione nel Kazundu, ma sono rimasta con Paddy, mio

marito, a guidare l'attacco all'aeroporto. Non ci siamo mai avvicinati al castello in cui la tua squadra ha catturato Congo.»

«E sul volo di ritorno?» insistette lui. «Sei sicura che non ti abbia mai visto?»

«Sicurissima. Lo avevi imbottito di sedativi, durante il viaggio è rimasto privo di sensi, avvolto in una rete da carico nella stiva dell'aereo. Io mi trovavo nella cabina passeggeri e Congo non ha mai posato gli occhi su di me.»

Hector si voltò a guardare Paddy. «È quello che ricordo anch'io. Cosa ne pensi? Congo ha mai visto tua moglie?»

«Mia moglie ha sempre ragione, Heck, lo sai. Ma sono pronto a uccidere chiunque le

dia della bugiarda... se non lo fa lei per prima.»

Le sue parole suscitarono le risate di quanti conoscevano l'umore mutevole di Nastja.

«Okay, quindi siamo tutti d'accordo sul fatto che la copertura regga», concluse Hector. «Congo non l'ha mai vista e Da Cunha è ammaliato dalla sua bellezza e dal suo cervello, come chiunque altro. Crede che si chiami Maria Denisova, e lei ha persino trovato quattro oligarchi pronti a investire nel suo piano per staccare il Cabinda dall'Angola e trasformarlo nel suo feudo privato.»

«Scusa se ti correggo, Hector», lo interruppe Nastja, «ma è stato mio padre a trovare

i quattro oligarchi per Da Cunha. E poi, forse sto perdendo smalto: quando Da Cunha ha posato gli occhi sulla mia sorellina, ha fatto capire di avere trasferito su di lei il suo interesse.» Guardò con aria beffarda Ženja, che le sedeva accanto, sorridendo del proprio trionfo.

«Quando l'ha vista?» chiese Hector, senza sforzarsi di nascondere la curiosità. «C'è qualcosa che dovrei sapere?»

«Nastja ti sta prendendo in giro, Hector», si affrettò a rassicurarlo Ženja. «Quando parla con Da Cunha via Skype rimango seduta al suo fianco, in silenzio, e fingo di prendere appunti come farebbe una brava segretaria. Lei mi ha persino

trovato un nuovo nome. Adesso mi chiamo Polina Salko, che secondo me suona molto simile a *polony sausage*, 'mortadella'.»

«Nessuno potrebbe scambiarti per una mortadella», le assicurò lui, soffocando un sorriso mentre l'uditorio erompeva in fischi di ammirazione e commenti salaci. Aspettò che si placassero prima di continuare. «Il motivo per cui vi abbiamo convocato qui è che ieri sera abbiamo avuto un colpo di fortuna. Da Cunha ha raccontato a Nastja di avere noleggiato uno yacht oceanico, che vuole utilizzare come base mobile durante la lotta per assumere il controllo del Cabinda.» Si concesse un sorrisetto soddisfatto mentre aggiungeva:

«Si è vantato di avere stipulato il contratto tramite alcune aziende prestanome, in modo che nessuno sapesse che era lui il vero cliente». Dal pubblico si levò un mormorio di eccitazione, ma lui lo ignorò e proseguì. «Congo era sparito dai nostri radar. Siamo quasi sicuri che abbia guidato l'attacco alla FPSO *Bannock A*. Non sappiamo dove si sia rintanato in seguito, ma adesso, grazie alle informazioni raccolte da Nastja, siamo ragionevolmente certi che lui e Da Cunha siano a bordo di quello yacht e intendano usarlo come nascondiglio mobile sull'oceano e come rifugio, se i piani di capeggiare la secessione del Cabinda dalla repubblica angolana dovessero ritorcersi

contro di loro. Nel frattempo, però, Da Cunha ha invitato la signorina Denisova e la sua segretaria...»

«La *señorita* Mortadella!» gridò un buontempone nell'ultima fila.

Hector lo guardò torvo, tentando vanamente di soffocare un sorriso. «... le ha invitate ad accompagnarlo nel suo viaggio», proseguì. «Non sappiamo dove o quando progetti di prenderle a bordo, sappiamo solo che succederà nelle prossime due settimane, ma non nel Cabinda. Secondo me, Da Cunha girerà il mondo cercando sostegno finanziario, diplomatico e persino militare per quella che dipingerà come una nobile lotta per la libertà del Cabinda.» Si

interruppe per lasciar montare la tensione, poi ricominciò a parlare. «Questa potrebbe essere la nostra occasione migliore, e forse l'unica, di farli cadere entrambi nella stessa trappola, quindi dobbiamo cominciare subito a elaborare un piano. Dave?»

Imbiss lo raggiunse e si lanciò nella presentazione. «Ieri sera Da Cunha ha raccontato a Nastja che lo yacht è un Lürssen da settanta metri nuovo di zecca, il *Faucon d'Or*, o Falcone d'Oro, per quanti fra voi non sanno il *français*. Sono riuscito a procurarmi una copia delle cianografie della imbarcazione sorella, anch'essa costruita nei cantieri del quartier generale della Lürssen, a Brema-



Vege sack. Ecco cosa avete bisogno di sapere...» Parlò per quasi mezz'ora e distribuì fotografie e cianografie di un magnifico panfilo, e terminò ricapitolando i dati più utili sulle specifiche tecniche. «Quindi eccolo qui, signore e signori: settanta metri di lusso capaci di accogliere dieci passeggeri in cinque cabine», disse. «La sua velocità di crociera si aggira sui ventidue nodi, ma può raggiungere una velocità massima di quaranta. Non ci sono molti natanti in grado di stargli dietro, temo.»

«Per ora è tutto», concluse Hector, mettendo fine alla riunione. «Dobbiamo pazientare e aspettare che Da Cunha comunichi a Nastja i dettagli del

loro prossimo incontro. Non abbiamo modo di prevedere dove o quando avverrà, e nemmeno se Congo sarà a bordo del *Faucon d'Or*, ma Dave sarà impegnato a mettere insieme il necessario per gli effetti speciali, mentre Paddy e io architetteremo un piano per tendere un'imboscata al *Faucon* non appena avremo idea di dove possa essere.» Guardò i volti allineati di fronte a sé e si strinse nelle spalle. «Okay, come piano fa schifo, ma sapete come si dice: le cose possono solo migliorare. Ci rivediamo domattina per un brainstorming; appuntamento alle dieci sulla terrazza. Io penserò al barbecue e alle casse di birra, mi aspetto che voi vi facciate venire delle

buone idee.»

A mezzogiorno dell'indomani avevano già bevuto almeno dieci lattine di birra e mangiato parecchi chili di carne alla griglia. Catherine Cayla si era tolta il costume da bagno e, con strilli e risate, inzuppava chiunque si avvicinasse alla sua piscinetta gonfiabile, ma era l'unica che si stesse divertendo.

«Non possiamo certo coprire tutti e quattro gli oceani e i sette mari con una sola barca», sentenziò Hector in tono lugubre.

«*Bacca!*» esclamò la bambina, ripetendo l'ultima parola da lui pronunciata.

Il padre la ignorò e proseguì.

«Per riuscirci servirebbero centinaia di barche.»

Lei alzò il tono di voce per attirare la sua attenzione. «*Bacche!*»

«Per essere una mocciosetta, hai la voce di una sirena antinebbia», disse Hector, fiero. «Ho proprio bisogno di un'altra birra.» Si diresse verso il distributore sotto l'ombrellone in fondo alla terrazza.

Lanciando un lamentoso grido da *banshee*, «Papino va via!», Catherine si lanciò fuori dalla piscinetta gonfiabile e andò ad attaccarsi alla sua gamba destra.

Lui si chinò, la prese in braccio e la lanciò in aria, afferrandola poi al volo. «Scusa, tesoro», le disse. «Papino non va

via. Papino rimane con te.»

«Papino rimane!» esultò lei, e gli si strinse al collo. Hector prese un'altra birra e, con la figlia in braccio, tornò sulla sedia di tela accanto a Dave.

«Spero non ti dispiaccia se interrompo, Heck», affermò quest'ultimo, «ma dobbiamo trovare il modo di tenere d'occhio Nastja e Ženja, quando saliranno a bordo del *Faucon*.»

«Cosa suggerisci?»

«Be', oggi giorno uno smartphone è il miglior localizzatore GPS in circolazione. Nastja ha già il cellulare di Maria Denisova, pieno zeppo di contatti, foto, appunti e applicazioni che confermano la sua falsa identità. Se diamo qualcosa di simile

anche a Ženja, fintanto che rimangono vicine ai cellulari possiamo rintracciarle grazie a Find My Phone.»

Hector rifletté un attimo sulla proposta, poi replicò: «Purché Da Cunha non requisisca i cellulari, tolga le batterie e renda impossibile inviare un segnale».

«L'iPhone è sigillato, quindi non può, e poi dubito che voglia sequestrare i telefonini, fintanto che la copertura regge. Per lui la Denisova rappresenta il legame con i suoi principali investitori, non vorrà certo offenderla con un gesto del genere. Ormai sottrarre il telefonino a qualcuno è come strappargli un arto.»

«Okay, hai ragione, ma lui potrebbe pregarla con le buone

di disabilitare Find My Phone, e a quel punto cosa facciamo?»

«Installiamo un'altra app con la stessa funzione, camuffata da software per lo shopping, da gioco o altro, e Da Cunha penserà di avere risolto la questione.»

«Ma ci sarà segnale nel bel mezzo dell'oceano?»

«Non è un problema. Chi noleggia gli yacht di quel tipo pretende la connessione in qualsiasi angolo del mondo. Il *Faucon* è sicuramente dotato di sistemi di comunicazione satellitare, che garantiscono campo per cellulare, wi-fi eccetera.»

Hector annuì. Stava per dirsi d'accordo, quando venne interrotto dallo strillo acuto di

una bambina in cerca di attenzione.

«*Bacca!*» urlò Catherine, tentando di infilare il pugno paffuto nella bocca del padre per zittirlo e tornare a essere il centro del suo mondo.

Lui schivò la manina della figlia, dando voce alle proprie riflessioni. «Quindi dove potrebbero essere Da Cunha e Congo? A rigor di logica in un posto da cui si possa raggiungere facilmente il Cabinda, ossia nell'Atlantico, al largo della costa dell'Africa occidentale, ma dobbiamo restringere il campo. Anche se sappiamo dove si trova il *Faucon*, dobbiamo comunque salire a bordo e, data la velocità che è in grado di tenere, sarà



difficile raggiungerlo.»

Catherine gli afferrò un ciuffo di capelli, costringendolo a girare la testa finché Hector non si trovò davanti il golfo arabo. «*Bacca!*» strillò lei. «Là *bacca!*»

Hector guardò nella direzione indicata. «Accidenti!» esclamò stupito, guardando sfrecciare sull'acqua scintillante l'imbarcazione più veloce e splendida che avesse mai visto, nera e affusolata. «Catherine ha ragione: là c'è davvero una barca. Che ragazza intelligente!» Si girò verso Dave. «Sai che cos'è quella... e dove potrei procurarmene una?»

«Wow!» disse Imbiss, ignorando la domanda. «Non capita spesso di vedere una di quelle bambine.»

Hector guardò il suo braccio destro con aria interrogativa. «E...?»

«È un Interceptor, costruito da una compagnia di Southampton. L'idea era quella di ottenere un potente fuoribordo di quattordici metri, capace di inseguire qualsiasi pirata o trafficante di droga, o di sbarcare una decina di uomini delle forze speciali così in fretta da poter arrivare e ripartire senza che il nemico se ne accorgesse. I produttori sostengono che può raggiungere le cento miglia orarie, ne hanno persino dato uno ai tizi di *Top Gear* perché ci giocassero. Senza le mitragliatrici, ovviamente.»

«Per fortuna, direi, ma, a

proposito di mitragliatrici... Di che armi è dotato?»

«Specifiche militari complete? Oh, ragazzi...» Dave sorrise soddisfatto. «A prua c'è una massiccia mitragliatrice Browning M2 calibro 50 montata su una torretta a scomparsa Kongsberg Sea Protector, con un sistema di controllo del fuoco e corredata di lanciatori per granate fumogene, mentre a poppa c'è un lanciamissili Thales Lightweight Multi-Role, terra-aria e terra-terra, quindi capace di attaccare sia velivoli che imbarcazioni.»

«Magnifico», commentò Hector. «Dove possiamo procurarcene uno?»

«Be', in circostanze normali

direi che non possiamo, visto che i produttori hanno cessato l'attività.»

«Davvero? A quanto dici è un mezzo fantastico.»

«Non saprei, forse lo era troppo. Sai come sono fatti i contabili, non si fidano di nulla che sembri così divertente. Ma ne hanno costruiti alcuni come semplici motoscafi da corsa non armati, e ogni tanto vengono messi in vendita. E visto che a poppa di quello sventola una bandiera con lo stemma reale di Abu Zara...»

«Accidenti, è vero», ribatté lui, strizzando gli occhi per il sole.

«... credo di sapere chi potrebbe avere messo le mani su un Interceptor.»

«No, lasciami indovinare!»  
Hector alzò gli occhi al cielo.

«Azzecato al primo colpo»,  
ribatté Dave, ridendo, mentre il  
motoscafo rallentava, effettuava  
una perfetta virata a novanta  
gradi e puntava verso la  
terraferma, ossia verso di loro.  
«È uno degli ultimi giocattoli di  
sua altezza, principe Abdullah.»

«Mi piacerebbe molto vederlo  
sfrecciare a tutta velocità.»  
Hector raggiunse il parapetto,  
sempre con Catherine in  
braccio, e guardò la bizzarra  
imbarcazione che ciondolava nei  
pressi della costa.  
All'improvviso, uno dei pannelli  
di vetro blindato nero che  
cingevano il ponte si sollevò e  
dall'apertura spuntò una testa  
protetta da un casco, tolto il

quale apparve il viso familiare di un uomo che lo salutò con la mano.

«Ai comandi c'è sua altezza in persona. Perfetto!» Hector sorrise. Ricambiò il saluto regale, poi passò Catherine a Nastja per avere le mani libere; fece oscillare l'iPhone in alto e lo portò accanto all'orecchio, mimando la ricezione di una chiamata. Pur avendo un rapporto privilegiato con l'emiro, non aveva il suo numero di cellulare. Il principe Abdullah colse al volo il messaggio, si infilò di nuovo nella cabina e dopo un attimo uscì, con il telefonino accostato all'orecchio. Dopo una breve pausa, quello di Hector cominciò a squillare.

«Buon pomeriggio, maggiore

Cross», gli disse l'emiro.

«Quella barca è uno schianto, altezza! La prego, me la mostri mentre la porta alla massima potenza!»

«Sarà un vero piacere.»  
L'emiro lo salutò di nuovo. La sua testa scomparve e il pannello di vetro blindato si richiuse dietro di lui.

All'improvviso un sibilo acuto, simile a quello che accompagna l'accensione del motore di un Boeing, riempì l'aria e in pochi secondi divenne così stridulo che minacciò di perforare i timpani di Hector, penetrandogli nei denti. La prua della lucente imbarcazione si sollevò dall'acqua per metà lunghezza, poi l'Interceptor si impennò e partì.

Hector pensava di averlo già visto filare come un razzo, ma adesso capì che era stata una passeggiata, in confronto alla velocità che poteva raggiungere. La scia schizzò nel cielo come una pioggia di scintillante sale bianco, screziata dai colori dell'iride. Dopo pochi secondi, il lungo scafo nero dalle linee eleganti era una macchiolina sull'orizzonte. «Non ci credo!» Scosse il capo, e Catherine lo imitò con la stessa foga.

«Cattivo!» disse per rimproverare il principe Abdullah. «Uomo cattivo!»

Hector si voltò a guardare Dave. «Non indovinerai mai cosa sto pensando», lo sfidò, con un'espressione risoluta.

«C'è l'hai scritto in faccia a



lettere maiuscole, capo.»

«Sua altezza mi deve un favore.»

«Più di uno», replicò Dave, annuendo, «considerando quante volte hai salvato i suoi preziosi giacimenti petroliferi dagli attacchi di ribelli e terroristi.»

«Porterò con me Nastja e Ženja, quando andrò a fargli visita. Sai com'è fatto l'emiro: riesce di rado a rifiutare qualcosa a una bella ragazza, figuriamoci a due.»

Hector, Paddy e Dave erano in alta uniforme, con tanto di decorazioni. Le sorelle Voronova portavano una gonna lunga e un velo sui capelli, in segno di

rispetto per sua altezza, ma addosso a loro anche quell'abbigliamento castigato sembrava sensuale ed esotico. Raggiunsero il palazzo a bordo di due Land Cruiser e vennero accolti al cancello principale da uno squadrone di truppe a cammello, per la gioia di Zenja, che non aveva mai visto quegli animali da vicino, se non nel circo di Mosca.

I soldati scortarono i visitatori attraverso i lussureggianti giardini fino alle porte del palazzo, dove sua altezza li stava aspettando: era un onore speciale, in genere accordato solo a membri di famiglie reali, ma lui e Cross erano vecchi amici. Alcuni anni prima, Hector lo aveva ospitato durante uno

splendido safari in Africa orientale che era stato un vero successo: l'emiro era un cacciatore appassionato e, dopo avere speso un patrimonio in licenze con la leggerezza con cui si dà la mancia a un cameriere, era riuscito a uccidere un elefante le cui zanne superavano i novanta chili di peso. Ma soprattutto aveva un ottimo ricordo della defunta moglie di Hector, Hazel. Era stata lei, a capo della Bannock Oil, a decidere di riaprire il giacimento di Abu Zara, lo stesso che i magnati dell'industria petrolifera ritenevano ormai esaurito, dimostrando che erano in errore e guadagnando una vera fortuna, di cui aveva beneficiato anche il principe

Abdullah.

I due uomini si abbracciarono e si baciaron su entrambe le guance, quindi il principe omaggiò delle stesse attenzioni le signore, mettendoci molto più tempo e premure. Strinse la mano a Paddy e a Dave prima di prendere Hector per un braccio e accompagnarlo verso uno dei magnifici padiglioni dei giardini interni, con gli altri che li seguivano. Una volta là, furono invitati ad accomodarsi sulle poltrone di pelle stampata, disposte in cerchio. Non appena si sedettero, uno stuolo di camerieri vestiti di bianco servì dolci e succhi di frutta ghiacciati.

Conversarono in arabo, dal momento che Hector vantava

una perfetta padronanza della lingua: era un altro dei motivi per cui l'emiro lo stimava tanto. Gli altri si finsero attenti, premurandosi di annuire e sorridere ogni tanto, come se capissero ogni cosa.

I due chiacchierarono per quasi un'ora prima che Hector sentisse di potersi avvicinare al vero scopo della visita senza risultare maleducato né dare all'anfitrione motivo di offendersi. Mantenne comunque un eloquio elegante, quasi fiorito, in modo che il loro non sembrasse affatto un banale incontro d'affari.

«Devo confessare, principe Abdullah, di essere rimasto allibito e invidioso, vedendola ai comandi di quella barca da

corsa. Esito a definirlo un motoscafo, sarebbe troppo riduttivo per un mezzo così straordinario.»

Gli occhi del principe brillarono, ma lui rimase impassibile mentre faceva oscillare una mano con indifferenza. «Immagino che stia parlando dell'Interceptor. È davvero gentile da parte sua commentare un acquisto così insignificante, che vale a stento la pena di menzionare, ma ho pensato che potesse rivelarsi un passatempo divertente per i miei figli maggiori, quando tornano da Oxford alla fine del trimestre. Ho dovuto comprarne quattro, per evitare litigi.»

«Saggia decisione, ne sono sicuro. Io combatterei all'ultimo

sangue per un'imbarcazione splendida come quella, se solo ne avessi la possibilità.»

Sua altezza sorrise delle parole di Hector e passò a enumerare i pregi dell'Interceptor, con abbondanza di dettagli. «Lo scafo è di kevlar e fibra di carbonio», spiegò, «il che lo rende straordinariamente resistente ma anche molto leggero. I motori diesel producono circa milleseicento cavalli, quasi il doppio delle attuali auto di Formula Uno, benché queste ultime siano poco più che giocattoli a batteria, ormai.» Si interruppe e ridacchiò, soddisfatto. «Ma la prego di perdonarmi, mio stimato amico, non voglio certo annoiarla con argomenti tanto

banali.»

«Non mi sta affatto annoiando, principe, anzi, sono affascinato.»

«In tal caso, dopo il rinfresco preparato dai miei cuochi, forse mi permetterà di portarla a fare un giro nella baia», propose con entusiasmo l'emiro.

«Nulla al mondo mi renderebbe più felice, altezza.»

Pranzarono tutti in fretta, mostrando ben poco riguardo per lo sfarzoso banchetto, servito da un plotone di camerieri in divisa bianca e di chef con il cappello bianco, quindi vennero accompagnati dall'emiro in persona al porticciolo privato dove, ormeggiato accanto al pontile con i motori in folle, c'era uno di



quei colossali natanti neri come la pece. Sinistro, minaccioso ed eccitante nel suo strato di vernice antiriflesso, sembrava pronto a balzare in azione.

Nell'edificio della marina tutti si infilarono giubbetti di salvataggio e caschi, e parteciparono a un briefing sulla sicurezza, prima di salire sull'Interceptor. L'emiro

congedò il comandante, fermo alla consolle di controllo, e prese il suo posto sul sedile del pilota, simile a un trono. Hector si agganciò la cintura di quello del copilota. La risata e l'allegro chiacchiericcio di Ženja si ridussero lentamente a un silenzio ansioso, quando venne accompagnata al proprio posto; prese la mano della sorella e vi

si aggrappò con forza, mentre le loro cinture venivano agganciate.

«È pericoloso?» sussurrò in tono ansioso. Nastja la tranquillizzò e scosse il capo.

Un mozzo sciolse le cime di ormeggio e il principe Abdullah diede gas. I motori emisero un mormorio e l'Interceptor uscì lentamente dalla darsena, verso le acque del golfo.

Con l'aumentare della potenza dei motori, l'imbarcazione si sollevò ancor più dall'acqua e le spiagge dorate cominciarono a sfilare accanto a loro, all'inizio lentamente, quindi sempre più veloci.

«Tenetevi forte!» gridò l'emiro, e a quel punto l'Interceptor sembrò mettere le

ali. Nastja rimase imperturbabile, ma si afferrò al sedile con entrambe le mani, mentre Zenja strillava come un'adolescente al primo giro sulle montagne russe del luna park di Coney Island e gettava le braccia al collo della sorella.

Il bagnasciuga sfrecciò dietro i finestrini, reso indistinto dalla velocità. Le imbarcazioni che superavano sembravano immobili. Avvicinandosi alla velocità massima, l'Interceptor balzava sulla cresta delle onde, spiccando il volo come un gabbiano e coprendo una distanza prodigiosa a ogni salto, sorvolando tre o quattro creste senza toccarle e sollevando una torre di spuma dal flutto successivo, quando lo scafo lo

colpiva. A quel punto le persone a bordo venivano scagliate in avanti, facendo tendere le cinture di sicurezza, ma a quel punto i potenti motori facevano schizzare di nuovo in avanti lo scafo e tutti venivano spinti indietro, contro lo schienale imbottito, con un solo movimento.

«Cento miglia!» urlò a pieni polmoni il principe Abdullah.

Hector lanciò un grido da cowboy e Ženja urlò quasi altrettanto forte, ma in russo: «Ti prego, Dio mio! So di essere stata cattiva, ma lasciami vivere e giuro che non lo farò mai più».

«Includi anche me, Signore!» borbottò Nastja in tono cupo. «Qualsiasi cosa abbia fatto la mia sorellina.»

Un'ora più tardi, l'Interceptor tornò nel porticciolo privato. Non appena toccò il pontile e sua altezza spense i motori, Zenja si slacciò la cintura di sicurezza e saltò dal sedile. Coprendosi la bocca con entrambe le mani, corse verso la toilette a poppa. Quando uscì, rivolse un inchino all'emiro e chiese di essere esentata dal resto della visita a palazzo. Hector rimandò entrambe le sorelle al Seascape Mansions, con Paddy e Dave a prendersi cura di loro. Per quanto dispiaciuto per Zenja, l'occasione di restare solo con il principe Abdullah era troppo ghiotta per lasciarsela scappare.

Non appena furono a tu per tu, l'emiro lo invitò nella sala

delle armi, ufficialmente per mostrargli la coppia di fucili da caccia Royal Deluxe Sidelock calibro 12 della Holland & Holland che gli era stata consegnata la settimana precedente. Il motivo reale divenne evidente non appena ebbe chiuso a chiave la porta. «Adesso ci vuole un bel bicchiere di tè ghiacciato, vero?» chiese, e senza aspettare risposta aprì con la chiave uno degli armadietti portafucili in acciaio, estraendone con gesti rispettosi una bottiglia di Glenfiddich Scotch Whisky invecchiato cinquant'anni e due alti bicchieri di cristallo. Li riempì a metà e ne passò uno a Hector, mentre abbassava la voce. «La Glenfiddich

distribuisce solo cinquanta bottiglie all'anno!» annunciò sommessamente.

«Non aggiunga altro!» sussurrò di rimando Hector, imitandolo. Fecero tintinnare i bicchieri e bevvero.

Dopo un lungo silenzio il principe Abdullah sospirò compiaciuto e posò il proprio. «Ora, mio caro amico, può raccontarmi cosa è successo davvero alla Bannock Oil Company, che da uno dei giganti dell'industria è diventata un pigmeo che lotta per sopravvivere. La cosa è di primaria importanza per entrambi. Lei deve averne risentito gravemente, come me e il resto della mia famiglia.»

Hector trasalì sentendo che il

suo status finanziario veniva paragonato a quello dello sceicco del petrolio di Abu Zara, ma si ricompose in fretta e annuì. «In effetti, altezza, gli ultimi anni sono stati i più drammatici della mia vita, a partire dall'omicidio di mia moglie Hazel, al quale è seguito il tracollo della società...» Si interruppe, trasse un bel respiro e aggiunse: «Dimentichi quello che dicono i mass media, gli uomini che sono finiti in prigione non sono i veri colpevoli».

«So che Congo è uno dei responsabili della morte di Hazel», affermò il principe, e lui annuì.

«Sì, insieme a Carl Bannock, il figliastro del primo marito di Hazel», rispose Hector.



«Ah, sì! Ora ricordo!» disse l'altro. «Ricordo che lei ha catturato Congo per consegnarlo agli sceriffi federali ad Abu Zara, ma non so cosa sia successo a Carl Bannock. A quanto pare è scomparso?» disse, col tono di una domanda.

«Bannock è morto, anche se il cadavere non verrà mai trovato», rispose Hector. «Congo, però, è vivo e vegeto. Ha organizzato l'attacco a Magna Grande con un sedicente guerrigliero africano, un certo Mateus Da Cunha...»

«Il nome mi suona familiare...»

«Ne sono sicuro: quell'uomo non disdegna certo la pubblicità, quando gli fa comodo. Se vuole sapere come mai la Bannock Oil

non vale più niente, si rivolga a quei due.»

«Mi racconti cosa è successo», chiese il principe Abdullah. «Non la versione dei media, ma la verità.» Non disse una parola, ma ascoltò con espressione attenta mentre Hector descriveva dettagliatamente l'accaduto. «Quante probabilità hanno Congo e Da Cunha di assumere il controllo del Cabinda?» chiese alla fine.

«Be', i federali hanno sequestrato i fondi di Bendick, quando è stato incriminato, ragion per cui Congo ha perso tutti i soldi che sperava di guadagnare assumendo una posizione corta sulla Bannock Oil, ma rimane il fatto che quei

due sono riusciti ad arrivare alla piattaforma petrolifera e alla *Bannock A*, cosa che ha messo una gran paura a tutte le altre compagnie petrolifere della regione e ha reso ancora più vulnerabile il Cabinda. Immagino che in molti si siano entusiasmati vedendo una manciata di africani che umiliava una potente compagnia petrolifera statunitense; non ci vorrà molto per farli scendere in strada chiedendo l'indipendenza.»

«Certo», concordò il principe, «ma Congo e Da Cunha non temono di poter essere traditi? Weiss era l'avvocato di Congo, mentre Bendick conosceva quest'ultimo come Juan Tumbo. È nel loro interesse collaborare

con le autorità.»

Hector scosse il capo. «Si stanno appellando da mesi al Quinto Emendamento e francamente non posso biasimarli: Congo ha più tentacoli di un polipo all'interno del sistema carcerario statunitense. Non appena quei due aprono bocca sono spacciati.»

«Quindi adesso Congo e Da Cunha vogliono impadronirsi del Cabinda. Certo, non posso dargli torto, so bene quanto vale il petrolio. Ma un piano come il loro, volto a scatenare una guerra d'indipendenza, costa parecchio. Dove prendono i soldi?»

«Le due giovani signore che oggi pomeriggio ha portato a

fare un giro sull'Interceptor hanno trovato alcuni investitori russi disposti a finanziare la conquista del Cabinda.»

«Presumo che in realtà non stiano partecipando al complotto...»

«Congo e Da Cunha ne sono convinti, ed è questo che conta», spiegò lui, «ma non si preoccupi, non sono diventato un criminale.»

«Sono felice di saperlo, amico mio. Allora, sa dove si trovano attualmente i due cospiratori?»

«Sì e no. Ignoriamo dove siano di preciso, ma Da Cunha ha a disposizione un enorme yacht con tutte le comodità, il *Faucon d'Or*, e ovunque si trovi quest'ultimo sono pronto a scommettere che lui è a bordo

insieme a Congo. Secondo me useranno l'imbarcazione come quartier generale per le loro operazioni nel Cabinda. Da Cunha ha invitato le sorelle Voronova a raggiungerlo, ufficialmente perché possano riferire ai suoi investitori russi. A livello ufficioso, invece, sono sicuro che abbia altri programmi.»

«Infatti», replicò il principe, capendo l'antifona.

Hector tornò serio. «Le terremo sotto controllo grazie agli smartphone. Una volta salite sul *Faucon d'Or*, potranno guidarci dove stanno navigando.»

«A quel punto li arresterà e li consegnerà alle autorità statunitensi, giusto?»

Lui lo guardò dritto negli occhi, la mascella contratta e l'espressione imperturbabile. «In base alla mia esperienza, arrestare Johnny Congo è solo una perdita di tempo. La prossima volta ho intenzione di risparmiare problemi a tutti, eliminandolo e basta.»

Il principe si accigliò, gli rivolse un rapido ed energico cenno d'assenso e si infilò un dito in un orecchio, come se avesse problemi d'udito. «Sa, è strano, ma a volte sono un po' duro d'orecchi. Forse vado a sparare troppo spesso, dicono che le raffiche possano danneggiare i timpani.» Si interruppe per un attimo, poi annuì. «Ci siamo capiti... Ora mi dica: come pensa di

impossessarsi dello yacht di Da Cunha?»

«Andremo a caccia e il *Faucon* sarà la nostra preda. Non dovremmo avere problemi a raggiungerlo, se viaggeremo a quasi cento miglia orarie.»

Il principe Abdullah lo fissò per qualche istante con l'aria di non capire, poi afferrò il senso delle sue parole e alzò la voce. «Non si aspetterà che le lasci usare uno dei miei splendidi Interceptor nuovi di zecca?»

«Perché no?» chiese Hector, sgranando gli occhi con aria innocente.

L'emiro rovesciò la testa all'indietro e rise sonoramente. «Ho sempre detto che gli inglesi sono le persone più arroganti del mondo. Lei è la prova



vivente del fatto che ho ragione», scherzò.

«La buona notizia è che sua altezza ci ha concesso l'uso illimitato di uno dei suoi Interceptor», annunciò Hector durante la riunione dei vertici della Cross Bow Security, poche ore più tardi.

Dave sferrò un pugno in aria, gridando: «Sì!» mentre Paddy gli dava una pacca sulla schiena.

«Ottimo lavoro, Hector», commentò Nastja, e Ženja gli mandò un casto bacio.

«La cattiva notizia», aggiunse lui, «è che non sappiamo di preciso dove dovremo utilizzarlo.» L'eccitazione generale si placò di colpo

mentre tutti tornavano con i piedi per terra. «Inoltre, il principe ha comprato quelle barche per divertirsi, non per combattere, quindi sono del tutto prive di armi. L'Interceptor ha un'autonomia di duecentocinquanta miglia a velocità di crociera, ma il consumo di carburante aumenta in modo drastico, quando si preme l'acceleratore a tavoletta.»

I componenti della squadra sembravano tristi.

«Non disperate, bambini. Non tutto è perduto. Abbiamo un'idea piuttosto precisa di dove si potrebbero trovare Da Cunha e Congo, quindi se puntiamo verso le acque al largo del Cabinda, che conosciamo bene,

non saremo troppo lontani. E non conta poi molto se a bordo non abbiamo mitragliatrici o missili perché non possiamo certo mitragliare lo yacht, e men che meno affondarlo, se sopra ci sono due nostre compagne. Inoltre, grazie all'assenza di armi l'Interceptor non pesa quasi niente - meno di dieci tonnellate, in realtà - il che lo rende sufficientemente leggero e piccolo per poter stare nella stiva di un C-130 da trasporto, e sapete tutti cosa significhi.»

«Bentornati, Bernie e Nella», intervenne Paddy.

«Esatto», replicò Hector. «I signori Vosloo sono di nuovo sul libro paga.»

I due facevano parte di un ristretto gruppo di piloti

commerciali specializzati nel trasporto di persone e merci in luoghi pericolosi del continente africano, spesso sotto il fuoco nemico. Pilotavano un vecchio e malconco Hercules C-130 Lockheed che sembrava tenuto insieme dal nastro adesivo, ma avevano portato e recuperato Hector e la sua squadra da innumerevoli punti caldi del pianeta, e l'apparecchio, i piloti e i passeggeri erano ancora interi, più o meno.

«Perfetto, Heck», aggiunse Paddy, stavolta più serio, «ma quell'imbarcazione non è fatta per rimanere in mare per lunghi periodi: avrà bisogno di rifornimento e manutenzione. Non ce la vedo la nostra squadra a entrare in una darsena per

yacht, sempre che in quella parte del mondo esista una cosa del genere: l'Interceptor attirerebbe l'attenzione più di una Ferrari nel parcheggio di un supermercato.»

«Hai ragione», ammise lui, «ma non ci serve una darsena. La nostra vecchia amica, la *Glenallen*, si trova in un dock di Luanda, in Angola, in attesa di un compratore: è inclusa nella supersvendita della Bannock Oil. Date le tristi condizioni in cui versa l'industria petrolifera, soprattutto quella offshore, non ci sono molti acquirenti, quindi il sensale è più che felice di noleggiarcela a un prezzo ragionevole. Fra pochi giorni sarà pronta a partire, con l'equipaggio al completo e i

serbatoi pieni.»

«Ma per andare dove?» chiese Dave.

«A Libreville, nel Gabon, poco più su lungo la costa rispetto al Cabinda, quanto di più pacifico e democratico ci si possa aspettare in quella parte del mondo, oltre che uno degli stati più ricchi dell'Africa subsahariana, quindi con una popolazione molto più ragionevole. Il principe Abdullah, giustamente preoccupato che il suo gioiellino possa cadere nelle mani sbagliate - quelle di un doganiere iperzelante, per esempio - ha accettato di farla dichiarare carico diplomatico destinato al suo console a Libreville.»

«Ha un console a Libreville?»

«Loavrà quando arriveremo. Allora, Dave, ho bisogno che tu rimanga qui con un paio di uomini esperti a controllare le operazioni di carico e trasporto dell'Interceptor e poi ti imbarchi con l'equipaggio.»

«Cosa ne dici di un meccanico?»

«Il mezzo arriva insieme a un ingegnere, come un cavallo con lo stalliere. Sua altezza insiste. Ho bisogno che parta entro le prossime quarantott'ore al massimo. Sarebbe preferibile trentasei, meglio ancora ventiquattro.»

«Ricevuto.»

«Nel frattempo, Paddy, tu e io andremo a Libreville. Ho in mente di attaccare il *Faucon*

*d'Or* con due squadre di tre uomini ciascuna, quindi io e te con due uomini a testa.»

«Basterà?»

«Credo di sì. A bordo non ci saranno molti soggetti ostili. Quei così sono fatti per ospitare un massimo di dodici passeggeri più l'equipaggio, altrimenti vengono considerati navi passeggeri commerciali soggetti a restrizioni di ogni genere.»

«Non ce lo vedo Congo a preoccuparsi delle norme sanitarie e di sicurezza», commentò Paddy.

«Giusto, ma io vedo perfettamente capitano Mateus che si preoccupa di stare comodo e di allestire un bello spettacolo per le signore. Non vorrà certo uomini armati in



ogni angolo. E poi sarebbe il colmo se sei uomini armati di tutto punto, esperti e addestrati dalle forze speciali, non riuscissero a impadronirsi di un bar galleggiante come il *Faucon*.»

«Giusto, capo.»

«Quindi siamo d'accordo. Avremo un uomo di riserva per ogni squadra e, per sicurezza, prenderemo un volo di linea da Dubai a Libreville. Ce ne sono uno dell'Air Ethiopia via Addis Abeba che ci porterà là in meno di dieci ore e uno della Turkish Airlines, molto più lungo. Se ci dividiamo su tre voli diversi e prenotiamo ogni biglietto individualmente, senza sederci vicini, dovremmo riuscire a non far scattare campanelli

d'allarme. Dave, puoi incaricarti di sistemare tutta la nostra attrezzatura sull'Hercules? Se viaggia con te possiamo farla coprire dall'immunità diplomatica insieme alla barca. Tutto chiaro, finora?»

Gli risposero con un cenno d'assenso.

«Bene», disse Hector. «Con il vento a favore e un pizzico di fortuna dovremmo riuscire a piazzare tutti ai propri posti prima che Nastja e Zenja salgano sul *Faucon*. È un'assoluta priorità, dal mio punto di vista, che voi due ragazze trascorriate a bordo il minor tempo possibile. Sarete in pericolo, e se la vostra copertura dovesse saltare... che Dio vi aiuti. Siete più importanti di

qualsiasi altra cosa. Preferisco di gran lunga vedere voi due vive che Congo morto.»

«Il risultato migliore sarebbe ottenere l'una e l'altra cosa», affermò Nastja.

«Verissimo, ma non sei costretta ad andare fino in fondo.»

«Non preoccuparti per me, mi sono ritrovata in situazioni ben più rischiose, lo sai. Ma tu, Zenja, non sei stata addestrata come me e non hai la mia esperienza.»

«Nastja ha ragione», affermò lui, guardando la ragazza. «E può fare tutto questo da sola, se necessario, dicendo che sei malata o inventando qualche altra scusa. Nessuno ti stimerà meno per questo.»

Zenja non ebbe un attimo di esitazione. «Ci andrò», disse. «È ora che io smetta di fare la ragazzina viziata e diventi una donna degna di starvi accanto. Ho abbastanza esperienza di uomini crudeli e violenti: mio padre è stato un ottimo esempio. Credetemi, so badare a me stessa, e se non dovessi riuscire, be', ci sarà mia sorella a proteggermi.»

Hector era tentato di toglierle l'incarico; odiava l'idea di far affrontare rischi simili a una donna che per lui diventava sempre più importante, ma sapeva che in quel modo l'avrebbe fatta sentire diversa dagli altri e avrebbe dimostrato di tenere più alla sua incolumità che a quella dei compagni.

Avrebbe fatto infuriare lei e minato l'equilibrio della squadra, quindi si sforzò di dominare l'istinto protettivo da maschio alfa.

«Brava», ribatté. «È questo l'atteggiamento che ci aspettiamo alla Cross Bow Security.» Vide Ženja assumere un'aria più fiera; il quasi impercettibile cenno d'assenso di Nastja gli dimostrò che anche lei approvava.

«Tu e Nastja rimarrete qui finché Da Cunha non telefona e poi, ovunque si trovi, lo raggiungerete in aereo, passando da Mosca. Probabilmente ormai sa del mio collegamento con Abu Zara, e Congo ne è senza dubbio al corrente, quindi qualsiasi volo

proveniente dal Golfo susciterebbe dei sospetti. Una volta partite, teneteci informati sulla vostra posizione il più a lungo possibile. Da quando entrerete in silenzio radio continueremo a tracciare i vostri cellulari. Dave, spiega loro come faremo.»

Imbiss sottolineò che avrebbero potuto contare su una app di localizzazione indipendente, nel caso Da Cunha fosse abbastanza scaltro da insistere perché disabilitassero Find My Phone.

«Quindi ho bisogno di nasconderla all'interno di una app apparentemente innocua», disse. «Avete preferenze?»

«Net-à-Porter?» suggerì Ženja.

«La mia sorellina adora fare shopping!» commentò Nastja, ridendo.

«Faccio anche altre cose... Non è vero, Hector?» ribatté Ženja, sorridendogli dolcemente.

Lui alzò gli occhi al cielo e gli altri risero. Era tentato di rimetterli in riga - avrebbero dovuto dedicarsi a questioni importanti, dato che c'erano vite in pericolo - ma poi lasciò perdere. È meglio così, pensò. Chiunque di loro potrebbe morire entro la fine della settimana, lasciali ridere. Ci sarà tutto il tempo per essere seri, prima che la missione sia compiuta.

Passarono un'intera giornata a

pianificare, stilare elenchi, cercare di prevedere tutto, stipare nello spazio di ore ciò che in un mondo ideale avrebbe richiesto settimane.

«È come fare le valigie per le vacanze», commentò allegro Paddy, «ma con le armi da fuoco.»

L'indomani Hector partì all'alba. Prima di salire sul taxi che doveva portarlo all'aeroporto per il volo per Libreville alzò un'ultima volta lo sguardo verso l'attico del Seascape Mansions, dove sapeva che Bonnie stava tenendo in braccio Catherine davanti a una delle finestre. Rivolse un cenno di saluto al grattacielo, sorridendo e cercando di apparire disinvolto, come se non



potesse succedere niente di brutto e papino fosse sicuro di tornare sempre a casa.

Al momento, però, aveva davanti un impegno difficile, pericoloso e cruento, e si impose di pensare unicamente a quello. Quando il taxi si staccò dal marciapiede lui stava già digitando il numero dei Vosloo, per l'ennesima volta. Di solito non era difficile contattarli, anche se si era costretti a parlare sovrastando il boato di motori su di giri e raffiche di artiglieria contraerea, ma adesso era diverso. La sua prima telefonata era passata direttamente alla segreteria telefonica, così come la seconda, sei ore dopo; ormai era al quarto tentativo al quale rispondeva

solo un messaggio registrato.

«Avanti!» borbottò.  
«Rispondete a questo telefono!»

Aveva bisogno dell'Hercules, senza il quale la missione sarebbe finita prima ancora di iniziare.

Sessanta metri più in alto, Catherine aveva riconosciuto il padre, strillando eccitata finché non lo aveva visto scomparire dentro il taxi. A quel punto gridò: «Papino va via!» e cominciò a piangere disperata, intonando un cupo lamento di parole semiabbozzate, a metà tra una nenia tibetana e il canto dei cacciatori di un'oscura tribù amazzonica, per quanto riuscissero a capirne i presenti, eccettuata Bonnie.

«Papino tornerà presto», disse

alla bimba per consolarla, portandola nella sala operativa a guardare il suo DVD preferito di Peppa Pig e a mangiare qualcosa. Zenja, che era stata sul punto di piangere quando Hector si era sciolto dal suo abbraccio per darle un ultimo bacio e partire in battaglia, entrò in cucina per prepararsi una tazza di caffè consolatoria.

«So come ti senti, piccolina», disse, sorridendo alla bimba disperata, che stava tirando su col naso.

Era affascinata da Catherine. Sapeva che, affinché il rapporto con Hector fosse duraturo, lui doveva essere sicuro che la sua donna e sua figlia si piacessero. Quindi era solo nel suo interesse mostrarsi gentile; oltre a questo,

essendo stata per anni solo una figlia e una sorella minore, ora trovava eccitante ricoprire il ruolo di quella più grande, non una sorella e non ancora una matrigna (non era pronta a immaginarsi in quel ruolo), ma un'adulta con il dovere di preoccuparsi per una bambina, se non di accudirla.

Quanto a Catherine, era ancora troppo piccola per capire che Ženja era la fidanzata del padre, ma l'istinto le diceva che quella giovane donna era importante per il suo papà; inoltre era affascinata dai suoi grandi occhi e dalle labbra morbide e dal bel sorriso. Adorava essere oggetto dell'attenzione di Ženja, che a sua volta provava un

rasserenante piacere quando era vicina alla piccola. Per qualche minuto si crogiolarono felici nella reciproca compagnia, mentre Bonnie preparava il porridge di Catherine e sorrideva per il legame che stava nascendo accanto a lei.

«Se fossi in te farei un passo indietro, cara», disse a Zenja quando posò la ciotola sul piano del seggiolone della bimba.

«Come, prego?» replicò lei, guardandola con aria stupita.

Dopo un attimo fu tutto chiaro. Catherine aveva avuto un'istantanea ed eroica ripresa e si stava lanciando felice sul porridge con tutta l'energia e la determinazione del padre, come se fosse decisa a imbrattare se stessa e chiunque altro si

trovasse a portata di schizzo.

«Oh!» gridò Ženja, alzandosi mentre una grossa goccia di porridge volava nell'aria e finiva dentro la sua tazza di caffè, causando un'eruzione di espresso e schiuma di latte scremato sul tavolo.

«Ho cercato di avvisarti!» esclamò Bonnie, ridendo, subito imitata dalla ragazza.

Il chiasso attirò Nastja. «Basta con queste sciocchezze!» intimò, sforzandosi di mantenere un'espressione severa. «Vieni, Ženja, anche noi abbiamo del lavoro da fare!»

«Hai sentito?» chiese lei a Catherine, che aveva smesso per un attimo di mangiare, distratta dalla nuova arrivata. «Questa è la mia crudele sorella maggiore.

Non è cattiva?»

Nastja incrociò le braccia, ma non aprì bocca. Zenja la guardò, capì che sarebbe stato inutile resistere e, da brava sorellina obbediente, la seguì fuori.

Le sorelle Voronova si dimostrarono estremamente efficienti. Organizzarono sistemazione e trasporto per gli uomini diretti a Libreville e diedero disposizioni affinché un camion trasferisse l'Interceptor dall'aeroporto all'acqua. Fecero da tramite fra il ministero degli Esteri di Abu Zara e le autorità del Gabon per garantire che nulla intralciasse il passaggio dell'imbarcazione e di quanto le ruotava intorno, una volta all'interno del paese. Con lusinghe, moine e suppliche

convinsero il sensale marittimo che noleggiava la *Glenallen* a metterla in mare ancor prima di quanto promesso. Si impegnarono a creare sullo smartphone avuto da Dave un'identità adeguata all'assistente personale di un'importante donna d'affari. Ma giunse il momento in cui, dopo tutte le telefonate, le email e gli sms e aver installato tutto il necessario, non poterono fare altro che aspettare la telefonata più importante in assoluto, quella di Mateus Da Cunha.

Hector si trovava all'aeroporto di Addis Abeba quando ricevette finalmente la chiamata di Nella Vosloo.



«Come te la passi, Heck, vecchio bastardo?» chiese lei.

«Sto benissimo, Nella, grazie», replicò lui. «Non puoi immaginare quanto sono felice di sentire la tua voce.»

«Ehi, non fare l'adulatore con me, Heck. Dimmi solo quando ci vuoi, quanto lontano vuoi che andiamo e quanto pensi di pagarci.»

Lui ridacchiò per l'ineguagliabile capacità di Nella di andare dritta al punto. «Vi voglio per ieri e ho bisogno che portiate una barca...»

«Io pilota aerei, Hector, per le barche ti serve un marinaio.»

«Okay, allora, ho bisogno che infiliate una barca dentro il vostro aereo e la portiate - insieme a Dave Imbiss, un paio

dei suoi ragazzi e l'ingegnere navale - da Abu Zara a Libreville, in Gabon. Vi pagherò meno di quanto volete ma più di quanto credo meritate, come al solito.»

«Sei sempre stato uno spilorcio, Heck», ribatté lei, benché sapessero entrambi che pagava sempre il giusto, e sull'unghia.

«Allora, dove siete? E come mai non riesco a contattarvi?»

«Siamo in Giordania e stiamo portando fuori dal paese una famiglia di siriani cristiani, precedendo di un solo passo gli amichetti dello stato islamico. La situazione si è fatta un po' difficile.»

«L'aereo è ancora intero?»

Nella scoppiò a ridere. «Sai,

dovresti chiedere come stanno i tuoi amici prima di informarti sullo stato delle loro proprietà.»

«Capisco che stai bene dalla tua voce», spiegò Hector, «e so che anche Bernie sta bene, perché altrimenti non parleresti in questo modo. Quello che non so è come sta l'Hercules.»

«Oh, non preoccuparti. Sai come sono questi miliziani, non riuscirebbero a colpire il culo di un elefante a dieci passi. Sparano alla cieca e pregano.»

«Quindi accettate l'incarico?»

«Concedici una nottata di sonno. Domattina partiamo.»

«E i soldi?»

«Non preoccuparti, Heck, ti manderemo una fattura a lavoro finito.»

Le ore passavano con tormentosa lentezza per le sorelle Voronova. Giocarono con Catherine, chiacchierarono con Bonnie e quando cominciarono ad annoiarsi si misero a giocare a scacchi con un feroce agonismo, accusandosi a vicenda di barare, poi si raccontarono nei dettagli gli anni nei quali erano rimaste lontane e conclusero entrambe di essere infinitamente più felici ora che si erano ritrovate. Nastja rimase colpita dal numero di amanti che Ženja sosteneva di avere avuto in un così breve lasso di tempo e accusò la sorella minore di esagerare, scatenando ulteriori discussioni particolareggiate.

Avevano molto tempo da recuperare e, senza i loro uomini a distrarle, scoprirono di essere legate più di quanto pensassero. Ma soprattutto aspettarono, aspettarono e aspettarono ancora.

Da Cunha aveva il numero di Maria Denisova e aveva promesso di chiamare per organizzare il viaggio sul suo yacht, ma continuava a non farlo.

«Sono troppo vecchia per starmene seduta accanto al telefono ad aspettare che un uomo chiami senza poter fare nulla», sbottò Nastja, ma continuò ad aspettare.

Passò un altro giorno. L'Hercules dei Vosloo atterrò ad Abu Zara e iniziarono le

procedure per caricare l'Interceptor. Dave chiamò un paio di volte per sfogarsi, esasperato da un certo Hassan, l'ingegnere del principe Abdullah, così terrorizzato all'idea della furia con cui il suo capo avrebbe reagito al più lieve dei graffi sulla vernice da rendere quasi impossibile il lavoro. Si preoccupava in modo ossessivo per l'incolumità della barca al punto che nemmeno il temperamento irascibile di Darko McGrain - uno degli uomini scelti da Dave per aiutarlo a scortare l'Interceptor a Libreville e poi imbarcarsi come marinaio - riusciva a renderlo più collaborativo.

Vi fu un intoppo con tre degli uomini di Hector imbarcati sul

volò della Turkish Airlines per Libreville che seguiva il tragitto panoramico via Istanbul e Kinshasa, nella Repubblica Democratica del Congo: a causa di uno sciopero dei controllori di volo turchi erano bloccati a Istanbul, ancora più lontani dalla meta di quanto non fossero stati ad Abu Zara. Sembravano comunque inconvenienti minori che non destavano preoccupazione.

Nastja si rivolse alla sorella: «Non ho detto che detesto dover aspettare che un uomo si faccia vivo?» e mandò un sms a Da Cunha.

*Allora, quando ci vediamo?*  
*Maria x*

*Dove sei?* rispose lui dopo meno di un'ora.

*Mosca.*

*Quando puoi partire?*

*Fra 24 ore. Ho del lavoro da finire,* scrisse lei. *Prima doveva arrivare a Mosca.*

*OK. Prendi un volo per Accra, Ghana, e dammi l'orario d'arrivo. All'aeroporto troverai qualcuno con i biglietti per il resto del viaggio.*

«Purché non ci becchiamo l'ebola», disse Nastja, corruciata, mentre controllava gli orari sul laptop. L'indomani c'era un volo Aeroflot da Mosca ad Accra via Amsterdam. «Grazie a Dio è un aereo della KLM», disse con un sospiro: si considerava una patriota, ma non quando si trattava di viaggi aerei.

Presero un volo notturno per



Mosca, aspettarono tre ore nell'aeroporto di Šeremet'ëvo per poi affrontare il viaggio sorprendentemente breve - sei ore e mezzo - fino al Kotoka International di Accra.

Accanto alla barriera della zona arrivi, un tassista ghanese che parlava solo un Pidgin English reggeva un cartello su cui spiccava il falso nome di Nastja scritto in modo ingegnosamente errato. Le accompagnò al Tulip Inn nel centro di Accra, dove scoprirono che era stata prenotata una suite più o meno confortevole a loro nome. Si lasciarono cadere sul letto, sfinite dal viaggio, e dormirono fino alla tarda mattinata seguente. Quando scesero trovarono alla reception

un messaggio con cui Da Cunha le avvisava che la tratta successiva del viaggio sarebbe iniziata l'indomani, alle otto del mattino, ma che prima di allora avevano un appuntamento pomeridiano nel salone di bellezza dell'albergo e uno serale per la cena.

Il conto del ristorante era già stato pagato e includeva una bottiglia di Pol Roger.

«Il tuo fidanzato sarà anche un criminale», commentò Ženja mentre sorseggiava lo champagne, «ma ha decisamente buon gusto: te e champagne francese.»

«Non dirlo a mio marito», la supplicò Nastja.

Mentre mangiavano, la receptionist portò loro un altro

messaggio di Da Cunha, in cui confermava che un'auto sarebbe passata a prenderle la mattina seguente alle otto.

«Dovremmo avvisare Hector?» chiese Ženja.

«Da Cunha può controllare i nostri telefoni?» chiese Nastja, riflettendo ad alta voce. «No, finché non siamo a bordo, non è la CIA.»

*Ad Accra. Vengono a prenderci domattina alle 8. Destinazione sconosciuta,* scrisse a Hector.

Pochi minuti dopo ricevette la risposta: *A Libreville. Glenallen ok, ma niente Interceptor e uomini ancora bloccati a Istanbul. State attente.*

«Cosa dice Hector?» chiese Ženja mentre la sorella leggeva

il messaggio.

«Niente di che. È a Libreville e ci raccomanda di stare attente.»

«Le sorelle Voronova attente? Non ci conosce?» chiese ridendo.

Dopo cena si avvicinarono a un trio musicale che stava suonando jazz nella saletta del bar. Nastja occupò un tavolo il più vicino possibile a loro e, con la musica che sovrastava le loro voci, fece ripetere a bassa voce a Zenja la loro copertura e i dettagli dei fittizi oligarchi ansiosi di investire nel progetto Cabinda.

«Dai, abbiamo ripassato tutto un sacco di volte, sono stanca. Conosco la storia: tu sei il mio capo e io la tua assistente. Se

qualcuno mi fa una domanda difficile mi fingo una segretaria ottusa e ribatto: 'Come faccio a saperlo?' Ora, per favore, possiamo bere un altro po' di champagne? Mateus può permetterselo.»

«No», rispose Nastja, risoluta. «Voglio che domani tu sia perfettamente lucida e bellissima. Dobbiamo essere pronte a schivare qualsiasi sorpresa ci arrivi addosso. Per te è arrivato il momento di andare a letto e farti otto ore di sonno.»

Hector si coricò a mezzanotte e venne svegliato un'ora dopo da Dave che chiamava da Abu Zara, dove erano le quattro del mattino. «Abbiamo un problema,

capo. L'Herky è arrivato e sta facendo rifornimento, Bernie e Nella stanno schiacciando un pisolino ma in pratica sono pronti a partire. Il guaio è che siamo bloccati perché non riesco a far capire a questo bastardo di ingegnere che la nostra missione è, primo, imperniata sul fattore tempo e, secondo, più importante del rischio di graffiare o ammaccare la sua cavolo di barca da corsa.»

In sottofondo sentì dei bambini strillare, una donna che gridava e un uomo che li implorava tutti di tacere. «Dove diavolo sei?» chiese.

«A casa di Hassan. Non credo che sia felice che lo abbia svegliato. Puoi dire qualcosa a quest'uomo, provare a fargli

vedere la luce? Te lo passo...»

«La pace sia con lei, Hassan», esordì Hector e fu salutato da una raffica di furibonde parole in arabo che, pur conoscendo la lingua, trovò difficile seguire. Ma il succo del discorso era chiaro: Hassan non era affatto contento di avere visto disturbato il suo sonno di bellezza, ed era meno collaborativo che mai.

Buffo come i burocrati siano tutti uguali, a dispetto della lingua che usano, pensò Cross, ma aveva già trattato con soggetti del genere e sapeva da tempo che era inutile discutere, almeno alle loro condizioni, ragion per cui aspettò che l'Uragano Hassan si placasse.

«Voglio dirle due cose»,

spiegò poi, «quello che succederà e perché succederà, e lei mi ascolterà come io l'ho appena ascoltata. Mi sono spiegato?»

Interpretò come un assenso il grugnito offeso di Hassan.

«Allora cerchi di capire anche questo. Sua altezza, l'emiro Abdullah - che sia benedetto -, mi ha onorato con l'inestimabile privilegio della sua amicizia, per quanto io non ne sia degno. Come pegno della sua stima ha ritenuto, con sconfinata generosità, di permettermi di usare la sua magnifica imbarcazione, quindi ora lei aiuterà il mio socio, il signor Imbiss, e i suoi uomini, a caricarla sull'aereo che deve portarla qui da me.»



Vi fu una breve e concitata replica da parte dell'ingegnere, passato dalla furibonda indignazione a un flebile piagnucolio lamentoso e terrorizzato dalle possibili ripercussioni su di lui e la sua famiglia, se la barca affidatagli fosse rimasta danneggiata.

«Capisco i suoi timori, Hassan», continuò Hector, un po' più conciliante, «quindi ora le spiego perché farà quel che dico e perché ne ricaverà indubbi benefici. Sarà sicuramente d'accordo con me se dico che sua altezza considera il proprio onore come principe, uomo e amico più importante di bazzecole quali il denaro e i beni personali.»

Hassan confermò.

«Per lei e me questa imbarcazione può anche essere una splendida macchina, ma per sua altezza è una sciocchezza. Ora, il motivo per cui me l'ha prestata è che sono impegnato in una missione che porterà alla morte di un uomo malvagio che mi è nemico e, di conseguenza, nemico di sua altezza. Nell'ambito di questa missione, due donne molto coraggiose sono costrette a rischiare la vita per sconfiggere questo uomo malvagio. Tengo molto a loro, e di conseguenza anche sua altezza le considera preziose.»

«Certo, certo», replicò Hassan, quasi con foga.

«Perciò, chiunque agevoli questa missione e contribuisca alla sua riuscita si guadagnerà

la gloria, i miei ringraziamenti e quelli di sua altezza, e potrà contare su future ricompense e benedizioni, ma...» Hector fece una pausa a effetto. «Se qualcuno dovesse invece intralciare la missione e con la sua riluttanza a collaborare ne decretasse il fallimento, stia certo di attirare l'ira di sua altezza, perché avrà disonorato il suo emiro oltre che se stesso, e tradito l'amico del suo emiro. Quindi si sarà fatto due nemici che potrebbero rendere la sua esistenza estremamente breve, infelice e dura. Farebbe la fine di uno scorpione stritolato sotto uno stivale, ridotto a un pezzetto di sterco di cammello, e la sua famiglia dovrebbe vivere in eterno con l'onta del disonore.»

All'altro capo del filo udì un silenzio di tomba, poi il suono lontano di lamentose e sentite scuse, a cui seguirono vigorose promesse di un'immediata collaborazione.

Dave tornò al telefono. «Ottimo lavoro, Heck», disse. «Ci vorrà un po' per mettere questa bambina su un pallet e caricarla in stiva, dove dobbiamo sistemare anche il resto dell'attrezzatura, quindi non posso prometterti che partiremo molto prima delle sette, ora locale. Ma i Vosloo hanno garantito di premere l'acceleratore a tavoletta. Considera dieci ore di volo, forse un po' di più, quindi l'ora di arrivo prevista è compresa fra le 14.00 e le 15.00 da te, con la

barca in acqua entro sessanta minuti.»

«Accidenti, ce la faremo per un pelo», replicò Hector. Sentì una porta che sbatteva e poi dei passi, e capì che Dave e Hassan si erano messi in moto. «Le ragazze verranno prelevate in albergo alle otto di stamattina e da quel momento in poi dobbiamo presumere che saranno nelle mani del nemico.»

Gli venne in mente un dettaglio talmente banale che non capiva come mai gli fosse sfuggito. «Riuscirai a tracciarle mentre sono in volo?»

«Credo di sì. Sembra che Bernie e Nella abbiano fatto miracoli. Hanno sistemato l'aereo da cima a fondo, non lo riconosceresti. Voglio dire che

ha davvero l'aria di poter volare.»

«Un bel cambiamento!»

«Infatti. Aspetta un attimo...»

La portiera di un'auto si aprì, vi fu una breve pausa, poi un motore si accese e Dave riprese a parlare. «Cosa stavo dicendo? Ah, sì, i Vosloo hanno portato nel XX secolo i sistemi di comunicazione e ora hanno una connessione satellitare per cellulari e Internet, quindi dovrebbe essere tutto a posto. Nastja e Ženja sono ad Accra, giusto?»

«Sì, quindi il *Faucon d'Or* deve trovarsi nel golfo di Guinea, cosa che ci rende molto più facile trovarlo: Da Cunha e Congo non possono dirigersi verso nord né verso est perché

finirebbero contro la costa africana, e non punteranno a ovest a meno che abbiano deciso di attraversare l'Atlantico. Il Cabinda si trova a sud, quindi sarà sicuramente quella la rotta che seguiranno.»

«E che li porterà dritti verso Libreville», commentò Dave.

«Esatto. Ho detto al capitano della *Glenallen* di non fermarsi qui ma proseguire verso nord, per ridurre il più possibile la distanza con il *Faucon*. Possiamo raggiungerlo con l'Interceptor.»

«Ci saranno comunque settecento miglia di oceano fra Accra e Libreville, una gran bella distanza.»

«Non ricordarmelo, ti prego. Ma troveremo il *Faucon* e lo raggiungeremo in tempo.»

«Eccome se lo faremo!»  
ribatté Dave.

Il tono era convinto, ma quando Hector mise fine alla chiamata e si sdraiò nuovamente sul letto sapeva che, a dispetto della sicurezza mostrata, le probabilità non erano a loro favore.

La mattina seguente, dopo colazione, le sorelle Voronova trovarono il loro tassista ad aspettarle nell'atrio dell'albergo.

«Dove ci porterai, oggi?» gli chiese Zenja.

«Sì!» ribatté lui, ridendo tutto contento. «*Da! Jawohl!* Oggi. Io portare noi.» Quel poco si rivelò il massimo del suo vocabolario e il termine della conversazione.



«Lo capiremo quando ci arriveremo», disse Nastja per consolare la sorella.

Il taxi avanzò a passo d'uomo sulle strade incredibilmente affollate della città. L'autista cominciò a suonare il clacson appena ebbe innestato la frizione e non staccò più la mano finché non giunsero a destinazione, quasi un'ora più tardi.

Si ritrovarono in una piccola insenatura alla periferia di Accra, circondata da un boschetto di palme di cocco, sotto le quali alcune barche da pesca erano tirate in secco sulla spiaggia, con le reti stese ad asciugare. Il taxi scese fino al limite dell'acqua e si fermò accanto a un pontile

galleggiante al quale erano ormeggiati tre idrovolanti, uno dei quali un Twin Otter anfibia.

L'autista smontò e gridò qualcosa nella lingua locale, e ben presto una testa spuntò da dietro il parabrezza dell'Otter. Il pilota, che fino a un attimo prima stava dormendo nell'abitacolo, aprì lo sportello e scese sul pontile.

«Siete le passeggere del *Faucon d'Or*?» gridò con un marcato accento sudafricano. Avutane conferma, con l'aiuto dell'altro uomo portò i bagagli giù per il pontile e li caricò a bordo, dopo di che pagò il tassista e le donne presero posto sui sedili posteriori dell'idrovolante, che uscì dall'insenatura per poi allinearsi

al vento e alla maretta.

Non appena decollò e si stabilizzò in aria, Nastja si protese verso di lui, al di sopra dello schienale, e chiese: «Cosa ci fa in questo posto dimenticato da Dio?»

Lui sorrise e rispose: «Lavoro per una compagnia che rifornisce le navi per l'esplorazione petrolifera. Per lo più trasportiamo fin là ragazze carine e altre squisitezze».

«Mio marito sarebbe indubbiamente felice di sentirmi definire una squisitezze», replicò lei con sussiego.

«Scusi», disse lui. «Ha l'aria troppo felice per essere sposata.»

Nastja rimase impassibile mentre volavano in silenzio

sopra le acque azzurre del golfo di Guinea. Zenja, accasciata sul sedile, dormiva profondamente. Bene, ha bisogno di riposare, pensò lei. Oddio, le sto facendo da mamma!

Poco prima di mezzogiorno il pilota volava verso il sole, quindi erano diretti a sud, verso Libreville. Verso Hector e Paddy! Ma quanta strada avevano fatto?

«A che velocità stiamo volando?» chiese Nastja, con estrema nonchalance.

«Oh, alla normale velocità di crociera, duecentottanta chilometri orari. Il nostro è un viaggio di circa ottocento.»

«Lei tornerà direttamente ad Accra?»

«No, se non voglio rimanere senza carburante e morire!

Punterò verso Port Harcourt, in Nigeria, dove ci sono dei clienti che mi aspettano.»

Dopo tre ore di volo il pilota indicò finalmente qualcosa davanti a loro.

«Ecco il *Faucon d'Or*», disse. «Gran bel dinghy, vero?» Cominciò a scendere e si inclinò bruscamente sopra lo yacht, fermo a poche centinaia di metri dalla sottile lingua di spiaggia e dalla densa giungla all'interno. «Quella che vede là dietro è la Nigeria.»

Osservandolo dall'alto Nastja rimase colpita dalle dimensioni e dalle perfette condizioni.

«Sembra abbastanza lussuoso per Roman Abramovich», disse Zenja, che si era appena svegliata e lo stava guardando

anche lei.

«Oh, no!» replicò il pilota, ridendo. «Questo è un barchino, rispetto a uno dei suoi yacht!»

C'era pochissimo vento e l'idrovolante ammarò agevolmente sull'acqua piatta. Mentre rullava fino all'imbarcazione all'ancora, una lancia a motore si staccò dall'estremità della passerella di legno per andare loro incontro. Nastja e Ženja scesero su uno dei due galleggianti e saltarono nella lancia. Non appena l'equipaggio ebbe trasferito i loro bagagli, l'imbarcazione tornò verso il panfilo. Dietro di loro, il pilota del Twin Otter decollò puntando verso la costa ghanese.

Mentre la lancia si avvicinava

al *Faucon d'Or*, una figura alta ed elegante comparve sul ponte di poppa e le osservò dall'alto.

«Chi è?» domandò Ženja con improvviso interesse.

«Mateus Da Cunha», le rispose Nastja.

«Se sei sicura di non volerlo, ti farei volentieri il favore di prenderlo io, cara sorella.»

«Pensavo che fossi innamorata di Hector.»

«Infatti, ma non ha l'esclusiva.» Ženja rimase seria, ma quando strizzò l'occhio a Nastja scoppiarono entrambe a ridere.

«Ora so senza ombra di dubbio chi è tuo padre», le disse Nastja.

Risalì la passerella fino al ponte del *Faucon* precedendo la

sorella, come si addiceva al suo ruolo. Una guardia del corpo in completo grigio antracite, camicia bianca e cravatta blu, incurante del fatto di trovarsi su un panfilo al largo della costa dell'Africa occidentale invece che in una strada di New York o Parigi, la aiutò a salire a bordo. La osservò da capo a piedi, esaminando ogni centimetro del suo corpo e spogliandola mentalmente, ma Nastja sapeva che il suo interesse non era di natura sessuale. L'uomo stava cercando di stabilire se aveva un'arma addosso, e quando concluse che il taglio perfetto dell'abito bianco al ginocchio non lasciava spazio nemmeno a trenta grammi di grasso superfluo, per non parlare di un



coltello o una pistola, fece un leggero cenno d'assenso. Solo a quel punto Da Cunha le andò incontro per salutarla e baciare la mano che lei gli porse.

«Benvenuta a bordo del *Faucon d'Or, Mademoiselle Denisova*. Spero che il tuo viaggio da Mosca non sia stato troppo faticoso», disse con sollecitudine. «Scusa se non sono venuto a prenderti di persona ad Accra ma, come senza dubbio capirai, siamo giunti a un momento decisivo e preferisco tenerti lontana dagli occhi del pubblico finché non raggiungeremo i nostri obiettivi.»

«Noi russi siamo abituati ai sacrifici. Sono sicura che il nostro viaggio si rivelerà

proficuo, alla fine, e questo piccolo disagio verrà ben presto dimenticato.»

«Speriamo che sia davvero così», replicò lui, poi si girò per salutare Ženja che scendeva dalla passerella. Osservandolo di soppiatto, Nastja lo vide dilatare involontariamente le pupille e assumere un'espressione più tenera quando notò quanto fosse incantevole, nel pieno fulgore della giovinezza. Provò una fitta di apprensione chiedendosi se stava mettendo in pericolo la vita della sorella. Ženja era troppo bella e i loro anfitrioni erano assassini e criminali spietati. In preda all'ansia, sperò che Hector arrivasse presto, a dispetto del preoccupante messaggio della sera prima.

Scacciò i pensieri negativi e sorrise a Mateus.

«Ti presento la mia assistente, Polina Salko, che si è laureata con lode all'università di Mosca e lavora per me da tre anni. Garantisco personalmente sulla sua discrezione e sulla sua intelligenza.»

«Siete più che benvenute.» Da Cunha indugiò sulla sottile mano bianca qualche secondo più del necessario, poi si ritrasse. «Vi ho fatto preparare delle suite che spero si riveleranno all'altezza delle vostre aspettative. Gli steward vi accompagneranno, avrete presto i vostri bagagli. Prendetevi tutto il tempo che volete per darvi una rinfrescata e, quando siete pronte, suonate per chiamare lo steward della

cabina, che vi guiderà fino al salone. A quel punto avrò l'opportunità di presentarvi all'altro nostro illustre ospite, sua maestà John Kikuu Tembo.»

Nastja provò un fugace fremito di eccitazione, sentendo lo pseudonimo di Johnny Congo. La cacciatrice dentro di lei sapeva che erano vicini al cuore della missione: le prede erano radunate sul luogo dell'esecuzione, mancava solo che i cacciatori si riunissero.

«C'è solo una piccola questione per cui devo disturbarvi. Capirete certo che la sicurezza personale di sua maestà è di primaria importanza, quindi vi sarei grato se disabilitaste il localizzatore dei vostri cellulari.»

«Naturalmente», replicò Nastja e obbedì insieme a Ženja, sotto lo sguardo vigile di Da Cunha.

«Grazie», disse alla fine lui, e Nastja si rese conto della bizzarra artificiosità della situazione: una donna con una falsa identità obbediva alle richieste precauzionali di un rivoluzionario che in realtà era un ladro e di un re che era un pluriomicida condannato. Era ridicolo come una farsa eppure temibile come la più cruenta delle tragedie.

Gli steward le accompagnarono all'ascensore nell'atrio d'ingresso, con il quale scesero sul ponte passeggeri. Le suite che le aspettavano erano lussuose ma piccole, come

imponere la scarsità di spazio a bordo, e situate alle estremità opposte del corridoio centrale che andava da prua a poppa, dettaglio che Nastja giudicò quasi irrilevante.

«Sarò pronta fra mezz'ora, Polina», disse a Ženja prima che si separassero. «Passa a chiamarmi nella mia cabina e bada di portare l'iPad. Sono sicura che dovremo prendere appunti.»

Non appena raggiunse la propria suite chiuse la porta a chiave e poi, mentre si spazzolava i capelli, scrutò il ponte soprastante, lo scafo e le paratie intorno a sé, cercando tracce di un'eventuale telecamera nascosta. All'improvviso sentì il frastuono

dei motori e una delicata vibrazione nello scafo, e capì che stavano partendo. Trenta minuti più tardi bussarono alla porta.

«Grazie, Polina», disse. «Credo sia arrivato il momento di salutare sua maestà.»

Al loro ingresso, Da Cunha si alzò dalla sedia reclinabile mentre il suo compagno rimaneva seduto a fissarle con un'espressione cupa e pensierosa. Nastja si fermò sulla soglia e ricambiò l'occhiata con la stessa impassibilità, benché profondamente turbata.

Sapeva chi era quell'uomo: lo aveva visto in fotografie e riprese filmate, e persino in carne e ossa mentre veniva portato sull'aereo, nel campo di aviazione del Kazundu, dopo che

era stato catturato da Hector e Paddy. In quell'occasione, però, era privo di sensi a causa delle massicce dosi di sedativo che gli erano state iniettate; in più, lo avevano avvolto in una rete da carico che avrebbe immobilizzato anche un gorilla.

Non l'aveva mai visto com'era adesso, lucido e concentrato, una figura minacciosa che sembrava grande il doppio di un uomo medio. Indossava pantaloni di lino neri e una camicia di seta dello stesso colore, con quasi tutti i bottoni slacciati a rivelare una massiccia catena d'oro sul petto. Emanava un'aura di malvagità talmente intensa che le fu necessario un immane sforzo di volontà per restare dov'era.



«Maestà, posso presentarle *Mademoiselle* Maria Denisova?» chiese Da Cunha. Lei trattenne il respiro mentre Congo la esaminava senza dare segno di riconoscerla. La sua unica reazione fu piegare leggermente il capo per prendere atto della sua esistenza, alla quale Nastja rispose con un profondo inchino. Quando si raddrizzò in tutta la sua statura si fece da parte per permettere a Ženja di affiancarla e si rivolse all'uomo.

«Maestà, posso presentarle la mia assistente, Polina Salko?» chiese.

Ženja era molto intimidita, come lo era stata la sorella maggiore, ma non riuscì a nascondere altrettanto bene. Tentò di fare quello che era

probabilmente il primo inchino della sua vita, senza molto successo, e Nastja si rese conto che era una reazione nervosa alla paura. Non è un problema, pensò, lei si spaccia per una segretaria, quindi è normale che si senta in soggezione davanti a una testa coronata.

Da Cunha le invitò con un gesto ad accomodarsi sul divano di fronte al re e tornò alla sua poltrona, dopo di che, con Congo che ascoltava, passò agli affari, chiedendo a Nastja informazioni sugli uomini disposti a rischiare la propria ricchezza per finanziare la sua missione, strappare il Cabinda all'Angola, con un interrogatorio sagace. Nel farlo rivelò un'acuta intelligenza e una perfetta

padronanza dell'argomento, ma lei, che si era preparata con Hector e con il marito, riuscì a tenergli testa, pregando di tanto in tanto Polina di prendere nota di una certa domanda per poter approfondire la questione una volta terminato il meeting.

Congo rimase seduto con le mani affondate nelle tasche e le ginocchia leggermente divaricate. Parlò poco, con un accento americano e una sintassi insolita per un monarca africano, ma Nastja non poté fare a meno di notare che i commenti erano sagaci e le domande andavano dritte al punto. Sembrava particolarmente interessato al denaro investito, alle condizioni alle quali veniva elargito e ai

metodi con cui sarebbero stati spartiti i futuri guadagni.

«Sua maestà dimostra una notevole padronanza della finanza», affermò lei, e il complimento fu una delle poche osservazioni sincere che aveva fatto dopo essere salita a bordo. «Posso chiederle dove l'ha acquisita?»

«In strada e alla dura scuola dell'esperienza», rispose lui in tono piatto. Quando guardò Nastja aveva le pupille maculate come l'agata e crudeli come quelle di un predatore, ma la sclera era iniettata di sangue e velata.

«Bene, vogliamo pranzare?» propose Da Cunha. «Mangeremo sotto il tendone del ponte posteriore, dove la brezza è

fresca. Lo chef ci ha preparato un magnifico buffet.» Parlò come se fossero tutte persone rispettabili, impegnate in onesti affari in un ambiente di estrema eleganza; una pretesa di civiltà simile a un sottile paravento di carta, dietro il quale si annidava un orrendo pericolo che camminava avanti e indietro nel buio, raccogliendo le forze in attesa di essere liberato.

L'aeroporto di Libreville era vicino a una lunga spiaggia dorata, ma l'Interceptor doveva fare rifornimento, quindi bisognava portarlo qualche chilometro più giù lungo l'autostrada, fino a Port Mole, dov'erano in corso imponenti

lavori volti a trasformare un dock industriale in un gigantesco complesso che comprendeva una darsena, alberghi e spiagge per i turisti, oltre a migliaia di case a un prezzo abbordabile per gli abitanti del posto.

«Accidenti, è davvero impressionante», commentò Dave mentre sfrecciavano accanto ai vasti cantieri.

«Benvenuto nella nuova Africa», replicò Hector. «In Occidente pensano ancora a bimbi affamati con il ventre gonfio che allungano una ciotola con aria supplichevole, ma gli africani non sono più così. Non hanno bisogno della nostra carità, benché qualcuno voglia fargliela a tutti i costi per

mettersi la coscienza a posto. Quello di cui hanno davvero bisogno sono i nostri affari.»

«A proposito di affari...» disse Paddy.

«Non l'avevo dimenticato», ribatté Hector.

«Allora, le mie ultime letture dei localizzatori mostrano che il *Faucon d'Or* sta viaggiando in direzione sud-est a circa venti nodi, oltre i giacimenti petroliferi nigeriani. Il prossimo approdo è Malabo, sull'isola di Bioko, che è situata al largo della costa della Guinea Equatoriale e la cui estremità meridionale ospita una riserva naturale vulcanica: paesaggio incredibile, foresta pluviale, spiagge di sabbia nera. Se io fossi Da Cunha e volessi fare

colpo su un investitore con l'aspetto di Nastja è lì che ormeggerei per la notte, magari per fare colazione sulla spiaggia l'indomani mattina.»

«E se io fossi Congo non aspetterei così a lungo per fare la mia mossa con una delle due donne, se non con entrambe», affermò Hector. «Se non saliamo sul *Faucon* molto prima dell'ora di colazione sarà troppo tardi.»

«Amen», disse Paddy, sospirando.

«Allora», continuò lui, «ecco il nostro schema di gioco. Sarò sintetico, preferisco restare sul semplice. Prima raggiungiamo la *Glenallen*. Voglio una velocità di crociera sostenuta; riusciremo comunque ad arrivare a destinazione senza problemi e



sarebbe inutile rischiare di rovinare i motori andando al massimo, se non è strettamente necessario. Issiamo l'Interceptor sulla nave e Hassan lo controlla mentre noi esaminiamo la nostra attrezzatura. Ci sono domande?»

Si guardò intorno sul minibus Mercedes bianco che li stava portando al bacino: vi furono un paio di cenni di diniego, ma nessuno sentì il bisogno di parlare.

«Bene. Caliamo in acqua l'Interceptor a non più di cinque miglia dal *Faucon*, poi ci teniamo sottovento rispetto alla *Glenallen* mentre ci avviciniamo al bersaglio. Se qualcuno sta guardando il radar voglio che veda un solo natante.»

«Vedrà comunque una nave

che punta verso di loro», sottolineò Dave. «Cosa facciamo, se chiede chi siamo e cosa diavolo stiamo facendo?»

«Semplice, gli diamo il nome della *Glenallen*, spieghiamo che è una nave di supporto per piattaforme petrolifere - se controllano scopriranno che è tutto vero - e diciamo che l'abbiamo presa a nolo per usarla nei giacimenti nigeriani.»

Dave annuì, soddisfatto.

«Okay», proseguì Hector, «teniamo l'Interceptor nascosto dietro la *Glenallen* il più a lungo possibile e cerchiamo di rimanere sottovento al *Faucon*, in modo che il rombo dei motori non arrivi fino al nostro bersaglio. Non voglio che ci sentano arrivare a un miglio di

distanza.

«Quando saremo a circa mezzo miglio dall'obiettivo, daremo gas. Probabilmente non hanno un addetto al radar a tempo pieno, ma se anche fosse non crederà ai propri occhi. Sfrecceremo verso di lui come un siluro, non come una nave, quindi consulterà qualcuno che andrà a guardare, e prima che decidano cosa fare sarà troppo tardi.

«La parte più bassa del *Faucon* è la poppa, quindi è a quella che miriamo. Non intendo perdere tempo, signori. Tre di noi scavalcano il parapetto di poppa mentre il secondo gruppo ci copre e risponde all'eventuale fuoco nemico, poi ci segue. Paddy, tu vieni con me e un altro

uomo del primo team. Dave, voglio che tu guidi il secondo.»

«Finalmente un po' d'azione!» esultò Imbiss.

«Ascoltate, vogliamo catturare e se necessario uccidere Congo e Da Cunha, ma soprattutto vogliamo assicurarci che Nastja e Zenja siano sane e salve. Cominceremo dalla sommità dello yacht, i ponti scoperti e i saloni di ricevimento, per poi scendere nelle cabine. Non sarà un'azione furtiva e nemmeno complicata, ma richiede che tutti siano concentrati, disciplinati e spietati nell'eseguire il proprio compito.»

E, cosa più importante di tutte, dobbiamo arrivare là in tempo, pensò.

Ma erano quasi le quattro del pomeriggio e loro non erano ancora in acqua.

Nastja e Ženja pranzarono e tentarono di abbinare una garbata conversazione all'apparente tentativo di concludere qualche affare, mentre il *Faucon d'Or* procedeva verso sud-est, oltre una foresta d'acciaio di piattaforme petrolifere.

«Sapevate che il gas e il petrolio provenienti da quelle installazioni valgono più di cento miliardi di dollari l'anno per l'economia nigeriana, solo in introiti dell'esportazione?» chiese Da Cunha. «Un giorno il Cabinda sarà altrettanto ricco.»

«E noi anche», replicò Nastja levando il bicchiere in un brindisi.

«All'oro nero!» esclamò lui.

Si stava dimostrando un anfitrione affascinante e premuroso, come si addiceva a un uomo con il suo background privilegiato; Congo invece rimaneva accigliato e meditabondo. Si era chiuso in se stesso e la sua presenza silenziosa incombeva sul tavolo come un'enorme nube temporalesca all'orizzonte che si avvicinava sempre più, portando con sé una violenta tempesta.

Nel pomeriggio le sorelle Voronova si misero il costume da bagno e presero il sole, se non erano immerse nella Jacuzzi esterna dello yacht.

Chiacchierarono fra loro e con Da Cunha, ma Congo continuò a non aprire quasi bocca. Nastja tenne furtivamente d'occhio le guardie del corpo in completo scuro, contandone tre, ma sapeva che sotto coperta potevano essercene altre, che riposavano prima del turno di notte. Pensò di avvisare Hector della loro presenza, ma poi decise che sarebbe stato troppo rischioso: se il messaggio fosse stato intercettato lei e la sorella sarebbero morte.

Il pomeriggio passò in fretta e ben presto giunse l'ora di cambiarsi per l'aperitivo e la cena: *bisque* di astice seguita da *suprême de volaille* (un pollo così tenero da sciogliersi in bocca, sotto lo strato di pelle

croccante) servito con riso e verdure verdi miracolosamente fresche, per finire con un perfetto *crème caramel*. Un pasto semplice, ma cucinato con una maestria da tre stelle Michelin che lo rendeva un'opera d'arte. I vini, che come è noto è difficile mantenere in buone condizioni per mare, soprattutto ai Tropici, si dimostrarono scelti con cura e squisiti come il cibo. Era una cena capace di risollevarre l'umore più nero, deliziosa quanto bastava perché le due sorelle dimenticassero - almeno mentre erano sedute a tavola, il tendone ripiegato a mostrare la sconfinata maestosità del nuvoloso cielo notturno - che stavano correndo un pericolo



mortale.

Più a sud, tre uomini si stavano sforzando di dominare i propri istinti violenti.

«Per l'amor del cielo, capo, lascia perdere quel cavolo di segnale radar e muoviamoci», lo implorò Paddy. «Mia moglie è su quello yacht.»

«Anche la mia ragazza.»

«Sì, lo so, scusa... Ma se anche ci vedono arrivare? A bordo non hanno nulla che possa colpirci.»

«Non hanno bisogno di colpire noi, giusto? Se la prenderanno con le donne. Senti, capisco benissimo: se andiamo troppo piano, a loro due potrebbe succedere qualsiasi cosa, ma

anche se arriviamo troppo presto. Dobbiamo assicurarci che il nostro tempismo sia perfetto, altrimenti...»

Hector non concluse la frase, non ce n'era bisogno: stavano tutti pensando a Nastja e Ženja e sapevano benissimo come terminava.

La cena ebbe fine dopo altre chiacchiere, altro vino e ulteriore mutismo da parte di Congo. A un certo punto Nastja annunciò che andava a letto, dicendosi stremata dopo due notti e due giorni di viaggio.

«Certo, capisco», replicò Da Cunha. «Presto ci fermeremo per la notte, quindi potrai dormire più tranquillamente, e

quando domattina ti sveglierai...  
voilà, il paradiso! Si chiama  
Malabo e penso che ti piacerà  
moltissimo.»

«Ne sono sicura», ribatté lei.  
Aveva pronunciato «Malabo»  
con l'accento francese, che lo  
faceva suonare irresistibile.  
«Credo che dovresti coricarti  
anche tu, Polina», disse a Ženja.  
«Domani ci sarà del lavoro da  
fare... dopo che avremo visitato  
il paradiso.»

Scesero nella cabina di Nastja  
e, quando la porta si chiuse  
dietro di loro, Ženja le si  
raggomitolò fra le braccia.

«Sono davvero felice di averti  
trovato», sussurrò. «Mi sentivo  
così sola senza di te.»

«Anch'io ne sono felice»,  
replicò Nastja, «ma ormai è

mezzanotte passata. Dobbiamo dormire un po'. E si presume che io sia il tuo capo, la cui unica preoccupazione è che tu riesca a svolgere il tuo lavoro. È ora di tornare nella tua cabina.»

«Oh, d'accordo, allora.» Ženja mise il broncio. «Ma mi mancherai.»

«Non dimenticare di chiudere la porta a chiave», aggiunse Nastja, rivolta alla schiena della sorella. Mi avrà sentito?, si chiese. Dovrei seguirla? Oh, smettila di preoccuparti, è una donna adulta, sa badare a se stessa.

«Che schifezze mi hai fatto mangiare, stasera?» ringhiò Congo.

«Era cucina francese, il cibo migliore del mondo», ribatté Da Cunha, che rimpiangeva ogni secondo di più di essersi messo in affari con quell'uomo.

«Davvero? A me è sembrato cibo da finocchi francese. Dammi un piatto di pollo fritto fatto in casa o delle belle costolette grasse grigliate alla texana tanto che la carne si stacca dall'osso, quella sì che è roba buona.» Rimuginò un altro po', stringendo un alto bicchiere di cristallo pieno di scotch liscio, che quasi scompariva nel suo pugno gigantesco, la furia che lo pervadeva quasi tangibile. «Voglio sentire un po' di musica», borbottò, «ascoltare il mio amico Jay-Z.» Armeggiò con il cellulare, trovò quello che

cercava e lo collegò all'impianto dello yacht. «Questa parla di un fratello che dice a un cretino di uno sbirro bianco: 'Non puoi toccarmi, idiota'.»

Dopo un attimo, l'intera stanza parve esplodere sulle note di *99 Problems*, che quasi fece saltare i timpani di Da Cunha.

Congo ascoltò il rapper salmodiare su un martellante riff da heavy metal, poi gli si avvicinò e fu costretto a gridare per farsi sentire. «Devo occuparmi di una faccenda. Tocca la musica e ti spacco la faccia.»

Da Cunha rimase dov'era. Il comportamento incontrollato di Congo era l'ultima cosa al mondo di cui avesse bisogno. Di

lì a pochi giorni a Cabinda City sarebbe scoppiata la prima delle sommosse apparentemente spontanee che avrebbero dato il via all'insurrezione generale, e lui aveva bisogno di pianificare, concentrarsi e valutare ogni eventualità, ma la musica era assordante. Se non altro sovrastò le sue urla quando, rivolto verso la porta da cui l'altro era appena uscito, gridò quanto lo odiava.

Dopo avere controllato l'ancoraggio al largo della costa di Bioko, nei pressi di Malabo, il comandante del *Faucon d'Or* lasciò uno dei suoi uomini sul ponte, nel caso i clienti cambiassero idea e decidessero

di salpare nel cuore della notte. Chi poteva permettersi di noleggiare quel genere di imbarcazione non si soffermava mai a chiedersi se le sue richieste fossero ragionevoli o pratiche: si aspettava semplicemente che venissero esaudite all'istante, senza fare domande, quindi doveva esserci qualcuno pronto a occuparsene.

Sbrigata quell'incombenza, si mise comodo per la notte. Fece una smorfia per il frastuono proveniente dal salone principale, ma era abituato ai party a tarda notte e aveva una scorta di ottimi tappi per le orecchie per quell'eventualità. Dopo averli messi, sentì solo il ritmo del proprio respiro.



Sul ponte, il primo ufficiale aveva controllato il radar e stabilito che l'unico natante nelle vicinanze era un rimorchiatore diretto a nord, verso Port Harcourt. Quindi si mise comodo a giocare a *Call of Duty* sul tablet, con la musica dei clienti, che non lo infastidiva affatto, mischiata al suono delle raffiche del gioco. Annuì soddisfatto, pensando che si armonizzavano piuttosto bene, tutto sommato.

Le tre guardie del corpo si trovavano negli alloggi dell'equipaggio, insieme al quarto membro della squadra, che era incaricato del turno di

notte e aveva quindi dormito tutto il pomeriggio. Due erano serbi, uno francese e uno belga, tutti ingaggiati da un'agenzia con sede a Parigi, gestita da un ex mercenario che aveva visto iniziare e finire innumerevoli colpi di stato africani e ne aveva subodorato un altro non appena i rappresentanti di Da Cunha lo avevano contattato. Ecco perché non aveva mandato lì i suoi uomini migliori, di cui avrebbe sentito la mancanza se fossero rimasti a marcire in una prigione africana, bensì quattro coriacei e abili combattenti con la fedina penale sporca, indifferenti a tutto, a parte se stessi.

Si stavano spartendo una bottiglia di brandy mentre

giocavano a poker e tentavano di attaccare bottone con le due ragazze francesi incaricate di servire i pasti, preparare i drink al bancone del bar esterno e, in generale, rendere il più piacevole possibile il viaggio dei clienti. In teoria, uno di loro avrebbe dovuto rimanere di vedetta in coperta, ma il capo della squadra, Babic, uno dei serbi che erano stati sul ponte, aveva parlato con il primo ufficiale, appurando che c'era soltanto un'altra imbarcazione nelle vicinanze e che puntava verso nord e la Nigeria; non c'era motivo di preoccuparsi, quindi. Il turno di guardia notturno spettava al belga, Erasmus, che Babic avrebbe mandato di sopra dopo pochi

minuti, ad accertarsi che fosse tutto a posto. Nel frattempo potevano restare tutti e quattro seduti lì con l'alcol, le carte e le due hostess.

«Cos'è stato?» chiese sentendo un rumore.

Erasmus, che stava distribuendo le carte, si interruppe e si accigliò, concentrato. «Solo quella musica di merda che arriva dal salone.»

Babic scosse il capo. «No, arriva da fuori. Vai a controllare.»

«Posso finire di dare le carte?»

«No.»

Erasmus sospirò, prese la pistola, la infilò nella cintura dietro la schiena e si allontanò,

con la camicia fuori dai pantaloni e senza curarsi di mettere la giacca.

È in pessima forma, pensò Babic, intravedendo il ventre prominente sotto la camicia. È ora che prenda provvedimenti.

Sull'Interceptor, Hector e i suoi uomini si stavano preparando a dare battaglia. Lui e Paddy avrebbero avuto in squadra Frank Sharman, che si era guadagnato quel diritto con il suo eroico comportamento sulla piattaforma petrolifera. Dave invece avrebbe guidato Carl Schrager e Tommy Jones, formando quello che lui e Schrager amavano chiamare il Team USA, con estremo fastidio

di Jones. Lo yacht rappresentava un ambiente molto meno pericoloso delle installazioni petrolifere di Magna Grande, con ben pochi rischi che un proiettile vagante facesse esplodere tutto, quindi erano dotati di fucili d'assalto Colt Canada C8 configurati per il combattimento ravvicinato. Negli anni recenti il C8 era diventato l'arma standard delle forze speciali britanniche, e a un ex membro del SAS come Hector non servivano altre garanzie. Erano tutti vestiti come le forze speciali - tuta e passamontagna neri, occhialoni e giubbotto antiproiettile dello stesso colore - e potevano contare su un sistema di comunicazioni a corto raggio.

Le regole erano semplici: chiunque fosse disarmato, di sesso femminile o non sembrasse un combattente era intoccabile, mentre Congo, Da Cunha e chiunque si battesse per loro andava affrontato senza il minimo scrupolo.

Ormai erano talmente vicini al *Faucon d'Or* che il panfilo sembrava riempire il parabrezza della loro imbarcazione.

«Maledizione, sembra il festival delle luci di Blackpool», borbottò Sharman.

«Spegnete i motori», ordinò Hector, sapendo che l'Interceptor aveva slancio sufficiente per coprire l'ultimo tratto. Essere riusciti ad arrivare fin lì senza farsi notare era quasi un miracolo, ma lui preferiva

non sfidare ulteriormente la sorte: da quel momento in poi si sarebbero avvicinati alla preda in silenzio.

Nastja faticava a addormentarsi. Quando ci riusciva piombava in un sonno inquieto e si svegliava poco dopo con il cuore in gola e oscure fantasie annidate in un angolo della mente, incapace di scrollarsi di dosso il disagio di sapersi totalmente inerme nella roccaforte di quei nemici spietati. Non sapeva quando sarebbero arrivati Hector e Paddy; potevano essere soltanto poche ore o addirittura giorni.

Sognò ritmi rabbiosi e ossessivi, uomini che urlavano, una donna che gridava il suo



nome. Tentò di ignorarla, ma la voce si fece sempre più insistente finché lei si drizzò a sedere di scatto, vigile. Rimase in ascolto, aspettandosi di sentirla svanire in lontananza come era capitato con le altre, ma non successe: diventò invece più forte e insistente, finché Nastja non la riconobbe.

«Ženja!» urlò, saltando giù dal letto. Corse alla porta e armeggiò con la serratura, ma aveva le dita intorpidite dal sonno. Finalmente riuscì ad aprire e corse in corridoio, con indosso solo la corta camicia da notte. Le grida della sorella erano più alte e concitate, confuse richieste di aiuto soffocate dal frastuono della musica e inframmezzate da

strilli di sofferenza e appelli alla misericordia. Si fiondò verso la porta della cabina, dalla quale provenivano colpi violenti e una voce maschile che riconobbe immediatamente.

«Mi hai morso, puttana? Ti farò saltare tutti i denti dalla bocca», disse l'uomo.

Congo! Nastja girò il pomolo della porta e lo tirò con tutte le sue forze, inutilmente: era chiusa dall'interno. Indietreggiò fino alla paratia alle sue spalle, quindi si lanciò contro l'uscio, colpendolo con la spalla destra. L'impatto fu violento, ma il massiccio pannello di quercia era robusto come l'acciaio e non si mosse.

Indietreggiò di nuovo, raccogliendo le forze, e in quel

momento le grida all'interno della cabina raggiunsero un picco che le arrivò dritto al cuore. Serrò le mani a pugno all'altezza del ventre, curvò le spalle e gridò le tre parole di potere che le permettevano di accedere alle più remote fonti della sua energia, poi si scagliò di nuovo contro la porta. Stavolta sentì a malapena l'urto, ma il legno esplose in una nube di schegge tutto intorno a lei, che piombava dentro la cabina e si girava verso il letto matrimoniale al centro.

Congo si alzò dal groviglio di lenzuola, talmente alto da toccare quasi il soffitto con la testa e con le spalle che sembravano larghe quanto il letto. Era nudo, ogni centimetro

del corpo nero e lucido come antracite appena tagliata. Il ventre era massiccio e prominente; il pene, spesso come il suo polso, pulsava e fremeva, gonfio di sangue e di lussuria.

Stringeva ancora un braccio di Ženja, che cercava debolmente di divincolarsi e aveva il viso gonfio, livido e insanguinato. Quando lui vide Nastja eruppe in una sonora risata e, con indifferenza, gettò da parte Ženja, che colpì la paratia e scivolò a terra. Congo tirò indietro la gamba destra per sferrarle un violento calcio al basso ventre. Il grido della ragazza si interruppe quando lei rimase senza fiato e si piegò in due.

L'uomo si mosse rapido per tagliare la strada a Nastja, impedendole di fuggire.

«Guarda un po' chi c'è», la schernì. «Hai fatto l'arrogante per tutto il giorno, vediamo come ti comporti quando ti stendo sulla schiena e mi supplichi di smettere.»

Nastja gli si lanciò contro, a piedi in avanti, mentre lui aveva ancora il mento sollevato e la bocca spalancata in una risata fragorosa. Mirò alla gola, i talloni duri come roccia puntati verso il pomo d'Adamo. La violenza del colpo gli avrebbe spezzato il collo, ma Congo, con la rapidità di un enorme felino, abbassò il mento e ricevette il colpo in mezzo alla fronte. Fu scagliato all'indietro di tre passi,

urtando la paratia alle sue spalle, che tuttavia lo sostenne permettendogli di rimanere in piedi.

I suoi riflessi non ne risentirono affatto, tanto che, mentre Nastja ricadeva a terra, lui abbassò le mani di scatto e le afferrò le caviglie, una in ognuno dei suoi enormi pugni, facendola roteare sino a farle battere la testa contro la paratia. Il colpo le fece quasi perdere i sensi, privandola di ogni capacità di lottare e lasciandola alla mercé dell'uomo.

Sul ponte, Erasmus non sentì nulla a parte la musica rap. Andò a prua per scrutare

l'oscurità. Non c'era una gran luna, quella notte, e le nubi stavano passando rapide nel cielo, celandone il fioco chiarore. Non vide né sentì niente. Imprecando a mezza voce contro Babic che lo aveva costretto a quel giro a vuoto, costeggiò il lato sinistro del panfilo, rivolto verso l'isola che avrebbero dovuto visitare l'indomani.

Raggiunse la poppa e si piegò sul parapetto, pensando a quanto gli sarebbe piaciuto accendere una Gauloises e deplorando il fatto che al personale di bordo fosse vietato fumare. Con la coda dell'occhio vide un movimento nell'acqua e, quando guardò di nuovo, scorse qualcosa di basso e nero,

affusolato e appuntito come un dardo, scivolare sulla superficie a una velocità incredibile, puntando direttamente verso di lui.

«*Merde!*» farfugliò, e allungò la mano verso la pistola.

Dave, che avrebbe guidato il secondo gruppo all'arrembaggio dello yacht, dovendo coprire il primo, era ritto a prua dell'Interceptor, dove avrebbe dovuto esserci il sistema d'arma anteriore, con il C8 spianato.

Stava osservando l'uomo fermo dietro il parapetto di poppa del *Faucon*, ignorando se fosse armato o meno e aspettando che facesse una mossa. Lo vide fissare



l'Interceptor e i loro sguardi si incrociarono, come quelli di due innamorati in una stanza affollata. Peccato che non vi fosse traccia di amore.

Quando vide l'uomo portare una mano dietro la schiena, accostò alla spalla il C8 e prese la mira.

Vide la mano ricomparire stringendo qualcosa.

Aspettò una frazione di secondo per essere sicuro di cosa fosse.

Poi premette il grilletto.

Il proiettile centrò Erasmus alla gola, uccidendolo sul colpo. Non era rimasto nessuno a difendere il *Faucon d'Or* dagli uomini che arrivavano dal mare.

Ženja era raggomitolata sul pavimento, ancora piegata in due per il dolore, le braccia strette al basso ventre. Cominciava a perdere sangue. Si alzò a fatica, il viso contratto per lo sforzo, e con passo malfermo andò a difendere la sorella.

«Sì! Vieni a farti rompere la testa, stupida cagna!» gridò lui, con una risata selvaggia, quindi fece roteare il corpo di Nastja a mo' di clava. Ženja non riuscì a schivare il colpo e fu scaraventata di nuovo contro la paratia. Le sue unghie grattarono le finiture in legno mentre tentava di non cadere. Il sangue le colava da un angolo della bocca, gocciolando sul petto nudo e poi a terra. Le cedettero le gambe e scivolò

lungo la parete, stramazza sul pavimento, singhiozzando appena per il dolore.

«Non ho ancora finito, con te», le disse Congo. «Devo sistemare quest'altra, prima, ma avrai tutto quello che ti serve, fino in fondo.»

Fece roteare ancora Nastja e questa volta, quando lei urtò la paratia, il braccio destro, che si era ripiegato sulla testa per proteggersi, assorbì tutta la forza dell'impatto. Il gomito si spezzò con uno schiocco, e lei gridò.

Congo la buttò sul letto e le si stagliò sopra, ansimando. «Apri, tesoro», grugnì. «Papino sta per entrare.»

Benché soffrisse in modo atroce, lei tentò di mettersi

seduta, ma lui la rispinnse sul materasso con la mano sinistra e le infilò il ginocchio fra le cosce. «Merda!» borbottò, abbassando lo sguardo sul proprio inguine. «Il bastardo si è addormentato.» Impiegò un po', ma alla fine fu pronto.

Gli uomini arrivati con l'Interceptor sciamarono oltre il parapetto poppiero, scavalcarono il corpo di Erasmus e si disposero a ventaglio nella sezione posteriore del *Faucon d'Or*.

Sui ponti esterni non c'era nessun altro. Hector, Paddy e Sharman sgusciarono come spettri neri oltre la Jacuzzi e attraverso il ponte su cui

avevano pranzato Da Cunha, Congo e le sorelle Voronova, entrando poi nel salone.

Trovarono Da Cunha che misurava nervosamente la stanza a grandi passi, parlando da solo, del tutto ignaro del loro arrivo finché Hector non gli si parò davanti, puntandogli dritto al cuore la canna di un fucile. Bastarono pochi secondi per bloccargli le mani dietro la schiena con una fascetta di plastica e tappargli la bocca con il nastro telato per impedirgli di dare l'allarme.

Hector aspettò per qualche istante l'arrivo di Dave e dei suoi. «Jones, sorveglia questo bastardo. Dave, Schrager, mettete in sicurezza il ponte e prendete il comando dello yacht.

Paddy, Sharman, noi  
scendiamo.»

Sharman andò a poppa, verso gli alloggi dell'equipaggio. Le prime due porte che spalancò mostrarono alcuni uomini addormentati sulle cuccette, con le divise bianche appese ai ganci sulla parete. Si accostò un dito alle labbra per zittire un marinaio che si era svegliato e, puntellandosi su un gomito, fissava l'intruso con occhi cisposi.

Arrivò alla porta della mensa, dietro la quale sentì alcune voci, maschili e femminili. A giudicare da quello che dicevano, gli uomini non conoscevano bene le donne, quindi non facevano

parte dell'equipaggio.

Aprì l'uscio con un calcio e scopri tre uomini seduti a un tavolo e due donne in piedi poco più in là, con una tazza in mano e l'evidente desiderio di non avvicinarsi oltre a quei tizi.

Questo gli rese le cose molto più facili, come pure la Sig Sauer posata sul tavolo, che uno degli uomini stava cercando di afferrare.

Sparò a tutti e tre prima che avessero il tempo di puntargli contro l'arma. Si fermò, li osservò, notò che uno di loro si muoveva ancora e lo colpì di nuovo. L'eco degli spari riverberò nello spazio angusto. Nessuno degli uomini si muoveva più.

«Vi prego di scusarmi,

signore», disse. «Meglio che vada.»

Hector si stava dirigendo verso le cabine dei passeggeri, seguito da Paddy. Ne raggiunse una con la porta socchiusa, si piazzò su un lato dello stipite e indicò a Paddy di passare alla seguente.

Contò mentalmente fino a tre, quindi spalancò la porta con un calcio, il C8 accostato alla spalla, guardando attraverso il mirino prima a sinistra e poi a destra, senza scorgere nulla. La stanza era vuota.

Congo era talmente concentrato sulla donna stesa sotto di sé che non vide la figura nerovestita



che comparve, silenziosa come uno spettro, nel vano della porta sfondata da Nastja. Non la vide sollevare verso il viso mascherato la sottile pistola a canna lunga... ma ne percepì la presenza. E reagì.

Paddy aveva Congo inquadrato nel mirino, non doveva fare altro che sparare, ma poi vide Nastja sul letto, sotto il suo obiettivo. A dispetto delle battute e della parlantina, era un professionista, un soldato disciplinato, calmo, abituato a combattere e uccidere uomini a distanza ravvicinata. Ma in quel caso era coinvolto a titolo personale e la vista della moglie lo distrasse, facendolo esitare.

Un'esitazione che durò un solo, letale secondo.

Congo rotolò giù dal letto con una velocità felina inaspettata per un corpo così massiccio, spinto da un istinto animalesco che l'aveva già salvato decine di volte, una preveggenza che travalicava il normale pensiero umano, un intuito affinato in battaglia e in situazioni estreme.

Atterrò carponi dietro il letto e si lanciò in avanti, direttamente contro Paddy, con le gambe che si muovevano a stantuffo permettendogli di attraversare la cabina come un atleta olimpico che schizzava dai blocchi di partenza.

Non sapeva chi fosse l'uomo

con il passamontagna nero e non gli importava. Investì Paddy come una valanga, scagliandolo sul pavimento. Si inginocchiò, a cavalcioni dell'uomo, e gli sferrò quattro pugni poderosi alle tempie, due per parte.

Il C8 di Paddy era bloccato fra lui e Congo. I colpi violentissimi alla testa lo avevano stordito, la presa sull'arma si allentò e Congo gliela strappò di mano.

Nastja si era smarrita nel dolore e nella confusione, incapace di trovare un senso in quanto stava succedendo, e Zenja era ancora raggomitolata contro la parete della cabina.

Congo si alzò, il C8 fra le mani. Puntò il fucile contro Paddy e sparò tre colpi a bruciapelo, facendogli esplodere

la testa.

Quindi corse verso la porta e si catapultò fuori...

... proprio mentre Hector usciva dalla cabina di Nastja. Vide Congo spuntare, nudo, dall'altra stanza, notò il C8 nella sua mano, capendo che doveva averlo preso a Paddy, e si tuffò di nuovo dentro la cabina, mentre Congo sollevava il fucile e sparava una seconda raffica di tre colpi.

Congo vide il secondo intruso scomparire dietro la porta della cabina, ma non si fermò per scoprire se aveva colpito anche quello. Raggiunse la scala

interna con tre lunghe falcate e la risalì, quattro gradini alla volta. Giunto in cima, guardò nel salone attraverso le porte di vetro: Da Cunha era steso a terra, morto o forse soltanto inerme, non riuscì a capirlo. Un altro degli uomini mascherati - Congo immaginava che si trattasse di un attacco della Delta Force - si trovava lì accanto e lo vide. Stavolta fu lui a sparare per primo, e il vetro andò in frantumi.

Congo corse sul ponte, sentì una voce gridare: «Ho avvistato Congo!» e un fucile che sparava, gettò via il suo mentre sfrecciava verso il lato del ponte, superò il parapetto con un balzo e si tuffò nelle acque nere dell'Atlantico.

Hector corse fino alla porta dell'altra cabina e vide il corpo esanime di Paddy. Per il momento assimilò la cosa come semplice dato di fatto - uomo a terra -; compianto e dolore sarebbero arrivati in seguito.

Le due donne erano in pessime condizioni, ma vive e fuori pericolo, a meno che Congo non fosse sopravvissuto abbastanza a lungo per aggredirle di nuovo.

Quando arrivò sul ponte, Hector già sapeva che il suo nemico era in acqua. «Uomo a terra sotto coperta. Paddy è morto», disse nella trasmittente. «Qualcuno vada a occuparsi delle ragazze, io prendo

l'Interceptor e inseguo Congo.»

Raggiunta la barca, trovò McGrain al posto di guida, che occupava da quando avevano lasciato Libreville. «Spostati», gli ordinò, «prendo io il timone.»

A McGrain bastò una sola occhiata per capire che era inutile discutere. «È tutto tuo, capo.»

La testa di Congo rimase sott'acqua per pochi secondi, poi lui schizzò di nuovo in superficie e si diresse verso la riva lontana.

La luna era emersa da dietro le nubi e nel cielo c'era abbastanza luce per riuscire a scorgere il profilo nero delle colline ricoperte di giungla dell'isola di Bioko. Era là che lui

stava andando. La sua enorme stazza gli consentiva di galleggiare agevolmente, oltre al fatto che era un atleta nato e un nuotatore instancabile. Fendette l'acqua con possenti bracciate e battendo i piedi, la testa bassa e con un ritmo costante, finché non vide che la costa era già più vicina.

Si girò un attimo verso il punto da cui era venuto. Il *Faucon d'Or* era ancora illuminato, ma talmente lontano che riusciva a distinguerne soltanto la sovrastruttura. Lo colmò di sollievo non scorgere nessuno dietro di sé. Si girò di nuovo, riabbassò la testa e riprese a nuotare con forza. Dopo un altro paio di minuti si interruppe per riprendere le



forze e ascoltare. Si rese conto di avere il fiato corto e il sangue che gli rombava nelle orecchie, e il petto che si alzava e abbassava ritmicamente. L'età e i vizi presentavano il conto. Aveva bisogno di qualche altro minuto di riposo.

Poi sentì qualcosa di anomalo, il suono di un motore su di giri, simile a quello di un aereo pronto al decollo. Si voltò e vide il fascio di luce di un riflettore che spuntava dalle tenebre e cominciava a perlustrare la superficie dell'acqua, illuminando a giorno le creste, senza però raggiungere il ventre dell'onda.

Capì che proveniva dalla sagoma bassa e aerodinamica di una strana imbarcazione, che

danzava sulla superficie del mare scuro, diretta verso di lui. Fu assalito da un intenso quanto improvviso terrore.

Si voltò per opporsi con tutta la forza e la determinazione che aveva alla promessa di morte che sapeva racchiusa in quel fascio di luce danzante.

I movimenti ritmati delle sue gambe scagliavano verso l'alto una spuma di spruzzi brillanti su cui si appuntò il cono luminoso.

Si girò a guardare e la luce lo colpì, abbagliandolo. Si voltò dall'altra parte e riprese a nuotare verso la terraferma, sentendo dietro di sé il rombo del motore della barca inseguitrice, acuto come il grido di caccia del nero angelo della morte.

Hector ruotò il volante di mezzo giro a dritta, allineando la prua al punto in cui l'acqua ribolliva, e ridusse dolcemente la velocità. «È Congo, non ci sono dubbi. Voglio farlo fuori.»

«Centralo in pieno, capo», lo sollecitò McGrain.

«Puoi contarci», gli assicurò lui e girò leggermente il volante verso sinistra, allineando la prua alla testa del criminale.

Una frazione di secondo prima dell'impatto Congo si immerse sotto la prua. Lanciò verso l'alto le gambe massicce, il cui peso spinse rapidamente la testa sotto la superficie. L'Interceptor passò ruggendo sopra il punto in cui lui si era trovato fino a pochi

istanti prima.

«Dannazione, l'ho mancato», borbottò Hector, ma mentre lo diceva sentì un forte tonfo sotto i piedi.

«No, l'hai beccato», ribatté McGrain dopo avere lanciato un urlo esultante.

Hector fece retromarcia e girò intorno alla chiazza di acqua agitata in cui Congo era scomparso. Il fascio luminoso del riflettore mostrò macchie di un rosso scuro laddove il sangue affiorava in superficie. All'improvviso comparve la testa di Congo.

L'elica gli aveva tranciato il piede di netto, come una mannaia. Lui aveva il volto

contratto in una smorfia di dolore, ma servì solo ad accentuare l'odio con cui guardava torvo l'Interceptor. Sofferenza e disprezzo confluirono in un urlo indistinto, poi Congo tacque di nuovo, aspettando il colpo di grazia come un toro ferito davanti al matador.

Hector tornò indietro e guardò alle spalle dell'uomo. «Che cos'è?» chiese, ma un attimo dopo il riflettore rivelò una sagoma triangolare scura che fendeva la superficie dell'acqua, puntando verso la testa ballonzolante di Congo.

Si accigliò. «Squali! Non lascerò che quei bastardi ingordi

lo uccidano al posto mio.»

Spinse i motori al massimo e l'Interceptor balzò ancora una volta in avanti. Congo, che riusciva a stento a tenere la testa fuori dall'acqua, non era certo in grado di tentare di schivarlo. La barca lo centrò in pieno e lo spinse sotto. Hector tornò indietro e spense i motori. Rimasero a galleggiare sulla scia scurita dal sangue finché, lentamente, il corpo di Congo non affiorò, supino, le orbite vuote rivolte al cielo.

La prua affilata dell'Interceptor gli aveva tranciato il cranio con una linea netta, fino al mento. Gli occhi penzolavano molli fuori dalle orbite: la violenza dell'impatto li aveva scagliati fuori.

«Vuoi che lo tiri su, capo?» chiese McGrain.

«No, io ho finito», rispose lui. «Adesso possono prenderselo gli squali.»

Dopo pochi secondi arrivò il primo squalo grigio del reef, seguendo la scia di sangue fresco. Si immerse in profondità al di sotto del cadavere galleggiante, quindi risalì per affondare le file di denti triangolari nelle natiche di Congo, staccandone un boccone.

Ben presto l'acqua prese a ribollire di sagome lucide, pinne e code dalla punta nera. Mangiarono fino a divorare gli ultimi brandelli di carne, e a quel punto si dispersero.

Hector non provava alcun senso di trionfo. Aveva fatto

tutto per Hazel, ma ora si rese conto che la morte di Congo gli aveva strappato dal cuore le ultime tracce dell'esistenza della moglie, rimasta viva, almeno nello spirito, grazie al suo desiderio di vendicarla.

«Se n'è andato», mormorò.

«Sì, e non tornerà più», sentenziò McGrain.

Riportarono il corpo di Paddy a Libreville a bordo della *Glenallen*, chiuso in una delle celle frigorifere: sempre meglio che lasciarlo marcire nella calura dei Tropici.

L'indomani, di buon'ora, Hector fece arrivare da Cape Town, con un jet privato, un medico che si prendesse cura di



Nastja e Ženja non appena avessero raggiunto la terra ferma, e trascorse il resto della giornata al capezzale delle sorelle. Con il passare del tempo, il dolore per la morte di Paddy si accentuò, insieme al senso di colpa: aveva progettato e guidato lui l'attacco al *Faucon d'Or*, quindi era responsabile della morte di uno dei suoi uomini. Il fatto che Nastja, nonostante il dolore, insistesse a dire il contrario, lo faceva sentire ancora più in colpa.

Paddy era stato un fratello in armi e il suo più caro amico. Hector rimase seduto a un tavolo con Dave e gli altri membri del team della Cross Bow per una lunga notte. Le bottiglie vuote si accumulavano

davanti a loro, che davano libero sfogo alle emozioni. Passarono rapidamente da un estremo all'altro, dalle risate mentre facevano a gara nel raccontare gli aneddoti più bizzarri sugli exploit di Paddy alle calde lacrime quando si rendevano conto che era morto. Hector fu l'ultimo a versarne, ma quando la diga si ruppe sembrò un fiume inarrestabile.

All'arrivo a Libreville, Nastja e Ženja vennero visitate in ospedale e il medico assicurò a Cross che nessuna delle due aveva subito lesioni gravi: con il tempo e il riposo si sarebbero rimesse completamente.

C'era ancora del lavoro da fare. Sul *Faucon d'Or* Hector aveva trovato un vero tesoro di

prove - cellulari, laptop, una montagna di materiale stampato - prontamente consegnato alle autorità del Gabon, che avevano subito dato disposizione per far estradare Da Cunha in Angola.

Salutò Da Cunha sul molo. L'aspirante presidente di un Cabinda indipendente era conciato davvero male: non si era lavato né fatto la barba e indossava ancora i vestiti che portava quando lo avevano catturato. Gli avevano tolto la fascetta stringicavi dai polsi, ma solo per sostituirla con un paio di manette.

«Addio, caro Mateus», gli disse. «Una prigione angolana non è il genere di residenza a cui sei abituato, temo. Dicono che quasi tutti i detenuti

preferirebbero morire piuttosto di marcire in quell'inferno per il resto della vita, quindi...» Si interruppe per godersi il momento. «Ti auguro una vita infinitamente lunga.»

L'espressione di Da Cunha era un bizzarro miscuglio di rabbia e disperazione, ma, prima che potesse replicare, uno degli uomini che lo avevano preso in consegna gli affondò nelle reni la punta del manganello e lui cadde in ginocchio, boccheggiando di dolore.

Per un attimo, a Hector fece quasi pena.

Passarono tre giorni prima che le due donne venissero autorizzate a viaggiare.

«Vado a Londra con Nastja», annunciò Ženja dopo il responso del medico. «Ha bisogno di aiuto per il funerale di Paddy.»

«Vengo con voi», replicò Hector. «Anch'io posso rendermi utile.»

«No, ce la caveremo. Torna ad Abu Zara, vai da Catherine Cayla. Ti farà bene stare vicino alla vita invece che alla morte, e lei ha bisogno del suo papà.»

«Hai ragione, avrei dovuto pensarci. Ma verremo tutti e due a Londra, molto prima del funerale.»

«Mi troverete ad aspettarvi...»

Hector lasciò l'area della dogana, entrando nel terminal degli arrivi dell'aeroporto

internazionale di Abu Zara. Quando Catherine Cayla lo vide strillò di eccitazione, si liberò dalla stretta di Bonnie e gli corse incontro. Rise mentre lui la lanciava in aria, prima di afferrarla al volo e baciarla.

Quando la posò a terra, Hector osservò sbalordito la splendida bambina a cui voleva così bene e che ricambiava il suo amore. Pensò alla donna che lo aspettava a Londra. Aveva trascorso l'ultima settimana a stretto contatto con la morte, ma ora sapeva che la vita doveva continuare e che per lui quella bambina e quella donna rappresentavano vita, speranza e gioia. Insieme potevano essere una famiglia, costruire una casa, trovare un riparo dalla tempesta

che lo aveva assediato così a lungo.

Si trovava sull'auto diretta al Seascapè Mansions quando sul cellulare gli arrivò un sms diviso in tre parti. Al messaggio *Sto molto meglio, ma...* seguiva un selfie di Ženja, che gli rivolgeva un sorriso malizioso, deliziosamente malizioso, mentre la terza parte diceva: *Ho bisogno del mio uomo... accanto, sopra e dentro di me... Adesso!*  
xxxx

Un ampio sorriso si aprì sul volto di Hector.

«Papino felice!» esclamò Catherine.

Lui abbassò lo sguardo sulla figlia e poi, con una voce un po' stupita, come se se ne fosse reso conto solo in quell'istante,

replicò: «Sì, è proprio così. Sono un papà felice».



# Indice

**[Presentazione](#)**

**[Frontespizio](#)**

**[Pagina di copyright](#)**

**[Inizio testo](#)**

**[Seguici su \*\*ILibraio\*\*](#)**

[www.ilibraio.it](http://www.ilibraio.it)

Il sito di chi ama  
leggere



Ti è piaciuto questo libro?  
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su  
[ILibraio.it](http://ILibraio.it), dove potrai:

- scoprire le novità

**editoriali** e sfogliare le prime pagine in **anteprima**

- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer

iscriverti alla nostra  
**newsletter**  
**settimanale**

- unirti a **migliaia di**  
**appassionati** lettori sui  
nostri account  
[facebook](#), [twitter](#),  
[google+](#)

«La vita di un libro non  
finisce con l'ultima pagina.»

**IL LIBRAIO**